POESIE
DI OSSIAN
ANTICO POETA
CELTICO

TOMO I.

PISA

POESIE
DI OSSIAN
ANTICO POETA
CELTICO

TOMO I.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
M DCCCXVII.

GLI EDITORI

Abbiamo la compiacenza di dar al pubblico nella più compita, accurata, e in ogni senso perfetta forma quell' opera, che fu la prima a propagar per l'Italia la celebrità dell'Ab. Cesarotti, e che fu costantemente accolta con pieno favore ed applauso. Ognuno potrà tosto comprendere che si parla della traduzione (se così dee chiamarsi) delle Poesie di Ossian. Niuna delle precedenti edizioni fu tale, che non lasciasse per qualche capo desiderarne un'altra più soddisfacente. La prima procurata dall' Autore stesso, e uscita in Padova nel 1763 *dai torchi di Giuseppe Comino in due volumi in* 8.° *di stampa elegante e corretta manca del suo compimento; poichè non contiene se non se il Poema di Fingal, e quella porzione di componimenti, che sola e come sola era stata pubblicata dal Traduttore inglese nel* 1762*: e di questi pure l'Ab. Cesarotti*

aveva per altre sue occupazioni omesso di tradurre i due ultimi, benchè interessanti, d' Oitona, e Berato. La seconda che uscì pure in Padova nel 1772 *in* 4 *volumi in* 8.° *piccolo, col nome del medesimo stampatore, non però coi caratteri nè colla carta medesima, è intera e compita: poichè oltre i Poemi precedenti, abbraccia anche quello di Temora insieme cogli altri che il Macpherson diede alla luce nel* 1763; *e quel che le accresce il pregio si è, che l'Autore con questa occasione rettificò alcuni luoghi dei Poemi precedenti, nei quali credea di aversi a rimproverare qualche inavvertenza: ma nel tempo stesso egli s'avvisò di omettere in questa edizione le osservazioni critiche, che nella prima egli avea poste dietro a ciaschedun canto del Poema di Fingal e qualche altro, consultando in ciò piuttosto una sua soverchia delicatezza, che il desiderio del pubblico. Inoltre non avendo egli questa volta avuto parte sia nella scelta, sia nell' esecuzion della stampa, ne avvenne ch' ella riuscì di forma meschina, e alquanto scorretta. Migliore, specialmente per l'aggiunta delle osservazioni sopraccennate, è l' edizione di Nizza*

del 1780 *in tre volumi in* 12.º; *ma sgraziatamente l'editore non avendo contezza se non della prima edizione di Padova, si regolò sopra di quella, ed inserì nel suo testo tutti quei luoghi che dall'Autore furono poi rimpiazzati con altri più acconci: se non che, essendogli innanzi la fine della stampa venuta alle mani la* 2.ª *edizione, cercò di riparar al fallo, mettendo i luoghi sostituiti dietro i due primi volumi a foggia di varianti; disordine che non poteva riuscir grato nè all'Autor, nè ai lettori. Di più, oltre varj e non piccoli errori di ortografia, vi si trovano molte delle stesse cose riprodotte due volte sì nelle poesie, che nelle osservazioni. L'edizione di Bassano, ai difetti materiali della stampa, aggiunge quello d'aver presa per modello quella di Nizza, di che la vicinanza di Padova rende l'editore inescusabile.*

Ora venendo alla nostra, possiamo assicurar francamente ch' ella riunisce un cumulo di pregi che la rendono di molto superiore ad ogn' altra. In primo luogo l'Ab. Cesarotti si compiacque di riveder nuovamente la sua traduzione da capo a fondo, collazionandola col testo inglese, e insieme

anche colla traduzione francese del le Tourneur, revisione che produsse alcuni leggieri cangiamenti atti a fissare, sviluppare, e far gustar meglio il senso dell'Autor celtico. Quel ch' è più, ciò gli diede occasione di spargere per tutto il corso dell'opera una folla di piccole ma preziose annotazioni, nelle quali, confrontando le sue espressioni con quelle del testo, rende ragione delle piccole diversità che ci corrono, come pure delle libertà ch'egli non ebbe scrupolo di prendersi, ove gli parve d' esser autorizzato o dal buon senso, o dal gusto. Queste annotazioni, e questo confronto faranno sentire la somma difficoltà d' un lavoro di tal sorte, il suo carattere specifico, i talenti ch'esso richiedeva per eseguirlo, e mostreranno insieme quale e quanta sia l' obbligazione che hanno tra loro reciprocamente il Traduttore, e l' Originale.

Oltre i due ragionamenti preliminari volle anche l' Autore premetter in questa alle Poesie di Ossian un nuovo ragionamento storico intorno alle controversie insorte sull'autenticità di quei poemi, il che forma un pezzo di storia critico-letteraria assai curioso ed interessante. Malgrado il rispet-

to che professiamo all'Ab. Cesarotti non abbiamo potuto indurci a imitarlo nel torto ch'ei fece alle sue proprie osservazioni, che dopo la dissertazione del Blair volle omettere come superflue. Noi crediamo che il pubblico penserà ben altrimenti su questo articolo; e in luogo di trovar superflue osservazioni di questa specie bramerebbe piuttosto che l'autore avesse estesa su tutti i poemi di Ossian un'analisi così squisita, colla quale fece sentir tanto finamente le bellezze del suo originale, quanto seppe egregiamente emularle. Ci siamo perciò fatto un pregio di riprodurle, rimettendole ai loro luoghi, trattone alcune che l'autore trasferì fra le annotazioni poste a piè di pagina, ed altre poche di cui pensò di far uso in altra parte delle sue opere.

Dopo la lettura dei poemi, e delle annotazioni ed osservazioni parziali, i lettori ne avranno in certo modo il risultato e lo spirito nella sopraccennata dissertazione del Blair, di cui l'Ab. Cesarotti fece un sostanzioso compendio, illustrandolo anche quà e là con molte altre sue note, che riputò non inutili; tanto più che il Blair non aveva ancora veduta la seconda parte dei

poemi di Ossian, dalla quale avrebbe potuto trarre molti altri esempj luminosi, che onorano ugualmente il genio e la finezza del nostro Bardo.

A confermazione delle asserzioni combinate dei due critici inglese e italiano, terrà dietro ad esse un indice di quella specie che dovrebbe usarsi per tutti gli autori classici, cioè un indice poetico; non già disposto per alfabeto, ma classificato e distribuito secondo l'ordine e le divisioni dell'arte, in cui saranno accennati coll'indicazion delle pagine i luoghi più distinti, nei quali risplende l'eccellenza di Ossian in ciascheduno dei varj pregi poetici. Per tal mezzo chi vuole potrà aver sotto l'occhio radunati e ravvicinati insieme tutti i pezzi della medesima specie, onde confrontarli tra loro, o con altri analoghi dei poeti più celebri, e farne soggetto di studio. Per ultimo si darà di nuovo il dizionario poetico di Ossian, ma molto più ampio di prima, e accresciuto di molte frasi ed espressioni omesse in addietro per brevità; tra le quali saranno anche comprese e contrassegnate molte locuzioni del traduttore che si scambierebbero per originali, benchè non sia sempre facile il se-

pararle e distinguerle; essendo le maniere dell' Ab. Cesarotti innestate spesso per tal modo in quelle di Ossian che varie delle loro frasi appartengono indivise ad entrambi.

In tal guisa chiunque ha senso di poesia, e chiunque brama d' addimesticarsi coll' arte del gusto avrà in questa edizione riunito quanto può alimentarlo e dirigerlo, e quanto può servire agli studiosi per trarre il massimo profitto dalla lettura d' un' opera, che può doppiamente a buon titolo chiamarsi classica.

DISCORSO

PREMESSO ALLA SECONDA EDIZIONE DI PADOVA DEL 1772.

« L'Edizione che ora si presenta al pubblico dei
« Poemi di Ossian trasportati in verso italiano, ol-
« tre l'esser compiuta, contenendo tutti i compo-
« nimenti di questo poeta, che uscirono finora alla
« luce, ha di più molti notabili vantaggi sopra la
« precedente, anche rispetto alla parte già pubbli-
« cata nel 1763. Innanzi a tutto si ebbe principal
« cura di rischiarare il testo dell' Autore, di spia-
« narne le difficoltà, e di ajutare ancor più che per
« l'innanzi l'intelligenza e la memoria de' leggitori.
« E siccome l' imbarazzo di chi legge può risultar e
« dall' oscurità dei fatti, e dalla novità dello stile,
« s'è cercato di provvedere ugualmente all' uno ed
« all'altro. A questo fine si è premesso all'opera un
« ragionamento preliminare, che prepari gli spiriti a
« questa lettura, presenti un compendio delle cose
« più necessarie a sapersi, e prevenga quella sor-
« presa che suol arrestare e confondere; si è lar-
« gheggiato nelle annotazioni, che tendono a fissar
« il senso più volte ambiguo dell' originale, e a ri-
« cordar le usanze de'Caledonj, a cui fa allusio ne
« il Poeta; finalmente si aggiunsero nel fine due in-
« dici copiosi ed esatti, l'uno dei nomi e delle co-
« se, l'altro delle maniere e locuzioni più singo-
« lari o notabili colle loro opportune dichiarazioni.

« Molti di questi modi di dire non sono veramente
« di Ossian, tutti però, s'io non m'inganno, sono
« lavorati sul medesimo tornio, e corrispondono
« alla forma di concepire e di esprimersi ch'è natu-
« rale a questo Poeta. Io so bene che alcune di que-
« ste locuzioni non sarebbero sofferte in una poesia
« che fosse originariamente italiana, ma oso altresì
« lusingarmi che abbia a trovarsene più d'una che
« possa forse aggiungere qualche tinta non infelice
« al colorito della nostra favella poetica, e qualche
« nuovo atteggiamento al suo stile. Questo è il ca-
« po per cui specialmente può rendersi utile una
« traduzione di questo genere, e questo è l'oggetto
« che io mi sono principalmente proposto. Io osai
« dire a me stesso con Orazio:

« *Ego cur acquirere pauca*
« *Si possum invideor.*

« I Poemi già pubblicati furono da me riveduti,
« ritoccati, e corretti in più d'un luogo; avendo io
« profittato assai volentieri degli avvisi delle perso-
« ne d'intelligenza e di gusto in queste materie. E
« qui, poichè mi cadde in acconcio, è ben dritto
« ch'io renda onorata testimonianza a quelli che
« furono distintamente benemeriti di questa fatica.
« S'io potei far qualche piacere agli amatori della
« poesia, presentando loro le opere di Ossian tra-
« dotte nella nostra lingua, protesto dinanzi al pub-
« blico con una dolce compiacenza, di doverlo prin-
« cipalmente al signor Carlo Sakville, gentiluomo
« inglese, a cui da molto tempo sono stretto coi
« vincoli della più cara amicizia. Questo giovine Si-

« gnore, intendentissimo della lingua italiana, e di « ottimo gusto nella poesia, come in tutte le buone « arti, abitando allora in Venezia, non solo mi die- « de le prime notizie di questo straordinario Poeta, « e me ne fece gustar qualche saggio, ma m' inanimò « gagliardamente a intraprender questa fatica; tut- « tochè allora io non fossi atto ad eseguirla da me, « avendo appena qualche tintura della lingua in- « glese. Scortato dalla sua perpetua assistenza per « l' intelligenza letterale del testo, giunsi a metter « in verso la prima parte di queste poesie; e mi resi « poi atto a compier da me solo il restante dell' o- « pera quando comparvero gli altri componimenti « di Ossian. La parte già data al pubblico, e molti « poemi della seconda, furono ultimamente rivedu- « ti da capo a fondo, e confrontati col testo inglese « dal signor Domenico Trant, gentiluomo d' Irlan- « da, fregiato ugualmente della soda e della polita « letteratura, e di candidissimi costumi; il quale, « a riserva di alcuni pochi luoghi, onorò la mia o- « pera della sua lusinghiera ed autorevole approva- « zione. Nella stessa guisa avrei fatto uso assai di « buon grado dei consigli di tutte le persone illu- « minate, se gli uomini fossero tanto pronti ad am- « monire cortesemente, quanto lo sono a vilipende- « re e a mordere.

« Ad ogni modo però mi sarebbe stato impossibi- « le di soddisfare al desiderio di tutti i lettori. Al- « cuni brameranno forse un' esattezza più scrupolo- « sa; altri per avventura avrebbero voluto ch' io mi « fossi scordato affatto che Ossian fosse caledonio, e

« che lo avessi sfigurato per farlo italiano: ciasche-
« duno legge una traduzione con uno spirito diffe-
« rente, e in questo genere, come negli altri, il
« pregiudizio tiene spesso il luogo della ragione.
« Quant'a me, ho seguito costantemente lo stesso
« metodo di tradurre, cioè d'esser più fedele allo
« spirito che alla lettera del mio originale, e di stu-
« diarmi di tener un personaggio di mezzo fra il
« traduttore e l'autore. Scorgo con molta compia-
« cenza che tutte le mie idee precedenti intorno
« l'arte del tradurre si accordano perfettamente col-
« le dottrine che ne dà il signor d'Alembert nelle
« sue osservazioni sopra quest'arte, premesse alla
« sua traduzione d'alcuni squarci di Tacito. Il giu-
« dizio e l'esempio di questo grand'uomo compen-
« sa largamente i buoni traduttori dell'ingiustizia
« che loro vien fatta dal volgo letterario; il quale
« suol mettergli sempre al di sotto, non dirò dei
« genj originali, che ciò è ben giusto, ma anche de-
« gli scrittori mediocri; i quali si credono originali,
« perchè il loro nome campeggia solo nel frontispi-
« zio d'un libro, in cui bene spesso non hanno qua-
« si altro di proprio che la freddezza. Le osserva-
« zioni del signor d'Alembert meriterebbero d'es-
« ser trascritte da capo a fondo: i traduttori ed i
« critici possono trovar ugualmente da profittarci.
« Permettano questi, ch'io ne alleghi qui un solo
« squarcio, contenente alcuni riflessi, di cui alcuni
« di loro mostrano più d'una volta d'averne biso-
« gno ». Fra tutte le ingiustizie delle quali i tra-
duttori sono in dritto di reclamare, la principale

si è la maniera che sogliono tenere i critici per censurarli. Non parlo delle censure vaghe, puerili, infedeli, che non meritano veruna attenzione: parlo d'una censura appoggiata alle sue ragioni, ed anche giusta in apparenza, e sostengo che questa medesima in materia di traduzioni non basta. Si può dar giudizio di un' opera libera, ristringendosi ad esporre in una critica ragionata i difetti che vi si trovano, perchè l'autore era padrone del suo piano, di ciò che dovea dire, e della maniera di dirlo: ma il traduttore si trova in uno stato sforzato, rapporto a tutti questi punti, ed è costretto a marciare per un sentiero stretto e sdrucciolevole che non è di sua scelta, e a gittarsi talvolta da un lato per iscansare il precipizio. Perciò volendo censurarlo con giustizia, non basta mostrare ch'egli è caduto in qualche errore, convien inoltre convincerlo ch'egli poteva far meglio, o ugualmente bene, senza cadervi. Invano gli si rimprovera, che la sua traduzione manca d'una esattezza rigorosa, se non gli si mostra ch'egli potea conservarla senza perder nulla dal canto della grazia: invano si pretende ch'egli non abbia spiegata tutta l'idea dell'autore, se non gli si prova ch'ei potea farlo senza render la copia debole e languida: invano si taccia la sua traduzione di soverchia arditezza, se alle sue maniere non se ne sostituiscono alcune altre più naturali ed ugualmente energiche. Non bisogna dunque stupirsi se in questo genere di scrivere, come in tutti gli altri, le buone critiche sono ancora più rare delle buone opere. « Se mai traduttore me-« ritò questa equità, o se così vuol chiamarsi, con-

« discendenza da' suoi lettori, pare certo che debba
« meritarla chi si mette a lottare con un originale
« della tempra di Ossian. Mi sarebbe stato assai grato
« di poter presentare ai lettori a fronte della tradu-
« zione poetica, il testo istesso di Ossian tradotto
« letteralmente in prosa italiana: si conoscerebbe al-
« lora chiaramente con qual atleta io fossi alle pre-
« se. Qualche luogo citato quà e là in quest' opera
« potrà dar qualche piccolo saggio del suo stile. Le
« sue virtù, e i suoi difetti sono ugualmente intrat-
« tabili, ed egli resiste per ogni lato alla forza e alla
« desterità di chi vi si accosta. Io non avea per i-
« strumento della mia fatica che una lingua felice
« a dir vero, armoniosa, pieghevole forse più di
« qualunque altra, ma assai lontana (dica pur al-
« tri checchè si voglia) dall' aver ricevuto tutta la
« fecondità, e tutte le attitudini di cui è capace, e
« per colpa de' suoi adoratori, eccessivamente pu-
« sillanime. Aggiungasi anche la natura del metro,
« che quantunque sembrasse il più acconcio, pure
« non si accordava molto collo stile del mio origi-
« nale (*). Del resto, se mi si mostra che ho sba-
« gliato il senso dell'autore, ch'io l' ho sfigurato, o
« gli ho fatto perdere qualche parte di bellezza o di
« forza, io accetterò queste censure per buone e va-
« lide, e soffrirò volentieri d' esserne corretto o ri-
« preso. Ma se mi si vuol dar carico di aver procu-
« rato in varj luoghi di rischiarar il mio originale,
« di rammorbidirlo, e di rettificarlo, e talora anche

(*) Vedasi osserv. (1) al poema drammatico di Comala.

« di abbellirlo, e di gareggiar con esso, confesso
« ch' io sarò più facilmente tentato di pregiarmi di
« questa colpa, che di pentirmene. Ragionando un
« giorno un mio dotto e colto amico con varie per-
« sone di lettere, ed essendosi detto da non so chi,
« che l'Omero inglese di Pope non era Omero: no
« in vero, diss'egli, perch' egli è qualche cosa di
« meglio. Felice il traduttore che può meritar una
« tal censura!

« Recherà forse meraviglia ad alcuno di non ve-
« dere in questa edizione le osservazioni che si tro-
« vano nella precedente al fine di cadaun poema, e
« tendono a sviluppare il merito poetico di Ossian.
« Ma oltre che io non avrei potuto continuar sullo
« stesso piano senza accrescer soverchiamente la mo-
« le dell'opera, altre ragioni m' indussero ad ab-
« bandonarlo. Io avea dapprima creduto necessario
« il far ciò, per metter in cammino i lettori affatto
« nuovi nella storia, e nell'idee particolari di questo
« poeta, per avvezzarli ad entrar nello spirito di
« Ossian, e a sentir meglio certe bellezze, che la
« novità e rapidità dello stile non avrebbe da princi-
« pio lasciato ravvisare sì agevolmente. Ora che
« queste poesie, e con loro le mie osservazioni me-
« desime sono già sparse per le mani di tutti i lette-
« rati d' Italia rinunzio assai volentieri al personag-
« gio talora utile, e più spesso nojoso di commenta-
« tore, e pago di aver procurato di far intendere il
« mio poeta, lascerò agli altri la cura di esaminarlo.
« Ma ciò che soprattutto fece ch' io credessi super-
« flue le mie osservazioni, fu la dissertazione del si-

« gnor Blair, professore di belle lettere in Edimbur-
« go, la quale si troverà nel 4. volume di questa e-
« dizione (*). Ella uscì alla luce l'anno dopo che fu
« pubblicata in inglese la prima parte delle poesie
« di Ossian, che si credeva che avesse ad essere la
« sola; e non giunse a mia conoscenza se non poscia
« che la mia traduzione era già uscita da' torchi.
« Questo dotto critico mostra assai bene sotto qual
« punto di vista debbano riguardarsi i poemi di Os-
« sian; ed esamina partitamente cadauno di essi,
« rilevando il loro merito particolare con molta ac-
« curatezza e dottrina. Egli fa inoltre un parallelo
« nelle forme fra Omero ed Ossian, cosa ch' io pure
« aveva fatta talora occasionalmente in alcune del-
« le mie osservazioni. Esaminando con attenzione i
« sentimenti dell'erudito scozzese, si troverà che in
« questo confronto i suoi giudizi s'accordano assai
« spesso co' miei, tuttochè egli si spieghi in un
« modo più circospetto e meno sensibile. Molti di-
« ranno ch' io pure avrei dovuto farmi una legge
« della medesima ritenutezza: ma quanto a me,
« confesso d' aver creduto che quanto si dona alla
« circospezione, tanto si tolga alla schietta verità
« dovuta alla buona critica, e che il non osare mo-
« strarsi pienamente libero in materia di lettere,
« sia una specie troppo meschina di servitù.

« M'è noto che le mie osservazioni non andarono

(*) Nella nostra si troveranno le osservazioni, e per ovviare allo sconcerto di trovar ripetute le stesse cose l'Autore ha compendiato la dissertazione del Blair, come si è detto nel nostro avviso. *Gli Editori*.

« molto a grado di quella classe d'uomini; che vor-
« rebbe stabilire un' idolatria letteraria, e ch'essi af-
« fettarono di crederle prodotte da quelle disposizio-
« ni di spirito, da cui mi glorio d'essere maggior-
« mente lontano. Siccome non v'è nulla di più co-
« mune quanto l'alterar i colori delle cose, e attri-
« buir a quelli che dissentono da noi quelle opinioni
« che possono metterli in odiosità presso il maggior
« numero; così credo necessario di spiegar con pre-
» cisione e candore i miei sentimenti a quelli, da
« cui solo può esser prezzo dell'opera il farsi inten-
« dere. Questi non sono nè i malevoli che non si di-
« sarmano a verun patto, nè quei pesanti eruditi a
« cui una stupida ammirazione tien luogo di gusto,
« e l'autorità di ragione: sono i giovani chiamati
« dalla natura allo studio delle lettere, ma che non
« hanno ancor formato abbastanza il loro giudizio;
« sono i ragionatori che fondarono le loro opinioni,
« qualunque sieno, non sulla prevenzione, ma su i
« principj; sono finalmente anche certe persone as-
« sennate, moderate, e candide, ma che non sem-
« brano conoscere abbastanza in che differiscano tra
« loro una libertà nobile, e una condannabile temeri-
« tà. A tutti questi io dichiaro, ch' io non ho mai
« preteso di levare ad Omero la giusta riputazione
« che gli è dovuta, come a *primo pittor delle memo-
« rie antiche*, come ad inventor fra noi, e padre del-
« la poesia epica, come finalmente a quello il di cui
« genio diversamente modificato inspirò poscia tutti
« quelli che si distinsero in questa gloriosa carriera:
« ch'io non ho mai negato ch'egli non sia un poeta

« grande ed ammirabile per molti capi; ch' egli non
« abbia regolarità di condotta, ricchezza d'espressio-
« ni, varietà di caratteri, armonia imitativa di nu-
« mero, pieghevolezza di stile, grandissima natura-
« lezza animata spesso da molta sublimità: ma ho
« negato ciò non per tanto, e nego tuttora, ch' egli
« perciò debba risguardarsi come il *Pontefice* della
« poesia; ch' egli solo abbia il privilegio dell'infalli-
« bilità, e debba essere adorato piuttosto che giudi-
« cato; che le sue virtù siano incommensurabilmen-
« te superiori a quelle degli altri; ch' egli debba in
« ogni sua parte considerarsi come modello, che o
« non si trovino difetti nelle di lui opere, o questi
« non sieno che picciole macchie che si ecclissano
« nella sua luce; che finalmente egli sia tanto mera-
« viglioso e perfetto, quanto avrebbe potuto esserlo
« in mezzo alle sue circostanze. Dall' altro canto io
« conosco tutto ciò che può agevolmente opporsi al
« mio originale; conosco che mancano ad Ossian qua-
« si tutti que' pregi che nascono da raffinamenti con-
« venzionali dell' arte, e dalla perfezione della socie-
« tà; ch' egli ha spesso dell' uniforme, del cupo, del
« faticante, dell' inesatto, e talora anche dello stra-
« no e dell' improbabile: ma sostengo che i suoi di-
« fetti sono assai più scarsi di quel che poteva aspet-
« tarsi dalla sua età, e che sono superati di gran
« lunga da molte sue proprie, singolari, e sorpren-
« denti virtù; ch' egli ha non solo tutte quelle che
« poteva dare il suo secolo, spinte ad un grado emi-
« nente ma che egli solo fra gli antichi, ne possiede
« inoltre alcune altre che potrebbero far onore ai

« poeti dei secoli più raffinati. *Dati i costumi, le o-
« pinioni, le circostanze dei tempi: trarne il miglior
« uso possibile per dilettare, istruire, e muovere con
« un linguaggio armonico e pittoresco*: ecco il pro-
« blema che un poeta si accinge a sciogliere colla
« sua opera, ed io osai credere, forse a torto, ma
« non già temerariamente, che Ossian per più d'un
« capo l'abbia sciolto più felicemente d'Omero. Del
« resto, non bisogna mai sbagliare il punto di vista
« sotto cui dee riguardarsi un poeta, nè collocarlo in
« una classe non sua. Non dee ricercarsi da Ossian
« la elegante aggiustatezza di Virgilio, nè la nobile
« e conveniente elevatezza del Tasso, nè le viste fi-
« losofiche, e lo stile pensato e brillante che distin-
« gue l'Autor dell'Enriade. Ossian è il Genio della
« natura selvaggia: i suoi poemi somigliano ai bo-
« schi sacri degli antichi suoi Celti: spirano orrore,
« ma vi si sente ad ogni passo la Divinità che vi
« abita.

« Alcuni però avrebbero voluto ch'io dichiarassi
« le mie opinioni in un modo men vivo, astenendo-
« mi da qualche tratto, che non poteva riuscire a
« tutti ugualmente piacevole. A ciò rispondo, ch'è
« proprio della prevenzione che detta leggi, e dà sen-
« tenze arbitrarie con aria di despotismo, di ge-
« nerare negli uomini liberi un misto d'indignazio-
« ne e di nausea, che alle volte traspira nei loro scrit-
« ti, anche lor malgrado; e che qualora essi combat-
« tendo il fanastismo si restringono a qualche scher-
« zo ingenuo, che ferisce le opinioni, non le perso-
« ne, meritano piuttosto lode di moderazione, che

« taccia d'acerbità. Si pensi con qual dileggio pue-
« rile e insultante il Satirico francese schernisca e vi-
« lipenda Perault, autore del *Parallelo fra gli Anti-*
« *chi, e i Moderni*, perchè, osò credere che la pri-
« ma strofa di Pindaro possa esser un pomposo
« guazzabuglio d'immagini: con che tuono da inva-
« sato il Gravina, critico per altro fra i nostri di pri-
« ma sfera. faccia l'apoteosi d'Omero, e con quali
« dottrine tratte dagli esempi omerici, prenda a scre-
« ditare il nostro Tasso, poeta per cui possiamo fran-
« camente gareggiar coll'antichità: con qual dispet-
« tosa amarezza mad. Dacier si spieghi, non dirò in-
« torno il signor de la Mothe, ma intorno il Pope
« medesimo, scrittore ugualmente benemerito di O-
« mero, pel doppio titolo di traduttore, e di critico:
« si consideri con qual sordida parsimonia i critici
« di professione parlino quasi a forza e di fuga del
« merito dei moderni, mentre hanno sempre l'incen-
« siere alla mano per profumarne gli antichi: e quan-
« to più spesso, e con qual accanimento abbiano fat-
« to la guerra a più celebri poeti d'Italia, e di Fran-
« cia, per alcuni difetti scusabili, e spesso anche im-
« maginarj; chiudendo gli occhi alle tante luminose
« virtù che brillano nelle loro opere; si pensi, dico,
« a tutto ciò, e poi mi condanni chi vuole, se talo-
« ra ho cercato di far sorridere il buon senso a spese
« della pedanteria.

Nam quis iniquae
Tam patiens Critices, *tam ferreus ut teneat se ?*

« Io però non avea mestiere di ricorrere col pen-
« siero ad esempli antichi o stranieri dello stile, che

« suol tenersi dalla maggior parte degli entusiasti di
« Omero, avendo dinanzi agli occhi un esempio sin-
« golare d'invasamento in questo genere, nella per-
« sona d'un mio concittadino allora vivente ; uomo
« bensì dotto e pregievole per molte sue qualità ,
« ma che certo era più trasportato e feroce omerico
« che mai fosse al mondo. Egli avrebbe assai vo-
« lentieri fondato un Ordine di Cavalleria militare
« a gloria di Omero, e sarebbe ito in capo al mondo
« per battersi in campo chiuso con chiunque non
« giurava, che la sua *Dulcinea* letteraria era il mo-
« dello archetipo della perfezione. Il termine di
« *Dulcinea* spiega appunto adeguatamente le sue
« strane immaginazioni intorno a questo poeta. Im-
« perciocchè l'Omero ch'egli adorava non era quel-
« lo che tutti leggono; egli era un altro concepito
« nel suo capo , a cui egli attribuiva certe sue stra-
« ne e particolari bellezze, che non solo non furono
« mai in Omero, ma non vi furono neppure mai
« ravvisate da veruno de'più felici sognatori d'al-
« cuna età. Un saggio delle sue bizzarre teorie può
« vedersi nella prefazione da lui premessa alla sua
« traduzione del Poema d'Esiodo, intitolato l'*Ope-*
« *re e i Giorni* (*): ed è poi noto a chiunque ebbe
« occasione di conoscerlo, con qual ingenua schiet-
« tezza, e con che aurea semplicità di stile egli usas-
« se parlare dei più celebri poeti di tutte le nazioni,
« cominciando da Virgilio, e di tutti i loro estima-
« tori, fregiando tratto tratto gli uni e gli altri del

(*) Stampato in Padova presso il Conzatti l'anno 1756.

« nome di quel modesto quadrupede, a cui Omero
« s'avvisò di paragonar il suo Ajace. Ad onta di ciò,
« la sua profonda cognizione della lingua greca, la
« sua facondia entusiastica, il suo gergo peripateti-
« co-platonico accreditavano in qualche modo le sue
« medesime stravaganze, imponevano agl' inesperti.
« che non possono giudicar da se; e valevano a dar
« animo ad altri, che indifferenti al vero, ed al fal-
« so, fanno servir le opinioni letterarie, e l' altrui
« autorità a sfogo della propria malevolenza. Infa-
« stidito dalla lettura di varj scolastici e dottori del-
« l'arte poetica, e pieno gli orecchi da lungo tempo
« delle prefate declamazioni, credetti che Ossian al-
« lora uscito mi desse opportuna occasione, non già
« di ricreder questo uomo, ch'era impossibile, ma
« di convincer i giovani e i men prevenuti, con
« questo esempio, che Omero non era nè l' uni-
« co, nè il perfetto neppur nel suo genere, e che
« egli per più d'un capo avea pagato un tributo
« non indifferente all' umanità. Imperciochè mo-
« strando l' esempio d'un poeta, il quale posto in
« circostanze somiglianti da un lato a quelle d' O-
« mero, e da varj altri assai più svantaggiose e in-
« felici, seppe contuttociò scansare alcuni difetti
« importanti del poeta greco, e distinguersi per al-
« cune virtù non molto familiari al primo; ne ri-
« sultava di conseguenza, che Omero avrebbe po-
« tuto essere più perfetto di quello ch'egli è, e che
« il suo esempio non doveva in ogni punto passar
« per legge. Questo è ciò che mi ha determinato a
« far nelle mie osservazioni il confronto tra Omero

« ed Ossian, e questo è lo spirito con cui quelle furo-
« no scritte. Del resto, tuttochè io creda di aver ra-
« gioni valevoli pei giustificar in gran parte le os-
« servazioni suddette, io le abbandono senza pena
« al giudizio degli uomini di lettere, che tutti hanno
« dritto d'esser liberi al par di me. Pensi e parli
« ciascuno d'Omero e di Ossian come gli piace, io
« non me ne offenderò punto, nè mai la semplice
« differenza nelle opinioni letterarie farà ch'io perda
« ai miei avversarj la stima che può esser loro do-
« vuta. Si confuti uno scrittore, si opponga senti-
« mento a sentimento, principj a principj, tutto è
« permesso. Ma ciò che non è permesso nè dal buon
« senso, nè dalla libertà fondamentale della repub-
« blica delle lettere, ciò che sarà sempre una ver-
« gognosa e stomachevole pedanterìa, indegna dello
« spirito illuminato del secolo, si è l'introdurre in
« questo, o negli studj innocenti, una superstiziosa
« tirannide, l'accusar di empietà chi osa dubitare
« della divinità degli antichi, lo scatenarsi contro
« di esso, il fargli una guerra insidiosa, o il rispon-
« der agli argomenti cogl'improperj, e combatter
« la ragione coll'arme del pregiudizio.

Io ho sempre creduto che in questo genere di
« cose si dovesse far uso coi vivi di politezza, e coi
« morti di libertà; ma troppo spesso alcuni critici
« danno un esempio contrario, e si pregiano di su-
« perstizione coi morti, e d'insolenza coi vivi. Co-
« munque sia, io fo intorno la mia traduzione di
« Ossian la stessa protesta che ho fatto intorno le
« osservazioni. Non mi sarà mai discara una censu-

« ra onesta ed ingenua, che mi faccia conoscere gli
« abbagli che ho preso, o gli errori in cui sono ca-
« duto. Ma se alcuno crede meglio di usar, invece
« di ragioni, villanie, o satire, o altri modi scortesi
» e mordaci, non si aspetti da me altro in risposta
« che ciò che dissero gli Spartani a quei di Chio,
« che avevano lordata la sala nelle pubbliche cene
« con mille brutture: *Si permette a quei di Chio di*
« *operare villanamente*.

RAGIONAMENTO
PRELIMINARE
INTORNO I CALEDONJ

SOMMARIO

I. Origine dei Caledonj. II. Storia dei Caledonj sino al tempo di Ossian. III. Dei Scoti e dei Pitti. IV. Governo, e sue vicende fra i Caledonj. V. Discussioni sulla mancanza dell' idee religiose presso Ossian. VI. Opinioni dei Caledonj sopra gli Spiriti. VII. Immortalità dell' anime, e loro stato dopo la morte. VIII. Apparizione dell'Ombre. IX. Presagj e divinazioni. X. Altre opinioni superstiziose. XI. Opinioni intorno il Sole e la Luna. XII. Costumi de' Caledonj. Guerra, e caccia. XIII. Loro passione per la poesia ed il canto. Pietre di memoria. XIV. Loro rispetto ai morti XV. Maritaggi. XVI. Ospitalità. XVII. Arti. Conviti. XVIII. Storia degli antenati e della famiglia di Fingal.

Ciò che maggiormente impedisce la maggior parte dei lettori di gustar le originali bellezze di Ossian, si è l'imbarazzo della storia sconnessa d' un popolo selvaggio ed ignoto, di cui le opinioni, i costumi, le usanze del tutto diverse da quelle dei popoli civilizzati, somministrano ad Ossian una folla di espressioni, di maniere, e di cenni, che arrestano ad ogni passo chi non è dotato di una percezione così rapida,

come lo è la fantasia e lo stile di questo straordinario Poeta. Si è dunque creduto necessario di metter innanzi ai lettori il prospetto del paese nel quale devono bentosto esser trasportati, onde il loro cammino riesca spedito e senza intoppi; e di dar loro precedentemente un succinto ragguaglio dei costumi dei Caledonj, acciò familiarizzandosi con questo popolo, non abbiano a restar sorpresi ed imbarazzati dalla singolarità dell'espressioni, che sono i colori dell'idee e dei sentimenti. Sarà perciò il seguente ragionamento diviso in due parti: nell'una si tratterà del governo, della religione, dell'opinioni, dei costumi, e delle usanze dei Caledonj: l'altra conterrà la storia della famiglia di Ossian, ch'è il soggetto perpetuo di tutti i suoi componimenti. Si avvertono però i lettori che quanto qui si dirà intorno la storia civile de'Caledonj è tratto interamente parte dalle poesie di Ossian medesimo, parte dalle prefazioni ed annotazioni del valoroso traduttore inglese, il signor Macpherson; il quale come versato ugualmente nella lingua originale, e nella tradizione de'Caledonj, sembra perciò doppiamente degno di fede. Il traduttore italiano non ha fatto altro che raccogliere i tratti sparsi qua e là, e disporli sotto certe classi, a solo fine di facilitare l'intelliganza di Ossian; nè però intende di farsi mallevadore di veruno dei fatti che saranno qui riferiti, e lascia ad altri versati più di lui nella erudizione caledonia la cura di conciliare Ossian cogli altri storici o nazionali o stranieri, nei punti in cui discordassero (*a*).

(*a*) Questo avvertimento, inutile per tutti i giudiziosi letto-

I. I Romani che sotto Cesare non fecero che scoprir la Brettagna, e sotto Claudio ne conquistarono una parte, soltanto a'tempi di Domiziano fecero pro-

ri, si rese necessario per lo strano abbaglio d'un critico, che potrebbe forse non esser il solo. Nella edizione precedente, il traduttore italiano avea premesso alle poesie di Ossian una prefazione, e dissertazione del Signor Macpherson. Alla prima aveva egli aggiunto il nome dell'autore, ma si scordò di aggiungerlo alla seconda. Siccome però in essa si entra in molte discussioni intorno alla storia particolare dei montanari della Scozia, coi quali egli non ebbe mai l'onore d'aver la più piccola relazione, così non avrebbe creduto possibile che ad alcuno cadesse in pensiero di attribuirgli la dissertazione suddetta. Egli aveva inoltre usata la precauzione, di avvisar i lettori che tutte le annotazioni contrassegnate coll'asterisco appartenevano a lui; ed in quella dissertazione istessa ve n'era più d'una di tal fatta, nella quale anzi egli si opponeva modestamente all'opinione del signor Macpherson. Ad onta di ciò s'è trovato un certo *Andronico Filalete Pastore di Elide*, il quale si è immaginato che cotesta dissertazione fosse del traduttore italiano, non dell'inglese, e con questo supposto ha preso di proposito a confutarlo con *alcune osservazioni sopra le poesie di Ossian*, sparse e condite di varie gentilezze veramente *pastorali*, perchè non hanno verun sapore di urbanità, e ch'egli credè ben fatto di indirizzare allo stesso Ab. Cesarotti; laddove chi non è affatto pastore, e vuol censurar un cittadino, o si fa uno studio di temperar colla politezza dei modi l'acerbità della censura, o se pure si crede lecito di parlare scortesemente, si contenta di parlare dell'autore, non all'autore. Dalle annotazioni poi che si oppongono a qualche asserzione del signor Macpherson, la logica del Sig. *Andronico* conchiude felicemente che l'Ab. Cesarotti cade in contraddizioni sconce ed inescusabili. Ciò basti per dar ai lettori un saggio del ragionamento, e dei modi di questo critico. Del resto, poichè l'occasione portò che s'indicasse al pubblico questa interessante opera, permetta l'amenissimo *Pastore di Elide* che si rammemori qui un detto del più celebre scrittore del nostro secolo ad un critico che avea censurata una sua

var le loro armi alla Scozia, i di cui abitanti furono da loro conosciuti sotto il nome di *Majati* e di *Caledonj*. Abitavano quelli la parte più meridionale della Scozia, e il tratto di paese che guarda all'oriente, distinto al presente col nome di *terre basse*, perchè steso in fertili pianure: laddove gli altri più settentrionali possedevano la costa verso occidente, denominata le *terre alte*, tutta sparsa di sterili montagne, e intersecata da molte braccia di mare. L'uno e l'altro di questi nomi è d'origine celtica, e corrisponde alla rispettiva situazion dei paesi. Imperciocchè la voce *majati* è composta di due parole galliche o celtiche, *moi* pianura, e *aitich* abitatori: e di due parole pur celtiche è composto l'altro nome *caledonj*, cioè da *cael*, o *gaul*, che significa Celti o Galli, e da *don*, o *dun* colle; cosicchè *caeldon*, o *caledonj* è come a dire *i Celti delle montagne*. Di fatto i montanari della Scozia anche al presente chiamano sè stessi *cael*, e il loro linguaggio *caelico*, cioè a dire celtico o gallico. Questo linguaggio che si conserva quasi puro nelle terre alte di Scozia, e nell'isole adiacenti, si parla alquanto corrotto in Irlanda, e nel principato di Galles; fa il fondo dell'idiotismo dei Bassi-Brettoni; è incorporato con quasi tutti i linguaggi d'Europa; e fa conoscer che i Caledonj non avevan diversa origine da quella degli altri Britan-

storia: *Sappiate che i doveri d'uno storico sono due, l'uno di non dir il falso, l'altro di non annojare i lettori. Voi avete mancato ad entrambi. Io vi perdono la prima mancanza, perchè nessuno vi leggerà; ma non posso perdonarvi la seconda, perchè fui costretto a leggervi.*

ni; voglio dire che questi e quelli discendevano egualmente dagli antichi Celti. Questo gran popolo diramato in molte nazioni, fu già padrone dell'Europa dalla foce del fiume Obio nella Russia, fin al Capo *Finisterre* nella punta occidentale della Gallizia in Ispagna (*b*): ma di tutte la sue diramazioni non si rese veramente nota e famosa se non quella che s'impadronì delle Gallie; e ciò a cagione ch'ebbe a guerreggiare con popoli i quali, mercè dei loro storici, trasmettevano ai posteri in un colla propria la fama dei loro nemici. La situazione della Brettagna rispetto alla Gallia rese agevole ai Celti il passaggio in quell' Isola. *Albione* o piuttosto *Albino*, nome antico, e *Brettagna*, nome più recente dell' Inghilterra, ambedue di origine celtica, confermano questa opinione. Deriva il primo da *alp*, paese montuoso, l'altro di *Brettagna* e lo stesso che *bre-act'in* cioè *isola vario-dipinta*, così detta o dall' aspetto del paese, o dall' uso che la maggior parte di questa nazione avea di dipingersi il corpo d' azzurro o dalle sue vesti biscolori. Ma ciò che mette fuor di dubbio una tal origine si è, che ai tempi di Giulio Cesare fra i Britanni e i Galli regnavano gli stessi costumi. Questa colonia della Gallia s'impadronì da principio di quella parte della Brettagna ch' era più prossima al proprio paese, e spargendosi verso il settentrione a grado a grado, a misura che andava crescendo di numero, giunse a popolare l'isola intera. Alcuni avventurieri tra-

(*b*) Plin. l. 6.

sportandosi da quella costa della Brettagna ch' è al dirimpetto dell' Irlanda, furono i fondatori della nazione irlandese; il che è molto più probabile che le favole delle colonie milesie e galizie, spacciate dagli storici d' Irlanda. Diodoro di Sicilia nel lib. 5 riferisce come cosa notissima a' tempi suoi, che gli abitanti dell' Irlanda erano originalmente britanni: testimonio che si rende indubitabile, se si considera che per più secoli il linguaggio e i costumi d'ambedue queste nazioni furon gli stessi. Tacito era di parere che gli antichi Caledonj fossero d'origine germanica. La favella e le usanze che sempre prevalsero nel nord della Scozia, e che fuor di dubbio son celtiche, c' indurrebbero a differire dall' opinione di quel famoso scrittore. I Germani propriamente detti non erano gli stessi che gli antichi Celti. Le usanze, i costumi d' ambedue le nazioni erano simili, ma avevano linguaggio diverso. I Germani erano i veri discendenti degli antichi *Daæ*, che furono poi conosciuti sotto il nome di *Daci* (c), e s'introdussero originalmente nell' Europa per i paesi settentrionali, e stabilironsi di là del Danubio verso le vaste regioni della Transilvania, Vallachìa, e Moldavia, donde poi gradatamente si avanzarono nella Germania. Egli è certo che i Celti spedirono molte colonie nella Germania, le quali tutte conservarono le proprie leggi, il proprio linguaggio, e i proprj costumi. Da queste, se pur è vero che sien passate colonie dalla Germania in Iscozia, discesero gli antichi Caledonj.

(c) Strab. l. 7.

II. Checchè ne sia della loro origine, i Caledonj domati per la prima volta da Giulio Agricola sotto l'impero di Domiziano, e tenuti da esso in briglia con varj forti eretti fra il fiume Glotta, oggi il *Clyde*, e il golfo di Bodetria, ora il *Forth*, dopo la partenza di questo gran capitano non tardarono molto a mettersi di bel nuovo in possesso d'una gran parte del terreno che aveano perduto. L'Imperador Adriano, essendosi trasferito nella Brettagna, e credendo impresa più malagevole che utile il soggiogar la nazione feroce de' Caledonj pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell'Isola; ed a tal fine fabbricò una muraglia o un terrapieno per lo spazio di ottanta miglia dall'imboccatura della Tine, vicino a Neucastle, fino al golfo di Solwai. Questa muraglia, che chiudeva l'isola in tutta la sua larghezza, formò la divisione tra la Brettagna romana, e la barbara. Ma non essendo questa barriera rispettata abbastanza dalle nazioni settentrionali, Lollio Urbico, al tempo d'Antonino Pio successor d'Adriano, dopo aver battuti que'popoli, estese le frontiere dell'impero romano nell'isola, e fabbricò una nuova muraglia; la quale, per quel che si crede estendevasi obliquamente dal fiume d'Esk fino alla imboccatura della Twede. Malgrado questo riparo, i popoli della Scozia nei principj del regno di Commodo alzarono la testa, superarono la muraglia che attraversava l'isola da un mare all'altro, diedero il guasto alla provincia de' Romani, e ne tagliarono a pezzi un'armata. Ulpio Marcello spedito colà riportò varj vantaggi sopra di loro, e gli tenne a dovere.

Ma dopo qualche tempo, sendo l'Imperator Settimio Severo impacciato nella guerra contro i Parti, i Caledonj uniti ai Majati assalirono di nuovo la Brettagna che apparteneva all'Imperio, e costrinsero Lupo comandante romano a comperar da loro la pace. Questa pace fu rotta pochi anni dopo dagli stessi Caledonj, i quali ricominciarono le loro scorrerie sopra le terre romane; e la loro arditezza giunse tant'oltre che Severo istesso, benchè vecchio ed infermo, credette necessario di trasferirsi in persona colà, per atterrirli e domarli. In questa laboriosissima spedizione non accadde verun fatto d'arme generale. ma bensì un gran numero di scaramuccie, nelle quali i Romani furono per lo più soccombenti. Alfine dopo molti disastri riuscì a Severo di respinger i Caledonj, e di costringerli a cedergli con un trattato quello spazio di terra, ch'era compreso fra la muraglia d'Antonino, e i golfi del Clyde e del Forth. Coll'idea di tenerli costantemente rinchiusi dentro i loro confini, Severo presso gli accennati golfi fabbricò una muraglia di cui si scorgon tuttavia le reliquie. Questa muraglia servì piuttosto di termine alle conquiste romane, che di freno alle invasioni de' Caledonj. Imperciocchè i Romani non oltrepassarono mai questi limiti nella Brettagna (*d*); ma i Caledonj quasi immediatamente dopo, essendo Severo gravemente ammalato da quella infermità che lo trasse a morte in York, profittarono della debolezza di Caracalla suo figlio; a cui nulla più stava a cuore che di correre

(*d*) V. i bei versi di Bucanano nell'Annot (*e*) al v. 58 di Comala.

a Roma, e farsi riconoscere Imperadore ad esclusione del fratello Geta, lo costrinsero coll'arme ad abbandonar loro tutte le conquiste di Severo, ed i forti da lui eretti, e a comperar in tal guisa una pace vergognosa (e). Da quel tempo gl'Imperatori romani non pensarono a dar più briga ai Caledonj. Apparisce bensì dalle poesie di Ossian, che questi ai tempi di Diocleziano vennero alle mani coll'usurpatore Carausio, che nell'anno 287 s'impadronì della Brettagna, e in varie battaglie navali sconfisse l'imperator Massimiano Erculeo. Aveva egli ristaurata la muraglia d'Agricola per difendersi dalle scorrerie de' Caledonj, i quali contuttociò riportarono sopra di esso qualche vantaggio. Lo spazio che passa tra gli ultimi anni dell'Imperator Severo, e i primi di Diocleziano abbraccia tutta la storia che fa il soggetto dei componimenti di Ossian. Questa è l'epoca nella quale fiorì il nostro poeta, ed il padre di esso, ch'è l'eroe quasi perpetuo de' suoi poemi.

III. Verso il fine del terzo e il principio del quarto secolo non si sente più parlare de' Caledonj, e troviamo gli *Scoti* nel settentrione della Brettagna. Porfirio è il primo che ne fa menzione intorno questo tempo. Siccome non s'era inteso far parola degli Scoti innanzi questo periodo, così la maggior parte degli scrittori suppose che questa fosse una colonia venuta di fresco nella Brettagna. Era facile il prevenire, o sgombrar questo errore, se gli eruditi avessero consultato meglio la lingua celtica, e il genere di vi-

(e) La serie di questi fatti è tratta dalla Storia degl'Imperatori romani del Sig. Crevier.

ta che menavano i Caledonj. Stabiliti questi in un paese montuoso e sterile, viveano delle loro greggie, e di ciò che uccidevano alla caccia. Ignari dell'agricoltura, ch'è il vero principio d'una stabile società, a guisa degli altri popoli cacciatori o pastori, passavano da una terra all'altra, e s'aggiravano qua e là in cerca di pascolo o preda. I loro vicini, abitanti delle terre basse, che per la diversa natura del terreno avevano preso abitudini e costumi diversi, cosicchè sembravano d'origine differente dai Caledonj, trovandosi spesso molestati e danneggiati dalle loro frequenti scorrerie, diedero a quelli assai propriamente il titolo di *scuite*; termine celtico che significa *nazione vagabonda*, dal quale i Romani formaron il nome di *Scoti* (*f*), che a poco a poco prevalse, e restò affisso alla nazione de' Caledonj. Da questo tutta la Brettagna settentrionale fu in progresso denominata *Scozia*, posciachè gli Scoti ebbero domata e assoggettata interamente l'emula nazione de' *Pitti*. I popoli così nominati dai Romani erano abitatori della parte orientale della Scozia. Questi possedendo un paese piano e fertile, si diedero all'agricoltura, e perciò dagli altri lor nazionali, con termine celtico, eran chiamati *cruith nich*, cioè *mangiatori di grano*. Noi siamo perciò in diritto di credere che questi fossero originariamente gli stessi che con altro nome pur celtico (*g*) si chiamavano *Maiati*,

(*f*) Trovansi i primi indizj di questa denominazione ai tempi di Ossian. Cartone. v. 106.

(*g*) Il Signor Macpherson, a cui appartengono tutte queste notizie, chiama più volentieri gallica, che celtica, la lingua

cioè *abitatori della pianura*. Sembra però che posteriormente qualche tribù della Brettagna meridionale, fuggendo la tirannia de' Romani, abbia condotta colà una numerosa colonia, che a poco a poco incorporata coi primi ed originarj abitanti ne abbia formato un solo popolo. Questa nuova colonia avendo portato nella parte orientale della Scozia il costume d'alcuni Britanni di dipingersi il corpo, fece che que' popoli fossero da' Romani chiamati *picti*, per distinguerli dagli Scoti che non ebbero mai questa usanza, e dai Britanni meridionali, che dopo la conquista de' Romani l'abbandonarono. Del resto i nomi de' luoghi che appartenevano al dominio de' *Pitti*, e molti nomi dei loro Re che ci furono trasmessi, essendo d'origine celtica, mostrano chiaramente che le due nazioni erano anticamente la stessa, divisa solo in due governi, a cagione della situazione del paese e dell'indole degli abitanti. Gli Scozzesi orientali per la diversità del terreno e del lo-

de' Caledonj: io preferisco il secondo nome a scanso d'equivoci. Nella dissertazione del traduttore inglese premessa per intero alla prima edizione di Ossian, affermava egli che *a' tempi nostri quei che scrivono nella lingua gallica* (cioè nella lingua naturale de' montanari) *rare volte nelle loro poesie profane nominano la religione*. L'acutissimo signor *Andronico* credette che si parlasse dei Francesi moderni, e nelle sue *osservazioni* osserva giudiziosamente, che *i moderni poeti galli anche di queste* (le mitologie degli antichi) *possibilmente se ne dispensano, seguendo un nuovo usitato metodo di comporre pieno di vivacità e di eleganza, colle quali fanno risaltare e brillare le loro immagini*. Incomparabile *Pastore di Elide*, voi sì brillate veramente per un *nuovo* non *usitato* metodo di scrivere, pieno d'un eleganza particolare e d'un buon senso ch'è tutto vostro!

ro genere di vita, soffersero un cangiamento sensibile nel loro originario e nazionale carattere. La loro reciproca comunicazione non impedita dalle montagne o dai laghi, era più frequente e più libera: perciò la società stabilissi più presto tra loro di quello che tra gli Scoti, e in conseguenza essi furono molto più presto governati da magistrati e da leggi civili. Ciò alfine produsse così gran differenza tra i costumi delle due nazioni, ch'esse cominciarono a dimenticarsi la loro comune origine, e sussisterono fra loro perpetue contese e animosità, che dopo alcuni secoli andarono a terminare nella totale sovversione del regno de' *Pitti*, di cui si spensero non pur le memorie, ma il nome, rimanendo stabile, e diffondendosi per tutta la Brettagna settentrionale quello di Scoti.

IV. Ma tornando ora all'antico stato de' Caledonj, sino ad un secolo in circa innanzi l'epoca di Ossian, il loro governo, se vuolsene risguardare il principio costitutivo, era una specie di teocrazia, perchè fondato sopra la religione, e affidato ad un ceto d'uomini religiosi: se poi si considera il numero de' principali magistrati, era questo un governo misto d'aristocrazia e di monarchia, siccome lo era da per tutto ove i Druidi avevano l'autorità principale. Quest'ordine di persone, e il loro governo sembra formato sullo stesso sistema dei Dattili Idei, e dei Cureti degli antichi. La loro pretesa comunicazione col cielo, la loro divinazione e magìa erano le stesse. La scienza che avevano i Druidi delle cause naturali, e delle proprietà di certi corpi, frutto dell'esperienza

di molti secoli, acquistò loro grandissima riputazione tra il popolo. La stima della plebe cangiossi ben presto in venerazione religiosa per tutto l'ordine, venerazone di cui quell'accorta ed ambiziosa tribù seppe approfittarsi per modo, che giunse a poco a poco ad appropriarsi il governo quasi totale degli affari e religiosi e civili. Si concedeva ai capi del popolo l'esecuzion delle leggi, ma il potere legislativo restava interamente nelle mani de' Druidi (*h*). Per loro autorità nei tempi di maggior pericolo si univano le tribù in un solo capo. Questo Re temporaneo, nella lingua del paese detto *vergobreto* (*i*), veniva scelto da loro, ed egli terminata la guerra, deponeva generalmente il comando. Questi sacerdoti godettero per lungo tempo d'un privilegio sì raro tra quelle nazioni celtiche che dimoravano di là dai confini dell' impero romano. Nel principio del secondo secolo dell' era cristiana incominciò a declinare il loro potere tra i Caledonj. Uno degli antenati di Ossian fu quello che diede il colpo fatale alla potenza de Druidi. Fu egli scelto Vergobreto senza il consenso della gerarchia, oppure si mantenne nella sua carica contro lor voglia. Avendo i Druidi voluto costringerlo a deporre il comando, s'accese una guerra civile, ch'ebbe termine in breve colla quasi total distruzione di quell' ordine religioso. Quei pochi che sopravvissero, si rititarono nei boschi, e si rinchiusero nei *circoli delle pietre*, ossia in quelle caverne, che prima servivano alle loro meditazioni, ed ai lo-

(*h*) Cesare l. 6.

(*i*) *Fer-gubreth*, l'uomo di giudizio.

ro riti. Cessato il dominio de' Druidi, sembra che il governo cadesse nell'anarchia: ciascheduno dei capi di tribù pretendeva d'esser uguale ed indipendente, e perfino in tempo di guerra, nessuno voleva cedere l'onor del comando. Ma lo stesso antenato di Ossian che aveva scosso il giogo della tirannide religiosa de' Druidi, cercò di calmare le dissensioni de' Caledonj; ed avendo sconfitto i Britanni della provincia romana, ottenne in premio del suo valore che l'autorità suprema divenisse ereditaria nella sua famiglia. Sembra però ch'egli e i suoi discendenti fossero piuttosto capi onorarj del popolo, e padri di famiglia, che veri ed assoluti sovrani, almeno il loro governo si assomigliava moltissimo a quello de' tempi feudali. La nazione era divisa in varie tribù, che poscia in tempi più recenti presero la forma di ciò che fra gli Scozzesi si chiama *clan*, nome che corrisponde al termine *gens* dei Latini, e significa riunione di varie famiglie discese da un ceppo istesso. Ciascheduna tribù dipendeva particolarmente dal suo capo. Poche valli circondate da montagne, e divise da estesi scopeti, presso le quali scorreva un ruscello o un torrente, che non molto lungi andava a scaricarsi in un golfo o braccio di mare, formavano una specie di picciolo principato, ove i capi delle tribù piantavano la loro residenza. Questi in tempo di pace sembra che fossero quasi del tutto liberi e indipendenti. Tutto l'omaggio che prestavano al Re era di offerirgli i loro servigj e le loro genti in tempo di guerra. La nazione era governata piuttosto cogli esempi tradizionali de' loro antenati, ch'è ciò che

nella lingua de' Caledonj chiamasi il *clechda*, che coi comandi particolari del principe. L'esser invitati al convito o alla caccia del Re era il guiderdone più lusinghiero per i capi subalterni; siccome l'esser trascurato in queste solennità, e specialmente l'esser escluso dalla guerra, si considerava come la pena più grave da questo popolo sensibilissimo all'onore ed all'ignominia. Chi aveva ricevuto un tale sfregio si riputava disonorato ed infame (*k*). Non apparisce che alcuno fosse punito di morte, o con altra pena afflittiva. Se qualche capo commetteva un delitto grave, come a dire un ratto, o un assassinio, non era punito coi giudizi, o colle leggi; ma bensì colla guerra, che venivagli dichiarata dal Re secondato dagli altri capi di tribù. Del resto, il padre di Ossian, ch'era il principe più famoso dei Caledonj, parla sempre a' suoi vassalli piuttosto come a figli, che come a sudditi.

V. Essendo stati i Caledonj governati per tanto tempo da' Druidi, parrebbe cosa indubitabile che ai tempi di Ossian dovesse fiorir fra loro l'antica religione de' lor sovrani, religione radicata ne' loro spiriti da una lunga disciplina, e da misteriose cerimonie e solennità. Pure si vedrà con estrema sorpresa che nelle poesie di Ossian non si trova veruna traccia non solo della religione de' Druidi, ma neppur d'alcun'altra religione propriamente detta. Non si trova veruna nozione d'uno o più enti superiori, che abbiano dominio o influenza nelle cose umane, niu-

(k) Vedi la storia d'Idallano, e Lamor, nel poemetto intitolato la *Guerra di Caroso*.

na storia favolosa di questo genere, niuna menzione di culto o di sacrifizi. Questo singolar fenomeno è veramente difficile a concepirsi, non che ad intendersi. Il signor Macpherson crede di trovarne la principal ragione nell'abolimento della potenza de'Druidi. Le guerre continue, dic'egli, ch'ebbero i Caledonj contro i Romani, non permisero che la nobiltà s'iniziasse, giusta l'antico costume, nell'ordine e ne' misteri de'Druidi. I precetti della loro religione divennero noti ad un piccol numero, e poco curati da un popolo avvezzo alla guerra. Distrutto poco dopo l'impero de'Druidi, ne nacque un total disprezzo per l'ordine; si estinsero a poco a poco tutti quelli che conservavano qualche conoscenza della loro religione, e la nazione tutta cadde nell'ultimo grado d'ignoranza intorno ai loro riti e cerimonie. Ciò non pertanto non sa egli credere che i Caledonj mancassero assolutamente d'idee di religione, benchè non sappia indicarci qual ella fosse. Nè crede egli che conchiuda molto contro di ciò, il vedere che gli Dei nei poemi di Ossian non s'intromettono nelle azioni degli uomini. Ciò, secondo lui, repugnava al costume inveterato de'cantori caledonj, e all'idee straordinarie di quel popolo intorno l'onor militare. Qualsivoglia ajuto dato ai lor campioni in battaglia, credevano essi che derogasse alla loro fama e la gloria dell'azione era dai cantori trasferita immediatamente a quello che aveva prestato soccorso. Se Ossian, segue egli, avesse fatto discender gli Dei, come fa Omero, in ajuto de'suoi guerrieri, le sue poesie non conterrebbero elogi agli eroi caledonj, ma inni a quegli enti

superiori: perciò il silenzio di Ossian rispetto agli Dei non prova, secondo lui, che i Caledonj fossero senza religione, benchè quella dei Druidi fosse già spenta. Queste ragioni tuttochè ingegnose e plausibili, non parvero abbastanza soddisfacienti al traduttore italiano. « Che colla decadenza de' Druidi (*dicea egli in « una sua nota alla dissertazion del signor Mac- « pherson*) i loro riti fossero andati in qualche disuso, « e la loro religione alterata, questo è assai naturale; « ma che ne siano svanite interamente le tracce è dif- « ficile il persuaderselo. Mancando i Druidi (*di cui « però ne troviamo ancora più d'uno ai tempi di Os- « sian)* non potea mancare al più che la dottrina ar- « cana degl'iniziati; ma il popolo non ha che far di « raffinamenti in queste materie. Basta che gli si « apra una piccola traccia, egli sa far gran viaggio « da se; e quanto più le dottrine sono segrete, tanto « più lascia correre a briglia sciolta la sua fantasia. « Non è forse impossibile che un popolo per qualche « tempo sia privo d'idee di religione; ma risveglia- « ta una volta la sua curiosità sopra un tal soggetto, « è più facile ch'egli passi di stravaganza in strava- « ganza alle assurdità le più eccessive, di quello che « la sua immaginazione si riposi nell'indifferenza. « Perciò caduta la potenza de'Druidi, sembra che « dovessero conservarsi nel popolo le tradizioni re- « ligiose, (molto più perch'erano poste in verso) le « opinioni superstiziose, e le cerimonie solenni. Noi « vediamo di fatto conservare nei poemi di Ossian « alcune nozioni, che derivavano immediatamente « dalla dottrina de'Druidi. Come dunque può esse-

« re che non si trovi appresso questo poeta nè l'idea
« della providenza generale, nè l'influenza d'uno o
« più enti superiori nelle azioni, e negli eventi del-
« la vita umana, nè veruna storia mitologica ad essi
« appartenente, come appresso tutti i poeti dell'al-
« tre nazioni? specialmente che la religione è il mas-
« simo fonte del mirabile, e lo strumento più effi-
« cace della poesia? La ragione del silenzio di Os-
« sian addotta dal sig. Macpherson non mi sembra
« molto più convincente. Senza importunar gli Dei
« fuor di proposito, v'erano molte occasioni nelle quali
« potevano essi fare una comparsa felice e luminosa
« nelle poesie di Ossian; e pure egli si astiene persi-
« no da una scappata o da un'allusione. *Esaminan-*
« *do attentamente il carattere di Ossian, il tradut-*
« *tore italiano inchinava a credere*, che avendo egli
« trovate le idee della Divinità guaste e contraffatte
« da mille superstizioni, siccome è molto probabile,
« ributtato dalla loro sconvenevolenza, nè potendo
« cangiar le menti del popolo, credesse meglio di
« coprirle in un alto silenzio; ed abbia solo deliba-
« to dalle opinioni popolari quelle, che allentando
« la fantasia fossero le meno incompatibili colla ra-
« gione. Non posso, *dic'egli*, asserire che ciò sia
« vero, ma certo non parrà molto inverisimile a chi
« abbia osservato esser costume di Ossian, sì negli
« oggetti che nei caratteri e nei sentimenti, di diroz-
« zare, e depurar la natura ». Ma lasciando giudi-
car ai lettori della solidità, o insussistenza d'un tal
riflesso, e spiegar a loro grado la singolarità del fe-
nomeno, noi ci contenteremo di riferire seguita-

mente ciò che risulta intorno l'idee de' Caledonj dal testimonio di questo poeta storico della sua nazione.

VI. Benchè non si trovino appresso i Caledonj di Ossian nozioni distinte di religione, si trovano però molte opinioni a quella finitime, che sembrano in qualche modo supplirne il difetto. Vedesi spesso indicata una classe di spiriti che sembrano d'un ordine superiore agli spiriti dei morti, di cui parleremo in appresso. Cotesti spiriti non hanno verun nome particolare, ma si denominano soltanto da quelle parti della natura di cui sembra che più si dilettino. Lo spirito del cielo, dei colli, della montagna, della notte, della tempesta, s'incontrano assai spesso in questi poemi. L'aria era popolata, e per così dire impregnata di questi spiriti, e ad essi venivano attribuiti tutti i fenomeni più osservabili e più strepitosi della natura. Parrebbe da ciò che i Celti caledonj avessero la stessa opinione dei Celti danesi, i quali, secondo il testimonio del signor Mallet, credevano che non solo gli elementi, e gli astri, ma le selve, i fiumi, le montagne, i venti, i fulmini, le tempeste avessero il loro Genio particolare che vi presiedesse. Fra i Caledonj lo spirito del cielo sembra dall' espressioni di Ossian che avesse qualche maggioranza sopra gli altri, e portasse seco un non so che di luminoso e piacevole. Ma tutta l'influenza di questo, non meno che degli altri spiriti, non si estendea che sul fisico. Lo scompiglio degli elementi spesso da loro prodotto era un effetto piuttosto del loro capriccio, che di alcuna provvidenza particolare. Sollevano essi le tempeste e scatenano i venti

per lor diporto, o intendono con ciò di far la guerra a qualche altro spirito loro nemico. Da un solo luogo di Ossian potrebbe parere che l'interesse per le cose e per le persone degli uomini dirigesse talvolta la loro attività. Un guerriero s'indirizza colle preghiere ad uno spirito del cielo, acciò tenga lontana dagli scogli la nave che guidava un suo amico: ma esaminando meglio quel luogo, parrà più verisimile che questo sia un voto formato dal desiderio, di quello che una preghiera formale nata dall'intima persuasione della provvidenza di quello spirito. Del resto, siccome lo stesso genere di potenza su gli elementi era dai Caledonj attribuito all'ombre de'morti, così non v'è ragione di credere che cotesti spiriti fossero d'un ordine essenzialmente diverso.

S'accostavano i Caledonj all'idee religiose degli altri popoli nell'opinione degli spiriti tutelari. Ciascheduno avea un Genio custode e seguace; ma l'ufizio di esso non era d'inspirare o di assistere quello che aveva in custodia. Era egli come il mal Genio di Bruto che gli comparve innanzi la battaglia di Filippi. Gli spiriti custodi de'Caledonj erano sempre di mal augurio, e indicavano la prossima morte del loro protetto. Si supponeva che la notte innanzi alla morte di quello, cotesti spiriti ne assumessero la forma e la voce; ed apparissero a qualcheduno dei congiunti o degli amici nell'atteggiamento in cui la persona dovea morire. Così pure nel calor della battaglia, i Genj di quelli che dovevano restar uccisi, erravano loro intorno sul campo. Generalmente cotesti spiriti comparivano sopra una meteora, circondavano due

e tre volte il luogo destinato alla morte, indi andavano lungo la strada per cui dovea passar il funerale, strillando di tratto in tratto. Finalmente la meteora e lo spirito sparivano vicino al luogo della sepoltura. Gli strilli presaghi di codesti spiriti erano chiamati *la voce della morte*; espressione usata assai frequentemente da Ossian. Troviamo anche Genj tutelari d'un paese, ed ombre custodi dei sepolcri, che sembrano alle volte diverse da quella del morto.

VII. L'immortalità dell'anima era uno dei punti principali della dottrina de' Druidi, universalmente ricevuto, e costantemente conservato tra' Caledoni. A questa ferma persuasione dovevano particolarmente il dispregio della morte, di cui fanno pompa i loro eroi. Non credevano però essi che l'anima fosse immateriale, e sembra che la riguardassero come un corpo sottile ed aereo, e simile all'*idolo* dei Greci. Si trovano appresso Ossian dei varj tratti intorno l'ombre de' morti, che non lasciano dubitare di ciò. Le idee de' Caledonj intorno lo stato degli uomini dopo morte hanno molto del curioso e del singolare. Appena morto un guerriero, la sua ombra errava intorno la tomba che doveva accorre il suo corpo. L'esser insepolto era appresso di loro come appresso i Greci e i Romani, riputata l'estrema delle loro miserie. Ma la sepoltura non bastava alla loro felicità. Le ombre non potevano godere di quella specie di beatitudine, che immaginavano le rozze menti dei Caledonj, fino a tanto che non si fosse cantata in loro onore una canzone fu-

nebre, ch'era il dovere più sacro verso gli estinti. Questa elegia doveva veramente cantarsi sopra il sepolcro. Sembra però che ove ciò non potesse agevolmente eseguirsi, credessero di potersi dispensare da una tal circostanza, e che l'elegia ovunque si cantasse, riuscisse in ogni modo salutifera all'ombra del morto *(l)*. Finchè non le si era reso questo onore, ella errava basso sopra le nubi, agitata e travagliata dai venti a guisa di nave in tempesta. Se qualche accidente non permetteva che si rendesse così tosto all'estinto questo religioso ufizio, qualche ombra de' suoi congiunti o antenati, per alleggerire la sua miseria; riversava sopra la sua tomba alcuni globi di nebbia, che doveva servir d'albergo e di riparo allo spirito. Questo medesimo stato era però giudicato assai tristo e compassionevole; e ciascheduno si dava fretta di ricorrere a qualche cantore, che traesse l'anima del suo congiunto dalla nebbia, ove parea che marcisse. Cantata l'elegìa funebre, l'ombra sprigionata saliva alla più alta e pura regione dell'aria, ed avea una specie di guiderdone, o di gastigo della sua passata condotta. Gli uomini valorosi, e che s'erano distinti con azioni generose e magnanime, erano incontrati dai loro padri con aspetto luminoso e sereno, e ricevuti in una specie di palagio aereo dentro le nubi, ove ciascheduno aveva un seggio più o meno elevato, secon-

(*l*) Nel poemetto intitolato *Colanto, e Cutona*, l'ombra di Colanto domanda una canzone funebre ad Ossian, e questi ne lo compiace, benchè fosse molto lontana dal Luogo ove Colanto era sepolto.

dochè nella scorsa vita s'era distinto fra gli altri nel valore e nella virtù. Abbiamo appresso Ossian la descrizione d'uno di questi palagi di nuvole, rappresentato colla più straordinaria e sorprendente sublimità. Per lo contrario gli *oscuri nell' anima*, cioè i superbi e crudeli, venivano spaventati dall'aspetto terribile de'loro padri sdegnosi, che gli scacciavano *lungi dall'abitazione degli eroi ad errar sopra tutti i venti*. Gl'imbelli poi, i codardi, e generalmente tutti quelli *che visser senza infamia e senza lode*, per usar l'espressione di Dante, erano ricacciati dentro la nebbia, degno soggiorno d'un neghittoso ed ignobile.

Le anime de'morti giunte lassù acquistavano un'intelligenza superiore all'umana, e conoscevano gli avvenimenti futuri. Troviam però tra i Caledonj qualche spirito forte che osa dubitar del loro sapere, e quasi anche farsene beffe. Ma questi dubbj, che talora sorgono nella mente di qualche eroe, sembrano piuttosto uno sforzo di un uomo che cerca di non credere ciò, che in quella particolar circostanza gli dispiace, di quello che l'effetto d'una vera incredulità.

Quanto al valore, l'ombre de'più rinomati campioni lo perdevano interamente rispetto agli uomini. Esse sono sempre rappresentate come enti vuoti, deboli, e senza vigore, atti a spaventare i codardi, non a far danno. Non pur esse, ma quegli spiriti stessi che potrebbero sembrar d'un ordine superiore, potevano esser feriti; il che mostra che tutti si consideravano della stessa natura. Lo stesso Odin. Idolo della Scandinavia, si rappresenta ferito dal padre di Ossian. Ma

della loro fiacchezza relativamente agli uomini, erano largamente ricompensate dalla loro estrema attività e potenza sull'aria e su gli elementi. Ad esse era attribuito quanto accadeva di terribile e straordinario nella natura. La stessa opinione, secondo Ossian, intorno la potenza dell'ombre, dominava tra i popoli della Scadinavia. I Caledonj avevano per l'ombre dei loro antenati un rispetto religioso. che però non giungeva all'adorazione ed al culto. Non si stancavano mai di lodarle e di celebrar le loro imprese; ad ogni momento credevano di vederle e di udirle; si ritiravano sopra i loro monti coll'idea di trattenersi con esse; le invocavano anche innanzi la guerra, e nelle più importanti sollennità; non però come enti che potessero dar loro soccorso, ma solo come testimonj ed amici.

I loro trattenimenti dopo morte erano dello stesso genere di quelli che gli occupavano in vita. Andavano fra le nuvole con dardi di nebbia a caccia d'aerei cervi, (giacchè secondo l'immaginazione de' Caledonj, si trovavano nell'aria le forme di tutti gli oggetti che sono in terra); s'azzuffavano anche spesso tra loro, e continuavano le antiche guerre colle aeree lor armi; nel che s'accordavano a un di presso coll'opinione della maggior parte degli altri popoli. Conservavano una gran passione per il canto, ed accorrevano in fretta ovunque le chiamava la voce della lor lode. Amavano di visitar i luoghi del loro antico soggiorno. erravano sulle loro tombe, si trattenevano nelle grotte, si aggiravano intorno i figli. e gli amici, si spassavano su i nembi e trasportavansi

da un luogo all' altro, strepitavano nelle tempeste, si diguazzavano nell'acque, fischiavano e gemeano nei venti, rispondevano nell' eco, e si facevano sentire e conoscere in cento guise diverse. I Caledonj credevano realmente di vivere sotto i loro occhi, e qualunque suono improvviso lo credevano la voce ammonitrice dell'ombre. L' ingegnoso signor Macpherson reca una ragione assai sensata dell' eccesso al quale i Caledonj portarono la loro credulità sopra questo articolo. Egli ne trova la spiegazione nel clima, e nel genere di vita che menarono in ogni tempo i montanari della Scozia. « Siccome, *dic' egli*, le « loro occupazioni non erano che di pascolar le greg« gie in oscuri e vasti deserti; così giacevano le inte« re giornate sopra ampie disabitate piagge, ove « spesso erano obbligati a dormire a cielo scoperto « in mezzo ai fischi dei venti, e al rugghio delle ca« scate. L' oscurità delle scene che gli attorniavano « era atta a generare quella melanconica disposizio« ne di spirito, che riceve prontamente le impressio« ni d'un genere straordinario e soprannaturale. Ad« dormentandosi con cotesta fantasia intenebrata, ed « essendo i loro sonni interrotti dal fragore degli e« lementi intorno di essi, non è meraviglia se pren« devano per la voce dei morti lo strepito improvvi« so del vento in un albero antico, o dentro il fesso « d' una rupe vicina.

VIII. Immediatamente dopo la morte, l'ombre si facevano vedere ai loro congiunti. Comparivano per lo più di notte, e nei sogni, ma talora anche si mostravano di giorno, specialmente in sul meriggio. Le

loro apparizioni di cui abbiamo presso Ossian varie descrizioni circonstanziate, non erano sempre terribili. Gli spiriti delle Belle conservavano in qualche modo la loro antica avvenenza, e comparivano in un aspetto aggradevole. L'ombre erano generalmente precedute da una meteora che serviva loro di scorta e di lume nell'oscurità, e la loro partenza era sempre accompagnata da un forte soffio di vento. Venivano talora per domandar gli onori funebri, o per assistere alle imprese de' loro figli o discendenti, per animarli, e per prender parte nella loro gloria; ma il più delle volte la loro comparsa indicava qualche disgrazia vicina. Si vedevano allora in qualche distanza fuor delle nubi; talora anche lasciavano la loro forma naturale, e prendevano una figura indeterminata, come d'un vecchio addolorato. Se volevano indicar guerra, comparivano da quella parte, da cui doveano venire i nemici. Qũando intendevano di annunziar la prossima morte d'alcuno de'lor più cari, si spievano con gemiti, con voci interrotte, e parole oscure ed ambigue. Che se alcuno era giunto ad un tal colmo di miseria che non ammettesse verun conforto, era universal credenza che l'ombre de' padri venissero a chiamar i figli disperati, e a condur seco la loro anima.

IX. Con queste disposizioni di spirito non potevano i Caledonj non prestar una fede superstiziosa ai presagi. Quanto udivano o vedevano, anche di più naturale e comune, era per essi un'ammonizione o un augurio, e la loro fantasia andava spesso,

come suole accadere, più oltre dei sensi, e faceva loro illusione. Se le corde delle loro arpe, scosse un cotal poco dal vento, mandavano un suono leggiero, questo era il segno d'un ombra che passando toccava l'arpa, e avvisava gli astanti della morte d'un amico lontano. L'urlar dei cani, e il crollar delle loro orecchie, e gl'improvvisi slanci de'cervi e de'cavrioli, erano pure augurj funesti: imperciocchè si credeva che questi animali vedessero da lungi l'ombre de'morti. Talora si pensavano di veder una pioggia di sangue, annunzio di prossima guerra; e tinte pure di qualche goccia di sangue s'immaginavano essi di veder l'arme dei guerrieri lontani rimaste nelle loro case, il che prendevasi per un indizio infallibile della lor morte.

Su questi pretesi segni dell'ombre, sembra che avessero formato una specie di divinazione, di cui facevano uso in alcuni casi. Quando erano in dubbio a chi dovesse confidarsi il comando della guerra, solevano essi chiamar l'ombre de'loro antenati, battendo tre volte i loro scudi; indi si abbandonavano al sonno, supponendo che l'ombre di essi dovessero comparire, e destinar alla battaglia il più degno. Risvegliati raccontavano fedelmente il loro sogno, e notavano la figura, l'atteggiamento, e le voci degli spiriti che aveano veduti; e chi potea riferire contrassegni più distinti, e meno equivoci della volontà di quest'ombre, era prescelto fra gli altri. È credibile che avessero pure un'altro genere di divinazione fondato sul suono de'venti. Troviamo presso Ossian, che i Danesi avevano la medesima supersti-

zione, credendo che i varj suoni del vento fossero i diversi cenni del loro Idolo: anzi uno de'lor guerrieri sembra arguir da questi segni che resterebbe soccombente in battaglia. I Caledonj, che prendevano i fischi del vento per voci delle loro ombre, non dovevano lasciarsi vincer dai Danesi in questo ramo della scienza divinatoria, che però non è più assurda di quella che i Romani traevano dalle interiora delle vittime, dal beccar dei polli, e dal volo delle cornacchie. Finalmente nelle gare de' lor capitani desiderosi di gloria, ricorrevano ad un'altro spediente fondato su gli stessi principj. I campioni rivali si ritiravano sopra un colle ingombrato di nebbia, seguiti da varj cantori, e battevano cadauno il loro scudo. I cantori ne notavano il suono, e si dava il comando della guerra a quello il di cui scudo avea risonato più forte, immaginandosi che l'ombre dei morti avessero cooperato a render più pieno e gagliardo il suono dello scudo che apparteneva al guerriero, e ad essi più grato.

X. Trovansi anche fra' Caledonj alcune tracce di credenza superstiziosa all'imposture magiche; credenza che si diffuse ed avvalorò maggiormente nei secoli susseguenti. Vedesi presso Ossian fatta menzione di certe cinture atte ad agevolare il parto, e a render il vigore ai corpi esausti dalla fatica. Queste cinture si legavano intorno al corpo delle partorienti, ed erano impresse di molte figure mistiche. Le cerimonie che si usavano nel cingerle intorno le donne, erano accompagnate da parole e da gesti, che mostravano esser queste un residuo dell'antiche su-

perstizioni de' Druidi. Quest' ordine d'uomini, benchè spoglio della sua prima potenza, non avea però interamente perduta appresso il popolo l'antica venerazione. Generalmente veniva loro attribuita la prescienza degli avvenimenti, e vediamo che un di loro in Irlanda è consultato da un guerriero, come veggente co' proprj occhi le cose lontane. Gl' Irlandesi e i Caledonj avevano le stesse opinioni; e il signor Macpherson medesimo crede derivata da' Druidi la ridicola opinione della *seconda vista*, che predomina nella Scozia, e nell' Isole. Egli non ci spiega in che consistesse cotesta *seconda vista*, ma sembra da questa espressione, che i montanari, e gl' isolani credano che alcuni uomini godano il privilegio d'una occulta virtù visiva, diversa da quella degli altri, la quale serva loro di telescopio. Quanto s'è detto finora vale a corrobare i dubbj opposti dal traduttore italiano alla spiegazione data dal signor Macpherson al silenzio di Ossian intorno la religione dei Druidi.

XI. Sembra assai verisimile che i Caledonj risguardassero il Sole e la Luna come due enti animati. Benchè i poeti di tutte le nazioni siano in possesso di attribuir anima e senso a questi due oggetti più rispettabili del mondo fisico, pure il linguaggio di Ossian è così naturale, preciso, e uniforme, che siamo gagliardamente tentati di credere ch' egli parli piuttosto da storico, che da poeta. Il Sole ha il suo letto in alcune grotte nel fondo del mare ove si riposa; egli vien confortato a prevalersi della sua gioventù, giacchè ei pure una volta, sarà assalito dalla vecchiezza; la Luna ebbe sorelle ed amiche, ch' or sono mor-

te, e quando ella sparisce si ritira nelle sue stanze per piangerle. Lungi però dall'attribuire a cotesti due luminari alcuna sorta di divinità, si credeva che fossero soggetti a tutte le vicende fisiche, ed esposti ai capricci dell'ombre, che alle volte ne abusavano stranamente. L'uno e l'altro di essi doveva una volta spegnersi per sempre, e la Luna dovea perire pria delle stelle, che invidiose della sua luce bramavano il momento di trionfar della loro rivale.

XII. Passando dalle opinioni ai costumi ed alle usanze de' Caledonj, essi, a guisa degli altri popoli rozzi e selvaggi, pregiavano altamente il valore del corpo. La maestà della persona, la robustezza delle membra, la velocità nel corso facevano il principal merito dei loro eroi. Consideravasi anche come un pregio importante la gagliardìa della voce, o perchè questa era indizio di forza personale, o perchè valeva molto per atterrir i nemici, ed inspirar coraggio ai soldati. Questa qualità rendevasi inoltre lor necessaria per chiamar alla guerra una moltitudine d'uomini che viveano dispersi per deserti e per boschi, e per farsi da loro sentire a dispetto de'torrenti e del vento. Ma le qualità del corpo, e le imprese militari non davano, almeno a' tempi di Ossian, un intero dritto alla fama, quando andavano disgiunte dall'umanità e dalla giustizia. I crudeli, i sopraffattori, i violenti erano condannati generalmente col titolo ignominioso d'*anime oscure*. Il loro principale e quasi perpetuo esercizio era la guerra, che s'intraprendeva dai Caledonj per riparar il torto fatto alla nazione, o a un particolare; e ta-

lora per desiderio di gloria, piuttosto che per vaghezza di conquista. La guerra mandava sempre ad intimarsi per un araldo. Troviamo presso Ossian una cerimonia curiosa di sfidar a battaglia. Un cantore pianta una fiaccola accesa sopra la punta della lancia, e dopo averla scossa al vento, la conficca in terra, ed accompagna questo atto con parole di sfida. Se uno straniero approdava ad una spiaggia tenendo la punta dell'asta rivolta verso il paese, ciò era indizio che egli portava guerra, e si trattava come nemico. Al contrario lo stender innanzi il calcio dell'asta era segno d'animo pacato e benevolo. Se l'araldo intendeva di offerir la pace, gettava la sua lancia appiedi di quello a cui s'inviava, e lo stesso atto fra i guerrieri era segno d'amicizia e di riconciliazione, o indicava che il guerriero si dava per vinto. Gl'infelici ed oppressi, che venivano a chieder soccorso ai generosi e potenti, si presentavano in atteggiamento convenevole alla lor situazione. Tenevano nell'una mano uno scudo coperto di sangue, e nell'altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione. Quando il Capo determinava di soccorrerli, presentava loro una conca, simbolo di ospitalità e d'amicizia. Gl'isolani della Scandinavia, come rileviamo da Ossian, qualora si accendeva una guerra tra i regoli confinanti, aveano in costume di spedir d'isola in isola una lancia spezzata, e tinta di sangue, per invitar i loro amici a recar loro soccorso. È assai probabile che la stessa usanza regnasse tra i Caledonj. Il signor Macpherson ci da ragguaglio d'una cerimo-

nia assai simile, usata in così fatte occasioni fino a tempi recentissimi fra' montanari, la di cui origine potrebbe ben risalire al secolo di Ossian. Quando si recavano alla residenza del Capo le nuove dell'arrivo del nemico, egli immediatamente uccideva colla propria spada una capra, tingeva di quel sangue l'estremità d'un pezzo di legno mezzo abbruciato, e lo dava ad uno de' suoi, perchè lo portasse al casale vicino. Cotesta *tessera* andava girando colla maggiore speditezza di casale in casale: e nello spazio di poche ore tutto il *clan* era in arme, e si univa in un determinato luogo, il cui nome era la sola parola che accompagnava la consegna della *tessera*. Questo simbolo chiamavasi il *crantara*, ed era come il manifesto del Capo, con cui minacciava ferro e fuoco a quei del suo *clan*, che immediatamente non si unissero sotto il suo stendardo. Se la guerra non era improvvisa, ma premeditata, un cantore di mezza notte soleva portarsi alla sala ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni, intonava la canzon della guerra, e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir sopra le nuvole a mirar le azioni dei loro figli. Era poi solenne costume dei loro re di ritirarsi soli sopra un monte per tre notti consecutive innanzi la battaglia, o se ciò non potevasi, almeno la notte che immediatamente dovea precederla, affine di conversare colle ombre de' lor maggiori, e riempirsi maggiormente del loro spirito. In questo spazio solevano battere per intervalli con la punta rintuzzata d'una lancia lo scudo del più celebre de' loro antenati, che posava sopra due aste;

coll'idea di preparar in tal guisa gli animi de'soldati alla guerra, e di accenderli d'una specie di religioso entusiasmo. Nella guerra non facevano uso di cavalli cui scarseggiavano in un paese montuoso: essi sono sempre chiamati *cavalli dello straniero*, il che mostra che quei pochi che avevano erano predati sopra i Danesi, o i Britanni. I signori contuttociò usavano talora di andar sopra un carro, o per la dignità del loro grado, o per esser meglio distinti dai loro seguaci. Le battaglie si facevano con molta ferocia, e senza veruna disciplina: la notte divideva i combattenti; e l'attaccar di notte i nemici era riputata azione d'animo basso ed ignobile.

La caccia, dopo la guerra, era la comune occupazione de'Caledonj, specialmente che con questo solo esercizio provvedevano alla lor sussistenza, e supplivano alla mancanza dell'agricoltura. Tutti i guerrieri, e particolarmente i giovani, si pregiavano di esser valenti e destri alla caccia. Ma chi era semplicemente cacciatore, e non faceva provare il vigor del suo braccio, fuorchè alle fiere, era disprezzato come imbelle e codardo; cosicchè questo titolo distintivo diventava generalmente un rimprovero.

XIII. Ma la passione più grande de'Caledonj era il canto. Non si può spinger più oltre l'entusiasmo per la poesia e per la musica, di quel che facessero cotesti rozzi, ma sensibili montanari. Le guerre cominciavano, e terminavano col canto: i canti erano il condimento più aggradevole dei loro conviti: cantando si rendevano ai morti gli onori funebri; i guerrieri s'addormentavano fra i canti al suono dell'ar-

pa; coi canti si andava incontro agli ospiti più distinti e più cari; la musica insomma aveva parte in tutti i loro affari, o serj, o piacevoli; e potea dirsi in qualche modo che i Caledonj vivessero una vita musicale. Quindi è che anche dopo l'abolimento dei Druidi si mantenne fra loro sino a questi ultimi tempi l'ordine de' *Bardi*, o cantori stabiliti fra essi dai secoli più remoti, e ch'erano come gl' interpreti, e ministri dei primi. Loro principale ufizio era quello di stender in verso i fatti più luminosi della nazione, di celebrar le imprese degli eroi, e di cantar l'elegia funebre sulle loro tombe. Cadauno dei Capi di tribù, anzi ogni persona distinta teneva presso di sè uno o più bardi, che erano come maestri di coro ed avevano sotto di sè molti altri bardi inferiori, che gli accompagnavano coll'arpa nei loro canti solenni. Questi bardi seguitavano in ogni luogo il Capo o regolo da cui dipendevano, facevano le funzioni d'ambasciatori e d'araldi; rinfrancavano sul campo stesso di battaglia i guerrieri caledonj colle loro canzoni, spiranti ardor militare; o sul campo istesso cantavano all'improvviso le lodi d'un eroe ucciso in battaglia. Il loro carattere era rispettabile e sacro agli stessi usurpatori, e nemici. Le loro canzoni erano il più prezioso guiderdone dell'imprese degli eroi, la consolazione della morte, e il requisito necessario per la felicità dell'altra vita. Siccome i bardi non onoravano dei loro elogj se non il capitano che avea condotto l'armata, lasciando i subalterni confusi tra la folla, così chi moriva innanzi che l'età gli avesse permesso di guidare le schiere contro i nemici, si riputava in-

felice. Era un costume inveterato nella Scozia e nell'Irlanda, che i bardi in una festa anniversaria, ordinata dal re o capo di quelle nazioni, recitassero solennemente i loro poemi, e gareggiassero di merito poetico. Quelle canzoni che avevano il pregio sopra l'altre, e si giudicavano degne d'esser conservate, s'insegnavano con diligenza ai piccoli figli, perchè in tal guisa fossero trasmesse alla posterità. La serie di queste canzoni formava la storia tradizionale de' Caledonj.

Per conservare la ricordanza delle imprese più memorabili, usavano ancora i Caledonj di rizzar una pietra, che chiamavasi da loro la *pietra della memoria*; e quest'atto era accompagnato da canti, e da cerimonie particolari. Un guerriero, seguito da uno o più bardi, si portava colà ov'era accaduto il fatto di cui si volea render eterna la fama. Alzava esso una fiaccola sopra a un tronco di quercia, con che intendeva d'invitar l'ombre de' suoi maggiori a riguardar questo trofeo della gloria dei loro posteri. Sotto la pietra si collocava una spada, ed alcuni cerchj degli scudi dei nemici; e la pietra si attorniava d'un cumulo di terra. Tutta questa operazione si faceva in cadenza, adattandosi i movimenti del guerriero alle note musicali del bardo, che lo accompagnava cantando. Così fatte pietre servivano a risvegliar la curiosità dei passeggieri o dei posteri, e le canzoni dei bardi conservate a memoria spiegavano il fatto a cui riferivasi il monumento. Il sig. Macpherson ci assicura trovarsi ancora nel nord più d'una di queste *pietre di memoria*. Scopronsi sotto di esse al-

cuni arnesi di guerra, ed un pezzo di tronco mezzo abbruciato; ma la tradizione non ci dà verun lume sopra quest'ultima circostanza.

XIV. La venerazione che avevano i Caledonj all'ombre de' morti fece che rispettassero anche i loro corpi. Dopo la battaglia, il vincitor dava sepoltura non meno a'nemici estinti, che a' suoi. Il sacrificar al risentimento questo pio ufizio si sarebbe riputato un eccesso d'inumanità. Per poco che i capitani nemici fossero uomini di valore, ad onta d'ogni rancore privato, si cantava anche ad essi la canzone funebre. Non v'era dovere a cui da'Caledonj si soddisfacesse con più scrupolo e con maggior compiacenza, quanto quello della sepoltura e dei funerali. Il modo di seppellire i morti era questo. Aprivano una fossa sei in otto piedi profonda. Il fondo era coperto di creta fina, e sopra quello adagiavano il cadavere del defonto. S'egli era un guerriero, vi ponevano a lato la sua spada, e le punte di dodeci strali. Sopra il cadavere stendevano un altro strato di creta, nel quale collocavano un corno, simbolo della caccia, e l'arco del cacciatore. Coprivano poscia il tutto con terra fina, e con quattro pietre bigie, che collocavano all'estremità per segnar l'ampiezza della tomba. A queste pietre si fa spesso allusione nelle poesie di Ossian, e vengono talora chiamate le *pietre della fama*. Sappiamo dal sig. Macpherson che i Caledonj ne' loro secoli d'eroismo, non meno che varie altre nazioni, usavano di seppellire insieme col padrone anche il suo cane favorito. Non troviamo presso Ossian che alcun cane avesse mai questo onore. Veggiamo ben-

sì presso lo stesso poeta, che i popoli della Scandinavia solevano, al paro de'Greci, recidere una parte del crine, e porlo nella tomba de'loro congiunti; ma neppur ciò si scorge che fosse imitato dai Caledonj. Da un cenno di Ossian potrebbe sembrare che prevalesse anche tra loro il barbaro costume degli antichi Greci di sacrificar sul sepolcro d'un eroe ucciso in battaglia i prigionieri nemici, affine di placar la sua ombra. Ma il luogo può ammetter un'altra spiegazione più confacente al carattere di chi parla. Del resto, in tutte queste poesie non si fa giammai menzione di prigionieri o di schiavi: in un stato pressochè di natura sì fatti uomini sarebbero stati loro piuttosto di aggravio che d'uso; ed è chiaro che i nemici o dovevano uccidersi, o lasciarsi liberi. Non si può per altro far giudizio del costume generale de'Caledonj dal carattere degli eroi principali di Ossian; perciocchè questi sono sempre rappresentati come modelli d'umanità e di virtù; benchè nei capi subalterni, e nei regoli confinanti si vegga più d'un esempio di ferocia e d'atrocità. Ma tornando agli onori funebri, i cantori nel seppellir il guerriero chiamavano tre volte l'ombra del morto invitandolo a visitar l'*angusta sua casa*, che così appunto chiamavasi da loro il sepolcro. Sembra che il lutto e i canti funebri si rinnovassero in cadaun anno regolarmente in un certo giorno determinato, e par che l'autunno fosse la stagione destinata a questa commemorazione anniversaria.

XV. Intorno ai maritaggi non si trovano leggi o cerimonie particolari; e benchè si trovi spesso il no-

me di sposa, non si conosce abbastanza in che queste si distinguessero dalle amiche. Sembra che la sola volontà delle parti formasse, o sciogliesse un matrimonio. Nei maritaggi confermati dai congiunti sembra che avessero luogo le doti. Una donna irlandese domanda divorzio al marito, senza allegar altra ragione che la sua volontà, e nel tempo stesso pretende la metà della greggia. Del resto i ratti erano frequenti, e spesso seguìti da omicidj fra rivali e congiunti, e talor da guerre tra le nazioni. Le donzelle talora, senza aspettare d' esser rapite, fuggivano di nascosto, e andavano in cerca de'loro amanti. Quelle che avevano qualche maggior senso di verecondia o temevano di non esser corrisposte nel loro affetto, si travestivano da guerrieri, e seguivano l'amante, attendendo il tempo opportuno di palesarsi. Ma se il rapitore non era autorizzato a un tal passo da un amor vicendevole, nè aveva altro titolo che quello della sua forza, le donzelle rapite si credevano disonorate; e ne troviamo più d'una che non seppe sopravvivere alla sua vergogna.

XVI. L'ospitalità era comune fra i Caledonj, ed alcuni di loro la praticavano anche coi nemici. I doveri dell'ospizio erano sacri, e divenivano ereditarj nelle famiglie. Cadauno degli ospiti era in dritto di pretender dall'altro soccorso ne'suoi pericoli. Costumavano gli ospiti, nel separarsi l'uno dall'altro, di scambiar tra loro gli scudi, che poi conservavano nelle lor sale, perchè i posteri avessero un testimonio dell'amicizia dei loro padri. Se nel calor della battaglia due nemici venivano a scoprire che i loro

antenati avessero avuto insieme relazione d'ospizio, si deponevano l' arme sul fatto, e si rinnovava tra loro l'antica amicizia. Quindi è che il ricercare il nome del suo nemico, o lo svelare il suo proprio, si riguardava in que' tempi come atto d'un codardo, che cerca pretesto di sottrarsi al cimento; ed *uomo che svela il nome al nemico* era un termine proverbiale d'ignominia.

XVII. Non si vede che avessero conoscenza di arti, fuorchè di fabbricar rozzamente qualche casa di pietra pei loro regoli o capi di tribù, e di lavorar il ferro per uso di guerra. Le spade avevano qualche emblema distintivo della famiglia; giacchè gli eroi di Ossian giungendo in un paese straniero sono tosto riconosciuti come Caledonj dal contrassegno della spada. Siccome lo scudo presso loro serviva a tutti quegli usi che prestano a'tempi nostri le squille, così gli scudi dei Re erano rilevati per varj cerchi che sorgevano l' uno sopra l'altro, da cui essi traevano coll'asta diversi suoni, che indicavano i loro diversi comandi.

Amavano d'invitarsi reciprocamente al convito, che s' imbandiva coi *doni della caccia*. La notte era per lo più destinata alle loro feste, e questa s'illuminava con fiaccole di quercia accesa: le candele erano ignote, e se ne fa menzione soltanto in un luogo, come di cose predate nel campo romano. Nelle solennità più particolari si abbruciava il tronco intero di una quercia, che sembrava riserbato a quest'uso, e chiamavasi il *tronco della festa*.

Il sig. Macpherson in una sua nota conservata in

questa edizione c'informa del modo col quale i Caledonj solevano apparecchiar il convito. In esso usavano di ber nelle conche o sia nicchj de' loro crostacei: quindi è che il termine *conche* presso Ossian si usa costantemente per significare il convito. Ma il poeta non fa mai verun cenno da cui possa rilevarsi qual liquore servisse lor di bevanda. Si parla una sola volta di vino, ma incidentemente, e in altro proposito. È cosa osservabile che nelle feste ed allegrezze de' Caledonj, nelle quali, come abbiam detto, la musica avea sempre la principal parte; non si fa mai menzione di danza, benchè questa abbia naturalmente una strettissima connessione col canto, e l' uso universale di tutte le nazioni abbia reso la danza inseparabile dalla poesia e dalla musica.

Quanto alle fattezze de' Caledonj, sembra che generalmente fossero di statura alta, e di carnagione bianca. Le belle sono sempre lodate per gli occhi azzurri, e la chioma nera. Aveano la capigliatura lunghissima, e credevano un vezzo particolare di lasciarsela cader dinanzi pel viso, in modo che spesso ricopriva loro gli occhi e le guance. Giungevano ad una lunga vecchiezza, ma erano comunemente oppressi dalla cecità; poichè presso Ossian non si vide quasi mai un vecchio che non sia cieco.

XVIII. Dopo aver esposto i principali tratti della storia, delle opinioni, e dei costumi de' Caledonj, resta che si dia una breve contezza della storia particolare della famiglia di Ossian, a cui appartengono quasi tutti gli attori principali de' suoi poemi.

Tremmor, di cui non si conosce il padre, fu il tri-

tavo di Ossian, e il fondatore della famiglia. Egli fu quello che abbassò la potenza de' Druidi, ottenne il primo l'autorità regia sui Caledonj, e la trasferì ne' suoi posteri. A lui si riferiscono tutte le instituzioni e le usanze più rispettate dalla nazione. Dopo morte fu riguardato come lo spirito protettore de' Caledonj; e le sue azioni passate ebbero in certo modo forza di legge, e furono proposte come esempi sui quali i suoi posteri dovevano regolar la loro condotta. Il suo scudo si conservò nella famiglia, come una reliquia, e di quello facevano uso i suoi posteri per dar il segno della battaglia. In guiderdone d'una sua impresa fatta in Loclin, paese della Scandinavia, sposò Inibaca figlia di quel re, ed ebbe da lei due figli, Trathal, e Conar. Il secondo dalla colonia dei Caledonj, stabiliti nell' Ulster dell' Irlanda, fu chiamato a recar loro soccorso contro la colonia de' Britanni, stabiliti nel Conaught; fu eletto primo re di Irlanda, e dopo molte vicende di guerra, giunse a stabilir la medesima dignità ne' suoi discendenti. Delle sue imprese in quel regno si parla da noi altrove più opportunamente. Trathal, altro figlio di Tremmor, ebbe il principal merito nella vittoria del padre contro i Druidi; ristabilì col suo valore gli affari del fratello Conar in Irlanda, e succedette al padre nel regno de' Caledonj. Da Solincorma sua moglie ebbe pur egli due figli, Colgar, e Comhal. Il primo dopo molte eroiche azioni restò ucciso nelle guerre d' Irlanda, ov' era ito insieme col padre in soccorso del zio. Comhal, suo fratello più giovine regnò in Morven, ossia nella

Scozia occidentale, dopo la morte di Trathal. Fu questi un guerriero valoroso al paro degli altri della sua famiglia; ma sembra che il suo carattere fosse vendicativo e feroce, e per servirmi dell'espressione di Ossian, *oscuro nell'anima*. Quindi è che il nostro poeta non fa mai direttamente menzione di esso; e Fingal medesimo, che n'era figlio, benchè rammemori così spesso i suoi antenati, sfugge sempre di far parola di lui, e mostra di compiacersi assai più d'esser nipote di Trathal, e pronipote di Tremmor, che figlio di Comhal. Vengono accennate alcune sue imprese felici contro i Romani, le quali è probabile che accadessero nei principj del regno di Commodo. Conviene ch'egli si segnalasse con varie scorrerie sopra gli stati confinanti, giacchè vien dato a lui per la prima volta, a differenza degli altri, il titolo di *scuite*, ossia *inquieto e vagabondo*; titolo che poscia, come abbiam detto, restò affisso all'intera nazione de'Caledonj. Il suo spirito violento, e soprafattore gli suscitò dei nemici domestici. Morni, capo d'una potente tribù, gli si ribellò, e venne con esso a battaglia, nella quale Comhal rimase vinto ed ucciso.

Lasciò egli morendo un figlio, che nacque nel giorno istesso della battaglia. Questi è il famoso Fingal, padre di Ossian, che non solo ecclissò la gloria di Comhal, ma quella di tutti i suoi antenati. Il bambino fu raccolto ed allevato da Duthcaron, famoso guerriero, amico di suo padre. Morni nella minorità di Fingal ebbe la principale autorità sopra i Caledonj; ma come prima il giovine fu in età di portar ar-

me colla sua umanità e destrezza, ancor più che col valore, seppe rientrare ne'suoi diritti, e indusse Morni medesimo a cedergli il principato, e divenirgli amicissimo. Gaulo, figlio di Morni, fu poscia attaccatissimo a Fingal, ed uno de'suoi più famosi campioni. Fingal, se dobbiam credere ad Ossian, fu il modello più perfetto del vero eroismo, avendo egli accoppiato ad un estremo valore una generosità senza pari, una giustizia la più esatta, ed un senso squisitissimo d'umanità. Essendo ancor giovine si distinse in varie battaglie contro i Romani, e segnatamente diede una rotta a Caracalla, figlio dell'imperator Severo, presso il fiume Carrone, che divideva la provincia romana dalla Brettagna indipendente. Fece egli varie spedizioni in Irlanda, per sostenere il partito dei discendenti di Conar, suoi congiunti, divenuti sovrani dell'Ulster, ma travagliati con perpetua guerra dai capi d'Alnecma, ossia della Irlanda meridionale. La prima spedizione fu da esso intrapresa ne'primi anni del suo regno, a favore del vecchio Re, Cormac I, figlio di Conar, di cui sconfisse pienamente i nemici. Sposò egli in questa occasione Roscrana, figlia di questo re, da cui ebbe due figli, il primo de'quali fu appunto il nostro Ossian, e 'l secondo Fergus. Da lì a qualche tempo, essendo Roscrana venuta a morte, Fingal menò una seconda moglie, che fu Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistore, ossia dell'isole Orcadi; e questa pure gli partorì due figli maschi, Fillano, e Ryno, ed una femmina chiamata Bosmina. Due altri viaggi quasi consecutivi intraprese poi Fingal in Irlanda, essendo già

vecchio. L'uno di essi avea per oggetto di difender il giovinetto Cormac II, lasciato dal re Artho suo padre in minorità, contro l'invasione di Svarano re di Loclin. Questa è l'azione che fa il soggetto del poema di *Fingal*. ch'è il primo di questa raccolta. In questa guerra, Ryno il più giovine de' suoi figli, restò sventuratamente ucciso. Appena Fingal era ritornato alle sue montagne, carico di gloria pel felice successo della sua impresa, che fu bentosto richiamato in quell'isola da una nuova guerra, suscitata contro quel re fanciullo dalla ribellione dei capi del Conaught, di cui erano alla testa i signori di Atha, sempre rivali della stirpe de'Caledonj nelle pretese al trono d'Irlanda. Questa impresa fa il soggetto dell'altro poema epico, intitolato *Temora*. Fingal non potè giunger a tempo di prevenir la barbara uccisione di Cormac II, eseguita da Cairbar suo principale nemico; giunse però a tempo di vendicarla, e di metter sul trono de' suoi maggiori Feradartho, unico rampollo della schiatta di Conar. Questa vittoria, più luminosa d'ogn'altra, costò assai cara all'animo di Fingal, avendo egli perduto in essa, oltre Oscar suo nipote di cui parleremo in appresso, anche Fillano, altro suo figlio, che in età giovanile avea date prove di valore straordinario; nè potè esser ucciso se non dall'eroe più grande e più sperimentato della fazione nemica. La perdita dell'amato suo figlio, e la vittoria stessa comperata colla morte di Catmor, degno rivale di Fingal nel valore e nella virtù, indusse l'eroe Caledonio, infastidito di tante continue guerre, a rinunziar per sempre il comando

dell' armate ad Ossian suo primogenito. Dopo quest'atto solenne il nostro poeta storico ci lascia ignorare qual fosse la condotta domestica di Fingal, e noi siamo ugualmente all'oscuro e del resto della sua vita, e delle circostanze della sua morte.

Ossian, autore di questi componimenti fu doppiamente celebre pel suo valore, e per la sua singolar maestria nell'arte poetica, nella quale lasciò di gran lunga dietro di sè tutti i bardi che 'l precedettero, e i susseguenti. Egli è spesso chiamato *re de canti*, e *re della fama*, di cui era l'arbitro e il dispensatore; e gli eroi più grandi non sapevano bramar premio maggiore delle loro imprese, e della morte medesima, che quello d'esser lodati da Ossian. Ebbe egli in retaggio le virtù, e l'egregie doti del padre; se non che sembra ch'egli si distinguesse particolarmente per una singolar tenerezza di cuore, la quale lo rendeva sensibilissimo alle impressioni di quella dolce tristezza che spira generalmente in tutte le sue poesie. Fece sempre una delle principali figure nelle guerre paterne, e gli furono anche commesse molte ed illustri imprese, dalle quali uscì sempre con gloria. Ne' suoi anni giovenili s'innamorò d'Evirallina, figlia di Brano, signor delle terre presso il lago di Lego in Irlanda, e gli convenne acquistarla a forza d'arme; dovendo combattere contro Cormac, potente signore Irlandese, e suo rivale, in una tenzone d'otto guerrieri per parte. La vittoria e la sposa furono di Ossian. Egli l'amò con somma tenerezza finch'ella visse, e le conservò fedeltà anche dopo la sua morte, non avendo menato altra moglie benchè

questa lo lasciasse vedovo in età assai fresca. Essa gli partorì un figlio; per nome Oscar, che fu la delizia e la gloria del padre per le sue amabili ed eroiche qualità. Ebbe pur da lei altri figli, di cui non si sa il nome, e sembra che morissero ancora fanciulli. Oscar si distinse per molte gloriose azioni, da lui fatte, ora seguendo il padre, ed ora comandando da sè. Fu egli che diede una rotta a Carausio, che ribellatosi dagl'imperatori romani, s'era impadronito della Brettagna. Sposò egli Malvina, figlia di Toscar, famoso guerriero Caledonio, ma non n'ebbe prole. Morì Oscar nel fiore della sua età e della sua gloria, essendo stato ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, che nell'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, sotto colore di generosità, l'aveva invitato al convito. Quest'acerba morte fu un colpo fatale al cuore di Ossian; ed è spesso il soggetto de'suoi lamenti poetici. Non fu meno dolorosa la morte di Oscar alla sua sposa Malvina, da cui era teneramente amato, e che nel resto della sua vita non fece che piangerlo; avendo per solo conforto il trattenersi con Ossian, ed unirsi con esso per isfogar la sua doglia. Fu spenta in Oscar tutta la famiglia di Fingal. Ryno e Fillano erano già morti in Irlanda: restava Fergus, vero fratello di Ossian, perchè nato dalla stessa madre Roscrana. Intorno a questo non troviamo che qualche cenno alla sfuggita in queste poesie. Sappiamo però dal signor Macpherson ch'egli pure diede prove di valor militare, e che Ossian avea celebrato le imprese di esso con qualche poemetto particolare; ma questo non si trova nella

presente raccolta; forse perchè non se ne sarà conservato che qualche informe frammento. Comunque sia, egli è certo come può rilevarsi da' varj luoghi di Ossian, che anche Fergus morì prima di lui, e morì senza lasciar discendenza (*m*). Fingal, come abbiam detto, dopo la sua ultima battaglia, cesse

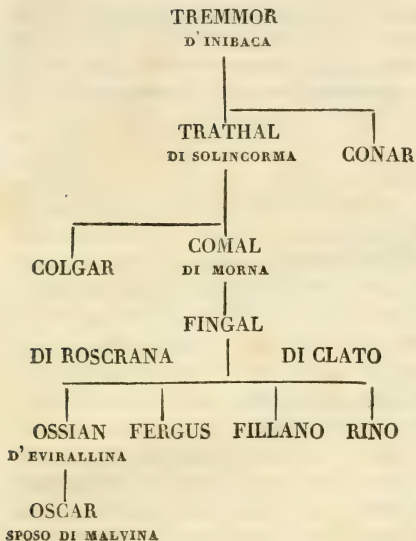
(*m*) Il signor. Macpherson non si accorda molto nè con Ossian, nè con sè stesso intorno il personaggio di Fergus. Nella dissertazione da lui premessa alla seconda parte delle poesie di Ossian chiama Fergus quartogenito di Fingal; ma scordatosi poscia di ciò in una sua annotazione al canto 2 di *Temora*, lo fa con più verità secondogenito di questo re. Di fatto, Fingal medesimo in un luogo sopracitato di Ossian chiama Ryno il minor de' suoi figli. Fillano è sempre chiamato a distinzione degli altri fratelli, *figlio di Clato;* e di lui si parla sempre come d'un giovinetto, che solo nell'ultima guerra d' Irlanda ebbe per la prima volta il comando dell'armata. Niuna di queste circostanze ha luogo rispetto a Fergus, e perciò sembra potersi conchiudere che fosse figlio di Roscrana, e secondo fratello di Ossian. Lo stesso signor Macpherson sembra credere che il principato de Caledonj dopo di Ossian, passasse a Fergus, ed alla sua discendenza; e mostra di aderire all' opinione d'alcuni antiquarj delle montagne, i quali fanno discendere da questo Fergus, per mezzo di Congal suo figlio a lui succeduto nel regno, un altro Fergus figlio di Areath, che un secolo dopo fu il primo re de'Scozzesi di cui fa menzione la storia. Ma tutto ciò non par che possa conciliarsi a verun patto coi tanti luoghi dello stesso Ossian da noi allegati. Se così fosse, come potrebb' egli dire d'esser rimasto il solo della sua stirpe, e di vivere in una generazione tralignata, senza valore e senza gloria? o come potrebbe compiangere la desolazione propria, e dello stato, sussistendo la discendenza del fratello, e l'impero de' Caledonj? Convien dunque dire o che Fergus non fosse veramente padre di Congal, e che siano supposti i frammenti di poesia diretti al suddetto giovine che si attribuiscono ad Ossian, o che Fergus assieme col figlio morissero ambedue innanzi del nostro poeta, senza che restasse alcun altro rampollo della famiglia di Fingal.

ad Ossian il comando delle guerre: ma in tutti i presenti poemi, benchè composti dopo questo periodo di tempo, non troviamo riferito alcun fatto, anzi pure un sol cenno, che si rapporti ad Ossian divenuto re. Egli anzi, lungi dal parlar di sè come d'un principe, o capo della nazione, si rappresenta sempre come un misero vecchio, desolato, abbandonato, ridotto ad uno stato compassionevole. Si lagna inoltre più d'una volta di vivere in una generazione d'uomini debole, tralignata, assai diversa da quella de'suoi padri, e spoglia ugualmente d'eroi, e di cantori. Sembrerebbe da ciò potersi conchiudere, che fosse nata qualche gran rivoluzione fra i Caledonj, come a dire, che sendo Ossian già vecchio, qualche regolo confinante avesse invaso il paese di Morven, e tolto ad esso il comando, o che il governo fosse passato ad un'altra tribù. Potrebbe questa opinione convalidarsi con un luogo di Ossian medesimo, in cui s'introduce Fingal a fare un vaticinio delle vicende, a cui doveva esser soggetto il suo paese dopo la sua morte. Checchè ne sia, Ossian giunse, suo malgrado, ad un'estrema vecchiaja, e divenne cieco. Quasi tutti i suoi poemi furono da lui composti in questa età. Il rammemorar le sue imprese giovenili, ed esaltar co' suoi versi la gloria del padre, de'congiunti, e degli amici, era la sola consolazione di cui si pasceva Ossian nella sua trista vecchiezza. Troviamo alcuni suoi canti diretti a qualche *culdeo*, termine celtico, che significa *uomo ritirato*. Davasi questo nome a que' cristiani, che, fuggendo la persecuzione di Diocleziano, ap-

punto in quel tempo s'erano ritirati nella Brettagna, e di là passati fra' Caledonj ad abitar nelle grotte occupate anticamente dai Druidi. Per attestato del signor Macpherson esiste ancora una disputa in versi, che si suppone fatta da Ossian con uno di questi *culdei*, intorno la religione cristiana. Cotesta disputa, secondo lo stesso autore, porta seco tutti i più veri contrassegni dell'antichità. Sarebbe desiderabile ch'egli si fosse determinato a comunicar al pubblico questo singolar monumento, che sarebbe riuscito più curioso, istruttivo, ed interessante di molti poemi di Ossian. Del resto, Malvina, vedova di Oscar, era la sola compagna dell'afflitto bardo; ella può riguardarsi come la Musa di Ossian, giacchè la sua presenza soleva accenderlo d'entusiasmo poetico. Ella acccompagnava i suoi canti col suono dell'arpa; ed egli la invoca assai spesso nel principio, o nel fine de' suoi poemi. Ma essendo alfine anche questa venuta a morte, Ossian rimasto privo di qualunque conforto, non sopravvisse a lungo a questa perdita. L'ultimo componimento di questa raccolta contiene appunto un lamento per la morte di Malvina, e in certo modo l'elegìa funebre di Ossian medesimo; dopo del quale si suppone che chiudesse realmente i suoi giorni. I componimenti di Ossian, sparsi per le bocche de'Caledonj, e serbati a memoria, come quelli che oltre il merito singolare della poesia, avevano quello di celebrare i fatti dell'epoca più luminosa della nazione si trasmisero colla tradizione di secolo in secolo, secondo il costume di tutti gli altri popoli rozzi e senza lettere, sino a tanto

che in tempi più recenti furono messi in iscritto. Quasi tutti gli squarci lirici di questi poemi si cantano tuttavia a' nostri giorni da' montanarj della Scozia.

Ecco quanto s'è creduto necessario a sapersi precedentemente da chi brama d'intendere e gustar pienamente l'opere di Ossian. Noi stimiamo util cosa di chiudere questo ragionamento preliminare col metter sotto gli occhi dei lettori lo stemma gentilizio del nostro bardo, onde nello spirito di chi legge resti più facilmente impressa la memoria delle persone, e dei fatti.

TREMMOR
D' INIBACA
TRATHAL
DI SOLINCORMA
CONAR
COLGAR
COMAL
DI MORNA
FINGAL
DI ROSCRANA
DI CLATO
OSSIAN
D' EVIRALLINA
FERGUS
FILLANO
RINO
OSCAR
SPOSO DI MALVINA

RAGIONAMENTO

STORICO-CRITICO

Intorno le controversie sull' autenticità dei Poemi di Ossian.

L' apparizione delle poesie di Ossian era un fenomeno così impensato e straordinario, che non è da stupirsi se destò nel tempo stesso entusiasmo, sorpresa, e dubbi. In un paese appena noto alla storia, alpestre, selvaggio, ingombro, e quasi oppresso di nebbia; in uno stato di società il più rozzo, meschino, e barbaro, senza commercio, senza idee, senza scrittura, senz' arti, come potea sorgere un Genio così trascendente, che venisse a disputar la palma ai poeti più celebri delle più colte nazioni; a quegli stessi, che si riguardano da tanti secoli come i modelli dell' arte? Questa novità rovesciava troppo tutte le idee ricevute per esser accolta senza contrasto. Vi fu veramente un Ossian? fu egli realmente l'autore delle poesie, che comparvero sotto il suo nome? Sarebbe questa un'opera supposta? ma quando? come? da chi? . . . Ecco le questioni, che per lungo tempo divisero

l'Inghilterra, e l'Europa colta sopra questo sorprendente fenomeno. Ecco i dubbi, che insorsero nei letterati, e ne' critici; dubbi che quantunque indeboliti di molto, non sono però cessati interamente in tutti gli spiriti. Qualunque opinione si adotti, è certo, che l'una e l'altra presentano varie difficoltà imbarazzanti, e che possono far vacillare i più fermi sostenitori dei due partiti.

Il Dottor Blair, celebre professor d'eloquenza nell'università d'Edimburgo, nella sua egregia dissertazione pubblicata dietro il 2.° volume delle poesie di Ossian, esaminando il carattere delle medesime, non sa dubitare della loro autenticità.

« Le composizioni di Ossian, dic'egli, sono « così fortemente impresse dei caratteri dell'an« tichità, che quand'anche non vi fossero pro« ve esterne per sostenerla, un lettore d'inten« dimento e di gusto non potrebbe esitare a re« ferirle ad un epoca assai remota. Quattro so« no i grandi stati per cui passano successiva« mente gli uomini nel progresso della società. « Il primo, e il più antico di ogni altro, si è « quello dei cacciatori; succede a questo il pa« storaggio, poscia l'agricoltura, e finalmente « il commercio. Per tutti i poemi di Ossian noi « ci troviamo apertamente nel primo di questi

« periodi della società. Il principale impiego dei
« suoi Caledonj, e il mezzo universale di pro-
« cacciarsi la sussistenza è la caccia; in un solo
« luogo si fa cenno di greggia, e d'agricoltura
« non si trova veruna traccia. Non apparisce
« che alcuna città fosse fabbricata nel territorio
« di Fingal, non si fa menzione di verun' arte,
« fuorchè di fabbricar il ferro. Gli eroi apparec-
« chiano da sè stessi le loro cene, siedono intor-
« no la fiamma d'un'accesa quercia, il vento alza
« i loro crini, e fischia per le aperte lor sale. Tut-
« to ciò che oltrepassava il necessario alla vita,
« non era da loro conosciuto, che come spoglie
« della provincia romana. La pittura dello sta-
« to sociale di questo popolo è costante dal prin-
« cipio al fine in tutti i poemi di Ossian. » Mai
non iscappa al poeta veruna allusione moderna;
il paese è totalmente incolto, poco abitato, e
per tutto apparisce lo stesso aspetto d'una roz-
za, e selvaggia natura. « Il circolo delle idee, e
« delle azioni non è più ampio di quel, che lo
« siano i progressi di quell'età. Il valore, la for-
« za del corpo, e la gagliardìa della voce sono
« le sole qualità generalmente ammirate. Gli e-
« roi si distinguono a dir vero per qualche raf-
« finamento di sentimenti; ma non mai di ma-
« niere. Essi vantano francamente le loro azio-
« ni, e cantano le proprie lodi. Un ratto, un

« affronto particolare produce una guerra fra le
« tribù. Il batter lo scudo, e il mandar un alto
« grido è il solo mezzo di chiamar a battaglia;
« nella quale non si ravvisa nè scienza, nè di-
« sciplina, nè ordine.

« Le maniere della composizione poetica por-
« tano tutte le marche della più alta antichità.
« Non v'è alcuna transizione artificiosa, nè un'e-
« satta connessione di parti; lo stile è sempre
« rapido, veemente, conciso nella narrazione
« sino alla trascuranza; poichè giunge a trasan-
« dar varie circostanze importanti, lasciandole
« supplire all' immaginazion dei lettori. Il lin-
« guaggio ha tutta quell'aria figurata, la quale
« parte un'ardente e indisciplinata immagina-
« zione, parte la sterilità del linguaggio e la
« scarsezza dei termini proprj hanno sempre in-
« trodotta negli antichi linguaggi delle nazioni;
« e per varj rispetti vi si scorge una rassomi-
« glianza osservabile collo stile del vecchio Te-
« stamento. Merita d'essere particolarmente os-
« servato come uno dei più genuini e decisivi
« caratteri della primitiva antichità, che in tut-
« ta la raccolta delle opere di Ossian si trovano
« pochissimi termini generali, e d'idee astratte.
« Le idee degli uomini da principio sono tutte
« particolari. I concetti generali, e i vocaboli
« che li rappresentano sono conseguenze d'una

« profonda riflessione, e d'una lunga familiari-
« tà colle arti del pensare, e del parlare. Ossian
« conforme a ciò non si esprime quasi mai in
« astratto. Le sue idee si estendono poco più
« oltre degli oggetti, ch' ei vede intorno di sè.
« Persino una montagna, il mare, un lago, ch'e-
« gli abbia occasione di nominare solo per una
« similitudine, sono per la maggior parte indi-
« viduati: egli è il *monte di Cromla*, il *rimbom-*
« *bo del mare di Malmor*, le *canne del lago di*
« *Lego* . . . Tutte queste sono prove così indu-
« bitabili, ed alcune anche così fine e delicate
« di secoli remotissimi, che pongono fuor di
« questione l'alta antichità di questi poemi; spe-
« cialmente quando si considera, che se qui v'è
« qualche impostura, converrebbe ch'ella fosse
« stata concertata, ed eseguita nelle montagne
« della Scozia due o tre secoli fa; poichè fino a
« questo periodo di tempo abbiamo chiare trac-
« ce di questi poemi, sì per i manoscritti, e sì
« per la moltiplicità de'testimonj viventi di que-
« sta incontrastabile tradizione. . . Ora il sup-
« porre, che due o trecent'anno fa, quando ben
« sappiamo, che le montagne erano in uno sta-
« to di una crassa ignoranza e barbarie, possa
« esser sorto in questo paese un poeta di così
« squisito genio, e di così profonda conoscenza
« della natura umana, e della storia, che giunga

« gesse a spogliarsi delle idee, e delle maniere
« della sua età, e a darci un' esatta, e natural
« pittura d'una società di mille anni più antica,
« che potesse sostenere questa contraffatta anti-
« chità per una sì ampia serie di poemi, senza
« mai smentirsi, e che possedendo un genio, e
« un' arte sì grande, avesse nel tempo stesso la
« strana generosità di celarsi, e di ascrivere le
« sue proprie opere ad un bardo forse immagi-
« nario, senza che l'impostura fosse scoperta;
« questa è una supposizione che oltrepassa tutti
« i limiti del credibile. Un'altra circostanza di
« massimo peso contro quest'ipotesi si è la to-
« tale assenza dell'idee religiose dalle poesie di
« Ossian. Supponendole opere legittime di que-
« sto bardo, il traduttore inglese nella sua pre-
« fazione arrecò ragioni assai probabili di que-
« sta singolarità, ed ella può sembrar meno stra-
« na quando si pensa, che la superstizione dei
« Druidi era al tempo di Ossian sul punto della
« sua total decadenza, e la religione cristiana
« non ancora stabilita in quel clima. Ma sup-
« pongasi, che siano queste opere d'un poeta,
« a cui fossero familiari sin dall'infanzia l'idee
« del cristianesimo alterate da quella crassa igno-
« ranza, e guaste da quelle grossolane supersti-
« zioni proprie d' un' epoca, e d'un paese di te-
« nebre, quali erano le montagne nel secolo de-

« cimo quinto, e nel susseguente; è impossibi-
« le, che in un luogo, o nell' altro non ne fos-
« sero apparse le tracce (*) ».

Questo sensatissimo ragionamento sembra chiuder l'adito ad ogni risposta. Ma l'argomento tratto dall'ignoranza de' montanari nel secolo quindicesimo, prova bensì, che Ossian quale comparve alla luce non può esser la produzione di un poeta nazionale di quei tempi, ma non prova già, che non possa esser un'ingegnosa impostura d'un'autor moderno, per esempio del sig. Macpherson medesimo; il quale prevalendosi delle tradizioni favolose del volgo, e della notizia d'alcune informi canzoni anticamente popolari, ignorate e ignorabili dalla parte colta della Gran-Brettagna, si sia compiaciuto di far una prova del suo ingegno in uno stile nuovo e bizzarro, formando un corpo di poesie caledonie; ed abbia avuto la vaghezza d'illudere il pubblico coll'attribuirle ad un chimerico bardo, figlio d'un regolo delle montagne ugualmente chimerico. Quest'è appunto l'opinione a cui si attennero i nemici dell'alta antichità, e del carattere originale di questi poemi.

Ma questa opinione, se ben si esamina, può

(*) Nell' epistolario dell' Ab Cesarotti si trovano alcune di lui lettere sopra questo argomento.

sembrar ancora più inverisimile della precedente. Ciò che dice il sig. Blair sulla difficoltà di spogliarsi di tutte l'idee del suo secolo, per assumer quelle d'un altro, e di affogar l'amor proprio a segno di rinunziar alla sua gloria per adornarne un incognito, milita tanto più contro la supposizione d'un' impostura moderna, quanto un inglese del nostro secolo è più distante nell'idee, nei lumi scientifici, nelle arti di società, da un caledonio del terzo, di quel che lo fosse un altro caledonio del quindicesimo; e quanto la gloria che lo stesso inglese può acquistarsi coll' opere del suo genio è più estesa, lusinghiera, abbagliante, dell' applauso che potea riscuotere un bardo di tre o quattro secoli fa dalle sue tribù, negli angusti confini delle sue montagne. L'omissione dell' idee religiose è ancora più inconcepibile in questa ipotesi. Ognun sa il grande effetto che fa il macchinismo religioso nella poesia, la decorazione imponente che le comunica, e i moltiplici ajuti che somministra ai poeti nei lor lavori fantastici. Omero stesso, e Virgilio, tuttochè così grandi maestri, non avrebbero certamente tirato l'uno sino a XXIV canti, l'altro sino a XII i loro poemi, se Giove, Giunone, e Venere col restante di quella corte non venivano ad ajutarli per prolungarne e diversificarne l'azione. Come dunque sarebbe caduto

in mente d'un poeta moderno di rinunziar gratuitamente al suo diritto naturale e legittimo, e di privarsi di quel mezzo ch'è la fonte la più feconda di varietà, e di quel mirabile che fa la parte più luminosa dell'epopea? Ma c'è di più. Un popolo senza apparenza di culto è un fenomeno che ripugna all'opinion generale: e una storia poetica che ci rappresenta un tal popolo non può sottrarsi alla taccia d'inverisimile. Il fabbricatore di questi poemi non doveva egli dunque temere d'invitar con ciò i suoi lettori a creder questo un parto capriccioso d'una fantasìa bizzarra, che vuol farsi giuoco della credulità del pubblico, o sorprenderlo con una singolarità stravagante? Chiunque intese per la prima volta parlar d'un'epopea celtica dovea certamente aspettarsi di veder a comparir sulla scena un Eso, o un Teutate, o tal altra divinità dagli antichi Druidi; e forse già stanco dell'eterne repetizioni della mitologìa greca e latina, si sarà preparato a sentir con piacere e curiosità le tradizioni di quei Jerofanti, le loro favole, e teogonìe, allegorìe probabilmente simili a quelle dei Celti dell' Edda irlandese, per farci sopra le loro riflessioni, e confrontarle con quelle dei popoli di maggior fama. Perchè deludere l'aspettazione e il desiderio del pubblico? perchè rifiutare un macchinismo interessante per la sua

novità, per sostituirvene un altro aereo ed ombratile, e quel ch'è più inoperoso?

Chi poi esamina il carattere individuale delle poesie di Ossian, troverà che tanto le virtù quanto i difetti di esse repugnano ugualmente alla supposizione d'un'impostura moderna. Quella delicatezza di sentimento, quell'eroismo di nobile umanità, che distingue la famiglia di Fingal da tutti gli eroi degli antichi epici, siccome forma il pregio più interessante e ammirabile di quei poemi, forma nel tempo stesso a mio credere la presunzione più solida contro la loro autenticità. Qualità di questa specie, secondo l'opinione comune, non sembrano accordarsi con uno stato di estrema rozzezza e barbarie. Sia ragione, sia pregiudizio, noi non siamo disposti a credere che la più squisita coltura dell'anima possa conciliarsi colla totale incoltezza di spirito, e con una vita perpetuamente divisa tra la caccia delle fiere, e degli uomini. Si poteva aspettare da un poeta caledonio un Achille, o un Diomede; ma un Fingal, un Ossian dovevano sembrar due idoli concepiti nell'immaginazione d'un poeta filosofo, d'anima virtuosa e sensibile, che volle realizzar le idee del suo spirito, pensando al bello più che al credibile. Con quale speranza di trovar fede potea dunque il suppositore di Ossian avvisarsi di andar a pian-

tare nelle balze alpestri di Caledonia, e tra le nebbie del cielo e dell'ingegno la sede della virtù, e crear colà una famiglia d'eroi, che fanno vergogna, non dirò a quei d'Omero, ma a quegli stessi del colto, addottrinato, e raffinato Virgilio? Ma questi, si dirà, erano pur esseri reali, secondo l'ipotesi degli Ossianisti. Rispondo con quell'antico, che la natura nel morale come nel fisico produce talora dei veri non verisimili; ma chi suppone un fatto, e vuol farlo creder per vero, non cerca il vero particolare, ma il verisimile, ch'è l'universale della natura.

Diverso è il motivo che ci somministrano i difetti di Ossian, per non aderire all'opinione ch'egli non sia che un prestanome. Che un autor moderno, volendo contraffar un antico, asperga il suo stile d'uno spruzzo di quelle singolarità che caratterizzano il supposto secolo, è un artifizio che non ha nulla di strano, e l'autore mancherebbe al suo fine se non l'usasse. Ma ch'egli le spinga fino a diventar difetti sensibili col caricarle e replicarle senza misura, e ciò gratuitamente senza esservi costretto dal suo disegno, non è cosa molto credibile per chi conosce la natura dell'amor proprio. Quando il suppositore nelle sue narrazioni tragiche avesse usato uno stile un po' meno conciso e brusco, e spoglio di quegli accessorj che poteano renderle più

naturali e probabili; quando le sue avventure fossero state alquanto meno romanzesche e uniformi, i vecchi non tutti ciechi, le morti improvvise non così frequenti e ordinarie; quando il numero delle sue comparazioni si fosse abbreviato d'un terzo; quando alfine il vento, la nebbia, il torrente non fossero venuti così spesso ad imbarazzar il discorso, aggravandolo di circostanze inutili e talor anche inopportune; quando, dico, l'autore avesse in tutti questi articoli usato non po' più di temperanza; Ossian colle tinte essenziali del suo stile non sarebbe comparso nè meno originale, nè meno antico. Era facile a un poeta moderno il guardarsi dall'eccesso di questi modi, ch'egli dovea temere che potessero recar fastidio ai lettori schizzinnosi del nostro secolo, distoglierli dal continuar la lettura, dar luogo alle caricature e alle parodie, e procacciar all'autore quel veleno immedicabile di tutti i libri, il ridicolo. È vero che le virtù di Ossian sono così eminenti e sublimi che possono compensare difetti ancor più gravi di questi; ma è altresì vero, che per esser colpito al vivo da queste virtù, si richiede un'anima, e per sentir quei difetti bastano orecchie; ed è più facile, come si sa, il trovar cento orecchie che un'anima. Si dirà che l'autore purchè riuscisse nel suo proposito non potea curarsi gran fatto

d'un tal pericolo, poichè ad ogni modo la censura non apparteneva che al suo bardo: ma per quanto fosse grande la brama di ottener fede alla sua impostura, non può dubitarsi ch'ei non fosse ancora più avido di gustar in suo segreto la compiacenza di sentirsi magnificare sotto il nome di Ossian; nè alcun autore d'un libro anonimo andò mai gratuitamente incontro al disprezzo o alle censure del pubblico, benchè fosse certo d'esserne incognito.

Mi si permetta di aggiugnere una interrogazione che mi par di qualche importanza. Un poeta che sotto la maschera di Ossian, e in uno stile per lui esotico, seppe farsi ammirar come un Genio, non avrebbe egli dovuto aver dato precedentemente nel suo naturale linguaggio molti saggi luminosi della sua eccellenza poetica? E la fama non l'avrebbe già preconizzato all'Europa colta, come il cigno principal del Tamigi, l'emulo di Pope e di Milton? Il sig. Macpherson era egli tale? nol so. Ma suppongasi ch'egli, o qual altro si voglia, avesse la vaghezza di saggiar le forze del suo ingegno in questo genere straordinario, e che per conoscer le misure e i gradi della sua capacità volesse spacciarsi per Ossian, non bastava egli a questo fine che sperimentasse il senso del pubblico con uno o due componimenti, senza scialacquar tutto il fondo

de' suoi talenti poetici con una serie così lunga di poemi caledonj, facendo una perpetua violenza e al suo ingegno ed al suo amor proprio, per non farsi o lasciarsi conoscere; come se avesse voluto rinnovar spontaneamente l' esempio dell' uomo *à masque de fer?* Avvertasi per ultimo ciò che dà massima forza al mio ragionamento; che nel supposto d' un' impostura moderna, gl' impostori non son uno, ma due: Macpherson, e Smith. Converrà dunque persuadersi che siensi ai nostri tempi trovati due uomini singolarissimi, similissimi nell'idee, nella facoltà poetica, nell' avvedutezza di simular perfettamente un' altra persona ed un altro secolo, nell' eroismo d'una stravagante modestia, finalmente nell' ostinazione di sostener fino alla morte la loro impostura; giacchè il Macpherson appunto morì su questo articolo impenitente e inconfesso; nè il sig. Smith, quantunque ministro, si mostra punto più disposto a confessar la sua colpa. Si pensi a tutto questo, e poi si decida se sia più difficile a concepirsi l' esistenza di Ossian, o la realità d' un fenomeno morale così prodigioso e senza esempio. Con tutto questo discorso io non pretendo già di decidere che Ossian sia un poeta del terzo secolo, ma solo di provare che non è credibile che sia un autore del nostro.

Ma questi infine non sono che ragionamenti;

e le questioni di fatto richieggono per esser decise prove di fatto. Per questo capo la controversia su i poemi caledonj appartiene tutta alla giurisdizione dei critici inglesi. Perciò, affine che i lettori Italiani possano determinarsi nei loro giudizi, è necessario di rendergli istrutti di ciò che intorno a questa causa allegarono a vicenda i patrocinatori de' due partiti. Lungo sarebbe il render conto di tutti gli scritti che uscirono in Inghilterra su questa celebre controversia, agitata da una parte e dell' altra con calore ed acerbità. Basterà dunque dar contezza di quelli che presero più di proposito e con maggior precisione a disputare del fatto.

I più autorevole fra i critici della Gran-Brettagna, che si dichiarò contro l'autenticità dei poemi di Ossian, e fece pender per qualche tempo da questa parte la bilancia dell' opinione, si fu il Johnson, erudito d'alta sfera e di molta e giusta celebrità. Abitante in Londra ma scozzese d'origine, intraprese un viaggio nell'isole occidentali della Scozia, e nel 1775 ne pubblicò colle stampe una relazione. Il suo soggetto lo conduceva naturalmente a far parola sopra l' argomento di Ossian, che già da qualche tempo avea suscitato in Inghilterra partiti e dispute. Il risultato delle sue ricerche lo portò a negare assolutamente l' originalità di questi poemi. Pri-

ma di combatter il fatto, prese a combatterne la stessa possibilità.

Dichiara egli prima ingenuamente di non aver alcuna contezza della lingua *earsa* (*) (ossia del dialetto caledonio), e di non poterne parlare se non da ciò che ne intese a dirsi; confessione che a dir vero non sembra molto atta a prevenir i lettori in favor del di lui giudizio. « Contuttociò egli si crede fondato a stabilire, che « questa lingua non è che un gergo barbaro d'un « popolo barbaro, scarso d'idee, e rozzo nell'e- « spressione; che l'earsa non fu mai lingua scrit- « ta; che non v'è al mondo un manuscritto ear- « so dell'età di cent'anni; e che le voci de'mon- « tanari scozzesi non furono mai espresse con « lettere prima che dal Sinodo d'Argyle fosse « pubblicata una traduzione de'Salmi. « È prezzo dell'opera udir le sue riflessioni.

« Quando una lingua, dic'egli, comincia a « fecondarsi coi libri, ella si raffina; ognuno « procura di dar un valore ai proprj pensamen- « ti coll'efficacia dell'espressione: s'introduco- « no de'nuovi modi di dire, si migliorano col « confronto le frasi; uno scrittore si ripulisce

(*) Per lume dei lettori convien avvertire che l'idioma, o il dialetto delle montagne di Scozia dai varj autori antichi e moderni vien chiamato promiscuamente caledonio, celtico, earso, erso, galese, galico, gaelico, e caelico.

« collo studio degli altri; prima si giunge all' e-
« sattezza, poi all'eleganza; lo stile acquista con-
« sistenza e carattere. Ma quando una lingua è
« solamente parlata, ella resta sempre nell'in-
« fanzia, perchè nessuno lascia dopo di se al-
« cun'orma della propria eloquenza. Quindi è,
« che possono esserci dei libri senza un linguag-
« gio colto, ma non può esserci una lingua col-
« ta senza libri.

« I bardi scozzesi non potevano leggere niente
« più che gli altri, perchè se avessero letto avreb-
« bero probabilmente anche scritto; e senza let-
« tura, qual immaginazione, qual comprensione,
« qual delicatezza potea da loro sperarsi? spe-
« cialmente che erano costretti a conversare con
« altri ugualmente rozzi e ignoranti. Tutti gli
« sforzi che si fecero per l'istruzione di quei
« popoli furono vani; l'antipatìa fra la lingua e
« la letteratura continua tuttora colà, e nessuno
« che ivi apprese l'earso è capace di leggerlo.

« L'earso ha molti dialetti, e le parole usate
« in un'isola non sono intese nell'altra. Infatti
« ove il linguaggio è di puro colloquio, esso non
« può esser fissato, ma si cangia cangiando luo-
« go. In tale stato della lingua, non può sperar-
« si che sia trasmesso da una generazione all'al-
« tra se non se qualche pezzo brevissimo. Pochi
« hanno l'opportunità di udire una lunga com-

« posizione tante volte quante si richiedono per
« apprenderla a memoria, o a ripeterla altrettan-
« te quante sono necessarie per non dimenticar-
« sene: e ciò ch'è dimenticato una volta, è per-
« duto per sempre.

Queste riflessioni generali mostrano la sagacità del critico inglese, ed hanno anche un fondo di verità. Ma v'è una risposta di fatto che ne indebolisce la forza. La lingua greca innanzi d'Omero non era punto più scritta che l'earsa: pure ognun sa quanto nei poemi Omerici ella comparisca regolare, elegante, ricca, armoniosa, e pieghevole. Il dotto e ingegnoso Merian portò anche quasi alla dimostrazione l'opinione del Woord, che Omero stesso fosse ignaro della scrittura. Se così è, l'Iliade e l'Odissea non furono scritte nè ricopiate, ma apprese; nè raccolte da un codice, ma dalla bocca del poeta. Malgrado la loro enorme lunghezza, si trovò pur uno o molti che si caricarono la memoria di questo pesante deposito, e coll'arte appunto della memoria lo tramandarono ai posteri. È noto che questa facoltà fu altamente coltivata dai Druidi e dai bardi loro ministri, e che soggiaceva a una lunga disciplina metodica. Per tal mezzo i poemi antichi venivano a scolpirsi nella mente assai più di quel che possa farsi colla lettura. Il capo d'un bardo studioso diventava una biblio-

teca portatile di poesia, e ognun di loro avendo sempre dinanzi a sè l'espressioni e le maniere dei bardi più celebri, possedeva il mezzo d'imitarle, rettificarle, ed accrescerle, e di rendere in tal guisa più regolare e perfetta la lingua poetica, la quale quantunque parlata, non doveva mai esser identica con quella del popolo.

Comunque sia, sostiene francamente il Johnson che « non esistono in tutta la lingua earsa « cinquecento righe, di cui si possa provare « un'antichità maggiore d'un secolo ».

Nè vuole egli che si faccia gran conto di ciò che può raccogliersi dalle voci de'montanari colle perquisizioni praticate in que'luoghi. « Poco « abituati alle interrogazioni, considerano an« che poco ciò che rispondono; nè sempre sono « consapevoli della loro ignoranza, nè sanno ab« bastanza distinguere il vero dal falso. Quindi il « confronto delle risposte colle domande repli« cato da un giorno all'altro, fa che sulle stes« se non può farsi alcun fondamento. Ora da « tutto ciò che si seppe in fatto di manoscritti, « si trovò finalmente che non sono altro che ir« landesi, nè mai se n'è trovato alcun di earso ».

Dalla proposizione generale passa il critico alla particolare; e attaccando direttamente il Macpherson afferma, che l'originale di Ossian non può esser mostrato nè da lui, nè da verun altro;

e tratta l'editore da falsario impudente, che insulta il pubblico con una temerità senza esempio. « Gli sarebbe facile, dic'egli, mostrare il « manoscritto, s'egli lo avesse: ma donde potè « averlo, se in quella lingua non esiste nulla di « scritto? Ha egli raccolti i nomi che nelle po-« polari storie ricordansi; ha per avventura tra-« dotte alcune vaganti canzoni, se pur ne trovò: « i nomi e le immagini udite altre volte senza « riflessione, indussero poscia qualche disatten-« to uditore a credere d'aver udito prima d'al-« lora gl'interi poemi.

Aggiunse « che un accreditato ministro ad-« dotto per testimonio dell'autenticità dei poemi « di Ossian, interrogato da lui se li credesse ve-« ramente originali, non volle rispondere. Bra-« mava egli per onore del suo paese ch'io rima-« nessi ingannato, ma non seppe indursi a in-« gannarmi egli stesso direttamente.

« Uomini, a quel che si dice, d'integrità, « protestano d'aver udito parte di que' poemi « mentr'eran fanciulli; ma nessuno era in caso « di recitarne sei versi. Avranno essi udito i no-« mi, ed alcune frasi proverbiali; e non aven-« done formato alcuna idea distinta, immagina-« rono un'esatta somiglianza all'originale. Ma « la persuasione degli Scozzesi su questa origi-« nalità è universale: perchè dunque in una que-

« stione così suscettibile d'evidenza si vorrà con-
« tinuare a tenerci nella dubbiezza »?

Il brusco e gagliardo attacco di Johnson tirò addosso a questo celebre letterato da più d'un zelante Caledonio qualche risposta acrimoniosa; che mostrava in chi la scrisse piuttosto un'irritabilità violenta di patriottismo, che una limpida e tranquilla ragione. Il Macpherson dal suo canto rispose nel modo il più semplice, e il più atto a terminar la questione. Diede egli un avvertimento al pubblico, che nella bottega del librajo Becker sarebbe depositato il manoscritto originale di Ossian, e vi starebbe per più mesi a soddisfazion dei curiosi. Convien però dire che o l'avvertimento non siasi molto diffuso, o che pochi si curassero di veder un codice, di cui generalmente non conoscevasi nè la lingua, nè la pronunzia; o che finalmente il maggior numero prevenuto dell'opinione contraria, e riposando sull'autorità di Johnson, credesse inutile di farci sopra altri esami; poichè sembra che restasse sempre qualche dubbio se l'originale fossesi realmante depositato, e in qual lingua esso fosse scritto.

Malgrado però la sentenza di morte pronunziata dal Johnson contro qualunque manoscritto earso, comparve nel 1778 un nuovo volume intitolato *Opere de' Bardi Caledonj* contenente

varie composizioni epiche, elegiache, e pastorali d'altri poeti delle montagne, diversi da Ossian, tradotte in prosa inglese da un autore che allora non volle nominarsi, ma che poi si seppe esser un giovine pieno d'ingegno e di spirito, nativo delle terre *alte*, intendentissimo del linguaggio earso, ch'era il suo proprio, detto Giovanni Clarke. I poemi da lui tradotti, quantunque antichi, sono per di lui confessione molto inferiori di merito a quelli già pubblicati da Macpherson; benchè vi si trovi qualche pezzo che non farebbe torto ad Ossian medesimo (*). Aggiunse egli alla sua traduzione una serie copiosa di annotazioni intorno ai costumi de'Caledonj, alla lingua celtica, e sopra tutto alle con-

(*) Tale è senza dubbio il seguente indirizzo al sole che tramontava fra le nuvole, dopo uno svantaggio avuto in battaglia da un capitano de' Caledonj:

„ Perchè vai tu aggrottato verso l'occidente, o ben-crinito „ viaggiatore del cielo. I nostri nemici non son nemici del „ debole. Spesso le oscure nubi hanno nascosta la tua propria „ bellezza nel giorno della burrasca. Ma quando tu respingi „ i venti dalle tue terre, e incalzi da' campi tuoi la tempesta; „ quando le nuvole svaniscono ad un tuo cenno, e il turbine „ s' arresta al tuo beneplacito; quando tu guardi giù in trionfo sulla nostra terra, e scuoti fastoso sopra i nostri colli le „ lucide ciocche dell' augusta tua maestà: quando noi ti veggiamo rivestito di tutta l'amabile tua bellezza, noi ci rallegriamo o sole della conquista che tu facesti nel cielo, e mandiamo benedizioni a' tuoi piacevoli raggi. Or via ritirati al „ tuo letto con un sorriso, lucido monarca del firmamento, „ perchè noi saremo ancora famosi „.

tese sull' autenticità dei poemi di Ossian, ch'egli sostiene animosamente. Di lui, e delle sue tenzoni per questa causa avremo occasione di parlar ampiamente più sotto.

Macpherson trovò un collega più rispettabile, e Ossian un mallevadore più autorevole della sua legittimità nella Persona di Giovanni Smith, ministro di Kilbrandon. Pubblicò egli nel 1780 un' opera intitolata *Antichità Galiche*, contenente oltre una storia de' Druidi, specialmente di quelli di Scozia, una dissertazione sull' autenticità dei poemi dell' antico Bardo; nella quale alle ragioni di credibilità già messe a campo dal Lord Kaims, dal Blair, e dal Macpherson aggiunge l' asserzione espressa di molte persone degne di fede, che udirono più e più volte recitarsi i canti di Ossian, e attestano d' averne veduto l' originale. Ma il testimonio più convincente è quello che forma la 3.ª parte di quest'opera. Consiste questa nella collezione di quattordici poemetti galici da lui tradotti in inglese, superiori di molto agli altri dati prima in luce dal Clarke, undici dei quali appartengono ad Ossian medesimo, e i tre altri a tre bardi dei più celebri, coetanei di Ossian, e che uniti a lui formavano il secol d' oro dei Caledonj. Benchè tutti questi poemi abbiano lo stesso fondo e carattere d' idee e di stile, v' è però quella di-

versità che basta per mostrare che non possono essere componimenti contraffatti.

Facies non omnibus una,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

Per imitar Ossian in tal guisa, convien essere un altro Ossian (*).

Si sarebbe creduto che questa nuova collezio-

(*) Anche il sig. Barone Edmondo di Harold pubblicò in Dusseldorf nel 1787 una versione inglese di diciassette poemetti caledonici, che egli aveva scoperti. Ecco i loro titoli: - *I canti di Tura*. - *Il canto di Felim*. - *Evirallina*. - *Sulmora*. - *Il canto di Rino sulla morte di Oscar*. - *Malvina, poema drammatico*. *Chinfena e Sira*. *Canto di Ossian dopo la disfatta dei Romani*. - *Bosmina*. *I canti del conforto*. - *L'ultimo canto di Ossian*. - *Sulima*. - *Sitrico*. - *Lamor*. - *Laraul, o il canto della disperazione*. - *La Morte di Asala*. - *Il canto mattutino del Bardo Dlorah*. - Tutti questi poemi sono creduti appartenere ad Ossian, ad eccezione di quello di Sitrico che è d'una antichità più remota; e di quello di Lamor che apparisce del secolo nono. Nella traduzione del canto di Rino sulla morte di Oscar, ha il sig. di Harold seguito accuratamente tutte le inflessioni dell'antica lingua celtica, per dar così un saggio della prosodia, e del giro poetico dei bardi. Queste poesie non sono al certo prive di ogni merito poetico; ma possono formarsi dei dubbi ragionevoli sulla loro autenticità. Lo stile non è così figurato, nè così ardito come in quelle pubblicate dal Macpherson; e il traduttore stesso c'informa che non avendo potuto raccogliere che dei frammenti, egli ha dovuto unirli, e riempiere delle immense lacune, in modo che la forma in cui appariscono è interamente dovuta al traduttore. Una differenza ancor più notabile fra questi, e i poemi scoperti dal Macpherson si è, che ove in quelli non si trova menzione alcuna della divinità, questi al contrario sono ripieni di molte sublimi descrizioni dell' Essere Supremo; e Ossian che in quelle apparisce nativo delle montagne di Scozia, sembra in queste irlandese. *Gli Edit.*

ne dovesse metter fuor di dubbio l'autenticità della prima: ma i partiti fra i letterati non sono nè meno accaniti, nè meno ostinati che fra i politici. Johnson avea dato un gran colpo all'originalità del Bardo scozzese. Guglielmo Shaw suo nazionale s'accinse a distruggerla dai fondamenti con un opuscolo uscito nel 1781 e intitolato *Ricerche sull' autenticità dei poemi attribuiti ad Ossian*. Istrutto della lingua galese, di cui pubblicò un dizionario, sembrava ch'egli avesse certamente molta autorità per dar sentenza sopra una tal controversia. Johnson avea già detto che non credea possibile di trovar uno scozzese che non fosse più appassionato per la sua nazione, che per la verità. Shaw pretende d'esser quello che smentisca il detto. Per l'onore, dic'egli, della sua vanità caledonia avrebbe vivamente bramato che Ossian fosse un essere reale; ma l'amor della verità lo costrinse a confessare ch' egli non è che un fantasma. Egli si accinge a provarlo con argomenti di fatto, confutando punto per punto quanto fu allegato per sostenerne la realità.

Fu detto che il manoscritto originale starebbe esposto alla bottega del librajo Becker. E bene: questo non fu veduto da alcuno. Se pur per deludere i creduli ci fu lasciato, non poteva essere che un manoscritto irlandese, non mai cer-

tamente quello di Ossian, perchè il dialetto earso non fu mai nè stampato nè scritto.

Macpherson invece di voltar in inglese il galese, tradusse in galese il suo inglese stesso: e tal è il canto di Temora che nel fine del 2.° volume diede per saggio dell'originale; nel che pure mostrò di non conoscere l'ortografia di quella lingua.

La mitologìa di Ossian, e l'ammasso delle superstizioni che dominavano nelle montagne nel secolo decimoquinto, e che Macpherson affetta di disprezzare, benchè abbia a quelle una massima obbligazione, e gli spiriti che tanto campeggiano ne' di lui poemi, non sono che i diavoli, i quali anche al presente si credono autori delle tempeste.

È facile, secondo il Shaw, con una filza di parole composte, e di epiteti alla caledonia accozzare un zibaldone poetico, che imponga ai lettori ignoranti, quale appunto è quello del Clarke (di cui si è parlato di sopra). Il Clarke stesso confessò poscia al Shaw esser questa un opera da lui contraffatta e supposta. Smith asserì che Macpherson era prontissimo a mostrar l'originale a' migliori giudici: Shaw nega ciò risolutamente, e dice che qualunque volta si cercava da lui questo riscontro, egli ricorreva sempre a qualche sotterfugio. Ora il manoscritto era

alla sua casa in campagna, ora si trovava in altra mano, ora la chiave s'era perduta, e glielo avrebbe mostrato un'altra volta.

Portatosi il Shaw nelle montagne di Scozia ed all'isole Ebridi nel 1778 affine di raccogliere materiali per il suo dizionario, protesta di aver rintracciato colla maggior sollecitudine i poemi di Ossian, ma sempre senza successo; sicchè quando si lusingava di convertir Johnson, divenne egli stesso un miscredente.

Prende poi ad esaminar ad una ad una le testimonianze citate dallo Smith e dal Blair in prova dell'autenticità di Ossian, e le mostra tutte insussistenti ed invalide. Altri interrogati da lui negarono il fatto; altri risposero in modo contradittorio ed equivoco, niuno confermò schiettamente il detto: egli sfida francamente ciascheduno dei nominati a smentirlo.

Singolare e trionfante sembra il modo con cui attesta d'aver chiuso la bocca a M. Macleod Professore di Glasgow citato dallo Smith come uomo attissimo a paragonar l'originale di Ossian colla traduzione di Macpherson. In una conversazione che Shaw dice d'aver avuta con lui a Londra, sfidò chiunque a trovargli sei sole righe dell'originale di Ossian, offerendosi di pagargliele al prezzo di sei scellini e mezzo per ogni parola. Eppure il Macleod non potè pro-

cacciarsene una sillaba non che una stanza, nemmeno per mezzo del Macpherson che allora trovavasi in Londra.

Un altro testimonio imponente era quello di M. Maenicols che nelle sue osservazioni sul viaggio di Johnson invitò con jattanza quel critico a veder una copiosa raccolta di volumi in lingua e carattere galese, esistente presso M. Mackenzie segretario della società delle terre alte. Shaw a questa nuova corse con trasporto per vederla: ma qual fu la sua sorpresa, quando riconobbe che questi codici erano tutti scritti in lingua e caratteri irlandesi, e non trattavano d'altro che delle genealogìe nazionali! Fu probabilmente uno di questi manoscritti, che il Mackenzie consegnò a Becker per sostener l'impostura, e illuder il pubblico.

Se vuolsi credere al Shaw, vi fu tra gli Scozzesi una cospirazione per sostener la riputazione di Ossian quasi *a costo d'ogni virtù ch'è sotto il cielo*. In prova di ciò non dubita di asserire che il Blair e il Ferguson, que' due insigni e celebri letterati scozzesi, s'accordarono insieme per far illusione al D. Percy su questa da loro idolatrata autenticità; e a tal fine avendo essi tradotto dall'inglese di Macpherson un breve tratto in earso, lo fecero recitare da un giovine montanaro al Percy stesso, come un' pezzo del-

l'originale di Ossian. Aggiunge egli qualche altro tratto, che se non dovesse supporsi (come appunto mostra di credere un sensato e imparzial giornalista) inventato così per ischerno proverebbe negli Scozzesi un entusiasmo spinto sino al ridicolo per una chimera riconosciuta per tale da loro stessi, e una disposizione a qualunque pia fraude per propagar la fede Ossianesca (*).

Ossian dopo questo processo pareva irreparabilmente distrutto. Ma che?

Mulciber in Trojam, pro Troja stabat Apollo.

Il Shaw non ebbe gran motivo di trionfare della sua arditezza. Sembra che il Macpherson non si curasse di rispondere a uno scritto ingiurioso e impudente; ma per lui comparve nella lizza un campione ben agguerrito, che seppe rendere al Shaw, come suol dirsi, *pan per focaccia*. Fu questi quello stesso Clarke che due anni innanzi avea pubblicate le opere dei bardi caledonj. Egli mette il nemico di Ossian nell'aspetto il più odioso, rappresentandolo come un uo-

(*) Riferisce il Shaw che andando egli alle montagne, uno scozzese ch'egli non nomina gli fece caldissime istanze perchè volesse tradurre in galese l'Ossian di Macpherson, lasciando a lui la cura di trovar persone che deponessero con giuramento esser questo l'originale. Un altro promise di donargli una conca cesellata d'argento, se tornando dal suo viaggio, gliene arrecasse un'altra, e giurasse solennemente esser quella la conca stessa nella quale Fingal usava di bere.

mo senza principj, mosso unicamente dall'interesse combinato colla vendetta, ingrato a' suoi migliori amici, vil parasito e adulatore del Johnson; e sopra tutto come un impostore e calunniatore sfacciato, e in contradizione perpetua col vero e con se medesimo. Tutto ciò egli lo prova ad evidenza con fatti, con testimoni autentici, con lettere delle persone introdotte in questa querela, e col confronto dell'opere stesse del Shaw.

Costui qualche anno innanzi avea proposto allo stesso Clarke di stampare una generale raccolta di tutti i poemi caledonj, e di produrli come sono cantati spezzatamente dal popolo, dando in volumi separati il testo galico e la traduzione inglese. Egli era irritato contro il Macpherson, non perchè avesse pubblicato componimenti supposti, ma perchè avesse mozzati, o connessi secondo che gli parve meglio gli originali, riducendoli a forma epica e regolare. Quanto alla loro autenticità, confessa il Clarke di non aver veramente inteso mai a recitarsi da verun montanaro nè Fingal, nè Temora con quell'ordine che ha loro dato il Macpherson, ma protesta con asseveranza d'aver frequentemente inteso da diverse persone quasi tutti i pezzi di quei poemi, pressochè senza alcuna differenza da quelli dell'editore, e con vie minor diversità di

quella che risulta dai varj dialetti in varie parti della Scozia.

Tutti i fatti citati dal Shaw sono secondo il Clarke un aggregato di falsità. Falso che i manoscritti da lui visitati presso il Mackenzie fossero irlandesi. Egli li vide più volte, benchè sempre neglettamente, leggendone qua e là poche parole; e interrogato dal Mackenzie di ciò che gliene paresse, rispose che li giudicava del secolo xv. Falso che il codice depositato presso Becker fosse irlandese. Più falso che il Macpherson ricusasse di mostrargli l'originale di Ossian: Shaw non gli fece mai una tal ricerca, nè però se l'avesse fatta, Macpherson si sarebbe curato di compiacerlo, essendo convinto dell'ignoranza e del mal carattere di quest'uomo. Falsissima la collusione tra il Ferguson e il Blair per ingannare il Percy: il Ferguson si querelò altamente della calunnia, e il Shaw fu costretto a ritrattarsi. Falsa alfine l'offerta fatta al Professore Macleod di pagar sei versi originali di Ossian a due scellini e mezzo per ogni parola. Il Macleod in una sua lettera al Clarke smentisce l'impostura. Nella stessa lettera afferma che il Macpherson prima di pubblicar la sua traduzione lesse a lui e ad altri de' suoi amici gran parte di que' poemi in galese. Per ultimo il Clarke conquide l'avversario colle proprie di lui arme,

facendo il confronto da esso intilolato *Analysis* con quello delle sue ricerche sull'autenticità di Ossian: egli intitola questa parte della sua risposta *Shaw contro Shaw*, e lo convince d'una perpetua contradizione ed incoerenza. Tutta l'opera di Clarke, benchè scritta con qualche amarezza (scusabile in un uomo accusato d'impostura da un impostore), spira un'aria di veracità e di sicurezza imponente.

Ma ciò che dee valer più di tutto a convalidala causa di Ossian si fu la pubblicazione fatta nel 1787 da Giovanni Smith degli originali galesi di que' poemi stessi di cui prima avea data la traduzione nelle sue antichità galiche. « Nel« le sue note (dice l'autore d'un giornale ingle« se) egli conserva la decenza del suo carattere, « e sdegna di entrare in quelle dispute, che fu« rono così caldamente agitate tra varj de' suoi « nazionali. Egli presenta i poemi originali, e « lascia che parlino da sè «. Egli ha ben ragione: niuna prova poteva essere più dimostrativa di questa. La causa dello Smith e del Macpherson è perfettamente la stessa. Se i poemi del primo sono legittimi, non v'è nessun motivo di tacciar da spurj quelli dell'altro. Oltre a questa pruova, lo Smith nelle sue note recò varj passi nell'originale galico dei poemi stessi tradotti dal Macpherson. Citando poi un passo d'un poe-

ma scritto da Giovanni Barbour, arcidiacono di Aberdeen, che scrisse la vita del re Roberto Bruce nel 1375, mostra che il nome di Fingal, e i poemi di Ossian erano ben conosciuti nella Scozia circa 400 anni innanzi che il suo traduttore fosse nato; e similmente prova che i detti poemi erano famigliari a Gherardo Cambrense che visse nel secolo duodecimo. « Noi confessiam, dice lo stesso giornalista, che la condotta dello Smith ha così grande apparenza di candore, ch'è ben più atta a svellere dal nostro spirito i dubbi che ci avea destati il contegno alquanto misterioso del Macpherson, di quello che tutti gli argomenti che furono prodotti da varj altri. » Ma il Macpherson aveva anch'egli presentato al pubblico un canto originale di Ossian, e dovea forse essere indispettito della diffidenza offensiva d'alcuni critici, e credere che una taccia d'impostura data leggermente a un uomo d'onore, e presentata con insolenza e acrimonia, non meritasse altra replica che il disprezzo:

La raison s'avilit en se justifiant.

Del resto, anche innanzi l'edizione dei poemi galesi fatta dallo Smith, un altro scrittore inglese avea portato nella questione un lume più chiaro e distinto, atto a sgombrar le oscurità, e assettar meglio l'idee sul proposito dei poemi

controversi, e del loro autore. Nel 1783 il sig. Tommaso Hill diede alla luce un libretto contenente alcune canzoni e poemetti ersi, da lui raccolti in un viaggio che fece alle montagne nel 1780, accompagnati da varie riflessioni interessanti relative alla grand' Elena delle contese britanniche. Le canzoni non sono veramente le più atte a toglier ogni dubbio, essendo per la più parte di quella classe che tanto il Macpherson quanto lo Smith avrebbero rigettate fra le spurie. Due sole appartengono ai soggetti di Ossian; l'una è sulla morte di Dermid ucciso da un cignale velenoso, sulla quale trovasi un poemetto nella raccolta dello Smith; l'altra sulla morte di Oscar, morte che forma la prima parte del poema di Temora. Fra l'altre canzoni una contiene un dialogo fra Ossian e S. Patrizio: un' altra è una disputa curiosa fra gli stessi interlocutori sull' evidenza ed eccellenza del cristianesimo, disputa menzionata anche dal Macpherson, e da lui considerata come un parto adulterino e supposto. Mà il risultato delle osservazioni dell' editore, è degno che se ne dia contezza ai nostri lettori, perchè sembra il più atto a conciliar i partiti, e a fissar l'idee fluttuanti, riducendo la disputa agli ultimi e precisi suoi termini.

In questa controversia, per opinione dell' au-

tore, v'è da una parte e dall'altra confusione ed ambiguità. Macpherson e i suoi difensori o non vollero, o non poterono produr senza equivoco i manoscritti desiderati: ma gli avversarj che ne facevano così ansiosa richiesta non aveano la minima conoscenza delle canzoni caledonie; nè alcun di loro era in caso d' intenderle, non eccettuato il gran Johnson.

La questione si divide naturalmente in tre.

I. Ossian è egli un essere affatto immaginario della creazione di Macpherson? oppure un'eroe tradizionale de' Caledonj?

Non può dubitarsi che Fingal, e tutta la sua famiglia non siano presso i Caledonj, e gl' Irlandesi una schiatta d' eroi antichi, che dominarono in quelle provincie; e che le due nazioni non riguardino Ossian come il più famoso di tutti i bardi. La storia di Fingal è nelle montagne ricordata universalmente con ammirazione e trasporto; e su questa principalmente s'aggirano le novelle e le favole tradizionali. E qui mi fo lecito di asserire che questa mescolanza di favole non varrebbe punto di più per confutar la realità degli eroi di Ossian, di quel che i romanzi di Turpino e dell' Ariosto possano valere per negar l' esistenza di Carlo Magno, e dei suoi Baroni.

II. Esistono realmente tra i Caledonj canzoni

antiche attribuite ad Ossian relative alla storia della sua famiglia? e Macpherson ha egli presi dall'originale i poemi che pubblicò sotto il di lui nome?

È innegabile ch'esiste nella Scozia un gran numero di canzoni e poemetti che già da più secoli si credono di questo bardo. L'Hill ebbe la copia degli originali che pubblicò. In varie parti della Scozia, e specialmente nelle provincie d'Argyle e di Lochuber, e in altri luoghi della costa occidentale egli conobbe molti possessori tradizionali qual d'una, qual d'altra delle collezioni di questi poemi. Sono queste più o meno copiose, e hanno molte considerabili varietà. È certo che vi si trovano i fatti, le avventure, e molti pezzi dei poemi di Smith, e Macpherson. Non v'è dunque ragion sufficiente di dubitare ch'essi pure non siansi procacciati da varie parti alcuni dei detti originali, e che le loro edizioni non debbano per questo capo chiamarsi autentiche.

III. Ma queste canzoni sono esse esattamente conformi all'Ossian di Macpherson?

Ciò non può affermarsi assolutamente, e potrebbe anche negarsi, senza che ciò pregiudichi alla di lui autenticità. Le canzoni di Ossian o cantate, o manoscritte hanno, come s'è accennato, nelle varie parti della Scozia molte

sensibili diversità; non solo per la differenza dei dialetti, ma per la sconnessione, le alterazioni, i troncamenti, le aggiunte, le mescolanze in esse introdotte da varie persone, in varj luoghi, e in varj tempi. Sembra che le poesie di quel bardo fossero cantate a pezzi, disordinatamente, e mescolate dal volgo con favole popolari, e con altri squarci sopra gli stessi soggetti composti da bardi e senachj posteriori, di genio e di stile diverso da quello di Ossian (come doveva naturalmente accadere a poemi che girarono per le bocche del popolo, e furono trasmessi successivamente a memoria); e che poscia se ne facessero quà e là varie raccolte e compilazioni, per la più parte indigeste, senza scelta nè discernimento da persone mal istrutte e inesperte. Perciò ragion vuole che si creda che Macpherson e Smith avendo raccolta la maggior massa che poterono di quei manoscritti, consultando anche i più vecchi e meglio informati di quelle popolazioni, fatto il confronto di essi, abbiano scelto tra le varie lezioni quelle ch'erano più coerenti al carattere generale di Ossian, e accozzati i varj squarci nel modo il più ragionevole secondo la connessione natural dei soggetti: e ne abbiano quindi formata l'edizione e la traduzione più acconcia, e più degna del nome di quell'autore. Lo Smith confessò ingenua-

mente e per sè e per il collega d'essersi condotto in tal guisa. « Raccolti, dic' egli, i materiali,
« il lavoro immediato fu quello di confrontar le
« varie edizioni, di troncarne le parti manife-
« stamente spurie, di riunire gli episodj relati-
« vi tra loro, benchè posti separatamente, di
« rimettere ai loro luoghi alcuni incidenti tras-
« portati da un poema all'altro: quindi fu ne-
« cessario d'introdurre quà e là alcune linee
« per la connession delle parti. « Io sono ben certo che i poemi così accomodati differiscono da tutte l'altre edizioni: hanno essi preso un po' più d'aria di regolarità e di arte al confronto della scomposta e irregolar maniera dell'originale. Altrove parlando del Macpherson « noi
« non abbiamo, dice, l'intero dei poemi di Os-
« sian, e lo confessiamo; ne abbiam però mol-
« ti, e almeno una parte di tutti. La fabbrica
« non è intera, ma ci restano delle grandi rovi-
« ne ». Del resto, benchè il Macpherson non abbia prevenuto espressamente il pubblico della qualità particolare della sua compilazione, indicò però abbastanza in varie delle sue annotazioni d'essersi attenuto a questo metodo. Mi giova qui di osservare, che il sistema del di lui lavoro può forse darci la spiegazione della ritrosìa che parve avere il Macpherson di mostrar liberamente il suo originale. Egli possedeva mol-

ti manoscritti di Ossian, ma non possedeva in quelli l'Ossian legittimo, il quale non si trovava in alcun' altra edizione, benchè fosse disperso in tutte. Il vero Ossian era sólo nella compilazione fatta da lui, e trascritta dalla sua mano. Perciò qualunque manoscritto avess' egli presentato, gl'increduli e i mali affetti confrontando la traduzione col testo, nè trovandoli rigorosamente conformi, senza esaminar più oltre avrebbero sempre detto che il Macpherson avea contraffatto l'originale, e supposto il codice, per imporre ai meno avveduti. Perciò contento di aver palesato il fatto a quei pochi che conoscevano lo stato delle varie edizioni di Ossian, sdegnò forse di esporsi al pericolo di sentirsi vituperare e calunniare per ciò appunto che dovea maggiormente meritargli la gratitudine e l'estimazione del pubblico.

Ma checchè si pensi di ciò, l'opinione del sig. Hill sulle tre questioni accennate dee sembrar verisimile, e appagar più d'ogni altra i critici disappassionati; e doveva anche esser approvata e gradita dal Macpherson medesimo. Non è forse così delle sentenze ch'ei dà nell'ultima parte del suo discorso, sopra due altre questioni ch'egli propone come un'appendice delle precedenti. 1.a Ossian, domanda, era egli irlandese, o caledonio? 2.a Qual vera idea si

formavano i nazionali dei Fingaliani, e sotto che aspetto dobbiamo noi riguardarli? Quanto alla prima questione, egli decide che Fingal e la sua famiglia fossero eroi irlandesi, e che le poesie di Ossian siano originarie d'Irlanda. Eccone le sue ragioni. Uno de' personaggi principali di quelle canzoni è S. Patrizio, l'Apostolo dell'Irlanda; le dette canzoni si trovano specialmente tra gli Scozzesi della costa opposta all'Irlanda; la genealogia di Fingal comincia da un re d'Irlanda. In un ragguaglio delle usanze degl' Irlandesi, scritto da un certo Good, maestro di scuola in Lemmerich nel 1556, del quale Guglielmo Camden ci dà l'estratto, « gl' Irlan-
« desi, dice l'autore, pensano che l'anime dei
« trapassati siano in comunicazione cogli uomi-
« ni famosi di quelle terre, quali erano i gigan-
« ti Fin-mac-huile, Osker-mac-oshin; e Ohsin-
« mac-owin. Su questi hanno molte storie e
« poesie, e dicono per illusione di vederli ». Rispetto ai monumenti earsi, confessa l'Hill di non averne potuto consultar quanti basta per decidere se i manoscritti più antichi e primitivi siano caledonj, o irlandesi; ma da ciò che potè osservare pende a credere che siano nativi d'Irlanda. Rapporto alla seconda questione, i Fingaliani si riguardavano dai nazionali come una razza di giganti, e per tali vengono rappresen-

tati nei loro canti mitologici. La cosa non ha, dic'egli, di che sorprenderci: « tali furono tut-
« ti gli dei o uomini deificati dalle nazioni set-
« tentrionali, come il Thor, e l'Odin dei Teu-
« toni; tali pure erano Ercole, Bacco, e gli altri
« eroi o semidei degli antichi Greci. « Quest'ultima osservazione è una conseguenza della precedente, poichè nè Fingal, nè alcuno de'suoi comparisce di figura gigantesca in alcuno de'poemi macphersoniani di Ossian, e solo si trovano tali nelle edizioni irlandesi.

Non tocca certamente a me di aver un avviso sulle due ultime sentenze di questo critico, ma è certo che il Macpherson non poteva esserne soddisfatto; egli, che le avea anticipatamente combattute prima nella prefazione al poema di Fingal, e poscia più di proposito nel ragionamento preliminare a quello di Temora, e ciò con argomenti che possono sembrar decisivi. Noi lascieremo decidere agli eruditi nazionali del valor delle prove che il Macpherson fonda sulla primizìa dell'origine dei Celti caledonj sopra i Celti irlandesi, e sulla purità della celtica lingua-madre, che si conserva assai più nelle montagne, di quellochè nell'Irlanda. Ma se le canzoni che corrono in quella provincia sopra la famiglia e gli eroi di Fion-mac-Comnal (Fingal figlio di Comal) sono quali ce le rappresenta

il Macpherson, la pretesa degl'Irlandesi è patentemente vana. Non c'è caso; una delle due: o le poesie di Ossian pubblicate dal Macpherson e dallo Smith sono supposte, o Fingal e la sua famiglia non appartiene all'Irlanda; e quel che più importa, i canti tradizionali di quelle nazioni sono opere di senachj o rapsodi posteriori[1], che vollero appropriarsi gli eroi caledonj, e non contengono altro che

Sogni d'infermi, e fole di romanzi.

Il Macpherson fa un'analisi dei principali di questi canti; varj de' quali riguardano a un di presso gli stessi fatti che si trovano nei veri poemi di Ossian; e citando spesso le parole originali, gli mostra pieni di contradizioni, d'anacronismi, di allusioni a tempi recenti, di racconti stravaganti e ridicoli. Ad onta della pretesa generale della nazione, molti di essi chiamano Fingal e la sua schiatta *Fion d'Albion*, nome proprio delle montagne di Scozia. Fingal, secondo il tenore di tutti i poemi irlandesi, fiorì sotto il regno di Cormac, che d'universale consenso vien posto nel terzo secolo; eppure il di lui figlio Ossian in questi medesimi canti si fa contemporaneo di S. Patrizio, che viene anzi spacciato per genero del nostro bardo, quando è notorio che il Santo venne a predicar il Vangelo in Irlanda verso la metà del secolo quinto. Si

trova poi quà e là fatta menzione da Ossian, e da'suoi eroi dei pellegrinaggi in terra santa, delle Crociate, delle *figlie del convento;* si nomina Eraconte re di Danimarca *delle due nazioni,* alludendo alla riunione delle Norvegia; si parla d'un'invasione minacciata dalla Francia sopra l'Irlanda, e altre simili assurdità, che fanno a calci colla cronologia, e colla storia Ossianesca. Tutto poi ricorda l'idee e l'usanza del quinto secolo; tutto è pieno di racconti stranamente romanzeschi, di magìa, stregonerie, castelli incantati, donzelle ammaliate, eroi giganti, non però della specie d'Ercole e di Bacco, come sembra al sig. Hill, ma di quella del Morgante e del Ricciardetto; cose tutte delle quali presso l'Ossian caledonio non si scorge veruna traccia. L'esser le imprese di Fingal accadute per la più parte in Irlanda, e l'esser egli congiunto di sangue colla famiglia dei re dell'Ulster, suscitò secondo il Macpherson negl'Irlandesi nei secoli posteriori la smania di appropriarsi quegli eroi sì celebri nella tradizione, e diede occasione ai loro senachj di fabbricar varj canti sopra la loro storia; alterandola però e contraffacendola a tenor del loro disegno, e dell'idee allora predominanti presso quel popolo. Crede anche lo stesso autore di poter assegnar l'epoca di questa novità, e le circostanze che confluirono a farle meritar qualche fede.

Qualunque opinione prevalga su questo articolo, la questione rapporto al fondo non può interessar gran fatto che le due nazioni rivali sul punto di questo gloria. A noi basterà di credere 1.° Che canti e storie d'un carattere così disparato non possono esser produzioni nè dello stesso autore, nè dell' epoca stessa. 2.° Che il bardo che ci fu presentato come scozzese è uno dei Genj più trascendenti che vantino i fasti poetici. È veramente singolare la conformità che passa tra l'Omero asiatico e il caledonio. Ambedue anteriori all'epoca della scrittura, ambedue ciechi, ambedue improvvisatori, ambedue colle membra in pezzi, e bisognosi d'un qualche Esculapio che le raccozzasse in un corpo: non ci mancava altro se non che ambedue fossero di patria, di padri, di nome, e persino d'esistenza ambigua. Ma checchè si dica, o si pensi, le opere dell'Omero celtico esistono, sono tutte d'un colore istesso, ed hanno certo un autore. Sia questo dei tempi di Caracalla, o di S. Patrizio; sia nativo di Morven, o di Ullina; appartenga alla famiglia d'un regolo, o a quella d'un semplice montanaro, per chi lo considera come poeta è tutto lo stesso. Chi non vuole nominarlo Ossian, lo chiami Orfeo: potrà dubitarsi s'egli avesse per padre Fingal, ma niuno potrà mai dubitare che non sia figlio d'Apollo.

FINGAL

POEMA EPICO

INTRODUZIONE

Arto, supremo re d'Irlanda, essendo venuto a morte, ebbe per successore Cormac suo figliuolo rimasto in minorità. Cucullino figliuolo di Semo, signore dell' *isola della nebbia,* una dell' Ebridi, ritrovandosi a quel tempo in Ulster, ed essendo rinomatissimo per le sue grandi imprese, fu in un' assemblea di regoli, e capi delle tribù radunate per quest' oggetto a Temora, palagio dei re d'Irlanda, eletto unanimemente custode del giovine re. Non avea governati molto a lungo gli affari di Cormac, quando fu recata la novella, che Svarano figlio di Starno, re di Loclin, o sia della Scandinavia, avea disegnato d'invader l'Irlanda. Cucullino a tal nuova spedì tosto Munan figliuolo di Stirmal, guerriero irlandese, a Fingal re o capo di quei Caledonj che abitavano la costa occidentale della Scozia, per implorarne soccorso. Fingal mosso non meno da un principio di generosità, che dall' affinità che passava tra lui, e la famiglia re-

gale d'Irlanda, risolse di far una spedizione in quel paese: ma prima ch' egli arrivasse, il nemico era già approdato ad Ulster. Cucullino in questo frattempo aveva raccolto il fiore delle tribù irlandesi a Tura, castello di Ulster, e mandati scorridori lungo la costa, perchè gli dessero pronte notizie dell' arrivo del nemico. Tal è lo stato degli affari, quando il poema incomincia.

L'azione del poema non comprende che cinque giorni, e cinque notti. La scena è nella pianura di Lena, presso una montagna chiamata Cromla, sulla costa di Ulster.

CANTO I.

ARGOMENTO

Cucullino postosi a seder solo sotto d'un albero alla porta di Tura, mentre gli altri capitani erano iti a caccia sul vicino monte di Cromla, è avvisato dello sbarco di Svarano da Moran figliuolo di Fiti, uno de' suoi scorridori. Egli raduna i capi della nazione; si tiene un consiglio, nel quale si disputa se debbasi dar battaglia al nemico. Conal regolo di Togorma, ed intimo amico di Cucullino, è di parere, che debbasi differire sino all' arrivo di Fingal; ma Calmar, figlio di Mata, signor di Lara, contrada del Conaught, è d' opinione che si attacchi tosto il nemico: Cucullino già desideroso di combattere, s' attiene al parere di Calmar. Nella rassegna de' suoi soldati, non vede tre de' suoi più valorosi campioni, Fergusto, Ducomano, e Cathar. Giunge Fergusto, e dà notizia a Cucullino della morte degli altri due capitani. L'armata di Cucullino è scoperta da lungi da Svarano, il quale manda il figliuolo di Arno ad osservare i movimenti del nemico, men-

tre egli schiera le sue truppe in ordine di battaglia. Descrizione del carro di Cucullino. Le armate s' azzuffano; ma, sopraggiunta la notte, la vittoria resta indecisa. Cucullino, secondo l' ospitalità di que' tempi, invita Svarano ad un convito per mezzo del suo bardo Carilo, Svarano ricusa ferocemente l' invito. Carilo narra a Cucullino la storia di Grudar e Brassolis. Si mandano per consiglio di Conal, alcune scorte ad osservare il nemico: con questo termina l' azione del primo giorno.

CANTO I.

Di Tura accanto alla muraglia assiso (1),
Sotto una pianta di fischianti foglie
Stavasi Cucullin (*a*): lì, presso al balzo
Posava l'asta; appiè giacea lo scudo.
Membrava ei col pensiero il pro Cairba
Da lui spento in battaglia; allor che ad esso
L' esplorator dell' oceàn sen venne,
Moran figlio di Fiti. Alzati, ei disse,
Alzati, Cucullin: già di Svarano
Veggo le navi; è numerosa l' oste,
Molti i figli del mar (*b*). Tu sempre tremi,

N. B. Tutte le note contrassegnate T. I. sono del sig. Macpherson traduttore inglese; *le altre dell' Ab. Cesarotti.*

(*a*) Cucullino figliuolo di Semo, e nipote di Caithbath Druido celebre nelle tradizioni per la sua saviezza, e pel suo valore. Nella sua gioventù sposò Bragela figliuola di Sorglan; ed essendosi trasferito nell' Irlanda, visse qualche tempo con Connal, nipote, per via d' una figlia; di Congal regolo di Ulster. Dopo una serie di grandi imprese fu ucciso in una battaglia in un luogo della provincia di Connaugth. Vedi il poemetto intitolato *la morte di Cucullino*. Era tanto rinomato per la sua fortezza, che passò in proverbio per dinotare un uomo forte: *egli ha la fortezza di Cucullino*. Si mostrano le reliquie del suo palazzo a Dunscaich nell' isola di Schye; ed una pietra, alla quale egli legò il suo cane Luath, conserva ancora il suo nome. *T. I.*

(*b*) L'originale ha *eroi*. Questo termine nel testo inglese

Figlio di Fiti, a lui rispose il duce (*c*)
Occhiazzurro d'Erina (*d*), e la tua tema
Agli occhi tuoi moltiplica i nemici.
Fia forse il re de' solitarj colli (*e*),
Che a soccorrer mi vien. No, no, diss'egli,
Vidi il lor duce; al luccicar dell'arme,
Alla quadrata torreggiante mole
Parea masso di ghiaccio (*f*): asta ei solleva
Pari a quel pin che folgore passando
Disfrondato lasciò (*g*): nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli sedea sul lido
Sopra uno scoglio, annubilato in volto,
Come nebbia sul colle (*h*). O primo, io dissi (2),

vale semplicemente un guerriero. Tra noi ha un senso più magnifico, e perciò sconveniente alla circostanza.

(*c*) Nell'originale sono frequenti le parole composte. Il traduttore non ha trascurato questa energica bellezza, di cui la lingua italiana è suscettibile; ma nel tempo istesso procurò di sfuggir la durezza, e la stravaganza della composizione.

(*d*) Erin, nome dell'Irlanda, da *ear*, o *jar* occidente, e da *in* isola.

(*e*) Fingal.

(*f*) Nell'originale non vi sono che queste parole: *alto come una rupe di ghiaccio*. Si è cercato di sviluppar il senso di questa espressione, come si fece in altri luoghi, avendo però sempre cura di non pregiudicare all'energia e vivacità della locuzione caratteristica del nostro autore.

(*g*) Questa iperbolica immagine della persona di Svaran corrisponde alla gigantesca statura dei popoli settentrionali, attestata da tutti gli storici. Avvertasi inoltre che quel che parla è un uomo spaventato.

(*h*) Il testo ha: *simile a nuvola di nebbia sul colle*. Non è sempre facile scorger il rapporto di questi modi comparativi assai spesso vaghi e confusi. Io cerco di fissarne il senso possi-

Tra' mortali, che fai? son molte in guerra
Le nostre destre, e forti: a ragion detto
Il possente sei tu; ma non pertanto,
Più d'un possente dall'eccelsa Tura
Fà di sè mostra. Oh, rispos'ei, col tuono
D'un'infranta allo scoglio, e mugghiante onda;
Chi mi somiglia? al mio cospetto innanzi
Non resistono eroi; cadon prostrati
Sotto il mio braccio. Il sol Fingallo (3), il forte
Re di Morven (*i*) nembosa, affrontar puote
La possa di Svaran. Lottammo un tempo
Su i prati di Malmorre (*k*), e i nostri passi
Crollaro il bosco (*l*); e traballàr le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici;
E impauriti alla terribil zuffa
Fuggìr travolti dal suo corso i rivi.
Tre dì pugnammo, e ripugnammo; i duci
Stetter da lungi, e ne tremàr. Nel quarto

bilmente. La rupe di ghiaccio rappresentava la statura; ho creduto che la nuvola di nebbia non possa riferirsi che al volto.

(*i*) Morven in lingua celtica significa una *fila d'altissimi colli*. Probabilmente sotto questo nome si comprende tutta la costa fra il settentrione, e l'occidente della Scozia. *T. I.*

(*k*) Meal-mor, *collina grande*. Questo deve essere uno dei monti di Morven, come apparisce dal c. 6. v. 181. *T. I.*

(*l*) Si sono ammollite un poco le espressioni caricate dell'originale: *i nostri talloni rovesciarono il bosco*, *le roccie caddero dal loro sito*. La traduzione dà a queste parole l'aria di quella figura, che attribusce il senso alle cose inanimate.

Vanta Fingàl (*m*), che 'l re dell' oceàno (*n*)
Cadde atterrato; ma Svaran sostenta
Ch' ei non piegò ginocchio, e non die' crollo.
Or ceda dunque Cucullino oscuro
A lui, che nell' indomita possanza,
L' orride di Malmor tempeste agguaglia.
Nò, gridò il duce dal ceruleo sguardo,
Non cederò a vivente: o Cucullino
Sarà grande, o morrà (4). Figlio di Fiti,
Prendi la lancia mia; vanne, e con essa
Batti lo scudo di Cabar (*o*) che pende
Alla porta di Tura: il suo rimbombo
Non è suono di pace; i miei guerrieri
L' udiran da' lor colli. Ei va; più volte
Batte il concavo scudo: e colli, e rupi
Ne rimbombaro, e si diffuse il suono

(*m*) Siccome i nomi caledonj sono poco favorevoli all'armonia del verso italiano, così il traduttore si è preso la libertà di farvi qualche cangiamento. Si avverte particolarmente che in questa traduzione i nomi i quali terminano in *al* e in *ar* ora hanno l' accento sulla penultima sillaba, come nell'originale inglese, e ora si prendono all'italiana, come accorciamenti dei nomi in *alle* e in *arre*, nel qual caso hanno l'accento sull' ultima. Un' orecchia esercitata può sentir facilmente quando l'armonìa del verso richiede una tal differenza. Contuttociò s'è creduto bene di porre ne' luoghi più dubbi il segno dell' accento, per facilitar la buona lettura ai meno esperti.

(*n*) Cioè lui. Così sono spesso chiamati in queste poesie i re della Scandinavia. *T. I.*

(*o*) Cathbaith avolo di Cucullino rinomato pel suo valore. Lo scudo d' un eroe antico si conservava nella famiglia con una specie di rispetto religioso, e i suoi posteri ne facevano spesso uso per chiamar le genti a battaglia.

Per tutto il bosco. Slanciasi d' un salto (5)
Dalla roccia Curan; Conallo afferra
La sanguinosa lancia; a Crugal forte
Palpita il bianco petto; e damme, e cervi
Lascia il figlio di Fai. Ronnàr, Lugante (*p*),
Questo è lo scudo della guerra, è questa
L'asta di Cucullin: quà, quà, brandi, elmi;
Compagni all'arme. Vèstiti l'usbergo
Figlio dell' onda: alza il sanguigno acciaro
Fero Calmàr. Che fai? su sorgi, o Puno,
Orrido eroe: scotetevi, accorrete
Eto, Calto, Carban: tu 'l rosseggiante
Alber di Cromla (*q*), e tu lascia le sponde
Del patrio Lena (*r*); e tu t'avanza, o Calto,
Lunghesso il Mora (*s*), e l'agil piede inpenna (*t*).

(*p*) I due guerrieri qui nominati si chiamano vicendevolmente, e s' incitano l' un l' altro alla guerra.

(*q*) Crom-leach significava tra' Druidi un luogo religioso. Qui è il nome proprio d' un monte sulla spiaggia d' Ullina, o di Ulster. *T. I.*

(*r*) Fiume nell' Ulster presso una pianura dello stesso nome, ch' è il teatro della presente guerra.

(*s*) Nell' originale chiamasi *il fischiante scopeto di Mora*. V' è un' altra contrada di questo nome in Morven, di cui si fa menzione in altri luoghi di queste poesie.

(*t*) In luogo di questo emistichio nel testo si ha: *il tuo candido fianco, il tuo fianco ch' è candido come la spuma del turbato mare, quando gli oscuri venti lo spingono contro la mormorante roccia di Caton*. Nell' edizioni precedenti questo luogo s' era tradotto letteralmente Ora non ebbi cuore di farlo, e volli salvar l' onore piuttosto che le parole di Ossian. Era questo il momento di osservar la bianchezza del fianco di Calto, e di rappresentarlo con questa importuna prolis-

Or sì gli scorgo (6): ecco i campion possenti,
Fervidi, accesi di leggiadro orgoglio (v).
La rimembranza dell'imprese antiche
Sprona il valor natìo. Sono i lor occhi
Fiamme di foco, e de'nemici in traccia
Van dardeggiando per la piaggia i sguardi.
Stan su i brandi le destre: escon frequenti
Dai lor fianchi d'acciar lampi focosi.
Ciascun dal colle suo scagliossi urlando,
Qual torrente montan. Brillano i duci
Della battaglia nei paterni arnesi,
Precedendo ai guerrier: seguono questi
Folti, foschi, terribili a vedersi,
Siccome gruppo di piovose nubi (7)
Dietro a rosse del ciel meteore ardenti.
S'odon l'arme stridir; s'alzan le note
Del bellicoso canto: i grigi cani
Le interrompon cogli urli; e raddoppiando
L'indistinto fragor Cromla rintrona.
Stettersi tutti alfin sopra il deserto
Prato di Lena, e l'adombràr; siccome
Nebbia là per l'autunno i colli adombra,

sità? Se però ad alcuno non piacesse il cambio, ecco la traduzione precedente.

Lunghesso il Mora, e piega il bianco lato,
Simile a spuma di turbato mare,
Se ai scogli di Cuton l'incalza il vento.

(v) Il testo: *ora io scorgo i duci nell'orgoglio delle loro passate gesta.*

Quando oscura, ondeggiante in alto poggia.
  Io vi saluto, Cucullin comincia,
Figli d' anguste valli, oh vi saluto,
Cacciatori di belve; a noi ben altra
Caccia s'appresta, romorosa, forte
Come quell'onda che la spiaggia or fere (x).
Dite figli di guerra: or via dobbiamo
Pugnar noi dunque, od a Loclin (y) la verde
Erina abbandonar? Parla, Conallo (z),
Tu fior d'eroi, tu spezzator di scudi,
Che pensi tu? più d'una volta in campo
Contro Loclin pugnasti; ed or vorrai
Meco la lancia sollevar del padre?
  Cucullino, ei parlò placido in volto (8),
Acuta è l'asta di Conallo, ed ama
Di brillar nella pugna, e diguazzarsi
Nel sangue degli eroi: pur se alla guerra
Pende la man, sta per la pace il core.
Tu che alle guerre di Corman (a 2) sei duce (9),
Guarda la flotta di Svaran: stan folte

(x) Questo tratto serve all'evidenza del momento. Ma la forza e il rimbombo d' un' onda può mai paragonarsi al romore d' una battaglia?

(y) Nome celtico della Scandinavia. In un senso più ristretto s' intende per questo nome la penisola di Jutlanda.

(z) Connal amico di Cucullino era figliuolo di Cathbaith, principe di Togorma, probabilmente una dell' isole Ebridi.

(a 2) Cormac, figlio di Arth re d' Irlanda, rimasto erede del regno in età assai tenera, sotto la reggenza di Cucullino.

Sul nostro lido le velate antenne
Quanto canne del Lago (b2); e le sue navi
Sembran boschi di nebbia ricoperti,
Quando gli alberi piegano alle alterne
Scosse del vento; i suoi guerrier son molti:
Per la pace son io. Fingàl, non ch'altri, (10)
L'incontro scanserìa, Fingallo il primo,
L'unico tra gli eroi, Fingal che i forti
Sperde, qual turbo la minuta arena (c2).

A lui rispose disdegnosamente
Calmar figlio di Mata. E ben va', fuggi
Tu pacifico eroe, fuggi, e t'inselva
Tra' colli tuoi, dove giammai non giunse
Luce d'asta guerriera: ivi di Cromla
I cervi insegui, ivi coi dardi arresta
I saltellanti cavriol del Lena.
Ma tu di Semo occhi-ceruleo figlio,
Tu delle pugne correttor, disperdi
La stirpe di Loclin; scagliati in mezzo

(b2) Lago nella provincia di Conanght presso il quale restò ucciso Cucullino. *T. I.*

(c2, Nelle edizioni precedenti tutto il luogo fu tradotto letteralmente così:

. . . . Fingàl dei forti
Disperditor, come minuta arena
Disperde il vento, allor che i gonfi rivi
Scorron per mezzo a Cona, e sopra i monti
Con tutti i nembi suoi la notte siede.

Ora si è pensato di omettere questo strascico imbarazzante di circostanze oziose, che affogano l'idea principale, e ne smaccano la forza invece di accrescerla.

Dell' orgogliose schiere, e latra, e ruggi (*d* 2).
Fa' che naviglio del nevoso regno (*e* 2)
Più non ardisca galleggiar sull' onde
Oscure d'Inistor (*f* 2). Sorgete o voi,
Voi d' Inisfela (*g* 2) tenebrosi venti,
Imperversate tempeste, fremete
Turbini e nembi. Ah sì, muoja Calmarre
Fra le tempeste infranto, o dentro a un nembo
Squarciato dall'irate ombre notturne;
Muoja Calmar fra turbini e procelle,
Se mai grato gli fu suono di caccia,
Quanto di scudo messaggier di guerra.

Furibondo Calmar, Conàl riprese (11)
Posatamente, è a me la fuga ignota;
Misi l'ale al pugnar: bench' anco è bassa
La fama di Conallo (*h* 2), in mia presenza
Vinsersi pugne, e s' atterràr gagliardi.
Figlio di Semo la mia voce ascolta:

(*d* 2) L'originale: *rugghia tra le file del loro orgoglio.*

(*e* 2) Della Scandinavia. In senso più ristretto s'intende con questo nome la penisola di Jutlanda. *T. I.*

(*f* 2) Innis-tore propriamente *l'isole delle balene:* ma spesso vengono comprese sotto questo nome tutte l'isole Orcadi *T. I.*

(*g* 2) Altro nome dell'Irlanda, così chiamata a cagione d'una colonia di Falani colà stabilita. Inis-fail, cioè l'*isola* dei *Fail*, o *Falani*. *T. I.*

(*h* 2) L'eroe parla così per eccesso di modestia, poichè anzi era uno dei principali campioni di quei tempi, e Cucullino in questo poema istesso si pregia d'aver appresa da lui l'arte della guerra.

Cura ti prenda del regal retaggio
Del giovine Corman; ricchezze e doni,
E la metà della selvosa terra
Offri a Svaran, finchè da Morven giunga
Il possente Fingallo in tuo soccorso.
Questo è 'l consiglio mio: chè se piuttosto
La pugna eleggi, eccomi pronto; e lancia
Brandisco e spada; mi vedrai tra mille
Ratto avventarmi, e l'alma mia di gioja
Sfavillerà nei bellicosi orrori.

Sì sì, soggiunse Cucullin; m'è grato
Il suon dell'armi, quanto a primavera
Tuono forier di desiata pioggia.
Su dunque tosto si raccolgan tutte
Le splendide tribù; sicch' io di guerra
Ravvisi i figli ad un ad un schierarsi
Sulla pianura, rilucenti come
Anzi tempesta il sol, qualora il vento
Occidental le nubi ammassa, e scorre
Il sordo suon per le morvenie querce.

Ma dove son gli amici? i valorosi
Compagni del mio braccio entro i perigli?
Ove se' tu Catbarre? ove quel nembo
In guerra Ducomano? e tu Fergusto
M'abbandonasti nel terribil giorno
Della tempesta? tu de'miei conviti
Nella gioja il primier, figlio di Rossa,
Braccio di morte. Eccolo; ei vien, qual leve

Cavriol da Malmorre. Addio possente
Figlio di Rossa, e qual cagion rattrista
Quell'anima guerriera? In su la tomba (12)
Di Catbarre, ei rispose, in questo punto
S'alzano quattro pietre (*i* 2), e queste mani
Sotterràr Ducoman, quel nembo in guerra.
Catbarre, o figlio di Torman (*k* 2), tu eri
Raggio sul colle (*l* 2): o Ducoman rubesto
Nebbia eri tu del paludoso Lano (*m* 2),
Che pel fosco d'autunno aer veleggia,
E morte porta al popolo smarrito.
O Morna, o tra le vergini di Tura
La più leggiadra, è placido il tuo sonno
Nell'antro della rupe (*n* 2). Ah tu cadesti
Come stella fra tenebere che striscia
Per lo deserto, e 'l peregrin soletto
Di così passeggier raggio si dole.
Ma di', riprese Cucullin, ma dimmi
Come cadder gli eroi? cadder pugnando

(*i* 2) Le quattro pietre appresso gli antichi scozzesi contrassegnavano costantemente la sepoltura. *T. I.*

(*k* 2) Torman, *tuono*. Questa è la vera origine del Giove *Taramis* degli antichi. *T. I.*

(*l* 2) Sembra che presso i Caledonj fosse un' usanza statutaria di non nominar mai un uomo morto di fresco senza un' apostrofe, e una comparazione di lode. Quest' era per loro una specie del nostro *requiem*.

(*m* 2) Il Lano era un lago della Scandinavia, che in tempo di autunno esalava un vapore pestilenziale. *T. I*

(*n* 2) Da queste parole niuno potrebbe immaginare il genere tragico di morte di cui morì questa bella.

Per man dei figli di Loclin? qual altra
Cagion racchiude d'Inisfela i duci
Nell'angusta magion (*o* 2)? - Catbar cadeo (*p* 2)
Per man di Ducomano appo la quercia
Del mormorante rio (*q* 2); Ducoman poscia
Venne all'antro di Tura, e a parlar prese
All'amabile Morna: O Morna, o fiore
Delle donzelle, a che ti stai soletta
Nel cerchio delle pietre, entro lo speco (*r* 2)?
Sei pur bella, amor mio: sembra il tuo volto
Neve là nel deserto, e i tuoi capelli
Fiocchi di nebbia (13) che serpeggia, e sale
In tortuosi vortici, e s'indora
Al raggio occidental. Sembran le mamme
Due liscie, tonde, luccicanti pietre

(*o* 2) Così spesso vien chiamato da Ossian il sepolcro. *Ubi constituta est domus omni viventi*. Giob. c. 30, v. 23.

(*p* 2) Risponde Fergusto. L'autore colla sua estrema rapidità tralascia spesso d'avvertire chi parli o risponda. Il traduttore ha creduto di poterlo imitare anche in qualche luogo, ove il nome non è soppresso. Questa omissione sarà contrassegnata colla lineetta –.

(*q* 2) Non si dice per qual cagione Catbar fosse ucciso da Ducomano, ma da quel che segue è facile intendere che ciò fu per furore di rivalità.

(*r* 2) Segue nel testo:

Roco mormora il rio; s'ode nell'aria
Gemer la quercia antica; il lago è torbo,
Scure le nubi; ma tu sembri, o bella ec.

Ma che ha a fare questo preambolo colla bellezza di Morni per appiccarvi un *ma*? Intenda forse di fare un contrapposto?

Che spuntano dal Brano (52): e le tue braccia
Due tornite marmoree colonne,
Che sorgon di Fingallo entro le sale.
E donde vieni? l'interruppe allora (14)
La donzelletta dalle bianche braccia:
Donde ne vieni o Ducoman, fra tutti
I viventi il più tetro? oscure e torve
Son le tue ciglia, ed hai gli occhi di bragia.
Comparisce Svaran? di, del nemico
Qual nuova arrechi, Ducomano? -- O Morna,
Vengo dal colle, dal colle de' cervi
Vengone a te; coll'infallibil arco
Tre pur or ne trafissi, e tre ne presi
Coi veltri della caccia. Amabil figlia
Del nobile Cormante, odimi: io t'amo
Quanto l'anima mia: per te col dardo
Uccisi un cervo maestoso; avea
Alta fronte ramosa, e piè di vento.

Ducoman, ripigliò placida e ferma
La figlia di Cormante: or via, non t'amo,
Non t'amo, orrido ceffo; hai cor di selce,
Ciglio di notte. Tu, Catbar, tu solo
Sei di Morna l'amor, tu che somigli
Raggio di sole in tempestoso giorno.
Di', lo vedesti amabile, leggiadro
Sul colle de' suoi cervi? in questa grotta

(52) Torrente nell' Irlanda.

La sua Morna l'attende. E lungo tempo
Morna l'attenderà, ferocemente
Riprese Ducoman: siede il suo sangue
Sopra il mio brando. Egli cadeo sul Brano:
La tomba io gli alzerò. Ma tu donzella
Volgiti a Ducomano, in lui tu fisa
Tutto il tuo core, in Ducoman che ha 'l braccio
Forte come tempesta. Oimè! cadeo
Il figlio di Torman? disse la bella
Dall'occhio lagrimoso; il giovinetto
Dal bel petto di neve? ei ch'era il primo
Nella caccia del colle? il vincitore
Degli stranier dell'oceàno (*t* 2)? Ah truce
Truce sei Ducoman; crudele a Morna
È 'l braccio tuo. Dammi quel brando almeno,
Crudo nemico, ond' io lo stringa; io amo
Il sangue di Catbar. Diede la spada
Alle lagrime sue: quella repente
Passogli il petto: ei rovinò qual ripa
Di torrente montan. Stese il suo braccio,
E così disse: Ducomano hai morto;
Freddo è l'acciaro nel mio petto: o Morna
Freddo lo sento. Almen fa' che 'l mio corpo
L' abbia Moina; Ducomano il sogno

(*t* 2) Cioè dei popoli della Scandinavia. *Straniero* appresso di Ossian prendesi alle volte per nemico. Lo stesso doppio senso aveva *hostis* appresso gli antichi Latini.

Era delle sue notti (*v* 2); essa la tomba
Innalzerammi; il cacciator vedralla,
Mi loderà: trammi del petto il brando,
Morna; freddo è l'acciar. Venne piangendo;
Trassegli il brando: ei col pugnal di furto (*x*2)
Trafisse il bianco lato, e sparse a terra
La bella chioma: gorgogliando il sangue
Spiccia dal fianco; il suo candido braccio
Striscian note vermiglie: ella prostesa
Rotolò nella morte (15), e a' suoi sospiri
L'antro di Tura con pietà rispose (16).

Sia lunga pace, Cucullin soggiunse,
All'alme degli eroi: le loro imprese
Grandi fur ne' perigli. Errinmi intorno
Cavalcion sulle nubi, e faccian mostra
De' lor guerrieri aspetti; allor quest' alma
Forte fia ne' perigli, e 'l braccio mio
Imiterà le folgori del cielo.
Ma tu, Morna gentil, vientene assisa
Sopra un raggio di luna, e dolcemente
T' affaccia allo sportel del mio riposo,

(*v*2) Ella era innamorata di me.

(*x*2) Il testo ha solo; *egli le trapassò il bianco lato coll' acciaro*. Ma di qual acciaro si parla? La spada era già in mano di Morna. Parmi che questo termine non possa aver altro senso che quello che gli si è dato da me. L'avverbio *di furto* aggiunto, rende il fatto un po' più credibile. All'incontro il le Tourneur colla sua traduzione lo rende ancor più difficile a concepirsi: *Elle retire l'epée du sein du guerrier: Ducomar en tourne la pointe sur elle, et perce son beau sein.*

Quando cessò lo strepito dell'arme ;
E tutti i miei pensier spirano pace.
Or delle mie tribù sorga la possa,
Alla zuffa moviam. Seguite il carro (y2)
Delle mie pugne: a quel fragor di gioja
Brillivi l'alma: mi sien poste accanto
Tre lancie, e dietro all'anellante foga
De' miei destrier correte. Io vigor quindi
Novo concepirò (z2), quando s'offusca
La mischia ai raggi del mio brando intorno.

Con quel rumor, con quel furor che sbocca
Torrente rapidissimo dal cupo
Precipizio di Cromla, e 'l tuon frattanto
Mugge su i fianchi, e sulla cima annotta;
Così vasti, terribili, feroci
Balzano tutti impetuosamente
D'Inisfela i guerrier. Precede il duce,
Siccome immensa d'oceàn balena,
Che gran parte di mar dietro si tragge.
Lungo la spiaggia ei va rotando, e a rivi
Sgorga valor. L'alto torrente udirlo
I figli di Loclin: Svaran percosse
Lo scudo, e a sè chiamò d'Arno la prole.
Dimmi, che è quel mormorio dal monte,

(y2) I regoli e signori della Brettagna usavano il carro in segno del loro grado.

(z2) Nell'originale: *così la mia anima sarà forte ne' miei amici*.

Che par d'un sciame di notturni insetti (*a* 3)?
Scendono i figli d'Inisfela, o 'l vento
Freme lungi nel bosco? in cotal suono
Romoreggia Gormal (*b* 3), prima che s'alzi
De' flutti miei la biancheggiante cima.
Poggia sul colle, o figlio d'Arno, e guata
L'oscura faccia della piaggia. Andonne,
Ma tosto ritornò: tremante, ansante
Sbarra gli occhi atterriti, e il cor nel petto
Sentesi palpitar; son le sue voci
Rotte, lente, confuse. Alzati o figlio
Dell' oceàn, veggo il torrente oscuro
Della battaglia, l'affollata possa
Della stirpe d'Erina: il carro, il carro (17)
Della guerra ne vien, fiamma di morte,
Il carro rapidissimo sonante
Di Cucullin figlio di Semo. Addietro
Curvasi in arco, come onda allo scoglio,
Come al colle aurea nebbia: i fianchi suoi
Son di commesse colorate pietre
Varìati, e distinti; e brillan come

(*a* 3) Questo tratto sarebbe insigne, e convenientissimo al carattere di Svarano trasmodatamente orgoglioso. Ma conveniva arrestarsi qui, e non guastarlo colla interrogazione che segue. Allora si sarebbe ammirata cotesta grandezza d'orgoglio, al quale il romor dell' esercito nemico non sembra che il ronzio d'uno sciame d'insetti. Ma quando ei dubita che possa anche essere il vento che rugge nel bosco, non si vede più che la sproporzione della prima similitudine.

(*b* 3) Montagna della Scandinavia.

Mar che di notte ad una barca intorno
De' remi all'agitar lustra, e s' ingemma (*c* 3).
Forbito tasso è 'l suo timone, e 'l seggio
Di liscio e lucid'osso: e quinci, e quindi
Aspro è di lancie, e la più bassa parte
È predella d'eroi: dal destro lato
Scorgesi il generoso, il ben-crinito,
Di largo petto, di cervice altera,
Alto-sbuffante, nitritor destriero;
L'unghia sfavilla, ed i suoi sparsi crini
Sembran quella colà striscia fumosa.
Sifadda (*d* 3) ha nome, e Duronallo è l'altro,
Che al manco lato del terribil carro
Stassi, di sottil crin, di robusta unghia,
Nelle tempeste dell'acciar bollente
Veloce corridor, figlio del colle.
Mille striscie di cuojo il carro in alto
Legano; aspri d'acciar bruniti freni
Nuotano luminosi in biancheggiante
Corona ampia di spume, e gemmi-sparse
Liscie sottili redini scorrendo
Libere van su' maestosi colli

(*c* 3) Si accenna il lume fosforico che manda di notte l'acqua del mare agitata e rinfranta. Nella prima edizione non si era ben colto il senso dell'originale. Il traduttore confessa con vera compiacenza di dover la correzione di questo luogo e di alcuni altri ai giudiziosi avvertimenti del signor Domenico Trant dottissimo e gentilissimo cavaliere irlandese.

(*d* 3) Sulin-Sithfadda, *lungo passo*.

De' superbi destrieri: essi la piaggia
Libano velocissimi, qual nebbia
Le acquose valli, e van ferocemente
Con la foga de' cervi, e con la possa
D'aquila infaticabile, che piomba
Sulla sua preda, e col fragor del verno
Là per le terga di Gormal nevose.
Sul carro assiso alto grandeggia il duce,
Il tempestoso figlio della spada,
Il forte Cucullin, prole di Semo,
Re delle conche (*e* 3): le sue fresche guancie
Lustrano a paro del mio tasso (*f* 3), e 'l guardo
De' cerulei suoi lumi ampio si volve
Sottesso all'arco delle ciglia oscuro.
Volagli furor come vibrante fiamma
Del capo il crin, mentr' ei spingesi innanzi
Crollando l'asta minacciosa: fuggi
O re dell' oceàn, fuggi, ei si avanza

(*e* 3) S'è già detto che gli Scozzesi ne' loro conviti usavano di ber nelle conche, come pure lo usano i montanari ai giorni nostri. Perciò il termine di *conche* in queste poesie si usa spesso in cambio di convito. *Re delle conche* significa re dei conviti, cioè re ospitale e cortese.

(*f* 3) Cioè, a paro del mio arco di tasso Del resto, credo di aver colto il vero senso delle parole dell' originale: *la sua rossa guancia è simile al mio polito tasso*. Il le Tourneur suppose che questa somiglianza stesse nel colore, e dà alla guancia di Cucullino la tinta *bazanée* in cambio di vermiglia, affine di accostarla a quella del tasso. Ma questa tinta non è mai quella degli eroi di Ossian, e l' epiteto di *polito* mi parve determinar il rapporto.

Come tempesta. E quando mai, rispose,
Mi vedesti a fuggir? quando ho fuggito,
Figlio di codardia? Che? di Gormallo
Le tempeste affrontai, quando dei flutti
Torreggiava la spuma; affrontai fermo
Le tempeste del cielo, ed or vilmente
Fuggirò da un guerrier? Foss'ei Fingallo (18),
Non mi si abbujerìa l'alma di tema.
Alzatevi, versatemivi intorno,
Forti miei mille (*g* 3), in vorticosi giri
Qual rotante profondo, il brando vostro
Segua il sentier del luminoso acciaro
Del vostro duce; e dei nemici all'urto
Siate quai rupi del terren natìo,
Che baldanzosamente alle tempeste
Godon di farsi incontro, e stendon tutti
Al vento irato i tenebrosi boschi.

Come d'autunno da due balze opposte
Iscatenati turbini focosi
S'accavallan tra lor, così l'un l'altro
S'avviluppan gli eroi (*h* 3); come dall'alto
Di rotte rupi rotolon cadendo

(*g* 3) *Mille* appresso di Ossian significa esercito, benchè composto di maggior moltitudine. Il numero finito è posto per l'infinito. Così Virgilio: *mediisque in millibus ardet*.

(*h* 3) L'espressione dell'originale è languida in tal circostanza: *s'avvicinano*.

Due torrenti spumosi urtansi in giostra (*i* 3)
Con forti cozzi, e giù con le miste onde
Van rovinosi a tempestar sul piano;
Sì romorose, procellose, e negre
Inisfela, e Loclin nella battaglia
Corronsi ad incontrar: duce con duce (*k* 3)
Cambiava i colpi, uomo con uom, già scudo
Scudo preme, elmetto elmo, acciar percosso
Rimbalza dall' acciaro: a brani, a squarci
Spiccansi usberghi, e sgorga atro, e fumeggia
Il sangue; e per lo ciel volano, cadono
Nembi di dardi, e tronchi d' aste, e schegge;
Quai circoli di luce, onde s' indora (19)
Di tempestosa notte il fosco aspetto.

Non mugghiar d' oceàno, e non fracasso
D' ultimo tuono assordator del cielo,
Può uguagliar quel rimbombo. Ancor se presso
Fosservi i cento di Corman cantori (*l* 3),

(*i* 3) V. Om. c. 4. v. 515.

(*k* 3) Omero ivi. v. 506. Il traduttore inglese cita qui due versi di Stazio:

Jam clypeus clypeis, umbone repellitur umbo,
Ense minax ensis, pede pes, et cuspide cuspis.

Egli loda il poeta latino d' aver imitato felicemente Omero. È però da osservarsi che nei versi di Stazio v' è piuttosto simetria che intrecciamento. Omero dipinge una battaglia; Stazio rappresenta una scherma.

(*l* 3) Il costume di condur seco i cantori nelle battaglie era comune non meno ai Celti che ai popoli della Scandinavia. Olao Triggueson re di Norvegia ne condusse seco alquanti in una spedizione, e collocatili in una certa distanza; *Voi non*

Per dar al canto le guerresche imprese (*m* 3);
Pur di cento cantor foran le voci
Fiacche per tramandar ai dì futuri
Le morti degli eroi; sì folti e spessi
Cadeano a terra, e de' gagliardi il sangue
Sì largo trascorrea. Figli del canto,
Piangete Sitalin; piangi, Fìona,
Sulle tue piagge il grazìoso Ardano.
Come due snelli giovinetti cervi
Là nel deserto, essi cadèr per mano
Del feroce Svaran; che in mezzo a mille
Mugghiava sì, che il tenebroso spirto
Parea della tempesta, assiso in mezzo
Dei nembi di Gormal, che dalla morte
Del naufrago nocchier s' allegra e pasce.

Nè già sul fianco ti dormì la destra,
Sir della nebulosa isola (*n* 3): molte
Del braccio tuo furono le morti, e il brando
Era un foco del ciel (*o* 3) quando colpisce
I figli della valle; incenerite

canterete, disse rivolto loro con fierezza, *quel che avete udito*, *ma quel che avete veduto*. Mallet. *Introd. alla Storia di Danim*.

(*m* 3) Il testo: *per dar la guerra al canto*.

(*n* 3) Cucculino, signore dell'isola di Schy, non impropriamente chiamata *l' isola della nebbia*, perchè gli alti suoi monti, sopra di cui s'arrestan le nuvole dell' oceano occidentale, vi cagionano una quasi perpetua pioggia. *T. I.*

(*o* 3) Nell'originale vi è *raggio;* che talora presso Ossian dinota la folgore. Io non volli abusare di questo bel termine.

Cadon le genti; e tutto il monte è fiamma.
Sbuffan sangue i destrier; nel sangue guazza
L'unghia di Duronal, Sifadda infrange
Pesta corpi d'eroi (*p* 3): sta raso il campo (*q* 3)
Addietro lor, quai rovesciati boschi (20)
Nel deserto di Cromla, allor che 'l turbo
Sulla piaggia passò carco de' tetri
Spirti notturni le rugghianti penne.
Vergine d'Inistorre (*r* 3) allenta il freno (21)
Alle lagrime tue, delle tue strida
Empi le balze, il biondo capo inchina
Sopra l'onde cerulee; o tu più bella
Dello spirto dei colli in su 'l meriggio,
Che nel silenzio dei movernj boschi
Sopra d'un raggio tremulo di luce
Move soavemente. Egli cadeo (*s* 3).
È basso il tuo garzon, pallido ei giace
Di Cucullin sotto la spada; e 'l cuore
Fervido di valor, più nelle pugne
Non fia che spinga il giovinetto altero
De' regi il sangue ad emular. Trenarre,
L'amabile Trenar, donzella, è morto.
Empion la casa d'ululati i fidi

(*p* 3) V. Om. c. 20, v. 412.

(*q* 3) L'originale: *la battaglia giace dietro loro*.

(*r* 3) Forse la figlia del re d'Inistorre, ossia delle Orcadi. Trenar era figlio del re d'Iniscona, che si suppone una delle isole di Settland.

(*s* 3) Chi? bella ed interessante sospensione!

Grigi suoi cani, e del signor diletto
Veggon l'ombra passar. Nelle sue sale
Pende l'arco e non teso, e non s'ascolta
Sul colle de' suoi cervi il corno usato.

Come a scoglio mille onde, incontro Erina
Tal di Svaran va l'oste; e come scoglio
Mill'onde incontra, di Svaran la possa
Così Erina incontrò. Schiude la morte
Tutte le fauci sue (*t* 3), tutte l'orrende;
Sue voci innalza, e le frammischia al suono
Dei rotti scudi: ogni guerriero è torre
D'oscuritade, ed ogni spada è lampo.
Monti echeggiano (22) e piagge, al par di cento
Ben pesanti martelli alternamente
Alzantisi, abbassantisi sul rosso
Figlio della fornace (*v*3). E chi son questi (*x* 3),
Questi chi son, che tenebrosi, orrendi
Vanno con tal furor? veggo due nembi,
Due folgori vegg'io: turbati intorno
Sono i colli minori, e trema il musco
Sull'erte cime delle rupi annose.
E chi son questi mai, fuorchè il possente

(*t* 3) *Dilatavit infernus animam suam, et aperuit os suum absque ullo termino*. Isaia c. 4. v. 14.

(*v*3 Il ferro rovente.

(*x*3) Questa è una maniera generalmente usata da Ossian per scuotere improvvisamente lo spirito, e fissar l'attenzione sopra un oggetto importante. Un tal modo è pur frequentissimo nella poesia ebraica, che ha moltissima affinità con quella di Ossian.

Figlio dell' oceàno, e il nato al carro (y3)
D' Erina correttor. Tengon lor dietro
Spessi sul piano ed anelanti sguardi
Dei fidi amici, alla terribil vista
Turbati, incerti (z3): ma già già la notte (23)
Scende, e tra nubi i due campioni involve;
E all' orribil conflitto omai dà posa.

Di Cromla intanto sull' irsuto fianco
Pose Derglante i cavrioli e i cervi,
Felici doni della caccia (a4) innanzi
Che lasciassero il colle i forti eroi.

(y3) La voce *car-born* dell' originale può significare ugualmente *portato sul carro*, e *nato al carro*. Quantunque il primo significato sembri il più naturale e 'l più semplice, il traduttore s' è attenuto al secondo ch' è più poetico, e in fondo vale lo stesso: specialmente che si trova spesso in queste poesie *figlio del carro* usato nel medesimo senso. Così *nato al carro* è quanto a dire fra noi *nato al soglio*.

(z3) L' originale: *molti sono gli anziosi occhi dei loro nemici, mentre veggono loro oscuri sopra la piaggia*.

(a4) L' originale: *la fortuna della caccia*.

(b4) La traduzione ci ha trasmessa l'antica maniera d'apprestar il convito dopo la caccia. Formavasi un pozzo intonacato di pietre lisce. Intorno ad esso si raccoglieva un cumulo d' altre pietre lisce e piatte del genere delle focaje. Queste ugualmente che il pozzo si riscaldavano con le scope. Poi si deponeva una parte della cacciagione nel fondo del pozzo, ricoprendola con uno strato di pietre, e così facevano successivamente, sin che il pozzo veniva a riempiersi. Il tutto poi si ricopriva con le scope per impedir il fumo. Se ciò sia vero, non posso dirlo. So bene che si mostrano anche al giorno d'oggi alcuni pozzi, i quali il volgo dice, che solevano servir a quest' uso. *T. I.*

Cento guerrieri (b4), a raccor scope in fretta
Dansi, trecento a scer le lisce pietre;
Dieci accendon la fiamma, e fuma intorno
L'apprestato convito. Allor d'Erina
Il generoso duce il suo leggiadro
Spirito ripigliò (c4): sulla raggiante
Lancia chinossi, e a Carilo (d4) si volse,
Canuta prole di Chinfena, e dolce
Figlio de' canti: e per me solo adunque
S' imbandirà questo convito, e intanto
Starà il re di Loclin sulla ventosa
Spiaggia d' Ullina (e4) abbrividato, e lungi
Dai cervi de' suoi colli, e dalle sale
De' suoi conviti? Or via, Carilo sorgi,
Porta a Svaran le mie parole: digli
Che la mia festa io spargo: ei venga in queste
Ore notturne ad ascoltare il suono

(c4) Le parole del testo sono: *Cucullino, duce della guerra d'Erina, ripigliò la sua possente anima*. Da ciò che segue è visibile che il senso non può esser che questo: che quel duce tornò alla sua naturale generosità. Se così è, l'aggiunto di *possente* non è il più proprio, o certo non il più chiaro. Il termine di *leggiadro* quadra assai meglio avendo presso i buoni scrittori un senso misto di gentilezza e nobiltà d'animo, qualità caratteristiche di questo eroe. Del resto il traduttor francese non colse nel segno quando tradusse: *Cucullin a recueilli sa grande ame.*

(d4) Celebre cantore di Cucullino.

(e4) Ulster, provincia dell'Irlanda, il di cui nome sarà sempre al traduttore di gratissima ricordanza, per la dolce memoria che gli risveglia di Mylord Hervey vescovo di London-Deriy.

De' miei boschetti, or che gelati, acuti
Pungono i venti le marine spume.
Venga, e la dolce arpa tremante, e i canti
Ascolti degli eroi. Carilo andonne
Con la voce più dolce, e così disse
Al re dei bruni scudi: Esci dall'irte
Pelli della tua caccia (*f4*), esci, Svarano,
Signor dei boschi: Cucullin diffonde
La gioja delle conche, e a sè t'invita.
Vieni, o Svaran. Quei non parlò, muggìo (24),
Simile al cupo brontolìo di Cromla
Di tempeste forier: Quand'anche, Erina (25),
Le giovinette tue mi stendan tutte
Le lor braccia di neve, e faccian mostra
Dei palpitanti petti, e dolcemente
Girino a me gl'innamorati sguardi;
Fermo quai mille di Loclin montagne
Quì Svaran rimarrà, finchè 'l mattino
Venga co' raggi suoi dal mio orìente (*g4*)
A rischiarar di Cucullin la morte.
Grato mi freme nell'orecchio il vento
Che percuote i miei mari: ei nelle sarte
Parlami, e nelle vele, e mi rimembra

(*f4*) Cioè: *lascia le pelli delle fiere uccise in caccia sopra le quali ti stai sdrajato*.

(*g4*) Il re Tourneur fece svanire affatto la bellezza singolare di questa espressione traducendo *jusqu' à ce que l'aurore se levant sur mes états*. Ho sviluppato altrove i pregi originali di questa parlata, unica nella sua brutale sublimità.

I verdi boschi di Gormal, che spesso
A' miei venti echeggiar, quando rosseggia
La lancia mia dietro le belve in caccia.
A Cucullin tu riedi: a ceder pensi
L' antico trono di Cormano imbelle;
O i torrenti d' Erina al nuovo giorno
Alle sue rupi mostreran la spuma
Rossa del sangue del domato orgoglio.

Carilo ritornò: ben, disse, è trista
La voce di Svaran. Ma sol per lui (26),
Ripigliò Cucullin (*h* 4): tu la tua sciogli,
Carilo intanto, e degli antichi tempi
Rammenta i fatti; fra le storie e i canti
Scorra la notte: entro il mio core infondi
La dolcezza del duol: che molti eroi (*i* 4),
E molte vaghe vergini d' amore
Già fioriro in Erina, e dolci all'alma
Scendon le note del dolor, che s'ode
Ossian (*k* 4) cantar là d' Albìon (*l* 4) su i monti

(*h*4) Cucullino non degna nemmeno d'informarsi di quel che Svarano ha risposto, e senza curarlo lo abbandona al suo brutale carattere.

(*i* 4) Il senso più chiaramente è questo: *cantaci qualche storia o irlandese, o scozzese; qualche canzone o tua, o di Ossian.*

(*k*4) Si avverte che questo nome è sempre disillabo, e dee pronunziarsi costantemente coll' accento nella penultima.

(*l*4) Albione è il nome generale della Brettagna. Ma in queste poesie si prende per la Scozia occidentale in un senso più ristretto e più proprio. La voce *albione* deriva dall' altra *alpe* paese montuoso. *T. I.*

Quando cessò la romorosa caccia,
E s' arresta ad udir l' onda del Cona (*m* 4).
Venne in Erina nei passati giorni (27),
Eï cominciò, dell' oceàn la stirpe.
Ben mille navi barcollàr sull' onde
Ver l' amabile Ullina. Allor s' alzaro
I figli d' Inisfela, e fersi incontro
Alla schiatta dei scudi. Ivi Cairba
Cima dei duci, ed ivi era pur Gruda,
Maestoso garzon: già lunga rissa
Ebber tra lor pel varíato toro,
Che nella valle di Golbun muggìa.
Ciascun volealo, e fu spesso la morte
Già per calar sulle taglienti spade.
Pur nel gran giorno l' un dell' altro a lato
Pugnàr que' prodi; gli stranier fuggiro.
Qual nome sopra il colle era sì bello
Quanto Gruda, e Cairba? Ah perchè mai
Tornò 'l toro a muggir? quelli mirarlo
Trescar bizzarro, e saltellar sul prato,
Candido come neve, e si raccese
L' ire dei duci: in sull' erbose sponde

(*m*4) L' originale: *e i ruscelli di Cona rispondono alla voce di Ossian*. Ma poichè i ruscelli non lasciano di mormorare, sia che Ossian canti, o che taccia, questo mormorìo non è un onor particolare fatto dal Cona alla voce d' Ossian; tanto più che il suo rumore poteva affogarla. L' immagine sostituita ci parve più conveniente.

Del Luba (*n* 4) essi pugnaro, e 'l maestoso
Gruda cadéo. Venne Cairba oscuro
Alla valle di Tura. Ivi Bresilla,
Delle sorelle sue la più leggiadra,
Sedea soletta, e già pascendo il core
Coi canti della doglia. Eran suo canto
Le prodezze di Gruda, il giovinetto (28)
De' suoi pensier segreti (*o* 4); ella il piangea
Come già spento nel campo del sangue (*p* 4).
Pur sosteneala ancor picciola speme
Del suo ritorno. Un cotal poco uscìa
Fuor delle vesti il bianco sen, qual luna
Che da nubi trapela: avea la voce
Dolce più ch' arpa flebile gemente:
Fissa in Gruda avea l' alma, era di Gruda
Il suo segreto sospiretto, e il lento
Furtivo sogguardar delle pupille.
Gruda quando verrai? guerriero amato
Quando ritorni a me? Venne Cairba,
E sì le disse: Or quà, Bresilla, prendi
Questo sanguigno scudo, entro la sala
L'appendi per trofeo: la spoglia è questa
Del mio nemico. Alto tremor le scosse
Il suo tenero cor (*q* 4); vola repente

(*n* 4) Lubar, fiume in Ulster.
(*o* 4) L' originale: *della sua anima segreta*.
(*p* 4) Nella guerra contro quegli di Locli,
(*q* 4) Cairba non avea detto che *il mio nemico*, col qual ter-

Pallida, furibonda; il suo bel Gruda
Trovò nel sangue, e gli spirò sul petto.
Or quì riposa la lor polve, e questi
Due mesti tassi solitarj usciro
Di questa tomba, e s' affrettàr l' un l' altro
Ad abbracciarsi con le verdi cime.
Tu sul prato, o Bresilla, e tu sul colle
Bello eri, o Gruda; il buon cantor con doglia
Rimembrerà i tuoi casi, e co' suoi versi
Consegnerà questi amorosi nomi
Alla mèmoria di remote etadi.

Dolce è la voce tua, Carilo, e dolce
Storia narrasti: ella somiglia a fresca
Di primavera placidetta pioggia,
Quando sorride il sole, e volan levi
Nuvole sottilissime lucenti.
Deh tocca l' arpa, e fammi udir le lodi
Dell' amor mio, del solitario raggio
Dell'oscura Dunscaglia (r 4); ah tocca l'arpa,
Canta Bragela: io la lasciai soletta
Nell' isola nebbiosa. Il tuo bel capo
Stendi tu, cara, dal nativo scoglio,
Per discuoprir di Cucullin la nave?
Ah che lungi da te rattienmi, o cara,
L' invido mar: quante fiate, e quante

mine poteva intendersi un danese; ma per il cuor d' una amante la possibilità equivale alla certezza.

(r 4) Dunscaich. Nome del palagio di Cucullino.

Per le mie vele prenderai la spuma
Del mar canuto, e ti dorrai delusa (*s* 4)!
Ritirati, amor mio; notte s' avanza,
E 'l freddo vento nel tuo crin sospira.
Va' nelle sale de' conviti miei
A ricovrarti, e alle passate gioje
Volgi il pensier; che a me tornar non lice,
Se pria non cessa il turbine di guerra.
Ma tu fido Conal, parlami d' arme,
Parla di pugne, e fa' m' esca di mente (29),
Che troppo è dolce, la vezzosa figlia
Del buon Sorglan, l'amabile Bragela
Dal bianco sen, dalle corvine chiome.
  Figlio di Semo, ripigliò Conallo
A parlar lento (30), attentamente osserva
Del mar la stirpe; i tuoi guerrier notturni
Manda all' intorno, e di Svaran la possa
Statti vegliando. Il pur dirò di nuovo,
Per la pace son io, finchè sia giunta
La schiatta del deserto, e che, qual sole,
L'alto Fingallo i nostri campi irraggi (31).
Cucullin s' acchetò; colpì lo scudo
Di scolte ammonitor (*t* 4): mossersi tosto
I guerrier della notte, e su la piaggia
Giacquero gli altri al zufolar del vento.

(*s* 4) L'originale: *e la sua bianca spuma t' ingannerà per le mie vele.*

(*t* 4) L' originale: *lo scudo del suo allarme.*

L' ombre de' morti intanto ivan nuotando
Sopra ammontate tenebrose nubi;
E per lo cupo silenzio del Lena
S' udiano ad or ad or gemer da lungi
Le fioche voci e querule di morte.

CANTO II.

ARGOMENTO

L' ombra di Crugal, uno degli eroi irlandesi ch' era stato ucciso in battaglia, apparisce a Connal, e predice la sconfitta di Cucullino nel prossimo combattimento. Connal comunica a questo la sua visione, e lo sollecita vivamente a far la pace con Svarano: ma Cucullino è inflessibile per principio d' onore, ed è risoluto di proseguir la guerra. Giunge il mattino. Svarano propone a Cucullino disonorevoli condizioni, le quali vengono rigettate. La battaglia incomincia, e dura ostinatamente per qualche tempo, finchè alla fuga di Grumal tutta l' armata irlandese va in rotta. Cucullino e Connal coprono la ritirata. Carilo conduce i soldati irlandesi ad un monte vicino, dove sono tosto seguiti da Cucullino medesimo, il quale scopre da lungi la flotta di Fingal, che s' avanzava verso la costa: ma sopraggiunta la notte, la perde di vista. Cucullino afflitto ed abbattuto per la sua sconfitta, attribuisce questo sinistro avvenimento alla morte di Ferda suo ami-

co, qualche tempo innanzi da lui ucciso. Carilo, per far vedere che il cattivo successo non seguita sempre coloro che innocentemente uccidono le persone a lor care, introduce l'episodio di Comal e di Galvina.

CANTO II.

Posan gli eroi, tace la piaggia. Al suono
D' alpestre rio, sotto l'antica pianta
Giace Conallo: una muscosa pietra
Sostiengli il capo. Della notte udìa
Stridula acuta cigolar la voce (*a*)
Per la piaggia del Lena; ei dai guerrieri
Giace lontan, che non temea nemici
Il figlio della spada. Entro la calma
Del suo riposo, egli spiccar dal monte
Vide di foco un rosseggiante rivo.
Per quell'ardente luminosa riga
A lui scese Crugallo, uno dei duci
Poc'anzi estinti, che cadeo per mano
Del fier Svaran (*b*). Par di cadente luna
Raggio il suo volto; nugoli del colle
Forman le vesti: sembrano i suoi sguardi
Scintille estreme di languenti faci:
Aperta, oscura, nel mezzo del petto
Sospira una ferita. O Crugal, disse
Il possente Conàl, figlio di Dedga

(*a*) Cioè, il vento notturno; oppure le voci dell' ombre accennate sul fine del canto antecedente.

(*b*) Può paragonarsi questa apparizione con quella dell' ombra di Patroclo ad Achille. Ili. c. 23. v. 216, e quella di Ettore ad Enea presso Virgilio. l. 2.

Chiaro sul colle, o frangitor di scudi,
Perchè pallido e mesto (1)? io non ti vidi
Mai nelle pugne impallidir di tema.
E che t' attrista? Lagrimoso, e fosco
Quegli si stette: sull' eroe distese
La sua pallida man, languidamente
Alzò la voce in suon debole e roco,
Come l'auretta del cannoso Lego.
Conàl, tu vedi l' ombra mia che gira (2)
Sul natìo colle, ma il cadaver freddo
Giace d' Ullina sull' ignude arene.
Più non mi parlerai, nè le mie orme
Vedrai sul prato: qual nembo di Cromla
Son vuoto e lieve, e per l' aere galleggio,
Come nebbia sottile; odimi, o duce:
Veggio l' oscuro nugolo di morte
Che sul Lena si sta: cadranno i figli
D' Inisfela, cadran: da questo campo
Ritirati, o Conallo; è campo d' ombre (*c*).

Disse; e sparì come offuscata luna
Nel fischiante suo nembo (*d*). Ah no, t'arresta,
T'arresta, o fosco rosseggiante amico,
Disse Conàl; vientene a me; ti spoglia
Di quel raggio celeste, o del ventoso

(*c*) Cioè, destinato a raccoglier l' ombre d' un gran numero de' tuoi guerrieri che vi resteranno uccisi, se arrischi la battaglia.

(*d*) Ili. c. 23. v. 164.

Cromla guerriero. In qual petrosa grotta
Ricovri tu? qual verdeggiante colle
Datti albergo e riposo? e non udremti
Dunque nella tempesta, o nel rimbombo
Dell'alpestre torrente, allor che i fiacchi
Figli del vento a cavalcar sen vanno
Per l'aeree campagne? Ei, così detto,
Rizzasi armato; a Cucullin s'accosta,
Picchia lo scudo; risvegliossi il figlio
Della battaglia. E qual cagion ti gu ida
Disse del carro il reggitor sublime;
Perchè nel bujo della notte armato
Vieni o Conàl? potea la lancia mia
Volgersi incontro a quel rumore, ond'io
Piangessi poi del mio fedel la morte.
Conàl che vuoi? figlio di Colgar parla (*e*);
Lu cido è 'l tuo consiglio a par del sole.
Duce, ei rispose, a me pur ora apparve
L'ombra di Crugal: trasparian le stelle
Fosche per la sua forma; avea la voce (*f*)
Di lontano ruscello: egli sen venne
Messaggero di morte; ei favellommi

(*e*) Sembra che *figlio* in questo luogo non significhi altro che discendente; poichè Conal non era figlio, ma nipote di Colgar, o Congal, essendo nato di Fioncoma figlia di questo. *T. I.*

(*f*) Da questa espressione apparisce che i Caledonj supponevano che l'anima dei morti fosse materiale, e simile all'*idolon* dei Greci. *T. I.*

Dell' oscura magion. Duce d'Erina
Sollecita la pace, o a sgombrar pensa
Dalla piaggia del Lena. Ancor che fosche
Per la sua forma traspariàn le stelle,
Soggiunse Cucullin, teco o Conallo
L'ombra parlò? questo fu 'l vento amico (3),
Che nelle grotte mormorò del Lena.
O se pur fu Crugàl, che nol forzasti
Di comparirmi innanzi? e non gli hai chiesto
Dove sia l'antro suo, dove l'albergo
Dell' ospite dei venti? allor potrebbe
Forse il mio brando rintracciar cotesta
Presaga voce, e trar da quella a forza
Il suo saper: ma 'l suo saper, Conallo,
Credimi, è poco. Or come? egli poc' anzi
Fu pur tra noi: più su che i nostri colli
Ei non varcò; chi della nostra morte
Potriagli adunque rivelar l'arcano?

L' ombre su i venti e sulle nubi in frotta
Vengono e vanno a lor piacer, soggiunse
Il senno di Conàl (*g*); nelle spelonche
Fanno alterni colloquj, e degli eventi
Parlano de' mortali. - E de' mortali
Parlino a senno lor, parlin di tutti,
Di me non già, che 'l ragionarne è vano (*h*).

(*g*) Cioè, il saggio Conal. Questa maniera è frequente appresso i poeti greci e latini: *de Sententia Catonis*.

(*h*) Questa risposta è simile a quella di Ettore a Polidamante. V. Ili. c. 12. v. 259.

Scordinsi Cucullin, perch' io son fermo
Di non fuggir. Se fisso è pur ch'io caggia,
Trofeo di gloria alle future etadi
Sorgerà la mia tomba (*i*); il cacciatore
Verserà qualche lagrima pietosa
Sopra il mio sasso, e alla fedel Bragela
Sarò memoria ognor dolce, ed acerba.
Non temo di morir, di fuggir temo,
E di smentirmi: che più volte in guerra
Scorsemi vincitor l'alto Fingallo (4).
O tenebroso fantasma del colle,
Su via mostrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte, aerea forma,
Non fuggirò. Va', va', Conàl, colpisci
Lo scudo di Cabàr che giace appeso
Là tra quell' aste; i miei guerrier dal sonno
Sveglinsi tutti, e alla vicina pugna
S' accingan tosto. Ancor che a giunger tardi
L' eroe di Selma (*k*), e la robusta schiatta
De' tempestosi colli (*l*), andiamne, amico;
Pugnisi, e sia con noi vittoria, o morte (*m*).

(*i*) L' originale: *s' alzerà la mia tomba tra la fama dei tempi futuri*.

(k) Nomi del palagio reale di Fingal.

(*l*) I Caledonj.

(*m*) Il testo: *noi combatteremo e morremo nella battaglia degli eroi*. Ma perchè rinunziare alla speranza della vittoria?

Si diffonde il rumor; sorgono i duci (n):
Stan su la piaggia armati al par d'antiche
Quercie crollanti i noderosi rami,
Se gelata onda le percuote, e al vento
S'odon forte stormir l'aride fronde.
Già la nebbiosa dirupata fronte
Di Cromla appar; già 'l mattutino raggio
Tremola su la liquida marina,
Nè fosca più, nè ben lucente ancora.
Va roteando lentamente intorno
La grigia nebbia, e d'Inisfela i figli
Nasconde agli occhi di Svaran. Sorgete,
Disse il signor dei tenebrosi scudi,
Sorgete, o voi che di Loclin dall'onde
Meco veniste: già dall'armi nostre
Fuggìr d'Erina i duci. Or che si tarda?
S'inseguano, s'incalzino. Tu Morla
Tosto alla reggia di Corman t'avvìa:
Comanda a lui, che di Svaran la possa
Prostrato inchini, anzi che 'l popol tutto
Nella morte precipiti, ed Ullina

(n) Segue nell'originale: *come lo spezzarsi d'un' onda azzurro-rotante*. Talvolta s'è creduto di poter tralasciare alcuna di queste maniere comparative; sì perchè nell'originale sono tratto tratto ripetute; sì anche perchè non si scorge precisamente in che convengano l'oggetto della comparazione, e l'oggetto comparato.

Altro non resti che deserto e tomba (*o*).
S'adunano color, simili a stormo
D' augei marini, quando il flutto irato
Li rispinge dal lido (*p*); e fremon come
Nella valle di Cona accolti rivi,
Qualor dopo notturna atra buféra
Alla sbiadata mattutina luce
Volvon riflussi vorticosi oscuri.
Sfilan, quai succedentisi sul monte
Nugoloni d'autunno, orride in vista
Le avverse schiere: maestoso e grande,
A par del cervo de' morvenii boschi (*q*),
Svaran s' avanza, e fuor dell' ampio scudo
Esce il fulgor della notturna fiamma;
Che per la muta oscurità del mondo
Fassi guida e sentiero all' erranti ombre:
Guatale il peregrin pallido, e teme.
Ma un nembo alfin sorto dal mar la densa
Nebbia squarciò: tutti apparir repente

(*o*) *Menphis in solitudinem erit,*
Erit Babylon in tumulos.
Geremia.

(*p*) . . . *aut ad terram gurgite ab alto*
Quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
Trans pontum fugat et terris immittit apricis.
Virg. L. 6 v. 310.

(*q*) E verisimile che questo fosse un cervo particolare di Fingal, di straordinaria grandezza e maestà; poichè il poeta lo crede degno di rappresentarci Svarano. Ad onta di ciò, non par che il cervo sia l'animale più appropriato d' immagine a questa gran bestia.

D' Inisfela i guerrier schierati, e stretti,
Qual catena infrangibile di scogli
Lungo la spiaggia. Oh, disse allor l' altero
Dei boschi regnator, vattene o Morla,
Offri pace a costoro, offri quei patti
Che diamo ai re, quando alla nostra possa
Piegan le vinte nazìoni, e spenti
Sono i guerrieri, e le donzelle in lutto.
Disse. Con lunghi risonanti passi
Morla avviossi, e baldanzoso in atto
Venne dinanzi al condottier d' Erina,
Che stava armato, e gli fean cerchio intorno
Gli eroi minori. O Cucullino, accetta,
Diss' ei, la pace di Svaran, la pace
Ch' egli offre ai re, quando alla sua possanza
Piegan le nazioni; a lui tu cedi
La verdeggiante Ullina, e in un con essa
La tua sposa, e il tuo can; la dal ricolmo
E palpitante sen bella tua sposa,
Ed il tuo can raggiungitor del vento.
Questi a lui cedi in testimonio eterno
Della fiacchezza del tuo braccio, e in esso
Scorgi il tuo re. - Porta a quel cor d' orgoglio,
Porta a Svaran, che Cucullin non cede.
Egli m' offre la pace: io offro a lui
Le strade dell' océano, oppur la tomba (*r*).

(*r*) Le parole precise dell' originale son queste: *io gli do il fosco-azzurro rotear dell' oceano*, *oppur le tombe del suo*

Non fia giammai ch' uno stranier possegga
Quel raggio di Dunscaglia ; e mai cervetta
Non fuggirà per le loclinie selve
Dal piè ratto di Lua (*s*). Vano e superbo
Del carro guidator, Morla riprese ,
Vuoi tu dunque pugnar ? pugnar vuoi dunque
Contro quel re, di cui le navi figlie
Di molti boschi trar potrian divelta
Tutta l' isola tua seco per l' onde ?
Sì quest' Ullina è meschinetta , e poca
Contro il signor del mar . Morla, ei soggiunse ,
Cedo a molti in parole (*t*), a nullo in fatti (5).
Rispetterà la verdeggiante Erina
Lo scettro di Corman (6), finchè respiri
Conallo , e Cucullin (7). Conallo , o primo
Tra' duci , or che dirai? pur or di Morla
Le voci udisti ; o generoso e prode ,
Saran pur anco i tuoi pensier di pace (8)?
O spirto di Crugallo , e tu di morte
M' osasti minacciar ? schiudimi il varco
Dell' angusta tua casa: ella fra' raggi
M' accoglierà della mia gloria involto .
Su su , figli d' Erina , alzate l' asta ,

popolo in Erina. Il traduttore premise que'le parole, ***egli mi offre la pace***; affinchè la risposta spiccasse più vivamente ; e levò gli aggiunti per renderla più vibrata e più energica .

(*s*) Nome del cane di Cucullino.

(*t*) *Dummodo pugnando superem, tu vince loquendo.*
Ovid.

Piegate l'arco; disperatamente
Sul nemico avventatevi, ond' ei creda
Che a lui dall' alto si rovescin sopra
Tutti i notturni tempestosi spirti.

Or sì mugghiante, orribile, profondo
Volvesi il bujo della zuffa: nebbia
Così piomba sul campo, allor che i nembi
Invadono il solar tacito raggio.
Precede il duce; irata ombra il diresti,
Che dietro ha negra nube, ed infocate
Meteore intorno, e nella destra i venti.
Carilo era in disparte: ei fa che s' alzi
Il suon del corno bellicoso; e intanto
Scioglie la grata voce (*v*), ed il suo spirto
Sgorga nel cor de' bellicosi eroi (*x*).

(*v*) S'è già veduto altrove che i cantori accompagnavano i capitani alla battaglia. Il loro sacro carattere li rendeva sicuri e rispettabili agli stessi nemici. Perciò essi potevano cantar tranquillamente in mezzo al fragor dell'armi senza tema d'alcun pericolo.

(*x*) L'originale: *e sgorga la sua anima nella mente degli eroi*. Nella prima edizione s'era tradotto*: ed il suo spirto Sgorga nell'alme degli estinti eroi*. Questo senso di fatto sembrava il più convenevole. La canzone di Carilo non si riferisce per nulla ai guerrieri irlandesi viventi, ma solo a Crugal già morto. La Mischia era già appiccata, e i combattenti avevano altro che fare, che badare al canto di Carilo; che in luogo d'ispirar loro entusiasmo di guerra, avrebbe illanguidito il loro spirito colla sua patetica lamentazione. Pure se il principio di questa canzone appartiene ai morti, vedremo che il fine va a terminar nei viventi, e il dolore serve di stimolo alla vendetta. Quest'è forse l'intendimento della frase di Ossian, che perciò questa volta si è conservata come sta. Del re-

Dove dove è Crugal? disse la dolce (9)
Bocca del canto (y): ei basso giace; è muta
La sala delle conche (z); oblìo lo copre.
Mesta è la sposa sua, che peregrina
Entro le stanze del suo lutto alberga (a 2).
Ma qual raggio (b 2) vegg' io, che tra le schiere
Dei nemici si scaglia? ella è Degrena,
La sposa di Crugallo (c 2): addietro ai venti
Lascia la chioma; ha rosseggiante sguardo,
Strillante voce. Ahi lassa! azzurro e vuoto
È ora il tuo Crugàl: sta la sua forma
Nella cava del colle: egli al tuo orecchio

sto, chi è in caso d'intender l'originale, e conosce quanto spesso le espressioni del Bardo caledonio sieno ripiene d'ambiguità e d'imbarazzo, troverà forse che il traduttore ha fatto uso di qualche sagacità non dispregevole per fissarne il senso, e d' una industria non indifferente per farlo gustare.

(y) Teocrito chiama un cantore *la calda bocca delle grazie.*

(z) Cioè, la sala ov' egli accoglieva gli stranieri a mensa ospitale.

(a 2) Crugal avea sposata Degrena pochissimo tempo innanzi la battaglia, e in conseguenza ella può chiamarsi propriamente *peregrina nelle stanze del suo lutto. T. I.*

(b 2) Così talora vengono chiamate da Ossian le belle. Questa volta la denominazione diventa propria, perchè *degrena* in lingua celtica significa appunto *raggio di sole. T I.*

(c 2) Questa non è già una visione fantastica. Carilo vede realmente Degrena, che cerca la morte per non sopravvivere al suo sposo.

Fessi (*d* 2) pian pian nel tuo riposo (*e* 2), alzando
Voce pari al ronzìo d'ape montana (*f* 2).
Ve' ve' cade Degrena, e sembra nube
Che striscia in sul mattino: è nel suo fianco
La spada di Loclin (*g* 2): Cairba (*h* 2), è spenta,
Cadde Degrena tua. Degrena, il dolce
Risorgente pensier de' tuoi verd' anni.

Udì Cairba il mesto suono, e vide (*i* 2)
La morte della figlia; in mezzo a mille,
Qual balena che 'l mar frange col pondo (*k* 2),
Slanciasi, e mugghia: la sua lancia incontra
Il cor d'un figlio di Loclin: s'ingrossa
La sanguinosa mischia. In bosco annoso
Ben cento venti, o tra ramosi abeti
Di cento colli violenta fiamma,
Potrìano appena pareggiar la strage,
La rovina, il fragor dell'affollate

(*d* 2) Prima s'era tradotto: *Fassi pian pian nel tuo riposo ed alza*, come appunto ha il testo. Ma quello era tempo di tutt'altro che di riposo. S'è dunque sostituito il tempo passato al presente, come più adattato al luogo.

(*e* 2) L'originale: *egli viene all'orecchio del riposo*.

(*f* 2) Nell'originale segue: *o dei raccolti insetti della sera*, S'è creduto che l'ape potesse bastar per tutti.

(*g* 2) Di qualche guerriero danese.

(*h* 2) Il padre di Degrena.

(*i* 2) Il canto di Carilo è terminato. Ossian comincia la sua narrazione.

(*k* 2) Il testo non aggiunge nulla alla balena. Si è creduto che questa immagine debba riferirsi all'atto di piombar disperatamente e con tutto il peso del corpo sopra il nemico. La frase aggiunta fa sentire questo rapporto.

Schiere cadenti. Cucullin recide
Come cardi gli eroi; Svaran devasta,
Diserta Erina: di sua man Curano
Cadde, e Cairba dal curvato scudo.
Giace Morglano in ferreo sonno, e Calto
Guizza morendo: del suo sangue ha tinto
Il bianco petto; è strascinata e sparsa
La gialla chioma per la molle arena
Del suo terren natìo: spesso ov'ei cadde
Già conviti imbandì; spesso dell' arpa
La voce sollevò; festosi intorno
Saltellavangli i veltri, e i giovinetti
Stavansi ad assettar faretre ed archi.

Già Svaran cresce, e già soverchia, come (*l* 2)
Torrente che trabocca, e i minor poggi
Schianta e travolve, e i maggior pesta e sfianca.
Ma s'attraversa Cucullin, qual monte (*m* 2) (10)
Di nembi arrestator: cozzano i venti
Sulla fronte di pini; e i massi informi
La ripercossa grandine flagella:
Quello in sua possa radicato e fermo
Stassi, ed adombra la soggetta valle.
Tal Cucullino ombra faceasi, e schermo
Ai figli d'Inisfela: a lui d'intorno

(*l* 2) V. Om c. 5. v. 107. e c. 11. v. 587.

(*m* 2) Simile, benchè in apparenza diversa, è la comparazione presso Omero di Polipete e Leontéo a due quercie. V. Il. c. 11 v. 154.

Di palpitanti eroi zampilla il sangue,
Come fonte da rupe: invan; ch'Erina
Cade pur d'ogni parte, e si dilegua
Siccome neve a caldo sol. Compagni,
Gruma gridò, Loclin conquista, e vince
Che più dunque pugnar, palustri canne
Contro il vento del cielo? al colle, al colle
Fuggiam compagni; ed ei fuggissi il primo
Come cervo inseguito, e la sua lancia,
Simile a raggio tremulo di luce,
Dietro traea. Pochi fuggìr con Gruma,
Duce di picciol cor: gli altri pugnando
Caddero, e 'l Lena ricoprìr coi corpi.
Vede dall' alto del gemmato carro
La sconfitta de' suoi, vedela, e freme
D'Erina il condottier: trafisse il petto
A un fier nemico, indi a Conàl si volse.
O Conallo, esclamò, tu m' addestrasti
Questo braccio di morte: or che farassi?
Ancor ch' Erina sia fugata, o spenta,
Non pugnerem perciò? Sì sì, tu vanne,
Carilo, e i sparsi fuggitivi avanzi
Di nostre schiere là raccogli, e guida
Dietro quell' erto cespuglioso colle.
Noi stiam fermi quai scogli, e sostenendo
L'impeto di Loclin, de' fidi amici
La fuga assicuriam. Balza Conallo
Sopra il carro di luce; i due campioni

Stendono i larghi tenebrosi scudi,
Come la figlia dei stellati cieli
Lenta talor move per l'aere, e intorno
Di fosco cerchio s'incorona e tinge.
Palpitante, anelante e spuma e sangue
Spruzza Sifadda, e Duronallo a cerchio
Volvesi alteramente, e calca e strazia
Nemici corpi: quei serrati e folti
Tempestano gli eroi, quai sconvolte onde
Sconcia balena d'espugnar fan prova.

Di Cromla intanto sul ciglion petroso
Si ritrassero alfine i pochi e mesti
Figli d'Erina, somiglianti a un bosco,
Cui stisciando lambì rapida fiamma,
Spinta dai venti in tempestosa notte.
Dietro una quercia Cucullin si pose
Taciturno, pensoso: il torbid' occhio
Gira agli astanti amici. Ecco venirne
Moran del mare esplorator: le navi,
Le navi, egli gridò; Fingàl, Fingallo (11),
Il Sol dei duci, il domator d'eroi,
Ei viene, ei vien: spumano i flutti innanzi
Le nere prue; le sue velate antenne
Sembran boschi tra nubi. O venti, o voi
Venti, soggiunse Cucullin, che uscite
Dall'isoletta dell'amabil nebbia,
Spirate tutte favorevoli aure,
Secondate il guerrier: vientene amico

Alla morte di mille, amico ah vieni.
Nubi dell'orìente a questo spirto
Son le tue vele, e l'aspettate navi
Luce del cielo; e tu mi sei tu stesso
Come colonna d'improvviso foco
Rischiaratrice della notte oscura.
O mio Conàl, quanto graditi e cari
Ci son gli amici! Ma s'abbuja intanto
La notte: ov'è Fingal? noi le fosch'ore
Stiam qui passando, e sospiriam la luna.
  Già sbuffa il vento; dalle fesse rupi
Già sboccano i torrenti; al capo irsuto
Di Cromla intorno s'adunò la pioggia,
E rosse tremolavano le stelle
Per le spezzate nubi. Appresso un rivo,
Di cui la pianta al gorgoglìo risponde,
Mesto s'assise il condottier d'Erina.
Carilo il buon cantor stavagli accanto,
E'l pro'Conallo. Ah, sospirando disse
Di Semo il figlio, ah che infelice e fiacca
È la mia man, dacchè l'amico uccise (12)!
O Ferda, o caro Ferda, io pur t'amava
Quanto me stesso. Cucullin, deh dinne,
L'interruppe Conàl, come cadeo
Quell'illustre guerrier? ben mi sovvengo
Del figlio di Damman: Grande era e bello
Come l'arco del ciel. - Ferda, signore (13)
Di cento colli, d'Albìon sen venne.

Nella sala di Muri (*n* 2) ei da' prim' anni
L'arte del brando apprese, e d'amistade
Strinsesi a Cucullin; fidi alla caccia
N'andammo insieme; era comune il letto.
Era a Cairba (*o* 2) già signor d' Ullina
Deugala sposa: avea costei nel volto (14)
La luce di beltà, ma in mezzo al core
La magion dell' orgoglio. Ella invaghissi
Di quel raggio solar di gioventude,
Del figlio di Damman. Cairba, un giorno
Disse la bella, orsù dividi il gregge;
Dammi la mia metà: restar non voglio
Nelle tue stanze: il gregge tuo dividi,
Fosco Cairba. Cucullin, rispose,
Lo divida per me: trono è 'l suo petto
Di giustizia: tu parti. Andai: la greggia
Divisi: un toro rimaneva, un toro
Bianco di neve; al buon Cairba il diedi.
Deugala n' avvampò: venne all' amante;
Ferda, diss' ella, Cucullin m' offende;
Fammi udir di sua morte, o sul mio corpo
Scorrerà il Luba; la mia pallid' ombra
Staratti intorno, e del mio orgoglio offeso
Piangerà la ferita: o spargi il sangue
Di Cucullino, o mi trapassa il petto.

(*n* 2) Scuola in Ulster, per ammestrarsi nel maneggio dell'armi.

(*o* 2) Signore irlandese, diverso dal padre di Degrena.

Oimè, disse il garzon, Deugala, e come?
Io svenar Cucullino? egli è l'amico
De' miei pensier segreti, e contro ad esso
Solleverò la spada? Ella tre giorni
Pianse; nel quarto dì cesse al suo pianto
L'infelice garzon. Deugala, ei disse,
Tu 'l vuoi, combatterò: ma potess' io
Cader sotto il suo brando! Io dovrei dunque
Errar sul colle, e rimirar la tomba
Di Cucullin? Noi presso a Muri insieme
Pugnammo: s' impacciavano l'uno l'altro
Ad arte i brandi nostri, il fatal colpo
Sfuggendo, sdrucciolavano sugli elmi,
Strisciavano su i scudi. Eragli accanto
Deugala sua: con un sorriso amaro
Diedesi a rampognarlo: o giovinetto.
Debole è 'l braccio tuo; non è pel brando,
Questa tenera età; garzone imbelle,
Cedi al figlio di Semo; egli pareggia
Lo scoglio di Malmor. Corsegli all'occhio
Lagrima di vergogna (*p* 2); a me si volse,
E parlò balbettando: alza il tuo scudo,
Alzalo, Cucullino, e ti difendi
Dal braccio dell'amico: ho grave e negra
L' anima di dolor, che uccider deggio

(p 2) L'originale: *stassi la lagrima sull' occhio di gioventù*.

Il maggior degli amici e degli eroi.

Trassi a quei detti alto sospir, qual vento
Da fessa rupe: sollevai del brando
L'acuto filo: ahi lasso! egli cadeo.
Cadde il Sol della pugna, il caro, il primo
Tra' fidi amici: sciagurata, imbelle
È la mia man, dacchè l'amico uccisi..

Figlio del carro, dolorosa istoria,
Carilo ripigliò, narrasti: or questa
Mi rimanda alla mente un fatto antico,
Che può darti conforto. Io spesso intesi
Membrar Comallo (*q* 2) che l'amata uccise;
Pur sempre accompagnò vittoria e fama
La sua spada, e i suoi passi. Era Comallo
Un figlio d'Albìon, di cento colli
Alto signor: da mille rivi e mille
I suoi cervi beveano, e mille scogli
Rispondeano al latrar de' veltri suoi.
Era soavità di Giovinezza
L'amabile suo volto; era il suo braccio
Morte d'eroi. De' suoi pensier l'obietto
Uno era e bello, la gentil Galvina,
La figlia di Colonco: ella sembrava
Sol tra le donne, e liscia ala di corvo
La sua chioma vincea; sagaci in caccia

(*q* 2) Guerriero scozzese. Non bisogna confonderlo con un altro Comal, padre di Fingal.

Erano i cani suoi, fischiava al vento
La corda del suo arco. I lor soavi
Sguardi d'amor si riscontrar sovente:
Uno alla caccia era il lor corso, e dolci
Le lor segrete parolette e care.

Ma per la bella si struggea d'amore
Il fier Gormante, il tenebroso duce
D'Arven (*r* 2) nembosa, di Comal nemico.
Egli tutt'or della donzella i passi
Sollecito esplorava. Un dì che stanchi
Tornavano da caccia, e avea la nebbia
Tolti alla vista lor gli altri compagni,
Si riscontraro i due teneri amanti
Alla grotta di Ronna. Ivi Comallo (*s* 2)
Facea spesso soggiorno; ivi del duce
Pendean disposti i bellicosi arnesi:
Cento scudi di cuojo, e cento elmetti
Di risuonante acciar. Qui dentro, ei disse,
Riposati, amor mio, riposa o luce
Dello speco di Ronna: un cervo appare
Su la vetta di Mora (*t* 2); io là men volo,
Ma tosto tornerò. Comàl, rispose,

(*r* 2) Contrada appartenente a Morven.

(*s* 2) Guerriero scozzese, la di cui morte è riferita nel 9. frammento di poesia antica pubblicato nel 1761 dallo stesso valente Traduttore inglese.

(*t* 2) Monte della Scozia. Erane un'altro di simil nome in Irlanda, di cui si fa menzione nel canto 1. e in altri luoghi di questo poema.

Temo Gormante il mio nemico; egli usa
In questa grotta: io poserò fra l'armi;
Ma fa' tosto, amor mio. Volò l'eroe
Verso il cervo di Mora. Allor la bella
Volle far prova sconsigliatamente
Dell'amor del suo caro: il bianco lato
Ella coperse di guerriere spoglie,
E della grotta uscì (v 2). Comàl l'adocchia,
Credela il suo nemico; il cor gli balza:
Iscolorossi, intenebrossi; incocca
L'arco; vola lo stral; cade Galvina
Nel sangue suo. Quei furibondo, ansante
Vola all'antro, e la chiama: alcun non s'ode;
Muta è la rupe. O dolce amor rispondi,
Dove se' tu? Torna all'estinto, e vede
Il cor di quella palpitar nel sangue
Dentro il suo dardo. O mia Galvina, oh vista!
Or se' tu quella? e le cadèo sul petto (15).

Vennero i cacciatori, e ritrovaro
La sventurata coppia. Il duce ancora
Errò sul colle; ma solinghi e muti
Erano i passi suoi presso l'oscura
Magion dell'amor suo. Sceser le navi
Dell'oceàno (x 2); egli pugnò; fuggiro

(v 2) Forse per fargli una dolce sorpresa? o piuttosto per un principio di gelosia?

(x 2) Cioè: vennero i Danesi per far un'invasione nella Scozia.

Dal suo brando i stranier: cercò la morte,
Ma chi dar la poteagli? a terra irato
Scagliò lo scudo; una volante freccia
Riscontrò alfine il maschio petto. Ei dorme (*y*2)
Con l'amata Galvina in riva al mare;
E fendendo il nocchier le nordiche onde,
Scorge le verdi tombe, e ne sospira.

(*y*. 2) È nel sepolcro.

CANTO III. (a)

ARGOMENTO

Cucullino essendosi molto compiaciuto della storia di Carilo, insiste perchè canti più a lungo. Il Bardo riferisce le azioni di Fingal in Loclin, e la morte di Agànadeca, la bella sorella di Svarano. Sopraggiunge Calmar, ed espone loro il disegno di Svarano di sorprender il rimanente dell' esercito irlandese. Propone di resistere egli solo a tutte le forze del nemico in un angusto passaggio, finchè l' armata irlandese possa ritirarsi in buon ordine. Cucullino ammirando la coraggiosa proposizione di Calmar, risolve d' accompagnarlo, e comanda a Carilo di scortar altrove que' pochi Irlandesi che rimanevano. Venuta la mattina, Calmar muore dalle sue ferite; e comparendo i navigli de' Caledonj, Svarano tralascia d' inseguire gli Irlandesi, e torna addietro per opporsi allo sbarco di Fingal. Cucullino vergognandosi di comparire innanzi a Fingal dopo la sua sconfitta, si ritira nella grotta di Tura. Fingal attacca

(a) Continua la seconda notte. Cucullino, Connal, e Carilo sono tuttavia nel luogo descritto nel canto precedente.

la zuffa col nemico, e lo mette in fuga. Ma la notte che sopravviene fa che la vittoria non sia compiuta. Il re che aveva osservato il valore e 'l coraggio d' Oscar suo nipote, gli dà alcuni ammaestramenti per ben condursi in pace ed in guerra. Storia di Fainasollis figlia del re di Craca, cui Fingal aveva presa a proteggere nella sua gioventù. Fillano ed Oscar sono inviati ad osservar, durante la notte, i movimenti dei nemici. Gaulo figliuolo di Morni domanda il comando dell' armata nella seguente battaglia, e Fingal glielo accorda.

CANTO III.

Soavi note, dilettose istorie,
Raddolcitrici de' leggiadri cori!
Soggiunse Cucullin. Tal molce il colle
Rugiada del mattin placida e fresca,
Quando il sogguarda temperato il sole,
E la faccia del lago è pura e piana.
Segui, Carilo, segui ancor satollo
Non è 'l mio cor. La bella voce sciogli,
Dinne il canto di Tura, il canto eletto
Che soleasi cantar nelle mie sale;
Quando Fingallo, il gran signor dei brandi
V' era presente, e s' allegrava udendo
O le sue proprie, o le paterne imprese.
  Fingallo (1), uom di battaglia (in cotal guisa
Carilo incominciò) prevenne gli anni
La gloria tua. Nel tuo furor consunta
Restò Loclin, che la tua fresca guancia
Gara avea di beltà con le donzelle.
Esse amorosamente alla fiorita
Vezzosa faccia sorridean, ma morte
Stava nella sua destra. Avea la possa
Della corsìa del Lora; i suoi seguaci
Fremeangli addietro come mille rivi (*b*).

(*b*) Questa maniera è frequente nella poesia ebraica. *Sona-*

Essi il re di Loclin, l'altero Starno (*c*)
Presero in guerra, e 'l ricondusser poi
Alle sue navi: ma d'orgoglio e d'ira
Rigonfiossegli il core, e nel suo spirto
Piantossi oscura del garzon la morte (*d*):
Perchè non altri che Fingallo, avea
Vinta di Starno l'indomabil possa.
Stava in Loclin costui dentro la sala
Delle sue conche, e a sè chiamò dinanzi
Il canuto Snivan (*e*); Snivan che spesso

bunt fluctus eorum quasi aquae multae. Ger. c. 11. v. 15. *Sonabit super eum sicut sonitus maris*. Is. c. 5. v. 30.

(*c*) Starno era padre di Svarano, e di Aganadeca. Vedi l'atroce carattere di costui nel poema intitolato. *Calloda*.

(*d*) Nell'originale: *e se gli oscurò nell'alma la morte del giovinetto*.

(*e*) Questo Snivano doveva essere uno degli scaldi danesi, ordine similissimo a quello dei bardi scozzesi. Non sarà discaro agli amatori della poesia, che io ponga qui sotto uno squarcio del sig. Mallet, il quale fa vedere in qual venerazione fosse quest' arte appresso le nazioni credute barbare, ed insensibili a queste delizie di spirito. „ La storia della poesia „ non può citare alcun paese, che le sia stato più favorevole „ della Scandinavia, nè alcun secolo più glorioso. I monumen„ti storici del Nord sono pieni di testimonianze d'onori resi „ loro dai popoli, e dai re. I re di Danimarca, Svezia, Nor„ vegia andavano sempre accompagnati da uno o più scaldi. „ Araldo *da'bei capelli* nei conviti dava loro il primo posto „ tra gli ufiziali della corte. Molti principi e in guerra e in „ pace confidavano loro gli ufizi i più importanti; non si fa„ ceva alcuna spedizione militare, senza che vi fossero presen„ ti. Aquino conte di Norvegia ne condusse seco cinque in „ una famosa battaglia, ove ciascheduno cantò un inno per „ infiammar il coraggio de'soldati. Le loro poesie erano ricom„ pensate coi più magnifici doni. Il rispetto che si avea per es-

Cantava intorno al circolo di Loda (*f*),
Quando la pugna nel campo dei forti
Volgeasi, e a' canti suoi porgeva ascolto
La Pietra del poter (*g*). Snivan canuto,
Va', disse Starno, alle dal mar cerchiate
Arvenie rocce; ed al possente e bello
Re del deserto (*h*) tu dirai, ch'io gli offro
La figlia mia, la più gentil donzella
Ch'alzi petto di neve; essa ha le braccia
Candide al par della marina spuma;
Dolce e nobile il cor. Venga Fingallo,
Venga co' suoi più forti alla vezzosa
Vergine figlia (*i*) di segreta stanza.

,, si, giungeva a segno di rimetter loro la pena di qualche de-
,, litto, a condizione che domandassero la loro grazia in versi;
,, ed esiste ancora l'ode, colla quale un celebre poeta, chia-
,, mato Egil, si riscattò da un omicidio. Finalmente i principi
,, e i re si applicavano seriamente a quest'arte, come Ronval-
,, do conte delle Orcadi, Regner Lodbrog re di Danimarca,
,, ed altri. Un principe spesse volte non esponea la sua vita se
,, non per esser lodato dal suo scaldo, rimuneratore del suo
,, valore. Gli scaldi cantavano poscia i loro versi nei conviti
,, solenni, e nelle grandi assemblee al suono del flauto e del
,, liuto, ***Introd. alla Stor. di Danim.***

(*f*) Questo passo allude certamente alla religione di Lodin. *Il circolo di Loda* dovrebbe essere quel doppio recinto di pietre, con cui gli Scandinavi, come rapporta il sig. Mallet, circondavano l'altare del loro Idolo, e la collina sopra di cui era collocato.

(*g*) *La pietra del potere* è l'immagine del dio Odin, o di qualche altra divinità della scandinavia. Vedi il poema di Carritura.

(*h*) Fingal.

(*i*) Abitatrice.

Alle colline d'Albìon ventose
Venne Snivano; e 'l ben chiomato eroe
Seco n'andò: dinanzi a lui volava
L'infiammato suo cor, mentr' ei l'azzurre
Nordich' onde fendea. Ben venga a noi,
Starno gridò, ben venga il valoroso
Re di Morven scoscesa; e voi ben giunti
Siate pur suoi guerrieri, illustri figli
Dell' isola solinga: in feste e canti
Vi starete tre giorni (*k*), e tre le belve
Seguirete alla caccia, affin che possa
Giunger la vostra fama alla donzella
Della segreta stanza abitatrice.
Sì fintamente favellò l'altero
Re della neve (*l*), e meditava intanto

(*k*) Sembra che le nazioni antiche siansi accordate nell'aver una particolar venerazione per il numero tre. Gli Scandinavi lo riguardavano come un numero sacro, e particolarmente grato agli Dei. Una simile opinione doveano aver gli Scozzesi. Ossian ne fa uso non solo nelle cose solenni, o di costume come in questo luogo, ma anche nelle più accidentali, e che non dipendono che dalla elezione; in cui per conseguenza la determinazione costante di questo numero non sembra che possa aver luogo. Tre giorni sta prigion un guerriero, nel quarto vien liberato; tre giorni una donna piange, nel quarto ottiene il suo intento; tre giorni un'altra raffrena il suo amore, nel quarto vi si abbandona. Questo sarebbe un bel soggetto per qualche pittagorico. Io mi contenterò di aggiunger quest'osservane all' altre del Matanasio a quelle parole della sua celebre canzone: *Trois fois frappa*.

(*l*) Starno è qui poeticamente chiamato *re della neve*, dalla gran quantità che ne cade ne' suoi dominj.

Di trarli a morte. Nella sala ei sparse
La festa delle conche. Avea sospetto
Fingàl di frode, ed avvedutamente
L'arme ritenne; si sguardàr l'un l'altro
Pallidi in volto i figli della morte (*m*),
E taciti svanir. S'alzan le voci
Della vivace gioja: arpe tremanti
Mandan dolce armonìa; cantano i vati
Scontri di pugna, o tenerelli petti
Palpitanti d'amor. Stava tra questi
Il cantor di Fingallo, Ullin (*n*), la dolce
Voce di Cona. Ei celebrò la bella
Vergine della neve (*o*), e 'l nato al carro
Signor di Selma: la donzella intese
L'amabil canto, e abbandonò la stanza
Segreto testimon de' suoi sospiri (*p*).
Uscì di tutta sua bellezza adorna,
Quasi luna da nube in orìente.
Le leggiadrìe cingevanla e le grazie,
Come fascia di luce: i passi suoi
Movean soavi, misurati, e lenti

(*m*) Cioè i sicarj appostati da Starno per uccider Fingal. In altro senso Davidde è chiamato da Saule *filius mortis*, nel lib. 1. dei re c. 20. vale a dire, persona destinata alla morte.

(*n*) Questo è il primo dei cantori di Fingal, ed il suo araldo nelle battaglie. Ne vien fatta spesso onorevel menzione in queste poesie.

(*o*) Cioè del paese nevoso.

(*p*) Nell'Originale: *lasciò la sala del suo segreto sospiro*

Come armoniche note (*q*). Il garzon vide,
Videlo, e n'arse. O benedetto raggio!
Disse tra sè. Già del suo core egli era
Il nascente sospiro, e a lui di furto
Spesso volgeasi il desioso sguardo.

Tutto raggiante il terzo dì rifulse
Sul bosco delle belve. Uscì Fingallo
Signor dei scudi, e 'l tenebroso Starno.
Del giovin prode rosseggiò la lancia
Nel sangue di Gormallo (*r*). Era già 'l sole
A mezzo il corso suo, quando la bella
Figlia di Starno al bel Fingal sen vanne
Con amorosa voce, e coi begli occhi
In lagrime girantisi e tremanti;
E sì parlò: Fingallo, ah non fidarti
Del cor di Starno; egli nel bosco aguati
Pose contro di te: guardati o caro
Dal bosco della morte; ad avvisarti
Spronami amor: tu generoso eroe
Rammenta Aganadeca, e mi difendi
Dallo sdegno del padre. Il giovinetto
L'udì tranquillo, ed avviossi al bosco
Spregiantemente: i suoi guerrier possenti

(*q*) Le parole dell'originale sono queste: *i suoi passi erano simili alla musica dei canti* Il traduttore ne ha sviluppate le idee, che forse non tutti avrebbero così agevolmente distinte nell'espressione ristretta e precisa di Ossian.

(*r*) Cioè, nel sangue delle fiere del monte Gormal.

Stavangli a fianco. Di sua man cadero
I figli della morte, e a'loro gridi
Gormallo ribombò. Rimpetto all' alta
Reggia di Starno si raccolser tutti
Gli stanchi cacciatori. Il re si stava
Torbido, in sè romito; avea sul ciglio
Funesta nube, atro vapor negli occhi.
Olà, gridò l' altero, al mio cospetto
Guidisi Aganadeca; ella ne venga
Al re di Selma, al suo leggiadro sposo (2).
Già del sangue de' miei tinta è la destra
Del suo diletto (*s*); inefficaci e vane
Non fur sue voci: del fedel messaggio
È giusto il guiderdon. Venne la bella,
Sciolta il crin, molle il ciglio: il bianco petto
Le si gonfiava all'aura de' sospiri,
Come spuma del Luba. Il fero padre
L' afferrò, la trafisse. Ella cadéo
Come di neve candidetta falda,
Che dalle rupi sdrucciolar del Rona
Talor si scorge, quando il bosco tace,
E basso per la valle il suon si sperde.

Giunse Fingàl, vide la bella; il guardo
Vibrò sopra i suoi duci (*t*), e i duci suoi

(*s*) Convien supporre che Starno fosse stato avvertito in qualche modo dell' avviso dato dalla figlia a Fingal.

(*t*) Nell' originale non vi sono che queste parole; *adocchiò allora Fingal i valorosi suoi duci*. Si sono premesse queste

L'arme impugnaro: sanguinosa e negra
Pugna mugghiò; Loclin fu spersa, o spenta.
Pallida allor nella spalmata nave
La vergine ei racchiuse: in Arven poi
Le alzò la tomba; or freme il mar d'intorno
All'oscura magion d'Aganadeca (*v*).

Benedetto il suo spirto, e benedetta
Sii tu, bocca del canto, allor riprese
Di Semo il figlio. Di Fingàl fu forte
Il braccio giovenil, forte è l'antico.
Cadrà Loclin sotto l'invitta spada,
Cadrà di nuovo. Esci da'nembi, o luna;
Mostra la bella faccia, e per l'oscura
Onda notturna le sue vele aspergi
Della serena tua candida luce.
E se forse lassù sopra quel basso
Nebuloso vapor sospeso alberghi,
O qual che tu ti sia spirto del cielo (*x*),
Cavalcator di turbini e tempeste;
Tu proteggi l'eroe, tu le sue navi
Dagli scogli allontana, e tu lo guida
Securo e salvo ai desiosi amici.

altre, acciò non sembrasse che Fingal fosse già presente a questa tragedia, il che non può supporsi.

(*v*) Ma che è divenuto di Starno? Ma intorno a questa storia vedi l'osservazione.

(*x*) Le parole *qual che tu ti sia*, aggiunte dal traduttore, indicano la natura indeterminata di questo spirito. Ved. il ragionamento sopra i Caledonj.

Sì parlò Cucullin; quando sul colle
Salì di Mata il valoroso figlio
Calmàr ferito: egli venìa dal campo
Nel sangue suo; nè sostenea la lancia
I vacillanti passi: ha fiacco il braccio,
Ma indomabile il cor. Gradito a noi (3)
Giungi, disse Conàl, gradito, o forte
Figlio di Mata. Ond'è ch'esce il sospiro
Dal petto di costui, che in mezzo all'arme
Mai non temè? - Nè temerà giammai,
Sir dell'acuto acciar. Brillami l'alma
Entro i perigli, e mi festeggia il core.
Son della schiatta dell'acciaro, a cui
Nome ignoto è 'l timor. Cormàr fu 'l primo
Della mia stirpe. Eran suo scherzo e gioco
Flutti e tempeste: il suo leggiero schifo
Saltellava sull'onde, e gìa guizzando
Su le penne dei venti. Un negro spirto
Turbò la notte. Il mar gonfiasi, i scogli
Rugghiano, i venti vorticosi a cerchio
Strascinano le nubi; ale di lampi
Volan focose. Egli smarrissi, a terra
Ei ricovrò; ma s'arrossì ben tosto
Del suo timore: in mezzo al mar di nuovo
Scagliasi, il figlio a rintracciar del vento.
Tre giovinetti del suo legno han cura,
E ne reggono il corso. Egli si stava
Col brando ignudo: ecco passar l'oscuro

Vapor sospeso : ei l'afferrò pel crine
Rapido, e con l'acciaro il tenebroso
Petto gli ricercò : l'aereo figlio
Fuggì stridendo, e comparír le stelle.
Tal fù l'ardir de' miei : Calmàr somiglia
Ai padri suoi : dall'inalzata spada (4)
Fugge il periglio: uom c'ha fermezza, ha sorte (y).
Ma voi progenie delle verdi valli,
Dalla del Lena sanguinosa piaggia
Scostatevi ; adunate i tristi avanzi
Dei nostri amici, e di Fingallo al brando
Ad unirvi correte. Il suono intesi
Dell'oste di Loclin che a noi s'avanza.
Partite, amici, resterà Calmarre,
Calmàr combatterà : bench'io sia solo,
Tal darò suon come se mille e mille
Fossermi a tergo. Or tu, figlio di Semo,
Rammentati Calmàr, rammenta il freddo
Corpo giacente. Poi ch'avrà Fingallo (5)
Guasto il campo nemico, appo una pietra
Di memoria (z) ripommi, onde il mio nome
Passi ai tempi futuri, e si rallegri
La madre di Calmàr curva sul sasso
Della mia fama. Ah no, figlio di Mata,

(y) *Audentes fortuna juvat.*

(z) Una pietra in que' rozzi tempi era il solo mezzo di conservare in generale la memoria d' una persona, o d' un avvenimento notabile. Il canto, e la tradizione spiegavano particolarmente i nomi e le cose.

Rispose Cucullin, non vo' lasciarti;
Io sarò teco: ove più grande e certo
Rischio s'affaccia, ivi più 'l cor di gioja
M' esulta, e ferve, e mi s' addoppia in petto.
Forte Conallo, e tu Carilo antico,
Voi d' Inisfela i dolorosi figli
Scorgete altrove; e quando al fin sia giunto
L'aspro conflitto, rintracciate i nostri
Pallidi corpi: in questo angusto passo
Presso di questa pianta ambedue fermi
Staremci ad affrontar l'atro torrrente
Della pugna di mille. O tu, va', corri
Figlio di Fiti, ale di vento impenna.
Vanne a Fingàl, digli ch' Erina è bassa,
Fa' che s' affretti. Oh venga tosto a noi
Qual vivo sole, e le tempeste nostre
Sgombri coi raggi, e rassereni il colle.

Grigio in Cromla è 'l mattin; sorgono i figli
Dall' oceàno: uscì Calmàr fumante
Di bellicoso ardor; ma pallida era
La faccia sua: chinavasi sull' asta
De' padri suoi, sopra quell' asta istessa,
Che dalle sale egli portò di Lara,
E stava mesta a risguardar la madre.
Ma or languido, esangue a poco a poco (6)
Manca, e cade l' eroe, qual lentamente
Cade sul Cona sbarbicata pianta.
Solo rimane Cucullin qual rupe

Nell' arenosa valle (*a* 2): il mar coi flutti
Viensene, e mugge su i petrosi fianchi;
Stridono i massi, e la scoscesa fronte
Spruzza e ricopre la canuta spuma.
Ma già fuor fuor per la marina nebbia
Veggonsi a comparir le di Fingallo
Bianco-velate navi; e maestoso
S' avanza il bosco dell' eccelse antenne.
Svaran l' adocchia, e di combatter cessa (7)
D' Inisfela l' eroe. Qual per le cento
Isole d' Inistor s' arretra, e ferve
Gonfia marea; sì smisurata e vasta
La possa di Loclin scese a rincontro
All' alto re dei solitarj colli.
Ma lento, a capo chin, mesto, piangente,
La lunga lancia traendosi dietro,
Cucullin ritirossi, e si nascose
Dentro il bosco di Cromla, e amaramente
Pianse gli estinti amici. Egli temea
L' aspetto di Fingàl, che tante volte
Seco già s' allegrò, quand' ei tornava
Dal campo della fama. Oh quanti, oh quanti

(*a* 2) Om. c. 15. v. 699. Ossian è ancora più somigliante a Virgilio.

Ut pelagi rupes magno veniente fragore,
Quae sese, multis circum latrantibus undis
Mole tenet; scopuli nequicquam, et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
En. l. 7. v. 587.

Giaccion colà de' miei possenti eroi (b 2),
Sostegni d'Inisfela! essi che un tempo
Festosi s'accogliean nelle mie sale,
Delle mie conche al suon. Non più sul prato
Le lor orme vedrò; non più sul monte
Udrò l'usata voce. Or là prostesi
Pallidi, muti, in sanguinosi letti
Giacciono i fidi amici. O cari spirti
Dei dianzi estinti a Cucullin venite;
Con lui vi state a favellar sul vento
Quando l'albero piegasi, e bisbiglia
Su la grotta di Tura: ivi solingo
Giacerò sconosciuto; alcun cantore
Non membrerà 'l mio nome, alcuna pietra
A me non s'ergerà. Bragela addio:
Già più non son, già la mia fama è spenta;
Piangimi cogli estinti, addio Bragela.
  Sì parlò sospirando; e si nascose,
Ove la selva è più selvaggia e cupa.
  Ma d'altra parte maestosamente (8)
Passa Fingàl nella sua nave, e stende
La luminosa lancia: orrido intorno
Folgoreggia l'acciar, qual verdeggiante
Vapor di morte che talor si posa
Su i campi di Malmòr: scura è nel cielo
La larga luna, il peregrin soletto.

(b 2) Parole di Cucullino

Terminato è 'l conflitto; io veggo il sangue
De' nostri amici, il Re gridò; le quercie
Gemon di Cromla, e siede orror sul Lena.
Colà cadèro i cacciatori: il figlio
Di Semo non è più. Rino (*c* 2), Fillano,
Diletti figli, or via, sonate il corno
Della battaglia di Fingal; salite
Quel colle in su la spiaggia, e dalla tomba
Del buon Landergo (*d* 2) il fier nemico in campo
Sfidate alla tenzon. La vostra voce
Quella del padre nel tonar pareggi,
Allor che nella pugna entra spirante
Baldanza di valor: qui fermo attendo
Questo possente uom tenebroso; attendo
Con piè fermo Svarano. E venga ei pure
Con tutti i suoi; chè non conoscon tema
Gli amici degli estinti. Il gentil Rino
Volò qual lampo; il brun Fillano il segue
Pari ad ombra autunnal. Scorre sul Lena
La voce loro: odon del mare i figli
Il roco suon del bellicoso corno,
Del corno di Fingallo; e piomban forti,
Grossi, mugghianti, qual riflusso oscuro
Del sonante oceàn, quando ritorna

(*c* 2) Rino era il minor dei figli di Fingal. Ossian, Fillano, Fergusto erano gli altri.

(*d* 2) Guerriero irlandese, di cui si ha la storia nel canto.

Dal regno della neve: alla lor testa
Scorgesi il re superbo; ha tetro aspetto
D'ira avvampante, occhi rotanti in fiamma.
Lo rimirò Fingallo, e rammentossi (9)
D'Aganadeca sua: perchè Svarano
Con giovenili lagrime avea pianto (10)
La gentil suora dal ben sen di neve.
Mandò Ullino dai canti, e alla sua festa
Cortesemente l'invitò; chè dolce
Del nobile Fingàl ricorse all'alma
Del suo primiero amor la rimembranza.
Venne l'antico Ullin di Starno al figlio,
E sì parlò: tu che da lungi alberghi
Cinto dall'onde tue, come uno scoglio,
Vieni alla regia festa, e 'l dì tranquillo
Passa; doman combatterem, domani
Spezzeremo gli scudi. Oggi, rispose,
Spezzinsi pur, starò domani in festa;
Domani sì, che fia Fingàl sotterra.
E ben spezzinsi tosto (*e* 2), e poi festeggi
Doman se può, con un sorriso amaro
L'alto Fingàl riprese. Ossian tu statti
Da presso al braccio mio, tu Gaulo inalza (*f* 2)

(*e* 2) S'intende che Ullino avea riportata a Fingal la risposta di Svarano. Non v'è poeta più rapido, nè più parco di parole di Ossian.

(*f* 2) Gaulo era figlio di Morni, ed uno de' più gran guerrieri di Fingal.

Il terribile acciar; piega Fergusto
L'incurvato tuo tasso, e tu Fillano
La tua lancia palleggia: alzate i scudi
Qual tenebrosa luna, e ciascun' asta
Sia meteora mortal: me me seguite
Per lo sentier della mia fama, e sièno
Le vostre destre ad emularmi intese.

Cento nembi aggruppati, o cento irate (*g* 2)
Onde sul lido, o cento venti in bosco,
O cento in cento colli opposti rivi,
Forse con tale, o con minor fracasso,
Strage, furia, terror s' urtan l'un l'altro;
Di quel, con cui le poderose armate
Vannosi ad incontrar nell' echeggiante
Piaggia del Lena: spargesi su i monti
Alto infinito gemito confuso,
Pari a notturno tuon, quando una nube
Spezzasi in Cona, e mille ombre ad un tempo
Mandan nel vuoto vento orrido strido.

Spinsesi innanzi in la sua possa invitta
L'alto Fingàl, terribile a mirarsi
Come lo spirto di Tremmor (*h* 2), qualora
Vien sopra un nembo a contemplar i figli
Della possanza sua; crollan le querce
Al suon delle sue penne, e innanzi ad esso

(*g* 2) V. Il. c. 15. v. 32.
(*h* 2) Bisavolo di Fingal.

S' atterrano le rupi (*i* 2). Atra, sanguigna
Era la man del padre mio rotando
Il balenante acciar; struggeasi il campo
Nel suo corso guerrier. Rino avanzossi
Qual colonna di fuoco: è scuro e torvo
Di Gaulo il ciglio; rapido Fergusto
Corre con piè di vento; erra Fillano
Come nebbia del colle. Io stesso, io stesso
Piombai qual masso: alle paterne imprese
Mi sfavillava il cor: molte le morti
Fur del mio bráccio; nè di grata luce
Splendea la spada di Loclin sul ciglio.
Ah non avea così canuti i crini (11)
Ossian allor, nè in tenebre sepolti
Eran quest'occhi, nè tremante e fiacca
L'antica man, nè'l piè debole al corso.
Chi del popol le morti, e chi le gesta
Può ridir degli eroi, quando Fingallo
Nella sua ardente struggitrice fiamma
Divorava Loclin (*k* 2)? di colle in colle
Gemiti sopra gemiti s'affollano
Di morti e di spiranti, infin che scese
La notte, e tutto in tenebre ravvolse (12).
Smarriti, spauriti, sbalorditi

(*i* 2) Questa immagine ricorda la frase scritturale *montes fluxerunt a facie Domini*. Giud. c. 5 v. 5.

(*k* 2) *Misisti iram tuam quae devoravit eos sicut stipulam*. Esodo c. 15. v. 17.

Come greggia di cervi, allor sul Lena
Strinsersi i figli di Loclin: ma noi
Lietamente sedemmo in riva al vago
Ruscel di Luba, ad ascoltar le gaje
Note dell'arpa. Il gran Fingàl sedea
Non lungi dai nemici, e dava orecchio
Ai versi dei cantor. S'udìan nel canto
Altamente sonar gli eccelsi nomi
Di sua stirpe immortale. Ei sullo scudo
Piegava il braccio, e ne bevea tranquillo
La soave armonìa. Stavagli appresso
Curvo sulla sua lancia, il giovinetto,
Il mio amabile Oscarre (*l* 2). Ei meraviglia
Avea del re di Selma, e i suoi gran fatti
Scorrean per l'alma, e gli scoteano il core (*m*2).

Figlio (13) del figliuol mio, disse Fingallo,
Onor di Gioventù: vidi la luce
Del tuo brando, la vidi, e mi compiacqui
Della progenie mia: segui la fama
De'padri tuoi, segui l'avite imprese.
Sìi quel ch'essi già fur, quando vivea
L'alto Tremmor primo tra' duci, e quando
Tràtal padre d'eroi (*n* 2). Quei da' prim'anni
Pugnàr da forti: or son de' vati il canto.

(*l* 2) Figlio di Ossian.

(*m* 2) L'originale: *e le sue imprese gli si gonfiavano nell' anima.*

(*n* 2) Avolo di Fingal.

Valoroso garzon, curva i superbi,
Ma risparmia gl'imbelli: una corrente
Di molt'acque sìi tu contro i nemici
Del popol tuo; ma a chi soccorso implora
Sìi dolce placidissimo, qual aûra
Che lusinga l'erbetta, e la solleva.
Così visse Tremmor, Tràtal fu tale (14),
Tal è Fingallo. Il braccio mio fu sempre
Schermo degl'infelici, e dietro al lampo
Della mia spada essi posàr securi.

Oscarre, io era giovinetto appunto
Qual se' tu ora, quando a me sen venne
Faìnasilla, la vezzosa figlia
Del re di Craca (*o* 2), vivida soave
Luce d'amore. Io ritornava allora
Dalla piaggia di Cona, avea con meco
Pochi de' miei. Di bianche vele un legno
Da lungi apparve, che movea sull'onde
Come nebbia sul nembo. Avvicinossi,
La bella comparì. Salìa, scendea
Il bianco petto a scosse di sospiri,
E le strisciavan lagrimose stille
La vermiglietta guancia. E qual tristezza
Alberga in sì bel sen, placido io dissi,
O figlia di beltà? poss'io, qual sono

(*o* 2) È probabile che questa Craca fosse una dell'isole di Setland. Nel sesto canto avvi una storia intorno la figlia del re di Craca.

Giovine ancor, farmi tuo schermo e scudo
Donna del mar? non ho invincibil brando,
Ma cor che non vacilla. A te men volo,
Sospirando rispose, o prence eccelso
Di valorosi, a te men volo, o sire
Delle conche ospitali, alto sostegno
Della debile destra. Il re di Craca
Me vagheggiava qual vivace raggio
Della sua stirpe; ed echeggiar sovente
Le colline di Cromala s' udiro
Ai sospiri d' amor per l' infelice
Faìnasilla. Il regnator di Sora (*p* 2)
Bella mi vide, e n' arse: ha spada al fianco
Qual folgore del ciel; ma torvo ha 'l ciglio,
E tempeste nel cor: da lui men fuggo
Sopra il rotante mar: costui m' insegue.
Statti dietro al mio scudo (*q* 2), e posa in pace
Raggio amoroso; fuggirà di Sora
Il fosco re, se di Fingàllo il braccio
Rassomiglia al suo cor: potrei celarti
In qualche cupa solitaria grotta:
Ma non fugge Fingallo ove tempesta
D' aste minaccia; egli l' affronta, e ride (*r* 2).
Vidi la lagrimetta in su le guancie

(*p* 2) Paese della Scandinavia.

(*q* 2) Risponde Fingal.

(*r* 2) Ma egli potea non fuggire, e provveder meglio alla salvezza della bella.

Della beltà: m'intenerii. Ma tosto,
Come da lungi formidabil onda,
Del tempestoso Borbaro la nave
Minacciosa apparì; dietro alle bianche
Vele vedi piegar l'eccelse antenne;
Fiedono i fianchi con le bianche spume
L'onde rotanti; mormora la possa
Dell'oceàn. Lascia il muggir del mare,
Io dissi a lui, calpestator dei flutti,
E vienne alla mia sala; essa è l'albergo
Degli stranieri. Al fianco mio si stava
La donzelletta palpitante, ei l'arco
Scoccò; quella cadèo. Ben hai del paro
Infallibile destra, e cor villano,
Dissi; e pugnammo: senza sangue, e leve
Non fu la mortal zuffa: egli pur cadde;
E noi ponemmo in due tombe di pietra
L'infelice donzella, e 'l crudo amante (*s* 2).

Tal fui negli anni giovenili: Oscarre,
Tu la vecchiezza di Fingàllo imita (15).
Mai non andarne di battaglia in traccia,
Nè la sfuggir giammai quando a te viene.

Fillano, e Oscarre dalla bruna chioma,
Figli del corso, or via pronti volate
Sopra la piaggia, ed osservate i passi
Dei figli di Loclin; sento da lungi

(*s* 2) Su questa storia e sulle moralità che seguono vedi l'osservazione.

Il trepido rumor della lor tema,
Simile a mar che bolle. Itene, ond' essi
Non possano sottrarsi alla mia spada
Lungo l' onde del Nord (*t* 2): son bassi i duci
Della stirpe d'Erina, e molti eroi
Giaccion sul letto squallido di morte.

Volaro i due campion, come due nubi,
Negri carri dell' ombre, allor che vanno
Gli aerei figli a spaventar la terra.

Fecesi innanzi allor Gaulo, il vivace (16)
Figlio di Morni (*v* 2), e si piantò qual rupe.
Splendea l'asta alle stelle: alzò la voce
Pari al suon di più rivi. O generoso
Delle conche signor, figlio di guerra,
Fa' che 'l cantor con l' arpa al sonno alletti
D'Erina i stanchi figli. E tu Fingallo
Lascia per poco omai posar sul fianco
La tua spada di morte, e alle tue schiere
Permetti di pugnar: noi qui senz' opra
Stiamci struggendo inonorati e lenti;
Poichè tu sol, tu spezzator di scudi (17)
Sei solo, e sol fai tutto, e tutto sei.
Quando il mattin su i nostri colli albeggia,

(*t* 2) Sud, Nord, Est, e Oveste nella mitologia dei Celti danesi erano i nomi di quattro nani, che sostenevano la volta del cielo formata dal cranio del gigante Ymer. *Mallet introd. alla stor. di Dan.*

(*v* 2) Capo d' una tribù che per lungo tempo disputò la preminenza allo stesso Fingal.

Statti in disparte, le prodezze osserva
De' tuoi guerrieri. Di Loclin la prole
Provi di Gaulo la tagliente spada;
Onde me pur cantino i vati, e chiaro
Voli il mio nome ancor: tal fu 'l costume
Della nobil tua stirpe, e tale il tuo.
Figlio di Morni, a lui Fingàl rispose,
Gioisco alla tua gloria: e ben, combatti,
Prode garzon, ma ti fia sempre a tergo
La lancia mia, per arrecarti aìta,
Quando sia d' uopo. O voi la voce alzate,
Figli del canto, e 'l placido riposo
Chiamatemi sul ciglio. Io giacerommi
Tra i sibili del vento: e se qui presso
Aganadeca amabile t'aggiri
Tra i figli di tua terra, o se t' assidi
Sopra un nembo ventoso in fra le folte
Antenne di Loclin, vientene o bella,
Rallegra i sonni miei; vieni, e fa' mostra (18)
Del tuo soave rilucente aspetto.

Più d'una voce e più d' un' arpa sciolse
Armonìose note. Essi cantaro
Le gesta di Fingallo, e dell' eccelsa
Stirpe di Selma; e nell' amabil canto
Tratto tratto s' udìa sonar con lode
Dell' or così diverso Ossian il nome.

Ossian dolente! io già pugnai, già vinsi
Spesso in battaglia: or lacrimoso e cieco,

Squallido, inconsolabile passeggio
Coi piccioli mortali. Ove, Fingallo,
O padre ove se' tu? più non ti veggo
Con l'eccelsa tua stirpe; erran pascendo
Cervetti e damme in su la verde tomba
Del regnator di Selma. O benedetta
L'anima tua, re delle spade, altero
Esempio degli eroi, luce di Cona!

CANTO IV.

ARGOMENTO

Ossian riferisce la storia de' suoi amori giovanili con Evirallina madre di Oscar già morta, e le sue imprese per ottenerla in isposa. Dopo questo episodio introdotto assai felicemente, ritorna all' azion del poema. L' ombra d'Evirallina gli apparisce, e gli dice che Oscar, spedito sul far della notte ad osservar il nemico, era alle manì con un corpo di truppe avanzate, e quasi vicino a restar vinto. Ossian accorre in soccorso di suo figlio; e si dà l' avviso a Fingal, che Svarano s' avvicinava. Il Re s' alza; chiama a raccolta la sua armata; e, siccome avea promesso la notte antecedente, ne dà il comando a Gaulo, figlio di Morni, e si ritira sopra un colle, donde scorgeva tutto il combattimento. La mischia s' attacca; il Poeta celebra le prodezze di Oscar. Ma mentre questi unito al padre vince in un' ala, Gaulo assalito da Svarano in persona era sul punto di ritirarsi nell' altra. Fingal invia Ullino suo bardo ad incoraggiarlo con una canzone militare: ciò nullostante Svara-

no riman superiore; e Gaulo, e l' esercito dei Caledonj sono costretti a cedere. Fingal scendendo dalla collina riordina le sue genti. Svarano desiste dall' inseguirle; s' impadronisce d' una eminenza, ed attende che Fingal s' accosti. Il Re dopo aver animati i soldati dà gli ordini necessàrj, e rinnnova il combattimento. Cucullino, il quale insieme con l' amico Connal, e con Carilo s' era ritirato nella grotta di Tura, udendo il romore, sale sulla cima del monte, che dominava il campo di battaglia, ove vede Fingal, ch' era alle prese col nemico. Cucullino, essendogli impedito di andare a raggiunger Fingal ch' era per ottenere una compiuta vittoria, manda Carilo a congratularsi con quest' eroe del suo buon successo.

CANTO IV.

Chi dal monte (*a*) ne vien, bella a vedersi
Siccome il varìato arco che spunta
Di sopra il Lena (*b*)? La donzella è questa
Dalla voce d'amor; la bella figlia (*c*)
Del buon Toscàr, dalle tornite braccia.
Spesso udisti il mio canto, e spesso hai sparse
Lagrime di beltà: vieni alle pugne
Del popol tuo? vieni ad udir l'imprese
Del tuo diletto Oscarre? E quando mai
Cesseranno i miei pianti in riva al Cona?
« Tutta la mia fiorita e verde etade
Passò tra le battaglie, ed or tristezza
I cadenti anni miei turba ed oscura.
Vezzosa figlia dalla man di neve,
Non ero io già così dolente e cieco;

(*a*) Questo canto può supporsi che incominci dopo la metà della terza notte.

(*b*) *Quae est ista quae ascendit per desertum?*
Cant. c. 3. v. 6.
Quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens?
c. 6. v. 9.

(*c*) Malvina, sposa di Oscar, figlio di Ossian. Siccome questo canto contiene in gran parte le prodezze di questo giovine eroe; così il poeta con molta naturalezza introduce Malvina che viene per ascoltarle.

Sì fosco, abbandonato allor non ero,
Quando m'amò la vaga Evirallina (*d*);
Evirallina, di Corman (*e*) possente
Dolce amor, bruna il crin, candida il petto.
Mille eroi (1) ne fur vaghi, e a mille eroi
Ella niegò 'l suo core: eran negletti
I figli dell' acciar, perch'Ossian solo
Grazia trovò dinanzi agli occhi suoi.

Alle nere del Lego onde n' andai
Per ottener la vaga sposa. Avea
Dodici meco valorosi figli
Dell'acquosa Albìon: giungemmo a Brano,
Amico dei stranieri. E donde, ei disse,
Son quest'arme d' acciar? facil conquista
Non è la bella vergine che tutti
Spregiò d' Erina gli occhi-azzurri duci.
Benedetto sìi tu sangue verace
Del gran Fingallo! avventurata sposa
Ben'è colei che del tuo cor fai degna.
Fossero in mia balìa dodeci figlie
D' alta beltà, che tua fora la scelta,
O figlio della fama. Allora aperse
La stanza della vergine romita,
D' Evirallina. A quell' amabil vista

(*d*) Figlia di Brano, signore irlandese.

(*e*) Nobile signore irlandese, diverso da varj altri di questo nome.

Dentro i petti d' acciar corse a noi tutti
Subita gioja , o ci sorrise al core .
Ma sopra noi sul colle il maestoso
Cormano apparve , ed un drappel de' suoi
Traea pronto alla pugna . Otto i campioni
Eran del duce , e fiammeggiava il prato
Del fulgor di lor arme . Eravi Cola ,
Durra dalle ferite eravi , e Tago ,
E' l possente Toscarre , e 'l trionfante
Frestallo , e Dairo il venturoso , e Dala
Rocca di guerra . Scintillava il brando
Di Corman nella destra , e del guerriero
Lento volgeasi e grazìoso il guardo .

D' Ossian pur otto erano i duci ; Ullino
Figlio di guerra tempestoso , e Mullo
Dai generosi fatti , ed il leggiadro
Sèleca , e Oglano , e l' iracondo Cerda ,
E di Dumarican l' irto-vellute
Ciglia di morte . Ove te lascio Ogarre ,
Sì rinomato sugli arvenii colli ?
Ogàr si riscontrò testa con testa
Col forte Dala : era il conflitto un turbo
Sollevator della marina spuma .
Ben del pugnale rammentossi Ogarre ,
Arme ad esso gradita ; egli di Dala
Nove fíate lo piantò nel fianco .
Cangiò faccia la pugna : io sullo scudo
Del possente Corman ruppi tre volte

La mia lancia, ei la sua. Lasso infelice (*f*)
Garzon d'amore! io gli recisi il capo,
E per lo ciuffo il sanguinoso teschio
Crollai ben cinque volte: i suoi fuggiro.
Oh chi m'avesse allor detto, chi detto
M'avesse allor, vaga donzella, ch'io
Egro, spossato, abbandonato, e cieco
Trarrei la vita; avrìa costui dovuto
Usbergo aver ben d'infrangibil tempra,
Petto di scoglio, e impareggiabil braccio.
Ma già del Lena su la piaggia oscura (*g*)
A poco a poco s'acchetò la voce
Dell'arpe, e dei cantor. Buffava il vento
Vario-stridente, e m'ondeggiava intorno
L'antica quercia con tremanti foglie.
Erano i miei pensier d'Evirallina,
D'Evirallina mia, quand'ella in tutta
La luce di beltade, e cogli azzurri
Occhi pregni di lagrime, m'apparve

(*f*) Nella prima edizione s'era tradotto così:

Lasso, infelice
Giovinetto d'amore! io l'afferrai
Gagliardamente, e lo crollai pei crini
Ben cinque volte, e gli recisi il capo.
Cadde il tronco sanguigno: i suoi fuggiro.

Così, il crollar del capo sembrava un atto necessario per uccidere il rivale; laddove nel testo sembra un tratto di ferocia gratuita, che non si accorda molto colla solita umanità di Ossian, nè colla patetica esclamazione che lo precede.

(*g*) Il poeta ritorna al suo soggetto.

Sopra il suo nembo; e in fioca voce, ah sorgi,
Ossian, mi disse; il figlio mio difendi,
Salvami Oscar: presso la rossa quercia
Del ruscello di Luba egli combatte
Coi figli di Loclin. Disse; e s'ascose
Nella sua nube. Io mi vestìi l'usbergo,
M'appoggiai sulla lancia; uscìi sonante
D'arme il petto e le terga: a cantar presi,
Qual solea ne' perigli, i canti antichi
De' valorosi eroi. Loclin m'intese (*h*)
Come tuono lontano; essa fuggìo;
Inseguilla mio figlio. Io pur da lungi
Lo richiamai: figlio, diss'io, deh riedi,
Riedi sul Lena, ancor ch'io stiati appresso,
E cessa d'inseguirli. Egli sen venne,
Ed agli orecchi miei giunse giocondo
Il suon dell'armi sue. Perchè, diss'egli (2),
M'arrestasti la destra? avrìa ben tosto
Morte d'intorno ricoperto il tutto:
Che oscuri, formidabili, Fillano,
E il figlio tuo fersi ai nemici incontro,
Che per la notte, alle sorprese amica,
Del loro campo erano a guardia (*i*). Alquanti

(*h*) Oscar non era alle mani che con una picciola banda di nemici, che andava errando senz'ordine. Questa dovette credere che il canto di Ossian fosse il segnale della battaglia, e che Fingal lo seguitasse. Un simile inganno trovasi nel poema intitolato *Latmo*.

(*i*) Il testo; *essi vegliavano i terrori della notte*.

Le nostre spade n' abbattér. Ma come
Spingono i negri venti onda dopo onda
Colà di Mora su le bianche arene;
Tal l'un l'altro incalzandosi i nemici
Inondano sul Lena: ombre notturne
Stridon da lungi, ed aggirarsi io vidi
Le meteore di morte. Il re di Selma
Corrasi a risvegliar, l'eccelso eroe
Sfidator di perigli, il sol raggiante
Dissipator di bellicosi nembi.
Erasi appunto allor da un sogno desto
Fingallo, e sullo scudo erto si stava,
Lo scudo di Tremmor, famoso arnese
De' padri suoi. Nel suo riposo avea
Veduta il padre mio la mesta forma
D'Aganadeca; ella venìa dal mare,
E sola e lenta si movea sul Lena.
Faccia avea ella pallida qual nebbia,
Guancia fosca di lagrime: più volte
Trasse l'azzurra man fuor delle vesti,
Vesti ordite di nubi, e la distese
Accennando a Fingallo, e volse altrove
I taciturni sguardi. E perchè piangi
Figlia di Starno? domandò Fingallo
Con un sospiro: a che pallida e muta,
Bell' ospite dei nembi? Ella ad un tratto
Sparve col vento, e lo lasciò pensoso (3).
Piangeva il popol suo, che sotto il brando

Del re di Selma, era a cader vicino.
L'eroe svegliossi, e pieni ancor di quella
Avea gli occhi e la mente. Ode appressarsi
D'Oscarre i passi, e n' adocchiò lo scudo;
Che incominciava un deboletto raggio
Via via d'Ullina a tremolar sull' onda.

Che fa 'l nemico fra i terrori involto?
Richiese il Re: fugge sul mare, o attende
La novella battaglia? A che tel chiedo?
Non odo io già la voce lor che suona
Sul vento del mattin? Vattene Oscarre,
Desta gli amici. Il Re s'alzò; piantossi
Presso il sasso di Luba, e in tuon tremendo (*k*)
Ben tre volte rugghiò: balzaro i cervi
Dalle fonti di Cromla, e tremàr tutte
Le rupi e i monti. Come cento alpestri

(*k*) Ossian dà sempre a' suoi eroi un tuono straordinario di voce; e ne parla come d' una qualità assai comune. Troviamo lo stesso anche in varj luoghi d' Omero. Il modo però con cui si esprime Ossian dee parere a' tempi nostri oltremodo iperbolico e stravagante. Ma egli dovea ben sapere meglio di noi di chi parlava; e si sarebbe reso ridicolo a' suoi nazionali, se egli avesse attribuita loro una qualità smentita dall'esperienza e ripugnante alla natura. Questa voce formidabile dovea convenirsi alla vasta corporatura d' uomini nati in quei climi, in quei secoli, e con una educazione rozza e selvaggia. L' autore della vita di Tamas Koulkam ci assicura che la sua voce era straordinariamente alta e forte, di modo che sovente senza far alcuno sforzo per inalzarla, faceva intender i suoi ordini a più di 300 piedi di distanza. Che sarebbe poi stato, s'egli avesse voluto spingerla quanto più alto poteva, per ispirar ardor militare, o per metter terror nei nemici?

Rivi (4) sboccando con mugghianti spume
Si confondon tra lor; come più nubi
S'ammassano in tempesta, e alla serena
Faccia del ciel fan velo; in cotal guisa
Si ragunaro del deserto i figli
Del lor signore alla terribil voce,
Terribile ai nemici (*l*), a' suoi guerrieri
Grata e gioconda: perchè spesso ei seco
Li condusse alla pugna, e dalla pugna
Carchi tornàr di gloriose spoglie.

Su su, diss'egli, alla zuffa, alla morte,
Figli della tempesta (*m*): a risguardarvi
Starassi il vostro re. Sopra quel colle
Balenerà 'l mio brando, e sarà scudo
Del popol mio; ma non avvenga, amici,
Che n'abbiate mai d'uopo, or che di Morni
Per me combatte il valoroso figlio (5).
Egli fia vostro duce, onde il suo nome
Sorger possa nel canto. O voi scendete
Ombre de' morti duci, ombre dei nembi
Correggitrici, i miei guerrier cadenti
Accoglhete cortesi, e i vostri colli
Sien lor d'albergo: oh possan quei su l'ale

(*l*) Questo emistichio s'è aggiunto: il testo dopo *la terribil voce* segue: *perchè piacevole era la voce del re ai guerrieri della sua terra*; il che senza la nostra aggiunta avrebbe un'apparenza di contradizione

(*m*) Cioè, *abitatori di monti soggetti a tempeste.*

Del nembo rapidissimo del Lena
Per l'aereo sentier varcar sublimi
I flutti de' miei mari, e al mio riposo
Cheti venirne, ed allegrar sovente
Con la piacevol vista i sogni miei

Fillano, Oscarre dalla bruna chioma,
E tu Rino gentil, fate o miei figli,
D'esser forti in battaglia: i vostri sguardi
Stien fisi in Gaulo: ond'emularne i fatti (6).
Brando a brando non ceda, o braccio a braccio;
Si gareggi in valor: del padre vostro
Proteggete gli amici, e stienvi in mente
Gli antichi duci. Se cader sul Lena
Doveste ancor, non paventate, o figli,
Vi rivederò: di cava nube in seno
Le nostre fredde e pallid'ombre in breve
S'incontreranno, o figli; e andrem volando
Spirti indivisi a ragionar sul Cona.

Simile a nube tempestosa, orlata
Di rosseggiante folgore del cielo,
Che in occidente dal mattin s'avanza,
Il Re s'allontanò (7). Funesto vampo
Esce dall'armi sue; nella man forte
Crolla due lancie; la canuta chioma
Giù cade al vento; tre cantor van dietro
Al figlio della fama, a portar pronti
I suoi cenni agli eroi. Sull'erto fianco
Di Cromla ei si posò, volgendo a cerchio

Il balen dell'acciar. Lieti alla pugna
Movemmo intanto. Sfavillò sul volto
D' Oscàr la gioja: vivida vermiglia (8)
Era la guancia sua; spargono gli occhi
Lagrime di piacer; raggio di foco
Sembra la spada nella destra. Ei venne;
E con gentil sorriso in cotai detti
Ad Ossian favellò: sir delle pugne,
Ascolta il figlio tuo: scostati o padre,
Segui l' eroe di Selma, e la tua fama
Lasciala intera a me. Ma s' io qui cado,
Rammentati, o signor, quel sen di neve,
Quel grazìoso solitario raggio
Dell' amor mio, la tenera Malvina
Dalla candida man. Parmi vederla
Curva sul rivo risguardar dal monte
Con la guancia infocata; e i lisci crini
Sferzanle il sen, che per Oscar sospira.
Tu la conforta, e di' ch' io son già fatto
Dei venti albergator, che ad incontrarmi
Venga, mentre io pe' colli miei sul nembo
M'affretto a rivederla. --Oscar, che dici (9)?
A me piuttosto, a me la tomba inalza.
No, non cedo la pugna: il braccio mio
Più sanguinoso e più di guerra esperto
Tutte di gloria t' aprirà le strade.
Ma ben tu, figliuol mio, s'avvien ch'io caggia,
Questa spada, quest'arco, e questo corno

Rammenta di riporre entro l'angusta
Scura magion; fa'che una bigia pietra
L'additi al passaggiero: alla tua cura
Alcun amor non accomando, o figlio;
Che più non è la vaga Evirallina,
La madre tua (10). Così parlammo; e intanto
Crebbe sul vento, e più e più gonfiossi
L'alta voce di Gaulo; ei la paterna
Spada rotando con furor si spinse
Alla strage, alla morte. Appunto come
Candido-gorgogliante onda colmeggia,
E scoglio assale; e come scoglio immoto
L'orrid'urto sostien: così i guerrieri
Assalir, resistero: acciar si frange (11)
Contro acciaro, uom contr'uom; suonano scudi,
Cadono eroi. Quai cento braccia e cento
Della fornace sul rovente figlio;
Così s'alzano, piombano, martellano
Le loro spade: orrido in Arven turbo (*n*)
Gaulo rassembra; in sul suo brando siede
Distruzìon d'eroi: parea Svarano
Foco devastator. Come poss'io
Dar tanti nomi, e tante morti al canto?
D'Ossian pur anco fiammeggiò la spada
Nel sanguigno conflitto: e tu pur anco
Terribil fosti, Oscarre, o de' miei figli

(*n*) *Dominus turbo confringens*. Is. c. 28. v. 2. *Quasi vastitas a Domino veniet*. c. 13: v. 6.

Il maggiore (*o*), il miglior. Nel suo segreto
Giojami il cor, quand'io scorgea 'l tuo brando
Arder sul petto dei nemici ancisi.
Essi fuggiro sbaragliati, e noi
Inseguimmo, uccidemmo: e come pietre
Van saltellon di balza in balza; o come
Scuri di quercia in quercia, in bosco annoso
Erran colpi alternando; o come tuono
Di rupe in rupe si rimbalza in rotti
Spaventosi rimbombi: in cotal guisa
Colpo a colpo succede, e morte a morte
Dalla spada d'Oscarre, e dalla mia.
Ma già Svaran Gaulo circonda, e freme
Qual corsìa d'Inistòr. Fingallo il vede,
Vedelo, e già già s'alza, e già già l'asta (12)
Solleva. Ullin, va' mio cantore, ei disse,
Vattene a Gaulo, e gli rammenta i fatti
De' padri suoi; la disugual contesa
Col tuo canto sostien: ravviva il canto,
E rinfranca gli eroi. Mossesi Ullino,
Venne a Gaulo dinanzi, e 'l canto sciolse
Infiammator dei generosi cori.

(*o*) Da questo luogo apparisce che Ossian ebbe altri figli, oltre Oscar; ma in tutte queste poesie non se ne trova fatta menzione o cenno di sorta. Convien dire che sieno morti in età assai tenera, giacchè il poeta dà a divedere in più d' un luogo che nella morte di Oscar venne a perire tutta la discendenza di Fingal.

Combatti combatti (*p*),
Distruggi, abbatti,
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Fior de' guerrieri.
Pugna, pugna o braccio forte
In fatica aspra ed estrema;
Sir d' acute arme di morte,
Duro cor che mai non trema.
Figlio di guerra,
Atterra, atterra,
Fa' che più candida
Vela non tremoli
Sull' onde d'Inistor.
Alza scudo orrendo qual nembo,
Che di morte ha gravido il grembo;
Il tuo brando-baleni rotando
Qual sanguigno notturno vapor.
Il tuo braccio sia tuono sul campo,
Sia l' occhio di lampo,
Di scoglio sia 'l cor.
Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti;
Figlio del sir dei rapidi destrieri,
Doma gli alteri.

(*p*) La canzone di Ullino anche nell' originale differisce dal restante del poema nella versificazione. Il costume d' incoraggiare gli uomini in battaglia con versi composti sul fatto, s' è quasi conservato sino ai giorni nostri. Esistono varie di queste canzoni militari; ma la maggior parte non è che un gruppo d' epiteti, senza alcun poetico merito *T. I.*

Gaulo avvampa a tai note (*q*); il cor gli balza;
Fassi di sè maggior. Ma Svaran cresce (13),
E soverchia il garzon (*r*): fende in due parti
Lo scudo a Gaulo; del deserto i figli
Sbigottiti fuggiro. Allor Fingallo
Nella possanza sua sorse, e tre volte
La voce sollevò. Cromla rispose
Al forte tuono; s'arrestaro a un punto
Del deserto i guerrier (14); piegaro a terra
L'infocate lor facce, e a quella voce
Di sè stessi arrossiro. Egli sen venne,
Come in giorno di sol piovosa nube
Move sul colle tenebrosa e lenta:
Stan muti i campi ad aspettar la pioggia.
Vide Svaran da lungi il formidato
Signor di Selma, ed arrestossi a mezzo
Del corso suo. Fosche aggrottò le ciglia;
Alla lancia s'attenne, e i rosseggianti
Occhi intorno rivolse. Ei muto e grande,
Quercia parea sopra il ruscel di Luba,
Cui già rapida folgore del cielo
Lasciò brulla di foglie, e incotta i rami:
Quella pende sul rio, sibila il musco.

(*q*) Nel testo non vi sono che queste parole: *il cuor dell'eroe batte l'alto*.

(*r*) Qui pure l'espressione dell'originale è debole: *ma Svaran venne colla battaglia*. In ambedue questi luoghi il traduttore volle far sentir di più e l'effetto del canto d'Ullino sopra Gaulo, e lo sforzo maggior di Svarano per sopraffarlo.

Tal si stava Svarano: ei lento lento
Si ritirò sopra il ciglion del Lena:
L' accerchiano i suoi mille; e sopra il colle
S' addensa il bujo dell' orribil zuffa.

Ma in mezzo al popol suo splendea qual raggio
Fingallo; e tutti intorno a lui festosi
S' accolgono i suoi duci. Alza la voce
Del suo poter. Su su miei fidi, ergete
Tutti i stendardi miei: spieghinsi al vento
Sulla spiaggia del Lena, e vibrin come
Fiamme su cento colli: essi ondeggiando
S' odano all' aure sibilar d' Erina,
E guerriera armonía spirinci in petto.
Quà quà (15), figli (*s*), compagni: al vostro duce
Fatevi appresso, e della sua possanza
Le parole ascoltate. O Gaulo, invitto
Braccio di morte, o generoso Oscàrre
Dai futuri conflitti, o delle spade
Figlio Conallo (*t*), o bruno il crin Dermino (*v*),
O tu re della fama, Ossian, dei canti
Alto signor; voi le vestigia e 'l corso
Seguite o figli del paterno braccio,

(*s*) L' originale; *figli di mugghianti ruscelli, che scaturiscono da mille colli.*

(*t*) Questo non è l' amico di Cucullino, ma un celebre guerriero scozzese, figlio di Ducaro, di cui le imprese e la morte vengono riferite nel poema di Temora, canto 3

(*v*) Dermid, figlio di Dutno, di cui pure molto si parla nello stesso poema.

Imitatelo, o prodi. Alzammo il raggio (x)
Solar della battaglia, il luminoso
Regio stendardo, e lo seguían volando
Gli spirti nostri. Sventolava altero
Quello per l'aere, ori-lucente, e tutto
Gemmi-distinto, qual la vasta azzurra
Stellata conca del notturno cielo.
Avea pur ciascun duce il suo vessillo;
Ciascun vessillo i suoi guerrier. Mirate,
Disse il prence ospital; mirate come
Loclin sul Lena si divide e parte.
Stanno i nemici somiglianti a rotte
Nubi sul colle, o a mezzo arso e sfrondato
Bosco di quercie, quando il ciel traspare
Fra ramo e ramo, ed il vapor trasvola.
Amici di Fingàl, ciascun di voi
Scelga una banda di color, che stanno
Minacciosi lassuso; e non si lasci
Che alcun nemico dei sonanti boschi (y)
Sull'onde d'Inistòr ricovri e fugga.

E ben, Gaulo gridò, miei fieno i sette (16)
Duci del Lano: d'Inistorre il fosco
Sovrano, Oscar gridò, vengane al brando
Del figlio d'Ossian: venga al mio, soggiunse

(x) Lo stendardo di Fingal distinguevasi col nome *di raggio solare*; probabilmente dallo splendor che mandava, per esser coperto d'oro. *Inalzar il raggio solare* nelle antiche poesie significa il dar principio alla battaglia. *T. I.*

(y) Cioè, nemico dell'Irlanda.

Conallo, alma d'acciaro, il bellicoso
Sir d'Iniscona. O 'l re di Muda, od io
Oggi per certo dormirem sotterra,
Disse Dermino. Ossian, bench' or sì fiacco,
E sì dolente, di Terman s'elesse
L'atroce re: non tornerò, gridai,
Senza il suo scudo. O generosi, o forti,
Disse Fingàl col suo sereno sguardo,
Sia vittoria con voi. Tu re dell'onde,
Svaran, la scelta di Fingàl tu sei.

Disse; e quai cento varj venti in cento
Diverse valli a imperversar sen vanno;
Così divisi noi movemmo; e Cromla
Scossesi, e n'echeggiò. Cotante morti (17)
Chi può narrar? Bella di Tòscar figlia,
Le nostre destre eran di sangue, e folte
Cadder le squadre di Loclin, quai ripe
Traportate dal Cona: alle nostr'armi
Tenne dietro vittoria: ognun dei duci
La promessa adempiè. Spesso, o donzella,
Sedesti in riva al mormorevol Brano,
Mentre il bianco tuo seno alternamente
S'alzava all'alternar de' bei respiri,
Qual piuma candidissima gentile
Di liscio cigno, che soave e lento
Valleggia per la liquida laguna,
Qualor di fianco una scherzosa auretta
Con dolce sferza la sommove e sparge.

Spesso, o bella, sedesti; e spesso hai visto
Dietro una nube rimpiattarsi il sole
Lento, infocato, e notte rammassarsi
D'intorno al monte, e 'l varíabil vento
Romoreggiar per le ristrette valli.
Cade alfin pioggia grandinosa: il tuono
Rotola, ulula; il fulmine scoscende
Gli erti dirupi; su focosi raggi
Van cavalcando orridi spettri; e in basso
Rovesciasi precipitosa e torba
L'urlante possa de' torrenti alpini (z).
Tal della pugna era il fragor. Malvina (18),
Perchè piangi, perchè? Piangan piuttosto
Le figlie di Loclin, che n' han ben donde.
Cadde di lor contrada il popol, cadde,
Perchè di sangue si pasceano i brandi
Della stirpe de' miei. Lasso! infelice!
Qual fui! qual sono! abbandonato, e cieco,

(z) A questa insigne descrizione può paragonarsi la seguente di Virgilio nelle Georgiche l. 1. v. 322.

Saepe etiam immensum coelo venit agmen aquarum,
Et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
Collectae ex alto nubes; ruit arduus aether . . . .
Cum sonitu fervetque fretis spumantibus aequor.
Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra; quo maxima motu
Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit; ingeminant austri et densissimus imber:
Nunc nemora ingenti vento, nunc litora, plangunt.

Non più compagno degli eroi passeggio,
Più quell' Ossian non sono. A me, donzella,
Quelle lagrime a me, ch' io con quest' occhi
Di tutti i cari miei vidi le tombe.

Nella confusa mischia il Re trafisse
Guerriero ignoto. Ei la canuta chioma
Per la polve traendo, i languid' occhi
Ver lui solleva. Il ravvisò Fingallo,
Ed ahi! gridò, tu di mia man cadesti
D' Aganadeca amico? io pur ti vidi (19)
Gli occhi molli di lagrime alla morte
Dell' amata donzella, entro le stanze
Di quel padre crudel: tu de' nemici
Dell' amor mio fosti nemico, ed ora
Cadi per la mia mano? Ullin, la tomba
Ergi all' estinto, ed il suo nome aggiungi
D' Aganadeca alla canzon dolente.
Addio donzella dell'arvenie valli
Abitatrice, a questo cor sì cara.

Giunse all' orecchio a Cucullin nel cupo
Speco di Cromla lo scompiglio, e 'l tuono
Della turbata pugna: a sè Conallo
E Carilo chiamò. L' udiro i duci,
Presero l' aste: ei della grotta uscío,
E a mirar s' affacciò. Veder gli parve
Faccia di mar rimescolato e smosso
Dal cupo fondo, che flagella e assorbe
Con bollenti onde l'arenoso lito.

A cotal vista Cucullino a un punto (20)
S' infiammò, s' oscurò: la mano al brando,
L' occhio corre al nemico: egli tre volte
Si scagliò per pugnar, tre lo rattenne
Conàl. Che fai, sir di Dunscaglia? ei disse,
Fingallo è vincitor; già tutto ei strugge,
Tutto conquide ei sol; non cercar parte
Nella fama del Re, ch' è tardi e vano.

E ben, quei ripigliò, Carillo, vanne
Al re di Selma, e poichè spento in tutto
Sia il rumor della pugna, e che dispersa
Fugga Loclin, qual dopo pioggia un rivo,
Seco t' allegra; il tuo soave canto
Gli lusinghi l' orecchio; inalza al cielo
L' invincibile eroe. Carilo prendi,
Reca a Fingàl questa famosa spada,
La spada di Cabàr, che d' inalzarla
Non è la man di Cucullin più degna.

Ma voi del muto Cromla ombre romite,
Spirti d' eroi che più non son, voi soli
Siate oggimai di Cucullin compagni;
Voi venitene a lui dentro la grotta
Del suo dolor: più tra' possenti in terra
Nomato io non sarò; brillai qual raggio,
E qual raggio passai; nebbia son io,
Che dileguossi all' apparir del vento
Rischiarator dell' offuscato colle.
Conàl, Conàl, non mi parlar più d' armi;

Già svanì la mia gloria: i miei sospiri
Di Cromla i venti accresceran, sintanto
Che i miei vestigj solitarj e muti
Cessino d' esser visti. E tu, Bragela,
Piangi la fama mia, piangi me stesso:
Tu più non mi vedrai; raggio amoroso,
Non mi vedrai, non ti vedrò; son vinto.

CANTO V. (a)

ARGOMENTO

Continua la battaglia. Fingal e Svarano si azzuffano. Svarano è vinto, e dato come prigioniero in custodia ad Ossian e Gaulo. Fingal, i suoi più giovani figliuoli, ed Oscar inseguiscono gli avanzi dell' armata nemica. S' introduce l' episodio d' Orla, uno dei capitani di Loclin, ch' era stato mortalmente ferito nella battaglia. Fingal commosso dalla morte di Orla, comanda che si cessi dall' inseguire il nemico; e chiamando a sè i suoi figliuoli, viene informato che Rino, il più giovine di essi, era stato ucciso. Compiange la sua morte, ode la storia di Landergo e di Gelcossa, e torna verso il luogo, ove avea lasciato Svarano. In questo mezzo, Carilo, ch' era stato inviato da Cucullino a congratularsi con Fingal della sua vittoria, si trattiene con Ossian. La conversazione di questi due cantori termina l' azione del quarto giorno.

(a) Continua la quarta giornata.

CANTO V.

Al generoso reggitor del carro
Conàl si volse, e con soavi detti
Preselo a confortar. Figlio di Semo,
Perchè ti lasci alla tristezza in preda?
Son nostri amici i forti, e rinomato
Se' tu guerrier: molte le morti e molte
Già fur del braccio tuo; spesso Bragela
Con ceruleo-giranti occhi di gioja
Il suo sposo incontrò, mentr'ei tornava
Cinto dai valorosi, in mezzo ai canti
Dei festosi cantori, e rosseggiante
Avea 'l brando di strage; e i suoi nemici
Giacean sul campo della tomba esangui.
Datti conforto, e'l re di Morven meco
Statti lieto a mirar. Ve' com'ei passa (1),
Qual colonna di foco, e tutto incende!
Qual vigor! qual furor! non par di Luba
La correntìa? non par di Cromla il vento
Schiantator di ramose alte foreste?
  Avventurato popolo felice (*b*),

(*b*) Priamo presso Omero c. 3. v. 328. alla vista dell'armata greca fa un'esclamazione simile e diversa. Egli chiama felice Agamennone a cagion del suo popolo: qui Conallo con più ragione, chiama felice il popolo a cagion del suo re.

Fingallo, è 'l tuo! tu gli sei fregio e schermo!
Tu primo in guerra, e tu nei dì di pace
In consiglio il maggior. Tu parli, e mille
S'affrettano a ubbidir: ti mostri, e innanzi
Ti cadono gli eroi. Popol felice!
Popolo di Fingal, d' invidia degno!
Chi è, chi è, figlio di Semo osserva,
Chi è costui sì tenebroso in vista,
Che tonando ne vien? Questo è l'altero
Figlio di Starno. Oh! con Fingàl s'affronta:
Stiamo a veder. Par d'oceàn tempesta
Mossa da due cozzanti aerei spirti,
Che van dell' onde a disputar l' impero:
Trema dal colle il cacciator, che scorge
Ergersi il fiotto, e torreggiargli a fronte.
Sì Conallo parlò, quando a scontrarsi
In mezzo al loro popolo cadente
Corsero i due campion (2). Questa è battaglia,
Questo è fragor: qui ciascun urto è turbo,
Ciascun colpo è tempesta: orrore e morte
Spirano i sguardi. Ecco spezzati scudi,
Smagliati usberghi, e sminuzzati elmetti
Balzan fischiando: ambi i guerrieri a terra
Gettano l'armi, e con raccolta possa
Vannosi ad afferrar. Serransi intorno (*c*)
Le noderose nerborute braccia.

(c) Può paragonarsi questa lotta a quella d'Ajace e d'Ulisse. Il. c. 23. v. 810.

Sì stirano, si crollano, s' intrecciano
Sotto e sopra in più gruppi alternamente
Le muscolose membra: ai forti crolli (3),
All' alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre, e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi, e van sossopra
Rovesciati cespugli. Alfin la possa
A Svaran manca; egli è di nodi avvinto.

Così sul Cona già vid' io (ma Cona
Non veggo più), così vid' io due sconci
Petrosi scogli trabalzati e svelti
Dall' orrid' urto di scoppiante piena;
Volvonsi quei da un lato all' altro, e vanno
Ad intralciarsi le lor querce antiche
Colle ramose cime; indi cozzando
Piombano assieme, e si strascinan dietro
Sterpi e cespi ammontati, e pietre e piante
Svolvonsi i rivi, e da lontan si scorge
Il vuoto abisso della gran rovina.

Figli, gridò Fingàl, tosto accorrete,
Statevi a guardia di Svaran, che in forza
Ben pareggia i suoi flutti: è la sua destra
Mastra di pugna; egli è verace germe
Di schiatta antica. O tra' miei duci il primo
Gaulo, e tu re dei canti Ossian possente,
All' amico e fratel d' Aganadeca (4)
Siate compagni, e gli cangiate in gioja
Il suo dolor: ma voi Fillano, Oscarre,

Rino, figli del corso, i pochi avanzi
Di Loclin disperdete, onde nemica
Nave non sia, che saltellare ardisca
Sull'onde d'Inistòr. Simili a lampo
Volaron essi. Ei campeggiò sul Lena
Posatamente, come nube estiva
Lento-tonante per lo ciel passeggia;
Tace sott'essa la cocente piaggia.
Vibra il raggiante suo brando, cui dietro
Striscia spavento. Egli da lungi adocchia
Un guerrier di Loclin: ver lui s'avvía,
E così parla: e chi vegg'io lì presso
Alla pietra del rio? tenta, ma indarno,
Di varcarlo d'un salto: agli atti, al volto
Sembra eroe d'alto affar; pendegli a fianco
Il curvo scudo, ed ha lung'asta in mano.
Giovine eroe, di', chi se' tu? rispondi,
Se' tu nemico di Fingallo? - Io sono
Un figlio di Loclin, di forte braccio.
La sposa mia nella magion paterna
Stassi piangendo, e mi richiama: invano;
Orla non tornerà (*d*). Combatti, o cedi?
Disse l'alto Fingallo: i miei nemici
Lieti non son; ma ben famosi e chiari
Sono gli amici miei. Figlio dell'onda

(*d*) La storia di Orla nell'originale è così bella e patetica che molti nel nord della Scozia la sanno a memoria, benchè non abbiano mai udita una sillaba del restante del poema. *T. I.*

Seguimi alla mia festa: i miei cervetti
Vientene ad inseguir. No, no, rispose;
Ai deboli io soccorro; è la mia destra
Schermo de'fiacchi. Paragon non ebbe
Mai la mia spada. Il re di Morven ceda. -
Garzon, Fingàl non cede. Impugna il brando,
E t'eleggi un nemico: i miei campioni
Son molti e forti. E la tenzon ricusi?
Gridò 'l guerriero: Orla è di Fíngal degno;
E degno è Fingal d'Orla, e Fíngal solo.
Ma se cader degg'io, che pur un giorno
Cade ogni prode, odimi o Re, la tomba
Alzami in mezzo al campo, e fa'che sia
La maggior di tutt'altre: e giù per l'onda
Manda il mio brando alla diletta sposa,
Onde mesta il ricovri, e lagrimando
Lo mostri al figlio, ed a pugnar l'infiammi.
Giovine sventurato, a che con questi (5)
Funesti detti a lagrimar m'invogli?
Disse Fingallo: è ver pur troppo! il prode
Deve un giorno cader, debbono i figli
Vederne l'armi inutili e sospese.
Pur ti conforta: io t'alzerò la tomba (*e*),
Orla, non dubitarne; e la tua sposa
Avrà 'l tuo ferro, e 'l bagnerà di pianto.
Presero essi a pugnar, ma 'l braccio d'Orla

(*e*) S'intende: s'egli è pur destin che tu muoja. Fingal era ben lungi dal pensiero d'ucciderlo.

Fiacco fu contro il Re (*f*): scese la spada
Del gran Fingallo, e in due partì lo scudo.
Cadde quegli rovescio; sopra l'onda
L'arme riverberàr, come talvolta
Sopra notturno rio riflessa luna.

Re di Morven, diss'ei, solleva il brando,
Passami il petto: qui ferito e stanco
Dalla battaglia i fuggitivi amici
M'abbandonaro: giungerà ben tosto
Lungo le sponde dell' acquosa Loda
All'amor mio la lagrimosa istoria;
Mentre romita e muta erra nel bosco,
E tra le foglie il venticel susurra.
Orla, ch'io ti ferisca? ah non fia vero,
Disse Fingàl: lascia, guerrier, che in riva
Del patrio Loda, dalle man di guerra
Sfuggito e salvo, con piacer t'incontri
L'affannoso amor tuo; lascia che 'l padre
Canuto, e forse per l'età già cieco,
Senta da lungi il calpestìo gradito
De' piedi tuoi: lascia che lieto ei sorga,
E brancolando con la man ricerchi
Il figlio suo. - Nol rinverrà giammai:
Io vo' morir sul Lena; estranj vati

(*f*) Orla, come si vede più sotto, era già ferito gravemente, e sembra che non abbia provocato Fingal se non affine d'aver la gloria di morir per mano di quell' eroe.

Canteranno il mio nome: un'ampia fascia
Copremi in petto una mortal ferita;
Ecco io la squarcio, e la disperdo al vento.
Sgorgò dal fianco il nero sangue; ei manca,
Ei more; e sopra lui pietosamente
Fingàl si curva; indi i suoi duci appella.
Oscar, Fillan, miei figli: alzisi tosto
La tomba ad Orla: ei poserà sul Lena,
Lungi dal grato mormorìo del Loda,
Lungi dalla sua sposa: un giorno i fiacchi
Vedranno l'arco alle sue sale appeso;
Ma non potran piegarlo: urlano i cani
Sopra i suoi colli, esultano le belve,
Ch' ei soleva inseguir: caduto è 'l braccio
Della battaglia, il fior dei forti è basso.
Squilli il corno, miei figli, alzate il grido:
Torniamcene a Svaran; tra feste e canti
Passi la notte. O voi Fillano, Oscarre,
Rino, volate; ove se' tu mio Rino,
Rino di fama giovinetto figlio?
Pur giammai tu non fosti a correr tardo,
Al suon del padre tuo. Rino, rispose
L'antico Ullin, de' padri suoi sta presso
Le venerande forme (*g*); egli passeggia
Con Tratàl re dei scudi, e con Tremmorre

(*g*) La risposta d' Ullino ricorda quella del messo appresso Ctesia alla madre di Ciro: *Ciro dov' è? - Ove esser debbono i valorosi*.

Dai forti fatti: il giovinetto è basso,
Smorto ei giace sul Lena. E cadde adunque (6),
Gridò Fingàl, cadde il mio Rino? il primo
A piegar l'arco, il più veloce in corso?
Misero! al padre i primi saggi appena (*h*)
Davi del tuo valor: perchè cadesti
Sì giovinetto? Ah dolcemente almeno
Posa sul Lena: in breve spazio, o figlio,
Ti rivedrò: si spegnerà ben tosto
La voce mia; de' passi miei sul campo
Svaniran l'orme: canteranno i vati
Di me soltanto, e parleran le pietre.
Ma tu, Rino gentil, basso per certo,
Basso se' tu: tu la tua fama ancora (*i*)
Non ricevesti. Ullin ricerca l'arpa,
Parla di Rino, e dì' qual duce un giorno
Fora stato il garzone. Addio, tu primo
In ogni campo: il giovenil tuo dardo
Più non godrò di regolare. O Rino,
O già sì bello, ah! tu sparisti: addìo.
Scorgevasi la lagrima sospesa
Sulle ciglia del Re: pensa del figlio

(*h*) L'originale: *appena eri tu da me conosciuto*. Parmi che queste parole non possano aver altro senso che quello ch'io loro ho dato.

(*i*) Cioè. tu non hai ancora ricevuti gli elogi che i cantori sogliono fare agli eroi: tu non hai ancora fatto imprese degne d'esser celebrate coi canti.

Al crescente valor; figlio di speme (*k*)!
Pareva un raggio di notturno foco,
Che già spunta sul colle; al fischio, al corso
Piegan le selve, il peregrin ne trema.
In quell'oscura verdeggiante tomba (*l*),
Riprese il Re, chi mai sen giace? Io scorgo
Quattro pietre muscose, indizio certo
Della magion di morte: ivi riposi
Anche il mio Rino, e sia compagno al forte.
Forse è colà qualche famoso duce,
Che con mio figlio volerà su i nembi.
Ullin rianda le memorie antiche (*m*),
Sciogli il tuo canto, e ci rammenta i fatti
Degli abitanti della tomba oscuri.
Se nel campo dei forti essi giammai
Non fuggìr dai perigli, il figlio mio,
Benchè lungi da'suoi, sul Lena erboso
Riposerà tranquillo ai prodi accanto.
In questa tomba, incominciò la dolce

(*k*) Nell'originale: *perchè terribile era suo figlio in guerra*; espressioni che sembrano contradire a ciò che Fingal disse di sopra intorno a Rino. L'emistichio *figlio di speme*, e l'epiteto di *crescente* dato al valore sono avvertenze del traduttore per levar la contradizione.

(*l*) Nell'originale: *la fama di chi è in quell'oscura verdeggiante tomba?*

(*m*) Fingal non avea bisogno di ricorrere ad Ullino per sapere che quello era il sepolcro di Landergo. Il poeta s'è lasciato sfuggir di mente che Fingal nel canto 3 ordina a'suoi figli di salir sulla tomba di Landergo, per indi sfidar a battaglia Svarano.

Bocca del canto, il gran Landergo è muto,
E 'l fero Ullin. Chi è costei, che dolce
Sorridendo da un nembo, a me fa mostra
Del suo volto d'amor? Figlia di Tutla,
O prima tra le vergini di Cromla,
Perchè pallida sei? dormi tu forse
Fra i due forti rivali in queste pietre?

Bella Gelcossa, tu l'amor di mille
Fosti vivendo; ma Landergo solo
Fu l'amor tuo: ver le muscose ei venne
Torri di Selma (*n*); e 'l suo concavo scudo
Picchiando, favellò. Dov' è Gelcossa,
Dolce mia cura? io la lasciai pocanzi
Nella sala di Selma, allor che andai
A battagliar contro l'oscuro Ulfadda.
Riedi tosto, dis'ella, o mio Landergo,
Ch'io resto nel dolore: ed umidetta
Avea la guancia, e sospiroso il labbro.
Ma or non la riveggio: a che non viene
Ad incontrarmi, e a raddolcirmi il core

(*n*) Questo non è il palagio di Fingal nella Scozia: ma dovrebbe essere un luogo sul monte di Cromla, ove fosse l'abitazione di Tuathal padre di Gelcossa. Conviene far molta attenzione ai nomi di queste poesie, alcuni dei quali appartengono spesso a luoghi, e a persone diverse.

( ) Bran è un nome che fino al giorno d'oggi continua a darsi ai cani levrieri Si costuma nel nord della Scozia d' imporre ai cani i nomi degli eroi celebrati in questo poema. Ciò prova che sono familiari all'orecchio, e noti generalmente a tutti *T. I.*

Dopo la pugna? tacito è l'albergo
Della mia gioja: in sull' amata soglia
Brano (*o*) non veggo, il fido can, che crolli
Le sue catene, e mi festeggi intorno.
Ov'è Gelcossa? ov'è 'l mio amor? Landergo,
Ferchio rispose, ella sarà sul Cromla (*p*):
Ella con le sue vergini dell'arco (*q*)
I cervi inseguirà. Ferchio, riprese
Di Cromla il sire, alcun romor non fiede
L'orecchio mio, taccion del Lena i boschi;
Non è cervo che fugga: ah! ch'io non veggo
La mia Gelcossa, ella sparì; Gelcossa
Bella qual luna che pian pian s'asconde
Dietro i gioghi di Cromla. O Ferchio, vanne
A quel canuto figlio della rupe,
Al venerabil Allado (*r*): ei soggiorna
Nel cerchio delle pietre, ei di Gelcossa
Avrà novelle. Andò d'Aidone il figlio (*s*),
Ed all'orecchio dell'età (*t*) si fece.

(*p*) Cioè, in altra parte del Cromla.

(*q*) Cacciatrici.

(*r*) Allado è certamente un Druido. Vien chiamato *figlio della rupe* perchè abitava in una grotta; e il *cerchio delle pietre* è la circonferenza del tempio de' Druidi. Vien egli qui consultato com' uno che si credeva che avesse una cognizione soprannaturale delle cose. Non v' ha dubbio che non sia venuta dai Druidi la ridicola opinione della seconda vista, che prevale nella Scozia e nell' isole. *T. I.*

(*s*) Ferchio, figlio di Aidon.

(*t*) All' orecchio senile.

Allado, abitator della spelonca,
Tu che tremi così, di', che vedesti (v)
Cogli antichi occhi tuoi? Vidi, rispose,
Ullino il figlio di Cairba; ei venne
Come nube dal Cromla, alto intonando
Disdegnosa canzon, siccome il vento
Entro un bosco sfrondato. Ei nella sala
Entrò di Selma: esci, gridò, Landergo,
Terribile guerriero, escine; o cedi
A me Gelcossa, o con Ullin combatti.
Landergo non è qui, rispose allora
Gelcossa; ei pugna contro Ulfadda: o duce,
Ei non è qui, ma che perciò? Landergo
Non fia che ceda, egli non cesse ancora.
Combatterà. Se' pur vezzosa e bella,
Disse l'atroce Ullin: figlia di Tutla,
Io ti guido a Cairba (x), e del più forte
Sarà Gelcossa; io resterò sul Cromla
Tre dì la pugna ad aspettar; se fugge
Landergo, il quarto dì Gelcossa è mia.
Allado or basta, ripigliò Landergo,
Sia pace a' sonni tuoi. Suona il mio corno,
Ferchio, sì ch'oda Ullino: e sì dicendo,
Salì sul colle in torbido sembiante

(v) Così spesso si legge appresso i Profeti: *Quid vides?* Anzi nel medesimo senso i Profeti stessi appresso gli Ebrei erano chiamati *Veggenti*.

(x) A suo padre, perchè stesse come in custodia.

Dalla parte di Selma: a cantar prese
Bellicosa canzone, in tuon d'un rivo
D'alto cadente. Alfin del monte in cima
Egli si stette; volse intorno il guardo,
Qual nube suol, che al varìar del vento
Varia d'aspetto: rotolò una pietra,
Segno di guerra. Il fero Ullin l'udìo
Dalla sala paterna, udì giulivo
Il suo nemico, ed impugnò la spada
De' padri suoi. Mentr'ei la cinge al fianco
Illuminò quel tenebroso aspetto
Un sorriso di gioja: il pugnal brilla
Nella sua destra; ei s'avanzò fischiando.

Vide Gelcossa il sir torbido e muto,
Che qual lista di nebbia iva poggiando
Ferocemente: si percote il seno
Candido palpitante, e lagrimosa
Trema per l'amor suo. Cairba antico,
Disse la bella, a piegar l'arco io volo.
Veggo i cervetti. Frettolosa il colle
Salì, ma indarno; gl'infiammati duci
Già tra lor combatteano. Al re di Morven
Io narrerò come pugnar sien usi
Crucciati eroi? cadde il feroce Ullino.
Venne Landergo pallido anelante
Alla donzella dalla liscia chioma,
Alla figlia di Tutla: oimè! che sangue,
Che sangue è quello, ella gridò, che scorre

Sul fianco all'amor mio? Sangue d'Ullino,
Disse Landergo, o più candida e fresca
Della neve di Cromla: o mia Gelcossa,
Lascia ch'io mi riposi: ei siede, e spira (*y*).
  Così cadi, o mio ben (*z*)? Stette tre giorni
Lagrimandogli appresso: i cacciatori
La trovàr morta (*a* 2); e su i tre corpi estinti
Ersero questa tomba. O Re, tuo figlio
Può qui posar; chè con eroi riposa.
  E qui riposerà: gli orecchi miei
Spesso ferì della lor fama il suono,
Disse l'alto Fingàl. Fillan, Fergusto,
Orla quà mi s'arrechi, il valoroso
Garzon del Loda; ei giacerà con Rino,
Coppia ben degna: sopra entrambi il pianto
Voi donzelle di Selma, e voi di Loda
Sciogliete, o figlie: ambi crescèan a prova
Come vivaci rigogliose piante;
E come piante or lì giaccion prostesi,
Che sul ruscel riverse, al sole, al vento,
Tutto il vitale umor lasciano in preda.
Oscarre, onor di gioventù, tu vedi

(*y*) Ciò viene a dire che Landergo era stato anch'egli ferito mortalmente da Ullino. Il poeta l'aveva dissimulato per sorprendere e colpir con più forza, com'è solito costume di Ossian

(*z*) Parole di Gelcossa.

(*a* 2) Le storie di Ossian sono quasi tutte tragiche. Si scorge sin d'allora il genio britannico per gli spettacoli tetri.

Come cadder da forti. A par di questi
Fa' tu d' esser famoso, e síi com' essi
Subietto dei cantor: menavan vampo
Essi in battaglia, ma nei dì di pace (7)
Faccia avea Rino placida ridente,
Simile al varíato arco del cielo
Dopo dirotta pioggia, allor che spunta
Gajo sull' onde, e d' altra parte il sole
Puro tramonta, e la collina è cheta.
Statti in pace o bel Rino, o di mia stirpe
Rino il minor: ti seguiremo, o figlio;
Che tosto o tardi han da cadere i prodi.

Tal fu la doglia tua, signor dei colli,
Quando giacque il tuo Rino. E qual fia dunque
D'Ossian la doglia, or che tu giaci, o padre?
Ah ch' io non odo la tua voce in Cona,
Ah che più non ti veggo! Oscuro e mesto
Talor m' assido alla tua tomba accanto,
E vi brancolo sopra. Udir talvolta
Parmi la voce tua, lasso! e m' inganna
Il vento del deserto. È lungo tempo
Che dormi, o padre; e ti sospira il campo,
Alto Fingàl, correggitor di guerra.

Lungo l' erboso Luba Ossian, e Gaulo
Sedean presso a Svarano. Io toccai l' arpa
Per allegrare il cor del Re, ma tetro
Era il suo ciglio; ad ogn' istante al Lena
Girava il bieco rosseggiante sguardo;
Piangeva il popol suo. Gli occhi ver Cromla

Anch'io rivolsi, e riconobbi il figlio
Del generoso Semo. Ei tristo, e lento (8)
Si ritrasse dal colle, e volse i passi
Alla di Tura solitaria grotta.
Vide Fingàl vittorioso, e in mezzo
Della sua doglia, involontaria gioja (9)
Venne a mischiarsi. Percoteva il sole
Sull'armi sue: Conàl tranquillo e cheto
Lo venía seguitando: alfine entrambi
Si celàr dietro il colle, appunto come
Doppia colonna di notturno foco,
Via via spinta dal vento. È la sua grotta
Dietro un ruscel di mormorante spuma
Entro una rupe; un albero la copre
Con le tremanti foglie, e per li fianchi
Strepita il vento. Ivi riposa il figlio
Del nobil Semo; i suoi pensier son fisi
Pur nella sua sconfitta; aride strisce
Gli segnano la guancia: egli sospira
La fama sua, che già svanita ei crede
Come nebbia del Cona. O sposa amata,
O Bragela gentil, perchè sì lungi
Se' tu da lui, che serenar potresti
L'anima dell'eroe? Ma lascia, o bella,
Che sorga luminosa entro il suo spirto
L'amabile tua forma: i suoi pensieri
A te ritorneranno, e la sua doglia
Dileguerassi al tuo sereno aspetto.

Chi vien coi crini dell'etade (*b*)? il veggo,
Egli è 'l figlio dei canti. Io ti saluto,
Carilo antico, la tua voce è un'arpa
Nella sala di Tura, e i canti tuoi
Son grati e dolci, come pioggia estiva
Là nel campo del sol. Carilo antico,
Ond'è che a noi ne vieni? Ossian, diss'egli,
Delle spade signor, signor dei canti,
Tu m'avanzi d'assai. Molt'è che noto
A Carilo sei tu: più volte, il sai,
Nella magion del generoso Brano,
Dinanzi alla vezzosa Evirallina
Ricercai l'arpa: e tu più volte, o duce,
Le mie musiche note accompagnasti:
E talor la vezzosa Evirallina
Tra i canti del suo amor, tra i canti miei
Mescea la soavissima sua voce.
Un giorno ella cantò del giovinetto
Corman, che cadde per amarla: io vidi (10)
Sulle guance di lei, sulle sue ciglia
Le lagrime pietose: ella comosso
Sentíasi il cor dall' infelice amante,
Benchè pur non amato. Oh come vaga,
Come dolce e gentile era la figlia
Del generoso Brano! - Ah taci, amico,
Non rinnovar, non rinnovarmi all'alma

(*b* 2) Coi capelli canuti

La sua memoria: mi si strugge il core,
E gli occhi mi ringorgano di pianto.
Il diletto amor mio, la bella sposa
Dal soave rossor, Carilo, è spenta.

Ma tu siedi, o cantore, e le nostr'alme
Molci col canto tuo, dolce ad udirsi
Quanto di primavera aura gentile,
Che nell'orecchio al cacciator sospira,
Quand'ei si sveglia da giojoso sogno,
Tra 'l bel concento dei notturni spirti.

CANTO VI. (*a*)

ARGOMENTO

Viene la notte. Fingal dà un convito alla sua armata, al quale Svarano è presente. Il Re comanda ad Ullino suo bardo di cantare una Canzone di pace, *costume che sempre si osservava al fine d' una guerra. Ullino narra le imprese di Tremmor, bisavolo di Fingal, nella Scandinavia, e i suoi sponsali con Inibaca sorella del re di Loclin, ch' era un antenato di Svarano. Fingal generosamente rimette Svarano in libertà, e li permette di ritornare col rimanente del suo esercito a Loclin. Fingal dimanda a Carilo nuove di Cucullino. Storia di Grumal. Giunge la mattina. Svarano parte. Fingal va alla caccia; poscia s' incammina alla volta di Cucullino. Lo ritrova nella grotta di Tura; lo conforta, e lo lascia consolato. Il giorno dietro egli fa vela per la Scozia, con che si chiude il poema.*

(*a*) Questo canto incomincia dalla quarta notte, e termina al principio del sesto giorno.

CANTO VI.

Precipitaro i nugoli notturni, (1)
E si posàr su la pendice irsuta
Del cupo Cromla. Sorgono le stelle
Sopra l' onde d'Ullina, e i glauchi lumi
Mostrano fuor per la volante nebbia.
Mugge il vento lontano: è muta e fosca
La pianura di morte. Ancor gli orecchi
Dolce fiedea l'armoníosa voce
Del buon cantore. Ei celebrò i compagni
Di nostra gioventude, allor che prima
Noi c' incontrammo in sull' erboso Lego,
E la conca ospital girava intorno.
Tutte del Cromla le nebbiose cime
Risposero al suo canto, e l'ombre antiche
De' celebrati eroi venner sull' ale
Ratte dei nembi, e con desío fur viste
Piegarsi al suon delle gradite lodi.

Benedetto il tuo spirto in mezzo ai venti,
Carilo antico (*b*)! Oh venistù sovente
La notte a me, quando soletto io poso!

(*b*) Ossian dalla conversazione avuta allora con Carilo, passa ora a pensar all' ombra di quel cantore già morto, e parla con essa del suo stato presente.

E tu ci vieni, amico: odo talvolta
La tua maestra man, ch'agile e leve
Scorre per l'arpa alla parete appesa:
Ma perchè non favelli alla mia doglia?
Perchè non mi conforti? i cari miei,
Quando mi fia di riveder concesso?
Tu taci e partí; e 'l vento che t' è scorta
Fischiami in mezzo alla canuta chioma.

Ma dal lato di Mora intanto i duci
S' adunano al convito. Ardon nell' aria
Cento querce ramose, e gira intorno
Il vigor delle conche (*c*). I duci in volto
Splendon di gioja: sol pensoso e muto
Stassi il re di Loclin; siedongli insieme
Ira e dolor sull' orgogliosa fronte (*d*).
Guata il Lena, e sospira: ha ferma in mente
La sua caduta. Sul paterno scudo
Stava chino Fingallo: egli la doglia
Osservò di Svarano, e così disse
Al primo de' cantori: Ullino, inalza
Il canto della pace, e raddolcisci
I bellicosi spirti, onde l'orecchio
Ponga in oblìo lo strepito dell' armi.

(*c*) Il *vigor delle conche* significa il liquor che beveano i guerrieri scozzesi: ma di qual sorta egli si fosse non è facile il determinarlo. Vedi il ragionamento preliminare intorno i Caledonj.

(*d*) L' originale: *la tristezza rosseggia negli occhi del di lui orgoglio.*

Sien cento arpe dappresso, e infondan gioja
Nel petto di Svaran. Tranquillo io voglio
Che da me parta: alcun non fu per anco
Che da Fingàl mesto partisse. Oscarre,
Contro gli audaci e valorosi in guerra
Balena il brando mio: se cedon questi,
Pacatamente mi riposa al fianco.

Visse Tremmorre, incominciò dei canti (2)
La dolce bocca, e per le nordiche onde
Di tempeste e di venti errò compagno.
La scoscesa Loclin coi mormoranti
Suoi boschi apparve al peregrino eroe
Tra le sue nebbie: egli abbassò le vele,
Balzò sul lido, ed inseguì la belva (*e*),
Che per le selve di Gormal ruggía.
Molti eroi già fugò, molti ne spense
Quella; ma l'asta di Tremmor l'uccise.

Eran tre duci di Loclin presenti
All'alta impresa, e raccontàr la possa
Dello straniero eroe: disser ch'ei stava
Qual colonna di foco, e d'arme chiuso,
Raggi spandea d'insuperabil forza.
Festoso il Re largo convito appresta,
Ed invita Tremmorre. Il giovinetto
Tre giorni festeggiò nelle ventose
Lochnie torri; e a lui diessi la scelta

(*e*) Probabilmente un cinghiale.

Dell'arringo d'onor. Loclin non ebbe
Sì forte eroe, che gli durasse a fronte.
N'andò la gioja della conca in giro;
Canti, arpe, applausi: alto suonava il nome
Del giovine regal, che dal mar venne,
Delle selve terror, primo dei forti.
Sorge il quarto mattin. Tremmor nell'onde
Lanciò la nave, e a passeggiar si pose
Lungo la spiaggia in aspettando il vento,
Che da lungi s'udía fremer nel bosco.
Quand'ecco un figlio di Gormal selvoso
Folgorante d'acciar, che a lui s'avanza.
Gota vermiglia avea, morbida chioma,
Mano di neve; e sotto brevi ciglia
Placido sorridea ceruleo sguardo:
E sì prese a parlargli: Olà t'arresta,
Arrestati Tremmor: tutti vincesti,
Ma non hai vinto di Lonvallo il figlio.
La spada mia de' valorosi il brando
Spesso incontrò: dal mio infallibil arco
S'arretraro i più saggi. O giovinetto
Di bella chioma, ripigliò Tremmorre,
Teco non pugnerò. Molle è 'l tuo braccio,
Troppo vago sei tu, troppo gentile:
Torna ai cervetti tuoi. - Tornar non voglio
Se non col brando di Tremmor, tra 'l suono
Della mia fama: giovinette a schiere
Circonderan con teneri sorrisi

Lui che vinse Tremmor; trarran del petto
Sospiretti d'amore, e la lunghezza
Della tua lancia misurando andranno,
Mentr'io pomposo mostrerolla, e al sole
Ne inalzerò la sfavillante cima.

Tu la mia lancia? disdegnoso allora
Soggiunse il Re: la madre tua piuttosto
Ritroveratti pallido sul lido
Del sonante Gormallo, e risguardando
Verso l'oscuro mar vedrà le vele
Di chi le uccise il temerario figlio.
E ben, disse il garzon, molle dagli anni
È il braccio mio; contro di te non posso
L'asta inalzar, ma ben col dardo appresi
A passar petto di lontan nemico.
Spoglia, o guerrier, quel tuo pesante arnese;
Tu sei tutto d'acciaro: io primo a terra
Getto l'usbergo, il vedi; or via, Tremmorre,
Scaglia il tuo dardo. Ondoleggiante ei mira
Un ricolmetto seno. Era costei
La sorella del Re. Vide ella il duce
Nelle fraterne sale, ed invaghissi
Del viso giovenil. Cadde la lancia
Dalla man di Tremmorre: abbassa a terra
Focoso il volto: l'improvvisa vista
Sino al cor lo colpì, siccome un vivo
Raggio di luce che diritto incontra

I figli (*f*) della grotta, allor che al sole
Escon dal bujo, e al luminoso strale
Chinano i sguardi abbarbagliati e punti.
O re di Morven, cominciò la bella
Dalle braccia di neve, ah lascia ch' io
Nella tua nave mi riposi, e trovi
Contro l' amor di Corlo (*g*) asilo e schermo.
Terribile è costui per Inibaca,
Quanto il tuon del deserto: amami il fero,
Ma dentro il bujo d'un atroce orgoglio;
E diecimila lance all'aria scuote
Per ottenermi. E ben, riposa in pace,
Disse l'alto Tremmor, dietro lo scudo
De' padri miei; poi diecimila lance
Scuota Corlo a suo senno, io non pavento;
Venga, l'attendo. Ad aspettar si stette
Tre dì sul lido: alto squillava il corno.
Da tutti i monti suoi, da tutti i scogli
Corlo sfidò, ma non apparve il fero.
Scese il re di Loclin: rinnovellàrsi
I conviti, e le feste in riva al mare,
E la donzella al gran Tremmor fu sposa.
Svaran, disse Fingàl, nelle mie vene (3)
Scorre il tuo sangue: le famiglie nostre
Sitibonde d'onor, vaghe di pugna

(*f*) Gli abitatori della grotta.
(*g*) Questo Corlo deve esser qualche re dell' isole Orcadi.

Più volte s'affrontàr, ma più volte anco
Festeggiarono insieme, e l'una all'altra
Fer di conca ospital cortese dono.
Ti rasserena adunque, e nel tuo volto
Splenda letizia, e alla piacevol arpa
Apri l'orecchio e'l cor. Terribil fosti,
Qual tempesta, o guerrier, de' flutti tuoi;
Tu sgorgasti valor; l'alta tua voce
Quella valea di mille duci e mille.
Sciogli doman le biancheggianti vele,
Fratel d'Aganadeca: ella sovente
Viene all'anima mia per lei dogliosa,
Qual sole in sul meriggio: io mi rammento
Quelle lagrime tue; vidi il tuo pianto
Nelle sale di Starno, e la mia spada
Ti rispettò, mentr'io volgeala a tondo
Rosseggiante di sangue, e colmi avea
Gli occhi di pianto, e 'l cor ruggìa di sdegno.
Che se pago non sei, scegli, e combatti.
Quell' arringo d'onor, che i padri tuoi
Diero a Tremmor, l'avrai da me: giojoso
Vo' che tu parta, e rinomato e chiaro
Siccome sol che al tramontar sfavilla. –

Invitto re della Morvenia stirpe (4),
Primo tra mille eroi, non fia che teco
Più mai pugni Svaran: ti vidi in pria
Nella reggia paterna, e i tuoi freschi anni
Di poco spazio precedeano i miei.

E quando, io dissi a me medesmo, e quando
La lancia inalzerò, come l' inalza
Il nobile Fingàl? Pugnammo poi (5)
Sul fianco di Malmòr, quando i miei flutti
Spinto m'aveano alle tue sale, e sparse
Risonavan le conche: altera zuffa
Certo fu quella e memoranda: or basta;
Lascia che il buon cantore esalti il nome
Del prode vincitor. Fingallo ascolta:
Più d' una nave di Loclin poc'anzi
Restò per te de'suoi guerrieri ignuda,
Abbiti queste, o duce: e sii tu sempre
L'amico di Svaran. Quando i tuoi figli
All'alte torri di Gormal verranno,
S'appresteran conviti, e lor la scelta
Della tenzon s'offerirà. Nè nave (6),
Rispose il Re, nè popolosa terra
Non accettà Fingàl: pago abbastanza
Son de'miei monti, e dei cervetti miei.
Conserva i doni tuoi, nobile amico
D'Aganadeca: al raggio d'oriente
Spiega le bianche vele, e lieto riedi
Al nativo Gormallo. O benedetto
Lo spirto tuo, Re delle conche eccelso,
Gridò Svaran, di maraviglia pieno (7);
Tu sei turbine in guerra, auretta in pace.
Prendi la destra d'amistade in pegno,
Generoso Fingallo. I tuoi cantori

Piangano sugli estinti, e fa' ch'Erina
I duci di Loclin ponga sotterra,
E della lor memoria erga le pietre:
Onde i figli del Nord possano un giorno
Mirare il luogo, ove pugnàr da forti
I loro padri, e'l cacciatore esclami,
Mentre s' appoggia a una muscosa pietra:
Qui Fingallo, e Svaran lottaro insieme,
Que' prischi eroi: così diranno, e verde
La nostra fama ognor vivrà. Svarano,
Fingal riprese, oggi la gloria nostra
Della grandezza sua giunse alla cima.
Noi passerem qual sogno: in alcun campo
Più non s' udrà delle nostr'arme il suono;
Ne svaniran le tombe, e 'l cacciatore
In van sul prato del riposo nostro
L' albergo cercherà: vivranno i nomi,
Ma fia spento il valor. Carilo, Ullino,
Ossian, cantori, a voi son noti i duci
Che più non sono. Or via sciogliete i canti
De' tempi antichi, onde la notte scorra
Tra dolci suoni, ed il mattin risorga
Nella letizia. Ad allegrare i regi
Sciogliemmo il canto, e cento arpe soavi
La nostra voce accompagnàr. Svarano
Rasserenossi, e risplendè, qual suole
Colma luna talor, quando le nubi
Sgombran dalla sua faccia, e lascian quella

Ampia, tersa, lucente in mezzo al cielo.
 Allor Fingallo a Carilo si volse (8),
E prese a dirgli: ov' è di Semo il figlio?
Ov' è il re di Dunscaglia? a che non viene?
Come basso vapor forse s' ascose
Nella grotta di Tura? Ascoso appunto,
Rispose il buon cantor, stà Cucullino
Nella grotta di Tura: in su la spada
Egli ha la destra, e nella pugna il core,
Nella perduta pugna. È cupo e mesto
Il re dell' aste, che più volte in campo
Già vincitor si vide. Egli t' invìa
La spada di Cabarre, e vuol che posi
Sul fianco di Fingàl, perchè qual nembo
I poderosi suoi nemici hai spersi.
Prendi, o Fingàl, questa famosa spada,
Che già la fama sua svanì qual nebbia
Scossa dal vento. Ah non fia ver, rispose
L' alto Fingàl, ch' io la sua spada accetti;
Possente è 'l braccio suo: vattene, e digli
Che si conforti; già sicura e ferma
È la sua fama, e di svanir non teme.
Molti prodi fur vinti, e poi di nuovo
Scintillaron di gloria. E tu pur anche,
Re dei boschi sonanti, il tuo cordoglio
Scorda per sempre: i valorosi, amico,
Benchè vinti, son chiari: il sol tra i nembi
Cela il capo talor, ma poi ridente

Torna a guardar su le colline erbose.
Viemmi Gruma alla mente. Era già Gruma
Un sir di Cona: egli spargea battaglia
Per tutti i lidi; gli gioía l'orecchio
Nel rimbombo dell'armi, e 'l cor nel sangue.
Ei spinse un giorno i suoi guerrier possenti
Sull'echeggiante Craca; e il re di Craca
Dal suo boschetto l'incontrò, che appunto
Tornava allor dal circolo di Brumo (*h*),
Ove alla pietra del poter poc'anzi
Parlato avea. Fu perigliosa e fera
La zuffa degli eroi per la donzella
Dal bel petto di neve. Avea la fama
Lungo il Cona natío portato a Gruma
La peregrina amabile beltade
Della figlia di Craca, ed egli avea
Giurato d'ottenerla, o di morire.
Pugnaro essi tre dì: Gruma nel quarto
Annodato restò. Senza soccorso
Lungi da' suoi, l'immersero nel fondo
Dell'orribile circolo di Brumo,
Ove spesso ulular l'ombre di morte
Diceansi intorno alla terribil pietra
Del lor timor. Ma che? da quell'abisso
Uscì Gruma e rifulse. I suoi nemici

(*h*) Si allude ella religione del re di Craca. Vedi l'annot. a v. 34. del canto 3.

Cadder per la sua destra; egli riebbe
L'antica fama. O voi cantor, tessete
Inni agli eroi, che dalla lor caduta
Sorser più grandi, onde il mio spirto esulti
Nella giusta lor lode, ed a Svarano
Il cordoglio primier tornisi in gioja.

Allor di Mora su la piaggia erbosa
Si posero a giacer. Fischiano i venti
Tra le chiome agli eroi. S'odono a un tempo
Cento voci, cento arpe: i duci antichi
Si rimembràr, si celebraro. - E quando
Udrò adesso il cantŏr? quando quest' alma
S'allegrerà nelle paterne imprese?
L'arpa in Morven già tace, e più sul Cona
Voce non s'ode armoníosa: è spento
Col possente il cantor; non v'è più fama.

Va tremolando il mattutino raggio
Su le cime di Cromla, e d'una fioca
Luce le tinge. Ecco squillar sul Lena
Il corno di Svaran: dell' onde i figli
Si raccolgon d'intorno, e muti e mesti
Salgon le navi: vien d'Ullina il vento
Forte soffiando a rigonfiar le vele
Candido-galleggianti, e via gli porta.

Olà, disse Fingàl, chiaminsi i veltri,
Rapidi figli della caccia, il fido
Brano dal bianco petto, e la ringhiante
Forza arcigna di Lua. Quà quà, Fillano,

Rino. . . ma non è qui : riposa il figlio
Sopra il letto feral. Fillan, Fergusto,
Rintroni il corno mio, spargasi intorno
La gioja della caccia : impauriti
L' odan del Cromla i cavrioli e i cervi;
E balzino dal lago. Errò pel bosco
L' acuto suon : dello scoglioso Cromla
S' alzano i cacciator; volano a slanci
Chi qua, chi là mille anelanti veltri
Sulla lor preda ad avventarsi. Un cervo
Cade per ogni can: ma tre ne afferra
Brano, e gli addenta, e di Fingallo al piede
Palpitanti gli arreca. Egli a tal vista
Gongola di piacer. Ma un cervo cadde (9)
Sulla tomba di Rino, e risvegliossi
Il cordoglio del padre. Ei vide cheta
Starsi la pietra di colui, che 'l primo
Era dianzi alla caccia. - Ah figlio mio,
Tu non risorgi più! tu della festa
A parte non verrai; già la tua tomba
S' asconderà; già l' erba inaridita
La coprirà: con temerario piede
Calpesteralla un dì la schiatta imbelle,
Senza saper ch' ivi riposa il prode.

Figli della mia forza, Ossian, Fillano,
Gaulo re degli acciar, poggiam sul colle
Ver la grotta di Tura, andiam, veggiamo,
D' Erina il condottiero. Oimè, son queste

Le muraglie di Tura? ignude e vuote
Son d'abitanti, e le ricuopre il musco.
Mesto è 'l re delle conche, e desolato
Sta l'albergo regal: venite, amici,
Al sir dei brandi, e trasfondiamgli in petto
Tutto il nostro piacer. Ma che? m'inganno?
Fillano, è questi Cucullino? oppure
È colonna di fumo? emmi sugli occhi
Di Cromla il nembo, e ravvisar non posso
L'amico mio. Sì, Cucullino è questo,
Gli rispose il garzon. Vedilo, è muto
E tenebroso, ed ha la man sul brando.
Salute (*i*) al figlio di battaglia: addio
Spezzator degli scudi. A te salute,
Rispose Cucullin, salute a tutta
L'alta schiatta di Selma. O mio Fingallo;
Grato è l'aspetto tuo; somiglia al sole,
Cui lungo tempo sospirò lontano
Il cacciatore, e lo ravvisa alfine
Spuntar da un nembo. I figli tuoi son vive
Stelle ridenti, onde la notte ha luce.
O Fingallo, o Fingàl, non tale un giorno
Già mi vedesti tu, quando tornammo
Dalle battaglie del deserto, e vinti
Fuggian dalle nostr'armi i re del mondo (*k*),

(*i*) Parole di Fingal a Cucullino.

(*k*) Gl'imperatori di Roma. Questo è 'l solo passo in tutto il poema, in cui s'allude alle guerre di Fingal contro i Romani.

E tornava letizia ai patrj colli.
Gagliardo a detti, l'interruppe allora
Conan di bassa fama (*l*), assai gagliardo
Se'tu per certo, Cucullin: son molti
I vanti tuoi, ma dove son l'imprese?
Or non siam noi per l'oceàn quà giunti,
Per dar soccorso alla tua fiacca spada?
Tu fuggi all'antro tuo: Conanno intanto
Le tue pugne combatte. A me quell'arme,
Cedile a me; che mal ti stanno. Eroe
Alcun non fu che ricercare osasse
L'arme di Cucullin, rispose il duce
Alteramente; e quando mille eroi
Le cercassero ancor, sarebbe indarno,
Tenebroso guerriero (*m*): alla mia grotta
Non mi ritrassi io già, finchè d'Erina
Vissero i duci. Olà, gridò Fingallo,
Conan malnato, dall'ignobil braccio,
Taci, non parlar più. Famoso in guerra
È Cucullino, e ne grandeggia il nome.
Spesso udíi la tua fama, e spesso io fui
Testimon de' tuoi fatti, o tempestoso
Sir d'Inisfela. Or ti conforta, e sciogli
Le tue candide vele in ver l'azzurra

(*l*) Coman era della famiglia di Morni. Egli vien nominato in molti altri poemi, e sempre comparisce con lo stesso carattere, che somiglia alquanto a quello del Tersite d'Omero.

(*m*) Ossian dinota spesso le qualità dell'animo colle qualità esterne del corpo.

Nebbiosa isola tua. Vedi Bragela
Che pende dalla rupe; osserva l'occhio
Che d'amore e di lagrime trabocca.
I lunghi crini le solleva il vento
Dal palpitante seno. Ella l'orecchio
Tende all'aura notturna, e pure aspetta
Il fragor de' tuoi remi, e 'l canto usato (n)
De' remiganti, e 'l tremolío dell' arpa
Che da lungi s'avanza. - E lungo tempo
Starà Bragela ad aspettarlo invano.
No, più non tornerò: come potrei
Comparir vinto alla mia sposa innanzi,
E mirarla dolente? Il sai, Fingallo,
Io vincitor fui sempre. E vincitore
Quinci innanzi sarai, qual pria tu fosti,
Disse Fingàl: di Cucullin la fama
Rinverdirà come ramosa pianta.
Molta gloria t'avanza, e molte pugne
T'attendono, o guerriero, e molte morti
Usciran dal tuo braccio. Oscarre, i cervi
Reca, e le conche, e 'l mio convito appresta.
I travagliati spirti abbian riposo
Dopo lunghi perigli: e i fidi amici
Si ravvivin di gioja al nostro aspetto.
Festeggiammo, cantammo. Alfin lo spirto

(n) L'uso di cantar quando remano, è universale fra gli abitanti della costa settentrionale di Scozia. *T. I.*

Di Cucullin rasserenossi: al braccio
Tornò la gagliardia, la gioja al volto.
Invano Ullino e Carilo alternando
I dolci canti: io mescolai più volte
Alla lor la mia voce, e delle lancie
Cantai gli scontri, ove ho pugnato, e vinto:
Misero! ed or non più: cessò la fama
Di mie passate imprese, e abbandonato
Seggomi al sasso de' miei cari estinti.
Così scorse la notte, infin che'l giorno
Sorse raggiante. Dall' erbosa piaggia
Alzossi il Re, scosse la lancia, e primo
Lungo il Lena movea: noi lo seguimmo
Come strisce di foco. Al mare, al mare,
Spieghiam le vele, ed accogliamo i venti
Che sgorgano dal Lena: egli sì disse.
Noi salimmo le navi, e ci spingemmo
Tra canti di vittoria e liete grida
Dell' oceàn per la sonante spuma.

OSSERVAZIONI

CANTO I.

(1) Il poeta si mostra tosto, quale egli è in tutte le sue opere. Egli entra francamente in materia, e senza perdersi in preamboli. La proposizione veramente serve alla chiarezza, e fissa l'idea e l'umanità dell'azione: pure non è assolutamente necessaria. Tutto giorno si raccontano mille storie, e novelle, senza premettervi alcuna cosa. La Musa era una divinità incognita ad Ossian: perciò non poteva implorarne il soccorso. Ma quando egli l'avesse conosciuta, io credo che potesse dispensarsi da questo cerimoniale. La invocazione, dicono i critici, acquista fede alle cose, gustifica il *mirabile*, e concilia dignità al poeta, facendolo comparire ispirato. Quanto al primo, potrebbe dirsi piuttosto ch'ella genera diffidenza. ,, Sappiamo, dicono le Muse appresso Esiodo, raccontar molte bugie, simili al vero ,,. Riguardo al *mirabile*, se questo mal s'accorda col *verisimile*, e col *conveniente*, l'invocazione disonora la Musa, in luogo di giustificar il poeta. Ossian il di cui *mirabile* non ripugna al buon senso, non avea bisogno di mallevadori. Finalmente è meglio che l'ispirazione apparisca dallo stile, che dall'avviso dell'autore. Ossian non espone l'*affisso* di poeta. Si crede d'ascoltar un uomo ordinario, che racconti un fatto. Ma la divinità che lo agita non si farà sentire che con più forza. *Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Postulat.*

(2) Le relazioni per dialogismo sono molto in uso appresso i poeti antichi. Esse hanno molta energia ed evidenza, e perciò sono più confacenti alla poesia. Ma è da osservarsi che questa bellezza poetica deve l'origine alla rozzezza delle menti nei secoli primitivi. Il rilevar lo spirito d'un discorso, e farlo suo nel riferirlo, non è proprio che d'un ingegno riflessivo, ed esercitato. Così vediamo che le relazioni delle persone del volgo sono quasi sempre drammatiche.

(3) Una delle regole intorno al carattere dell'eroe d'un poema, si è che la prima idea che si presenta di lui, ci prevenga favorevolmente. Alcuni poeti fanno essi medesimi i ritratti dei loro eroi. Ma il modo più semplice insieme e più artifizioso è quello di farli risaltare indirettamente. Nessuno conobbe questa finezza meglio di Ossian. Fingal non comparisce che nel terzo canto, e sembra che il principale attore sia Cucullino. Ma il suo nome si presenta sul bel principio in un tale aspetto, che fa presentire ben tosto l'eroe del poema. Svarano, il suo nemico, l'invasor dell'Irlanda, in mezzo alle sue bravate non teme che il paragone di Fingal. Qual idea non dobbiam concepirne! Vedremo varj altri tratti d'ugual finezza. Omero non si è piccato d'una condotta sì delicata. Appresso di lui gli eroi più importanti dello stesso partito, non che i nemici, si trattano reciprocamente da codardi e da vili. Come potrà ammirarli il lettore, se si dispregian tra loro?

(4) Fingal è il primo eroe del poema: Cucullino il secondo. Il carattere dell'uno e dell'altro è grande, generoso, ed interessante. Ma quel che più par-

ticolarmente distingue Cucullino in questo poema, si è un delicatissimo senso d'onore. Ossian con uno squisito giudizio distribuì le parti a questi due gran personaggi, senza che lo splendor dell'uno pregiudicasse a quello dell'altro. Cucullino è l'eroe del primo atto: Fingal compisce l'azione.

(5) Può vedersi un quadro più vivo, più animato, più variamente atteggiato di questo? „ L'arte del « poeta, considerato puramente come descrittore (dice un celebre autor moderno) è di non offrir alla vi« sta se non se oggetti in moto, ed anche di ferir se « si può molti sensi ad un tempo. „ Se così è, Ossian merita il nome di poeta per eccellenza.

(6) Questo è 'l quadro istesso sotto un altro punto di vista. Il primo cagionò una commozione più viva: questo fa un' impression più forte, e profonda.

(7) Ossian è abbondantissimo di comparazioni: qualità la quale è comune ai poeti più antichi di tutte le nazioni. L'imperfezion della lingua le introdusse, e il grand'effetto che fanno, le accreditò nella poesia. La loro soverchia frequenza può bene esser disapprovata dai critici rigidi che meditano a sangue freddo: ma qualora questo magnifico difetto ci si presenta, esso abbaglia e seduce nel punto che si vorria condannarlo; e il sentimento, com'è dritto, la vince sopra il riflesso. Giova qui di osservare che lo spirito di comparazione è forse la qualità più essenziale della poesia. L'ufizio del poeta, come rappresentatore fantastico, è di raccoglier tutte le somiglianze delle cose: e il corpo del linguaggio poetico è in gran parte composto di comparazioni ristrette.

Del resto, le frequenti comparazioni sono comuni ad Ossian, e a tutti i poeti antichi: ma pochi dividono con lui la gloria della loro straordinaria bellezza.

(8) Il carattere di Connal è anch' esso d' un genere di cui non v'ha esempio in Omero. Egli è un eroe saggio, e moderato. Benchè gran guerriero, consiglia sempre la pace. È prudente, ma non della prudenza ciarliera di Nestore. Non si altera nè per la poca riuscita de' suoi consigli, nè per gli altrui rimproveri ingiusti; ma segue tranquillamente a far l' ufizio di saggio capitano, e d' amico fedele.

(9) Notisi questo tratto. Il dissuader Cucullino dal combattere coll' idea del suo pericolo, sarebbe stato un offendere la grandezza di animo di quell' eroe. Connal con queste parole gli mette in vista, che qui non si tratta principalmente della sua gloria, ma della salvezza del suo pupillo, ed insinua questa eccellente massima, che l' onor privato deve ceder al dovere.

(10) Questo sentimento, benchè sembri derogare all' eroismo di Fingal, pure tende ad inalzarlo. Egli è qui rappresentato come il modello del valore; e il dire ch' egli scanserebbe la battaglia, non è per altro, se non perchè Cucullino troppo delicato in queste materie, non si recasse a disonore di far lo stesso. Così Agamennone nell' 7 dell' Iliade per dissuader Menelao dal combatter contro di Ettore, gli dice che Achille istesso tremava di scontrarsi con quel guerriero, quantunque sapesse ch' Ettore, all' opposto, non osava uscir delle mura per timor d' Achille. Ove si osservi, ch' ivi Agamennone dice crudamente a

Menelao, ch'Ettore è assai più forte di lui. Qui Connal non paragona il valore di Svarano con quello di Cucullino, ma solo la superiorità delle forze del primo colla scarsezza delle truppe irlandesi.

(11) La sedatezza eroica di Connal fa un eccellente contrasto con la ferocia di Calmar, espressa poc'anzi coi più forti colori. Questo discorso è nel suo genere un modello di perfezione. Connal ribatte con dignità, e con una modestia piena di grandezza gl'insulti di Calmar; poi trascurandolo, si rivolge gravemente a Cucullino; lo consiglia a sacrificar la sua gloria alla sicurezza del suo pupillo, e termina con una risoluzione rispettosa insieme ed eroica.

(12) Ossian è fecondo d'episodj. Le regole più severe vorrebbero che questi fossero come strumenti dell'azion principale, e servissero di mezzo, o di ostacolo. Ma nissun poeta si assoggettò perpetuamente a questa eccessiva, e non necessaria rigidezza. Quasi la metà dell'Eneide è composta d'episodj che potrebbero levarsi, senza che l'azion principale ne soffrisse danno. Basta dunque che gli episodj sieno chiamati naturalmente da qualche circostanza del soggetto, e che sieno collocati in un luogo opportuno. Il presente, e varj altri hanno tutte e due queste qualità. In qualche altro sembra che manchi un poco la prima. Vedi più sotto l'osserv. 27.

(13) Chi avrebbe mai creduto che la nebbia potesse presentarci una comparazione così gentile? Peccato, che la bocca d'un brutale, come costui, la disonori un poco. Certo non poteva immaginarsi una

cosa più vaga, più fina, e più propria, per rappresentar con un solo oggetto una chioma liscia, bionda, crespa, e ondeggiante tutto ad un tempo. Ecco di quelle squisitezze che si cercherebbero indarno in Omero. L'autor degli *Annali Tipografici* parlando della differenza che passsa tra Omero, ed Ossian, trova un vantaggio a favor del primo nella natura del clima. « Egli è ridente, dic' egli, nella Grecia, « e nell'Asia minore: laddove il nostro poeta non « aveva altri spettacoli, che immense foreste, vasti « e sterili deserti, montagne coperte di neve, neb« bie eterne, mari burrascosi, e cinti d'orribili sco« gli. » Ciò è verissimo. Contuttociò non si vede che il clima ridente di Grecia abbia ispirata ad Omero una gentilezza d'immaginazione molto distinta. Laddove l'occhio sagace di Ossian, rischiarato dalla finezza del suo spirito, fa scorger in quei tetri spettacoli delle grazie invisibili a qualunque altro, e talora la sua fantasìa sforza la natura a cangiar di aspetto.

(14) Il carattere di Morna è quello d'una donna accorta insieme, e risoluta. Ella sfugge una dichiazione, e cerca di distrar Ducomano con una ricerca che dovrebbe interessarlo. Quando si vede stretta, abbandona le riserve, e lo rigetta con un sangue freddo il più disperante.

(15) *Moriensque suo se in vulnere versat*. Virg. L'espressione di Virgilio è più naturale, quella di Ossian più energica. La morte dice molto di più. Una ferita fa una sola immagine visibile: la morte

ne presenta un ristretto, e lo spirito del lettore ha la compiacenza di svilupparlo.

(16) Non v'è poeta paragonabile ad Ossian nelle narrazioni tragiche. Questa ha tutte le qualità per sorprendere e scuoter lo spirito. Il carattere fiero di Ducomano; l'atroce negligenza colla quale colui riferisce la morte del suo rivale; l'accortezza donnesca e l'arditezza virile di Morna; lo stile rapido e conciso; infine que'due gran colpi, ambidue, benchè simili, inaspettati, percotono e crollano l'anima e lascianvi un'impressione profonda e complessa, che poi va a sciogliersi in una dolce tristezza. Io osserverò un artifizio ch'egli usa costantemente in sì fatte narrazioni, e che mostra il gran maestro. Egli da prima interessa il cuore coi modi i più toccanti. Come se n'è reso padrone, lo precipita violentemente alla meta, senza dargli tempo di presentirlo. Di più, egli omette spesso qualche circostanza che rischiarirebbe il fatto, ma ne snerverebbe la forza; Come qui, non si concepisce chiaramente il modo, onde Ducomano ferisce Morna. Ma Ossian sa troppo bene i colpi segreti dell'arte per non curarsi di ciò. Scoppia il fulmine, stordisce, abbaglia, e lascia in un'oscurità che mette il colmo all'orrore.

(17) Questa è la descrizione più ricca, più magnifica, e più ampia di quante si trovino in Ossian, e somiglia più d'ogni altra alla maniera abbondante d'Omero. Se questo carro si considera isolatamente esso sfolgora di vivacità e di bellezze. Ma l'aggiustatezza imparziale della critica ci obbliga a confessare, che la descrizione pecca alquanto d'intempe-

ranza, e quel ch' è più, non s'accorda coi rapporti delle persone e del tempo. L'esploratore tornò troppo presto, ed è troppo spaventato per aver osservate tutte queste particolarità, riferite così distesamente, quasi anche con un'oziosa compiacenza. Svarano era poi egli uomo da ascoltar tranquillamente questi dettagli, che tendevano a magnificar la pompa del suo nemico, e ad esortar lui alla fuga? Sembra che questo carro abbia qui abbagliato co' suoi lumi lo stesso Ossian, nè gli abbia lasciato scorgere abbastanza chi parlava, e a chi parlava. La convenienza, e la misura sono le due ministre del gusto, e non v'è bellezza poetica, se non s'accorda con esse.

(18) Il poeta non ci lascia dimenticar del suo eroe. Noi eravamo immersi in Cucullino, e nel suo terribile apparato. Fingal si mostra obliquamente, e ci richiama a sè. Non c'è pericolo che la sua assenza gli pregiudichi. La sua immagine ci segue per tutto.

(19) Questa adattissima e vaga comparazione slancia un colpo di luce improvvisa sulla terribile scena di questa descrizione; e fa sullo spirito dei lettori un effetto del tutto corrispondente a ciò ch' ella rappresenta.

(20) Non si può ammirare abbastanza la forza, la aggiustatezza, e la finezza di queste comparazioni. Non può negarsi che Omero non ne abbia molte piene di sublimità e d'evidenza: ma bisogna parimente accordare, ch' egli ne ha forse altrettante basse, e sconvenienti: e quelle stesse che sono le più pregevoli, rare volte abbracciano insieme tutte le qualità necessarie. Di più, nelle sue comparazioni non si

scorge certa rarità di scelta, nè molta lode d'ingegno. Omero per lo più accetta gli oggetti che si presentano: Ossian spesso gli sceglie, e talvolta in certo modo gli crea.

(21) Osservisi questa artificiosa alternativa d'affetti forti, e patetici. Poco è ad Ossian d'esser ammirabile: il suo massimo studio è d'esser toccante. Sono rari in Omero questi tratti preziosi di sentimento, o appena abbozzati. Egli tocca alle volte qualche particolarità interessante, ma lo fa con uno stile così disteso ed unito, che fa pochissimo effetto. Il tuono delle sue narrazioni somiglia molto al canto delle sue cicale: è lungo, ed uniforme. La tenera apostrofe di Ossian rompe la monotonìa dello stile, e corregge la ferocia che ispirano le scene di guerra. Solo sarebbe stato desiderabile che quell'amabile guerriero avesse potuto piuttosto cadere per man del feroce Svarano, che del virtuoso Cucullino. Ma questi almeno non l'insulta villanamente come fa quel brutale d'Idomenèo col generoso giovine Ottrionèo nel 13 dell'Iliade.

(22) Cento martelli sembrano piccola cosa dopo tanto fracasso. Ma il poeta non intende qui di spiegare la grandezza del rimbombo, ma solo il frequente e vicendevole rimbalzo dell'eco: nel qual senso la comparazione ha tutta la proprietà.

(23) Dopo averci messi in un'aspettazione sì grande, il poeta ci pianta, e copre la scena. Questa è una crudeltà molto artificiosa. Ella attacca, e tiene in moto lo spirito: delude la curiosità per eccitarla

maggiormente, e per soddisfarla a suo tempo con maggior diletto.

(24) Non ci volea meno per prepararci a una risposta così brutale.

(25) Il Vico riconoscerebbe con piacere nella cruda selvatichezza di costui que' primi Polifemi, che secondo Platone, erano i capi di famiglia nella natura selvaggia, e viveano nelle loro grotte, ricusando qualunque commercio e società. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*. Abborre tutto quello che non è suo, e si fa centro della natura. Il mattino non ha altro ufficio che di servir alla sua fierezza. L'oriente appartiene a lui. Sè il sole spuntasse dall'Irlanda, l'aborrirebbe come suo nemico. Il *suismo* di questo gran carattere ciclopico, e la stranezza che ne segue sono scolpiti con una forza che sbalordisce.

(26) In due sillabe che gran senso! Notisi la naturalezza e la disinvoltura del passaggio per introdurre il seguente episodio.

(27) Se qualcheduno domandasse qual relazione abbia quest'episodio con l'azion principale, si può rispondere, che nelle parti oziose di un poema, il poeta è libero d'inserirvi quelle descrizioni che gli sembrano più naturali e opportune. Quindi in tutti i poemi veggiamo gl'intervalli dell'azione riempiuti con giochi, feste, sacrifizi, e altre cose relative ai riti, agli usi, e ai trattenimenti di quella nazione. Ora bisogna mettersi seriamente nello spirito, che il canto appresso i Celti era tutto, e che nulla si facea senza il canto. Il passar la notte fra i canti era costume

solenne, ed universale. Le loro istorie, la sacra memoria de' lor maggiori, gli esempi degli eroi, tutto era confidato alle canzoni dei bardi. Il bisogno, il diletto, la gloria, la pietà, il dovere, tutto cospirava a fomentar in quelle nazioni il violento trasporto che nutrivano per la poesia. Ora se i canti dei bardi aveano tanti dritti per esser introdotti nel poema di Ossian, e se il canto, come tale, non ha veruna relazione al soggetto, io non ci veggo maggior necessità, che le storie contenute in quei canti debbano riferirsi al medesimo. Ma se alcuni dei canti episodici di Ossian non hanno una relazion diretta al soggetto particolar del poema, tutti però si riferiscono allo spirito, ed al fine generale di questo e degli altri poemi di Ossian, il qual è d'ispirar grandezza d'animo, e sensibilità di cuore col racconto d'avventure eroiche, e compassionevoli.

(28) Una delle maggiori bellezze di Ossian sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una delicatezza così particolare, che merita d' esser esaminata. Basta notare la diversità, con cui fu trattata questa passione dai poeti dell' altre nazioni. L' amore dei Greci, e dei Latini è un bisogno fisico e materiale: quello degl' Italiani è spirituale: quel dei Francesi *bel esprit*. L' amore di Ossian è di un genere che non rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, perciò è tenero e delicato, e il suo linguaggio non è spiritoso, ma toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, quali sono la vista e l' udito: quindi non è nè astratto, nè grossolano, ma naturale e gentile. Ossian parla

spesso del seno, e mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso gli altri poeti s'accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch'essi accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti, che mostrano di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si troverà un'espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta, che l'amore di Ossian è decente, senza affettazion di modestia. La ritenutezza degli altri porta seco un'aria di mistero, ch'è più un incentivo, che un freno. Ossian scorre con una franca innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile e in lor si riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo il cuore e la vista, non c'è altro da bramar da una donna.

(29) Che bel cangiamento d'affetti e di sentimenti! che contrasto toccante fra lo sposo, e l'eroe! Non si sa se debbasi ammirar più questo, o interessarsi per quello.

(30) Epiteto convenientissimo alla prudenza, e al sangue freddo di Connal.

(31) Ecco di nuovo in campo Fingal per la quinta volta. No; senza di lui non v'è speranza: Cucullino è un gran guerriero: pure la salute dell'Irlanda dipende dal solo Fingal. Questa è l'idea con cui il poeta ci congeda.

CANTO II.

(1) Dopo la precedente descrizione, questa domanda a dir vero sembra alquanto strana. Viene al-

la mente la risposta di colui ad uno che gli domandava perchè piangesse: *Mirum quin cantem: condemnatus sum.*

(2) Ottimamente il poeta scelse fra tutti il personaggio di Connal, per fargli comparire questa visione. Il suo carattere sedato lo rendeva più atto a prestarle fede, ad inspirarla agli altri, e a dar autorità al consiglio dell' ombra.

(3) Come riluce questo tratto di spirito, in mezzo alle tenebre di queste superstizioni! Lo spirito può trovarsi unito all' ignoranza, come la dottrina alla stupidità. Il sentimento di Cucullino fa onore alla svegliatezza del poeta, e mostra che la sua mente era anco in questo superiore al suo secolo. Del resto, le parti di questo dialogo sono egregiamente distribuite, e convengono perfettamente ai caratteri. Connal teme. Il timore è padre dei fantasmi, e dispone alla credulità. Cucullino non sente che il suo eroismo, ed è passionatissimo per la gloria. Questo carattere non s'accorda molto con la superstizione.

(4) Non è proprio che dei gran maestri il far sentir della differenza nei caratteri simili. Sembra che l'eroismo di Cucullino sia spinto al più alto segno: pure Ossian senza pregiudicare a questo eroe, trova il modo di farci concepir nel suo Fingal qualche cosa ancor di più grande. Cucullino non può risolversi a fuggire: ma perchè? perchè ha vergogna di Fingal. Sembra che questi sia l' idea archetipa della perfezione eroica. Cucullino riguardo ad esso ha quella inferiorità che ha un particolare rispetto al

suo universale, una perfetta copia rispetto al suo modello.

(5) Non si farà certamente ad Ossian il rimprovero che Omero fa a sè stesso, che i suoi eroi garriscono, e si svillaneggiano come femminelle; nel che certamente egli si fa giustizia, ed ha più buona fede dei suoi difensori. Le risposte degli eroi di Ossian sono brevi, gravide di senso, e piene di dignità.

(6) L' azione di un poema è tanto più nobile ed interessante, quanto meno ella si riferisce all' interesse personale dell' eroe. Abbiamo pochi poemi epici d' una tal nobiltà. Enea vuol fondare un impero negli stati altrui con dritti molto equivoci. Achille non pensa che a soddisfar ciecamente una privata vendetta. Il poema di Ossian anche in questa parte è uno dei più perfetti. Cucullino espone la vita per il suo pupillo, Fingal per l' alleato e per l' amico.

(7) La condotta reciproca di questi due eroi ha qualche cosa d'ammirabile. Connal consiglia costantemente la pace, Cucullino vuol sempre la guerra. Contuttociò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quegli sempre senza mai smentire i suoi sentimenti lo assiste con fedeltà e con zelo. Questa è una vera scuola di politezza, e di virtù. Qual delicatezza di spirito non dovea esser quella di Ossian, per osservare in un secolo barbaro questi esatti e gentili riguardi, che sembrano il frutto della più colta e più raffinata società?

(8) Quanto è mai nobile questa indignazione! E come cresce per gradi proporzionatamente! Comincia da un dolce e rispettoso rimprovero a Connal; s'ac-

cende al confronto della morte minacciata dall'ombra, e del disonore: e termina con una esortazion ai soldati piena di fuoco e di forza.

(9) « Virgilio ci lascia lettori, Omero ci fa spettatori, « dice il Pope. Questo riflesso può applicarsi con più ragione ad Ossian. Omero racconta, e particolareggia: Ossian è presente all'azione e ne risente tutti gli affetti. I varj slanci del suo cuore espressi nel suo stile patetico rimbalzano sopra il nostro. La narrazione di Omero è troppo distesa per poterci fare illusione. In Omero si ascolta, in Ossian si sente.

(10) Il traduttore inglese cita qui un luogo di Virgilio nel 12 dell'Eneide v. 101.

Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse coruscit
Cum fremit illicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

Ma non mi sembra che questi due luoghi abbiano piena rassomiglianza. Ossian intende di rappresentare la resistenza di Cucullino, e lo schermo ch'ei presta a suoi. Virgilio non rappresenta, che il rimbombo dell'armi, e la grandezza d'Enea. Perciò la comparazione di Ossian è perfettamente appropriata al suo oggetto; laddove l'immagine di Virgilio sembra eccessiva, e poco confacente al suo personaggio. Sì fatte comparazioni non si adattano bene, se non se ad uomini feroci, e d'una statura gigantesca.

(11) Non è da tutti il produrre sulla scena il suo eroe a tempo. Se Fingal fosse giunto prima, il suo arrivo non avrebbe fatta un'impressione così gagliarda. Lo stile tronco ed esultante del nunzio mostra l'importanza della sua venuta. Pure Fingal non

è ancor giunto, ma solo annunziato. Il poeta lo riserba per un colpo di maggior efficacia.

(12) Il rimproverarsi le colpe involontarie è l'ultima delicatezza della virtù.

(13) Questa istoria è d'un genere diverso dall'altre, ed interessa in un modo particolare. Ella presenta un eccellente contrasto fra l'amore, e l'amicizia. Il carattere di Ferda è veramente tragico. Egli è virtuoso, ma debole, e resta vittima della sua debolezza. Il lettore lo condanna, e lo compiange.

(14) In Deugala è rappresentato vivissimamente il modello d'una donna superba, imperiosa, ed artificiosa; che si abusa della debolezzn del suo amante, e lo conduce ad un delitto per un suo vano puntiglio. Questa parte è maneggiata con un'eccellenza che sorprende. Osservisi il tuono brusco e tronco con cui parla allo sposo; la precisione, l'imperiosità coll'amante. - M'offese, si uccida. - È amico. - E che perciò? io lo voglio. Poi si viene alla malìa delle lagrime: per ultimo si punge l'amante nella parte più delicata per un eroe, cioè nell'onore. Quante Deugala pronte a rovinar gli amanti per una spilla, non che per un toro! Giovani Ferda specchiatevi.

(15) Nell'estremo delle passioni il poeta non mette per lo più che due, o tre parole in bocca de'suoi personaggi; e molte volte egli esprime l'affetto con un silenzio più eloquente d'ogni discorso. Questo è il velo di Timante sul volto d'Agamennone nel sacrifizio d'Ifigenìa.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

CANTO III.

(1) Giudiziosamente, dice il traduttore inglese, viene introdotta la storia d'Aganadeca, perchè grand' uso ne vien fatto nel restante del poema, e perchè in gran parte ne produce le catastrofe. Contuttociò parmi, che questo episodio avrebbe potuto inserirsi molto più opportunamente sul fine del canto dopo la venuta di Fingal: e che sarebbe stato meglio in bocca di Ullino, che di Carilo. Ivi il progresso dell' azione, e l' interesse di Fingal lo chiamava naturalmente, anzi lo rendea necessario, laddove qui non sembra che un abbellimento senza disegno, e senza conseguenza; e la sua singolar bellezza, perchè non è precisamente a suo luogo, non fa tutto l' effetto ch' ella potrebbe.

(2) La fredda amarezza di queste parole è più terribile di qualunque dimostrazion di furore. Le passioni determinate prendono un' aria di sedatezza atroce, che non lascia il luogo alla speranza.

(3) Connal era stato vivamente punto da Calmar nel consiglio di guerrra. Ma l'animo grande di Connal non se ne rammenta, o si vendica con un tratto d'amicizia e di politezza.

(4) Il parlar per sentenze universali ed astratte è proprio dei filosofi, e degli oziosi ragionatori. Gli uomini rozzi ed appassionati singolarizzano, e parlano per sentimenti. Se questa è la qualità più essenziale del vero linguaggio poetico, come vuole il Vico, Ossian è 'l più gran poeta d'ogn' altro. Non ve

n'ha alcuno più ricco di sentimenti, e più scarso di sentenze di lui. La presente è forse l'unica che s'incontri in tutte le sue poesie. Del resto, la sentenza di Calmar sembra assai particolare in bocca d'un uomo che per frutto del suo coraggio avea riportata una ferita mortale. Bisogna che costui non computasse tra i pericoli la morte.

(5) La vittoria di Fingal è dunque certa. Il suo valore maggior d'ogn'altro non ammette dubbi. Questo sentimento è d'un gran peso, specialmente in bocca d'un uomo del carattere di Calmar.

(6) La morte di quest'eroe non corrisponde molto alla nostra aspettazione. Dopo l'alta idea che il poeta ci avea fatta concepire del suo valore, s'era in dritto d'attenderne dei prodigi, e di esiger da lui un genere di morte assai meraviglioso e straordinario. Non occorreva erger tant'alto questo colosso, s'egli dovea cadere con sì poco strepito. Parmi che qui il gran genio di Ossian paghi, come tutti gli altri, il suo tributo all'umanità. Avvertasi per altro, che questa è piuttosto una mancanza che un'errore. Non v'è nulla di più naturale quanto che un guerriero muoja dalle sue ferite. Ma la nostra immaginazione stende le sue pretensioni molto innanzi. Quando il poeta ha cominciato a solleticarla, ella si lusinga che il suo delitto debba andar sempre crescendo. Il dono del poeta divien dovere. Quando più ella è soddisfatta, tanto pretende di più; e s'egli non giunge ad appagarla pienamente, ella quasi gli sa malgrado anche dei diletti antecedenti.

(7) La condotta del poeta mi sembra in questo

luogo di così meraviglioso artifizio, che ben merita i riflessi di tutte le persone di gusto. Cucullino avea perduto la battaglia, non per mancanza di valor personale, ma per la scarsezza delle sue truppe. Questa taccia d'inferiorità, benchè senza sua colpa, doveva esser insoffribile ad un'eroe, come Cucullino. Egli tenta dunque di risarcir il suo onore con un colpo grande ed ardito. Pensa d'andar solo incontro all'armata di Svarano; ma non già colla speranza di porla in rotta, ma col pensiero di combatter a corpo a corpo col suo nemico, di vincerlo, o di morire gloriosamente. Ma qual doveva esser l'esito di questa battaglia? Se vince Svarano, la gloria di Cucullino resta offuscata, e un'eroe virtuoso ed amabile è sacrificato ad un brutale. Se la vittoria si dichiara per Cucullino, la venuta di Fingal è inutile. Sembrava inevitabile l'inciampare in uno di questi due scogli. Ossian seppe scansarli felicemente ambedue con una destrezza che non può ammirarsi abbastanza. Cucullino sta per azzuffarsi, comparisce Fingal, Svarano vola, pianta Cucullino; e questi si trova improvvisamente solo e deluso, senza poter far prova di sè, nè ottener la consolazion della morte. Con ciò si cagiona una gran sorpresa in chi ascolta, e si salvano tutti i riguardi. L'onor del trionfo sopra Svarano si riserba intatto per Fingal. Cucullino non perde nulla dal canto della gloria, ed acquista infinitamente da quello dell'interesse. Bisognerebbe esser privo di sentimento, per non esser commosso insino all'anima dal suo patetico lamento. La vergogna ch'egli ha di presentarsi innanzi a Fingal, la commiserazio-

ne de' suoi amici morti in battaglia, la deplorazione della sua fama, il suo tenero addio alla sposa lontana formano un nuovo genere di patetico, un misto di mirabile e compassionevole che c' intenerisce e ci incanta. Infine quest' eroe sventurato non potendo soffrire il suo appreso disonore va a nascondersi in una grotta. Ciò mette il colmo alla finezza dell' artifizio del poeta. Questa risoluzione toccante all'estremo grado rimove il confronto pericoloso fra i due eroi principali. La scena resta vuota per Fingal. Cucullino parte, e porta seco i nostri affetti: resta Fingal a riempirci lo spirito.

(8) Il carattere di Fingal è uno de' più perfetti che sia mai stato immaginato da verun poeta, e forse a certi riguardi egli è più perfetto d' ogni altro. La perfezione morale dei caratteri è diversa dalla poetica. Consiste la prima in un aggregato delle più belle qualità: la seconda nell' idea astratta ed universale di una qualità o buona, o viziosa applicata ad un personaggio. Quand' io dico che il carattere di Fingal è perfetto, intendo non solo di quest' ultima perfezione, ma specialmente della prima. La perfezione, ossia l' eroismo di Fingal è d' una specie particolare, e pressochè unica. Il distintivo specifico di questo carattere è l' umanità. Fingal è acceso dall'entusiasmo di gloria, ma non vagheggia altra gloria che quella acquistata per mezzo d'imprese benefiche, non perniciose e funeste. Benchè sia il più grande de' guerrieri, non ama però la guerra; anzi compiange più d' una volta sè stesso d' esser costretto a passar la vita tra le battaglie e le stragi. Egli non com-

batte mai che per difesa propria, o dell' innocenza; e cerca di vincere ancor più colla generosità che coll'armi. È grande, non strano; forte, non duro; sensibilissimo senza esser debole: amantissimo dei suoi, cortesissimo verso gli estranj, amico disinteressato, nemico generoso e clemente. Compassiona gl' infelici, e sente i mali dell' umanità; ma non cede, e si consola col sentimento della sua virtù, e coll' idea della gloria. Io non so se Fingal sia veramente padre di Ossian, o figlio della sua fantasia. È credibile che la natura e il poeta abbiano gareggiato in formarlo. Comunque siasi, un tal carattere è glorioso all' umanità, e alla poesia. Omero è un gran ritrattista. Le sue copie sono eccellenti, ma i suoi originali non hanno nulla di comune con Fingal.

(9) Ecco il primo tratto dell' umanità di Fingal. Vede il suo nemico, ma non lo riconosce per tale: non iscorge in lui che il fratello della sua amata; e la tenerezza che Svarano avea mostrata per la sorella, gli fa dimenticare la di lui feroce natura.

(10) Parrà forse ad alcuni che questa tenerezza di Svarano mal s'accordi col suo selvaggio carattere. Ma l'affetto domestico non è mai più forte che nello stato primitivo di società. I selvaggi americani, crudelissimi contro i nemici, hanno pei lor congiunti un trasporto sorprendente. E quanto alle lagrime, la forza di un carattere selvaggio non consiste nel superar le passioni, ma nel sentirle con estrema veemenza, ed abbandonarvisi. Le lagrime nel dolore sono tanto naturali ad un uomo di tal fatta, quanto i ruggiti nello sdegno.

(11) Ossian non è solo poeta, ma uno dei principali attori del suo soggetto. Ciò mette nelle sue narrazioni un calore ed un interesse, che non può trovarsi nell'opere degli altri poeti, per quanto eccellenti essi sieno. Alla descrizione delle sue prodezze giovanili egli fa sempre succedere la commiserazione dell'infelice stato della sua vecchiezza: e questo contrasto patetico fa un massimo effetto.

(12) La descrizione di questa battaglia è molto più breve delle antecedenti. Svarano, e Cucullino erano pari in valore, perciò la vittoria dovea disputarsi più a lungo. Ma Fingal era superiore al paragone. La brevità della descrizione mostra la maggior facilità della vittoria.

(13) Questa conversazione è molto ben collocata e toccante. Ella spira virtù ed amor domestico. Oscar è un giovine amabile, pieno di tenerezza per il padre, e d'entusiasmo par l'avo, che arde di desiderio di rendersi degno d'entrambi. Fingal si compiace della sua generosa indole, e gli dà le lezioni del vero eroismo. Che bel soggetto per un quadro! Fingal in mezzo, appoggiato sullo scudo in atto di ammaestrar il nipote: i cantori stan con le mani sospese sull'arpa per ascoltarlo. Gli altri eroi siedono per ordine con diversi atteggiamenti d'ammirazione, più sedata nei guerrieri provetti, nei giovani più vivace. Gaulo in disparte, pensoso, ed alquanto torbido. Oscar in piedi dirimpetto a Fingal, pendente dalla sua bocca, con la gioja e il trasporto dipinto sul volto: ed Ossian tra l'uno e l'altro con la lagrima all'occhio, e diviso tra l'ammirazione del padre, e la tenera compiacenza pel figlio.

(14) Fingal era figlio di Comal. È cosa degna di osservazione, che Fingal il quale fa sempre l' elogio di Tremmor, e di Tratal, suoi progenitori, non fa mai alcuna menzion di suo padre. Parmi che la spiegazione sia questa. Da qualche luogo di questi poemi apparisce, che Comal fosse un guerriero soverchiamente feroce. Ciò basta perchè l'umanità di Fingal non possa molto compiacersi della gloria paterna. Egli ricopre il nome del padre di un silenzio, che equivale ad una rispettosa condanna.

(15) Parrebbe che Fingal avesse proposta questa sua impresa giovanile, come un esempio da imitarsi: ma da queste parole sembra piuttosto ch' egli non se ne compiaccia gran fatto. Non si scorge per altro chiaramente sotto qual vista egli disapprovi la sua condotta. Forse gli sembrerà imprudente la sua soverchia fiducia, per cui egli non permise che la donzella si nascondesse in qualche grotta, e trascurò le cautele per assicurarla. È certo ch'egli fu inescusabile, ma non è molto più scusabile Ossian d'avere scelto a preferenza una storia di tal fatta, per farla il soggetto delle sue lezioni d'eroismo benefico date al nipote. Era questa molto propria per dare ai lettori o ascoltatori un'idea ben augurata delle imprese cavalleresche di quell' eroe? Aggiungo ch' ella non quadra bene nè co'sentimenti precedenti di Fingal, nè colla moralità ch' egli ne deduce. Fingal avea detto di sopra che il suo *braccio fu sempre schermo degl' infelici*, *e che posarono sempre sicuri dietro il lampo della sua spada*. Chi non avrebbe aspettato in conferma di ciò l' esempio d' un' im-

presa fortunata di questo genere? Non fu ella ben sicura la povera Fainasilla all'ombra della spada di Fingal? Qual è poi la sentenza, ch'ei cava da un tal fatto per l'istruzione d'Oscar? « Ch' egli non imiti « la gioventù, ma la vecchiezza dell'avo: che non « vada mai in traccia di battaglie, nè le ricusi quan- « do gli vengono incontro ». Ma in questa azione non può dirsi che avesse cercata la battaglia, nè egli potrebbe condannar sè stesso perciò senza contraddire alla sua massima di dar soccorso agl'infelici. Farei io torto al sig. Macpherson se osassi dubitare che questo episodio, cantato forse isolatamente, fosse come tanti altri, appiccato con qualche inavvedutezza ad un luogo non suo? Se ciò non vuol credersi, converrà dire che lo spirito d'Ossian nella scelta e collocazione di quest'avventura si risentisse alquanto delle nebbie caledonie.

(16) Il carattere di Gaulo ha qualche cosa di vizioso. Il suo entusiasmo di gloria non è interamente puro. Il suo coraggio s'accosta alla presunzione. Par ch'ei voglia gareggiar di gloria con Fingal. Con questa tinta caricata Ossian diversifica questo carattere dagli altri di simil genere, fa spiccar maggiormente la generosità e la politezza di Fingal, ed eccita grande aspettazione per la battaglia seguente.

(17) Si può lodare con più finezza? Questo è un panegirico in aria di lamento.

(18) Il poeta ci prepara al sogno di Fingal nel canto seguente.

Veggasi, se questo non sarebbe stato il luogo opportuno per l'episodio d'Aganadeca.

CANTO IV.

(1) Quest'episodio, benchè sembri estraneo al soggetto, pure nasce felicemente da quello, quantunque ciò non si scorga che nel progresso. Evirallina era comparita ad Ossian, per muoverlo a soccorrer suo figlio. Egli era a questo passo del suo poema, ed avea pieno lo spirito della memoria della sua sposa. Giunge Malvina nel punto ch'egli stavasi per narrare la sua visione. Nulla di più naturale, quanto ch'egli sospenda per un poco il filo della sua narrazione, per introdur la storia de' suoi amori con la sua sposa, e delle sue giovenili prodezze; il di cui confronto collo stato infelice della sua vecchiaja, è il fonte principale del gran patetico delle sue poesie.

(2) Ossian attribuisce costantemente un carattere nobile e virtuoso all' amato suo figlio. Il pronto ritorno d'Oscar, e le sue parole mostrano la sommissione dovuta ad un padre, e il calore che si conviene ad un giovine guerriero.

(3) Si loda giustamente il silenzio d'Ajace nell'Odissea, e di Didone nell' Eneide. Vi sono molti generi di silenzio, come di discorso: e potrebbe farsene un trattatello rettorico, che non sarebbe il meno importante. Nissun poeta ne fece maggior uso, nè più giudizioso di Ossian.

(4) Non può negarsi che non si trovi qualche uniformità nelle comparazioni d'Ossian. Ma questo difetto non è più suo che degli altri più antichi poeti, e distintamente di Omero. Ossian per altro ha dei

titoli ben più giusti di lui per giustificarsi appresso i lettori discreti. La sfera dell' idee del Poeta celtico dovea essere senza confronto più ristretta che quella del greco. La natura e l' arte erano più feconde delle loro ricchezze per Omero, di quello che fossero per Ossian, e gli presentavano molto maggior copia d' oggetti di tutti i generi. Si detraggano inoltre dall'Iliade tutte le immagini e le comparazioni basse, le quali Omero credette di potersi permettere, e da cui lo spirito nobile di Ossian religiosamente si astenne; si vedrà che a proporzione questo non avanza meno il primo nella varietà, di quello che nella scielta, e nella finezza.

(5) Che nobile sentimento! Da l'aria con cui parlò Gaulo nel canto antecedente, ben si scorge, che non gli sarebbe riuscito discaro, che Fingal si trovasse in pericolo di soccombere, per aver la gloria di dargli soccorso. Ma la maganimità di Fingal non conosce queste piccolezze; e la sua gloria è tanto grande, che non può discendere ad invidiar l'altrui.

(6) Gaulo non era che un capitano subalterno, come gli altri. Ma Fingal l'avea creato suo luogotenente. Gli stessi suoi figli doveano prestargli deferenza. Fingal con discorso molto onorifico per Gaulo previene le gare di dignità, e non ispira se non quella d'una rispettosa emulazione. I suoi eroici conforti ai figli somigliano quel di Leonida a' suoi Spartani: pranziam lietamente, o compagni, che cenerem sotterra: se non che qui c'è un grado di tenerezza paterna.

(7) Il poeta artificiosamente fa che Fingal s'allon-

tani acciocchè il suo ritorno riesca più magnifico, e faccia maggior impressione.

(8) Negli atti e nelle parole di Oscar è vivamente dipinto l' inebriamento d' un giovine, che pregusta il piacer della gloria, e che brama d'attuffarvisi senza ritegno. Pure anche l'amor filiale v' ha la sua parte, e sembra ch' egli preghi il padre a scostarsi, anche per allontanarlo dal pericolo che potea sovrastargli.

(9) Come è bella questa gara di morire, tra padre e figlio! Euripide ce ne presenta un' altra alquanto diversa nella sua Alceste. Veggasi la scena tra Ferete e Admeto.

(10) Osservisi con che amabile semplicità Ossian tocca l'illibatezza della sua fedeltà conjugale.

(11) Questa è quasi la stessa descrizione che abbiam veduta nel canto I. Meno profusione, e un poco più d' economìa nelle descrizioni antecedenti, l'avrebbe salvato dalla necessità di ripetersi. Io che non amo i comenti *a la Dacier*, mi fo un dovere non solo di non palliare, ma di neppur dissimulare i luoghi difettosi del mio Autore. Ma questa obiezione avrebbe assai mal garbo in bocca degli adoratori d'Omero, appresso di cui si travano sì frequentemente ripetute non solo le descrizioni, ma i discorsi interi.

(12) Fingal s' alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l' onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un' offesa alla sua gelosa delicatezza su questo punto.

(13) La soverchia fidanza di quest' eroe ci avea

preparati a questo colpo: nè dispiace molto al lettore di veder l'amabile Oscar vincitor da una parte, e il baldanzoso Gaulo umiliato dall'altra.

(14) Non par che Fingal sia il Giove Statore, che arresta tutto in un punto i fuggitivi Romani? La vergogna de' soldati in un tale stato, è 'l più grand'elogio, e 'l più delicato che possa farsi ad un capitano.

(15) La condotta di Fingal co' suoi guerrieri è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, egli parla a tutti con espressioni di politezza e di lode, e specialmente a Gaulo. Egli vide la loro fuga: questo è 'l rimprovero più grande d' ogn' altro; e la fiducia ch' ei mostra in loro, è lo stimolo il più efficace per emendar il passato.

(16) Questa nuova foggia di battaglia la diversifica in un modo particolare. Qual prontezza, qual vivacità negli eroi! qual energia e varietà nell'espressioni! e con qual giudizio Svarano è lasciato ultimo, come degno unicamente di Fingal!

(17) Omero ed Ossian nelle descrizioni delle battaglie seguono una condotta direttamente opposta. Omero è pieno di minuti racconti: Ossian gli sfugge a più potere. L' uno ammassa, e l' altro sceglie. Appresso Omero tutti i guerrieri agiscono, ma non sempre si osserva la proporzione e la convenienza dovuta ai loro caratteri. Ossian per lo più sceglie un eroe principale, e lo fa brillare, lasciando i subalterni confusi tra la folla. Questi fa qualche volta abortir le idee con la soverchia precisione, e ci defrauda di qualche piacere che si sarebbe aspettato: quello dilaga lo spirito in un mare di particolarità poco in-

teressanti, e non lo lascia fissare distintamente sopra alcun oggetto. L'abbondanza dell' uno, e l'aggiustatezza dell'altro temperate insieme avrebbero fatto un misto perfetto.

(18) Chi avrebbe atteso questo slancio improvviso? e chi avrebbe creduto di dover passar in un tratto da un orrido così grande ad un patetico così toccante?

(19) Un incidente di tal genere val ben per molte delle particolarità d' Omero.

(20) Questa è una pittura eccellente, ma non è meno meravigliosa la finezza che qui mostra il poeta. Cucullino non può raffrenarsi. Ma il suo arrivo in tale stato di cose è pericoloso. Che farà egli? verrà ad usurpar la gloria di Fingal, o a perder quella del suo valor personale? Non si può ammirar abbastanza la finezza del ripiego. Connal con estrema delicatezza ha salvato l' interesse di Cucullino, e quel del poeta.

CANTO V.

(1) Noi siamo sul monte di Cromla insieme con Cucullino. Le prodezze di Fingal accadono sotto i nostri occhi.

( ) Nell'ultima zuffa del canto antecedente il poeta disse che ciascheduno de' guerrieri scozzesi aveva attenuta la sua promessa di vincer il nemico ch' ei s'avea scelto. Si sarà dimandato, e di Svarano e Fingal non si sa nulla di più? Ossian con sommo giudizio ha riserbata la zuffa dei due massimi eroi al pre-

sente canto. Ell' era troppo importante. Conveniva separarla dall'altre, collocarla in un sito più luminoso, preparar lo spirito di chi ascolta, perch' ella facesse tutta l'impression conveniente.

(3) Questo è forse l'unico luogo in tutto il poema che possa con qualche fondamento chiamarsi gonfio. Pure egli è molto probabile che quello, che ai tempi nostri ci sembra gonfio, ai tempi di Ossian non sembrassse che meraviglioso. L'idea di forza è interamente relativa; e si prenderebbe un grosso equivoco, se si volesse misurar dalla nostra la forza degli antichi Celti. Qual proporzione tra la tessitura di corpi, nati da germi viziati, ristretti dal primo lor nascimento tra mille nodi, cresciuti all'ombra e nell'inazione, custoditi con mille dannose riserve, e guasti interamente dalla mollezza; e tra la vasta corporatura d'uomini nati tra i boschi, che aveano per vestiti le carni, per letto la terra, per tetto il cielo, indurati al sole, al ghiaccio, a tutte le inclemenze dell'aria, ed affaticati continuatamente in esercizi di guerre, ove tutto si decidea con la forza? Non è egli visibile che il nostro vigore appetto a quello non deve esser che un ombra? In fatti, tutti i monumenti che restano dell'antiche nazioni celtiche sono indizi d'una robustezza prodigiosa. Trasportiamoci dunque nei tempi di Ossian; e riflettiamo di più, che il poeta in Fingal e Svarano vuol darci una idea del più alto grado a cui possa giunger la forza; che Svarano era un gigante; che Fingal non poteva esser molto minore, se dovea vincerlo; e si vedrà allora che queste iperboliche immagini sono meno lontane di quel che

si credea a prima vista, dal verisimile, o almeno da quel possibile che solo basta al poeta. In oltre, Ossian ci avea già preparati a questi prodigj; ed egli ci racconta il fatto con tal semplicità di termini, e con una certa aria di buona fede, che sarebbe discortesia il non credergli almen la metà di quel ch' ei dice.

(4) Per un altro poeta, il poema sarebbe terminato, ma per Ossian ci manca ancora la più bella parte dell'azione. Fingal non ha riportato che una vittoria volgare. Egli se ne promette una molto più nobile. Vuol trionfar dello spirito di Svarano, sopraffarlo di generosità, e rimandarlo consolato e tranquillo. Ma questa vittoria non è ancor matura; ci voleano dei preparativi. La presenza di Fingal non poteva in quei primi momenti che aggravar la tristezza di Svarano. Fingal parte, per dar soddisfazione a chi bramasse di far prova del suo valore, e per accoglier cortesemente chi volesse arrendersi; e lascia Svarano tra le mani di Gaulo e di Ossian. L' idea del vantaggio che Svarano avea riportato sopra l' uno, e la soavità dell' altro erano atte a mitigar la sua tristezza; ad ammollir la sua ferocia, e a disporlo meglio all'eroica bontà di Fingal.

(5) Abbiam già detto in altro luogo che Fingal è l'eroe della natura. Eccone una prova sensibile. Egli s'intenerisce sopra i mali dell' umanità, e la compiange. Le sue lagrime sono date alla natura umana, non a lui stesso. Egli trova in se medesimo dei conforti ben degni di lui; e sa darli anche agli altri opportunamente. Ma non lascia di sembrar duro e strano ad un cuore sensibile, che gli uomini

anche i più grandi debbano perire come i più vili. Non bisogna equivocare, come molti fanno tra l'insensibilità, e la fortezza. Esse sono qualità molto diverse; anzi l'una esclude l'altra.

(6) Questo lamento fa sentir il padre e l'eroe. È tenero, ma d'una tenerezza sedata e decente. In generale il poeta non ama i lunghi e stemperati piagnistei. Egli sfiora gli affetti, non gli esaurisce. Nessuno intese più di Ossian la verità di quel detto: *Nihil citius arescit, quam lacryma.*

(7) Ossian non loda mai i suoi eroi per le sole qualità di guerra; ma vi aggiunge sempre il contrapposto delle qualità pacifiche e dolci. Il vero eroismo risulta dalla felice temperatura dell'une e dell'altre.

(8) Presso i grandi maestri l'allontanamento dei protagonisti non pregiudica al decoro di quelli, e serve alla bella economia dell'azione. Achille sta lontano dalla scena pressochè per la metà dell'Iliade senza cessare d'essere Achille. Appresso Ossian, Fingal non comparisce che alla metà del terzo canto, e nel punto ch'ei giunge, Cucullino sparisce. Ma siccome l'assenza di Fingal serve ad eccitar l'espettazione, così la ritirata di Cucullino non lascia languir l'interesse. Questa è la seconda volta ch'egli si mostra, e sempre opportunamente, e con grand' effetto. Che gran colpo d'occhio non fa egli, veduto così in distanza nella sua mesta e muta grandezza! Anche l'attitudine di Connal è conveniente al suo carattere. Il vero amico tenta di mitigar la passione dell'altro con le ragioni opportune: quando ciò è vano, egli la rispetta con un affettuoso silenzio.

(9) La felicità degli altri desta se non invidia, almeno rancore negl'infelici: specialmente quando la disgrazia di questi nasca da un difetto, e l'altrui felicità da un merito. La vittoria di Fingal dovea sembrar un rimprovero a Cucullino. Pure lungi dal rattristarsene, egli ne risente qualche conforto. Il suo punto d'onore non ha nulla che offenda la nobiltà del suo animo. Chi può lasciar d'interessarsi per un tal carattere?

(10) Evirallina era degna sposa di Ossian. Che bell'animo non mostra il suo canto, e le sue lagrime donate alla memoria dell'infelice Cormano! Nella morte di quest'amante disamato molte donne non avrebbero scorto che un oggetto di compiacenza e d'orgoglio. Cormano sarebbe stato una vittima sacrificata a un idolo superbo, che la riguarda con indifferenza. Tale appunto è il senso che mostra Elena nel canto 3 dell'Iliade, ove sta ricamando nella tela le battaglie che si facevano per lei fra i Trojani e i Greci, battaglie che potevano decidere della vita di Menelao, o di Paride.

CANTO VI.

(1) « Se Ossian (dice l'Autore degli Annali Tipo« grafici) ha preso il colorito cupo degli oggetti del « suo clima, con qual forza, e con qual verità non « ne ha egli rappresentata l'immagine? E queste « immagini appunto e questo colorito cupo, ma su« blime, sbalordiscono e trasportano l'anima quasi « ad ogni pagina del suo poema. » Egregiamente.

Noi per altro abbiam veduto che Ossian sa maneggiar con ugual maestrìa tutte le specie dei colori. E s' egli fa più spesso uso del cupo, quest' è perchè il cupo è più spesso confacente a' suoi soggetti.

(2) Artificiosamente il poeta introdusse quest' episodio, come il più acconcio a dispor gli animi all' esito felice dell' azione.

(3) Tutte le parlate di Ossian sono ragguardevoli per molti pregi: ma questa mi sembra d' un' eccellenza superiore ad ogni altra. Non so se sia più ammirabile la generosità di Fingal, o l' artifizio con cui egli s' insinua nell' animo di Svarano. Poteva questi esser esacerbato verso di Fingal per quattro motivi: per l' inimicizia nazionale degli Scozzesi, e dei Danesi; per l' inimicizia personale tra lui, e Fingal; per la vergogna della sua sconfitta; e per desiderio di risarcirsi. Fingal prende a superar tutti questi ostacoli con la nobiltà de' suoi sentimenti; e lo fa con un ordine il più conveniente. Comincia dal primo, prendendo occasione dal canto di Ullino, e mostra coll' esempio di Tremmor, che le guerre delle loro famiglie non venivano da un odio ereditario, ma da una gara di gloria, e che anzi esse da principio erano amiche e congiunte. Passa indi ad allontanargli dall' animo l' idea della vergogna, ch' era il punto più delicato e più necessario; e fa un grande elogio del valore di Svarano, indicando che nel suo spirito egli non ha perduto nulla dell' antica sua gloria. La lode non è mai più lusinghiera quanto in bocca d' un nemico. Riconfortato l' amor proprio di Svarano con questo calmante, Fingal mette in uso

i modi più blandi. Lo chiama delicatamente fratell d' Aganadeca, per destar in lui sentimenti teneri ed amichevoli coll' immagine d' una sorella amata non meno da lui, che da Fingal. Mostra che sin dal tempo di quella, egli avea concepita molta propensione per lui, e gli rammemora la prova sensibile che gliene diede in quella occasione. Con ciò egli induce Svarano a vergognarsi di conservar odio e rancore con una persona, che già da gran tempo l' avea provocato in affetto e in benevolenza. Finalmente mette in opera un tratto di generosità singolare, che doveva espugnar l' animo il più indomabile. Svarano era vinto: Fingal era padrone della sua vita e della sua libertà. Ma questi si scorda della sua vittoria: suppone che Svarano sia libero come innanzi la battaglia, e propone per soddisfarlo un nuovo cimento personale, come se il passato non dovesse decidere. Svarano non è un nemico vinto, ma un ospite nobile, a cui si desidera di far onore. Se Dionigi d'Alicarnasso avesse avuto da analizzare discorsi di questo genere, egli avrebbe fatto ben miglior uso della sua critica, di quello che nello sviluppare lo strano artifizio d'Agamennone nel 2 dell' Iliade.

(4) La generosità di Fingal va operando. Svarano non è più quel brutale, che rispose con tanta asprezza a' cortesi inviti di Cucullino e di Fingal. Un confronto sì luminoso dovea farlo troppo arrossire della sua prima natura. La rozzezza di Svarano s'ingentilisce, e la sua ferocia si va cangiando in grandezza.

(5) Svarano rammemora più volentieri la zuffa di Malmor che la presente. Abbiam veduto nel princi-

pio del poema, ch'egli volea far credere di non esser rimasto inferiore in quella battaglia. Ma dalle sue stesse espressioni si scorge che questa non era che una illusione del suo amor proprio. La straordinaria gentilezza di Fingal è vicina a strappargli di bocca la confessione della sua inferiorità; ma egli si spiega in un modo alquanto indiretto ed equivoco. La virtù sta per vincerla; ma la natura fa ancora qualche resistenza.

(6) Gli eroi de' poeti greci erano molto lontani da questi magnanimi sentimenti. Achille nel 24 dell'Iliade, avendo reso a Priamo il corpo di Ettore, fa le sue scuse coll'ombra di Patroclo per aver usato questo atto di pietà; e potendo allegare per sua giustificazione, se non i sentimenti naturali d'umanità, almeno il comando di Giove, e l'esortazioni di sua madre Tetide, egli lascia questa ragione plausibile (giacchè pur credea d'aver bisogno di scusa) e adduce unicamente quest'altra, che Priamo gli aveva fatto dei doni che non erano da dispregiarsi. Havvi un luogo nelle Supplici d'Euripide che ha una relazione più piena con tutta la condotta di Fingal in questa guerra, e ch'è un esempio luminoso della somma differenza che passava tra lo spirito degli antichi poeti greci, e quello di Ossian. Adrasto re di Argo ricorre personalmente a Teseo re d'Atene, affine d'indurre col suo soccorso i Tebani a dar sepoltura agli estinti uccisi nella passata guerra. Teseo dopo avergli fatto l'uomo addosso con poca discrezione, e con molta superiorità, gli dà crudamente una negativa. Mosso poi dalle persuasioni della ma-

dre più che dall'onestà della causa, o dai sentimenti d'un animo generoso, si determina con malissimo garbo a sostener Adrasto con le sue armi. Dopo la sua vittoria segue a trattar Adrasto con disprezzo: finalmente per compir l'opera comparisce Minerva per ricordar a Teseo ch'egli si faccia dar la sua mercede da Adrasto pel suo benefizio, e che per assicurarsene lo costringa ad un giuramento. Questa è la delicatezza inimitabile del poeta greco. Si esamini ora la condotta del barbaro. Fingal intesa l'invasione meditata da Svarano corre in soccorso di Cucullino, e salva l'Irlanda. Lungi dal rimproverar la sua disgrazia all'amico, lo conforta, e lo esalta; e in luogo d'esiger guiderdone dall'alleato, ricusa l'omaggio del suo stesso nemico.

(7) Ecco il trionfo di Fingal interamente compiuto. Avrebbe potuto il poeta far che Svarano persistesse nella sua ferocia, che volesse di nuovo combattere, e che morisse pugnando. Ma il suo cangiamento è molto più glorioso per Fingal, più interessante, e più istruttivo. Ossian c'insegna con quest'esempio che la virtù doma i cuori più barbari, e che ella trionfa alle volte dell'educazione, e della natura. Lezione utilissima, e ch'è d'un massimo stimolo per corrisponder colla beneficenza a coloro che ci provocarono colle offese.

(8) La presenza di Carilo risveglia in Fingal l'idea di Cucullino. Ma egli non s'indirizza a quest'eroe, se non dopo la partenza di Svarano. Questa mi sembra un'avvertenza assai delicata. Cucullino e Svarano non erano caratteri da potersi conciliar insieme

così agevolmente. La presenza del primo avrebbe destato nell'altro qualche movimento d'orgoglio: e quella di Svarano non poteva che accrescer la vergogna, e l'afflizione di Cucullino. Così la loro reciproca vista era più atta ad inasprir gli animi, che a riconciliarli. Fingal giudiziosamente allontana prima l'uno, e poi pensa a consolar l'altro.

(9) Questo incidente è molto toccante. D'ugual finezza è il tratto di sopra, ove Fingal chiamando i suoi figli, nomina Rino. I gran poeti sanno far nascer di questi incidenti quando meno si aspettano: gli altri non veggono i più ovvj e presentati spontaneamente dal soggetto.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

CHE SI TROVANO

IN QUESTO VOLUME

Ardano (*Ardan*) orgoglio.
Brasilla (*Brassolis*) donna di candido seno.
Cairba (*Cairbar* o *Cairbre*) uomo forte.
Calmar (*Calm-er*) uomo forte.
Chinfena (*Cean feana*) capo del popolo.
Crugal (*Cruth geal*) di bella carnagione.
Curano (*Cu raoch*) il furore della battaglia.
Cuton (*Cu thon*) il lugubre suono dell' onda.
Degrena (*Deoghrena*) raggio di Sole.
Ducomano (*Dubhchomar*) uomo nero, e ben fatto.
Fergusto (*Fearguth*) l' uomo della parola, o un comandante d' armata.
Ferchio (*Ferchios*) conquistatore d'uomini.
Fiona (*Fiona*) bella giovine.
Gelcossa (*Gelcossa*) donna di bianche gambe.
Golbun (*Golb bhean*) collina bistorta.
Landergo (*Lamh-dhearg*) man sanguinosa.
Luba (*Labhar*) strepitoso.
Malmorre (*Meal mor*) collina grande.
Moina (*Moina*) delicata di fattezze e di comples.
Moran (*Moran*) molti.
Morna (*Muirne* e *Morna*) donna amata da tutti.

Morven (*Morven*) fila d' altissimi colli.
sione.
Sifadda (*Sulin-Sithfadda*) lungo passo.
Sitalin (*Sithallin*) bell' uomo.
Tutla (*Tuathal*) burbero.
Ulfadda (*Ulfadda*) barba lunga.

INDICE

COMALA

POEMA DRAMMATICO

COMALA
POEMA DRAMMATICO

ARGOMENTO

La tradizione ci ha trasmessa la storia compiuta di questo poema nel modo seguente. Comala figlia di Sarno Re d' Inistore, o dell' isole Orcadi, s' innamorò di Fingal figliuolo di Comal in un convito, a cui suo padre l' aveva invitato. La sua passione fu così violenta, che risolse di abbandonar la patria, e seguitar il suo eroe. Fu tosto scoperta da Idallano, figlio di Lamor, uno dei guerrieri di Fingal, il di cui amore ella aveva dispregiato qualche tempo innanzi. Il Re preso dalla bellezza e dalla romanzesca passione di questa donzella avea stabilito di farla sua sposa, quando gli fu recata la novella della spedizione di Caracul. Marciò tosto per arrestare i progressi del nemico, e lasciò Comala sopra un monte, donde si scopriva l' armata di Caracul; avendole innanzi promesso di ritornare quella stessa notte, se fosse sopravvissuto. Il rimanente dalla storia può raccogliersi dal poema medesimo.

Questo poema è molto pregevole per la luce che sparge sopra l' antichità delle composizioni di Ossian. Caracul di cui qui si fa menzione è lo stesso che Caracalla figlio dell' imperator Severo, il quale nell' anno 211 *fece una spedizione contro i Caledonj.*

La varietà della misura dei versi fa vedere che il poema fu originalmente messo in musica, e forse presentato ai capi delle tribù in qualche solenne occasione.

ATTORI

FINGAL

COMALA

IDALLANO

DERSAGRENA } Figlie di Morni
MELILCOMA }

CANTORI

La Scena è in Arven, lungo un ruscello, chiamato il Crona.

COMALA
POEMA DRAMMATICO (1)

SCENA I. (*a*)

DERSAGRENA E MELILCOMA

DERSAGRENA

Già la caccia è compita;
Altro in Arven non s'ode
Che 'l romor del torrente.
Vieni, o figlia di Morni,
Dalle rive del Crona (*b*).
Lascia l'arco,
Prendi l'arpa;
La notte avanzasi
Tra dolci cantici,
Tra feste, e giubili;
E larga spandasi
Per Arven tutto la letizia nostra

(*a*) Ho diviso in scene questo piccolo dramma per maggior chiarezza, non credendo che vi sia alcuna bellezza nel porlo tutto di seguito, senza distinzione, come fanno alcuni delle loro tragedie, per una ridicola affettazione d'imitar i Greci.

(*b*) Il Crona è un picciolo ruscello, che si scarica nel Carrone.

MELILCOMA

È ver, la notte avanza,
O verginetta dall'azzurro sguardo,
E già la valle imbruna;
Ma non mi punge il core
Desìo di canto, che poc' anzi io vidi
Visíon che m'adombra. Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi parea
Per lo bujo dell'ombre
Una parte del colle;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slanci.
Vapor focoso s'aggirava intorno
Alle ramose corna, e fuori usciéno
Dalle nubi del Crona
Le rispettate facce
Degli avi nostri: or che vorrà dir questo?

DERSAGRENA

Lassa, che ascolto mai!
Se non erran gli augùri
Questi son certi indizi della morte
Del gran Fingallo; ahimè,
Caduto è 'l forte impugnator di scudi;
Caraco è vincitor. Comala scendi;
Scendi infelice
Figlia di Sarno
Dal colle ombroso.
Vieni coi gemiti,
Vien colle lagrime;
Perì 'l tuo sposo.

Caduto è 'l giovinetto
Delizia del tuo core;
E forse in questo punto
Erra sui nostri colli,
Vago di rivederti,
L' innamorato spirto.

MELILCOMA

Vedi là come siede
Comala abbandonata: a' piedi suoi
Stanno due grigi cani,
E van crollando le pendenti orecchie (*c*),
E addentano l'auretta.
Fa del braccio colonna
All' infiammata guancia, e sparsa al vento
La bruna chioma le percote il volto.
I begli occhi cilestri
Rivolge ai dolci campi
Della promessa (*d*): o caro Fingal, grida,
Presso è la notte, e tu non giungi ancora?

(*c*) Queste parole son poste per indicar un sinistro augurio. Anche a' giorni nostri, qualunque volta gli animali si scuotono improvvisamente, senza una qualche causa apparente, il volgo crede ch' essi veggano gli spiriti dei morti. *T. I.*

(*d*) I campi ov' egli promise di tornare.

SCENA II.

COMALA E DETTE

COMALA

O Carrone, (*e*) o Carron, perchè mai veggio
Rotar nel sangue le tue torbid'onde?
Forse sulle tue rive
Sonò il fragor della battaglia? forse
Il re di Morven dorme? (*f*) Escine, o luna,
Bianca figlia del cielo,
Esci dalle tue nubi, e fa' ch'io scorga
La luce del suo brando
Brillar nei campi della sua promessa.
O tu piuttosto,
Vapor di foco,
Che per la notte
Rischiari l'ombre degli estinti padri,

(*e*) Carun, o Car-avon, *fiume serpeggiante*. Questo fiume era il termine del dominio romano nella brettagna, e divideva la provincia romana dalla Scozia, che si mantenne libera, Egli ritiene ancora il nome di Carron; ed entra nel Forth alcune miglia lontano dal nord di Falkirk.

. . . . . Gentesque alias cum pelleret armis
Sedibus, aut victas vilem servaret in usum
Servitii, hic contenta suos defendere fines
Roma securigeris praetendit maenia Scotis.
Hic spe progressus posita, Carronis ad undam,
Terminus Ausonii signat divortia regni. Bucanan

(*f*) È morto

Vieni, vieni,
Vapor di foco,
E con l' errante
Vermiglia luce
La via m' addita, ch'al mio ben conduce.
Lassa, chi mi difende
Dal dolor, dall' amore
Dell'odiato Idallano? E quando mai
Potrò mirare il mio diletto eroe
Volgersi in mezzo alle sue forti squadre,
Lucido come raggio
Oriental, che splende
Fuor del rosato grembo
Di nube mattutina?

SCENA III.

IDALLANO E DETTE

IDALLANO (*g*)

O dalle cime del funesto Crona,
Densa nebbia, precipita, e sull' orme
Del cacciator (*h*) ti spargi; agli occhi miei
I suoi passi nascondi, ond' io non vegga

(*g*) Costui era stato spedito da Fingal, per dar notizia a Comala della sua vittoria, ma egli invece le reca la falsa nuova che 'l Re era morto.

(*h*) Di Fingal.

La rimembranza (*i*) dell' estinto amico.
Son disperse le squadre
Della battaglia, e le affollàte genti
Più non stringonsi intorno
Al fier rimbombo del percosso scudo.
Corri sangue, o Carron; del popol forte
Caduto è 'l capo.

COMALA

Chi, rispondi, chi
Figlio dell'atra notte (*k*),
Chi cadeo del Carrone
Sopra le sponde erbose? er' egli bianco (*l*)
Come in Arven la neve? era ridente
Come l'arco piovoso? aveva i crini
Morbidi come nebbia,
Lucidi come raggio?
Era tuono in battaglia, e cervo al corso?

IDALLANO (*m*)

O veder potess' io
Il diletto amor mio dolce pendente

(*i*) Le cose che me lo rimembrano.

(*k*) Ciò non vuol dir altro che *uomo notturno:* l'odio che Comala aveva per Idallano, e la trista nuova ch' egli arrecava, gli meritavano maggiormente un tal titolo.

(*l*) Comala teme che Fingal sia morto, e non osa domandarne direttamente, perciò si serve di contrassegni per indicarlo, che le vengono suggeriti dalla passione.

(*m*) Idallano parla tra se.

Dalla collina sua (*n*)! veder potessi (*o*)
Il rosseggiante sguardo
Fosco di pianto, e la vermiglia guancia
Mezzo tra 'l crine ascosa (*p*)!
O auretta leggiera,
Deh soffia un cotal poco,
E i bei capegli inalza, e fa' ch' io scorga
Il candidetto braccio,
E 'l caro volto nel dolor sì bello (*q*).

COMALA

O narrator della dolente istoria,
Dunque è caduto di Comallo il figlio?
Già sul colle
Il tuon romoreggia
Il lampo fiammeggia,
Sopra penne di foco: ah no, non temo.
E che temer poss' io,
Se 'l mio Fingallo è spento?
Deh dimmi, autor della dolente istoria,
Dunque cadéo lo spezzator di scudi?

(*n*) Il senso dell' originale è alquanto oscuro ed ambiguo: *O that i might behold his love, fair-leaning from her rock.*

(*o*) Idallano non potea vederla distintamente per esser già notte.

(*p*) Convien dire che la capigliatura estremamente lunga e folta fosse una bellezza particolare delle donne scozzesi: e ch' esse lasciassero cadersela dalle spalle sul petto: poichè qualunque volta si parla de' loro capelli, Ossian accenna sempre ch' essi ricoprivano le guancie e il seno.

(*q*) L' originale: *l' amabil faccia del suo dolore.*

IDALLANO

Son dispersi pei colli i duci nostri,
Nè più la voce di Fingallo udranno.

COMALA

Venga sulle tue tracce orror di morte,
Distruzíon ti colga, o re del mondo (*r*);
Pochi sieno i tuoi passi
Verso la tomba, e sulla tomba strida
Vergine afflitta, e com' io son, tal sia
Nei dì di giovinezza
Squallida, desolata e lagrimosa.
Perchè, crudo Idallano,
M'hai tu detto sì tosto
Ch' era spento il mio eroe? per poco ancora
Avrei pasciuto il core
Di soave lusinga; avrei potuto
Fingermi il suo ritorno, e mille obietti
Con grazioso inganno
Sedotto avrían l' innamorata mente.
Sopra lontana rupe,
In un tronco, in un sasso
L' avrei forse veduto, e 'l suon del vento
Al desioso orecchio
Avría sembrato del suo corno il suono.
Oh foss'io adesso almeno
Del Carron sulle sponde;

(*r*) Si volge a far imprecazioni contro Caracalla.

E riscaldar potessegli
Le fredde e smorte guance
Coll'amorose lagrime!

IDALLANO

No, sul Carron non giace; in Arven tosto
Gli ergon la tomba i duci: ah dalle nubi
Tu risguárdalo, o luna; in sul suo petto
Splenda il tuo raggio, onde al fulgor dell'armi
Comala il riconosca, e in lui s'affissi.

GOMALA

Fermatevi, fermate
O figli della tomba, (*s*)
Finch'io veggo il mio amore: egli soletta
Lasciommi a caccia; io non sapeva, ahi lassa!
Ch'ei n'andasse alla pugna. Ei colla notte
Promise di tornar. Così ritorni (*t*),
Fingal diletto, o dell'oscura grotta
Tremulo figlio, (*v*) e perchè mai non dirmi
Ch'egli cadrebbe? lo tuo spirto il vide
Perir nel sangue de' suoi prodi avvolto,
E a Comala il tacesti,

(*s*) Cioè, *o voi che gli apparecchiate la tomba*.

(*t*) Nell'originale: *e il re di Morven è ritornato*. Queste parole contengono una specie d'ironia. La traduzione rende il sentimento più chiaro, e forse gli dà più risalto.

(*v*) S'intende un Druido. È probabile che di quell'ordine ne rimanessero alcuni nel principio del regno di Fingal, e che Comala l'abbia consultato intorno all'esito della guerra di Caracalla. *T. I.*

Onde più acerba e grave
Scendesse al cor l'inaspettata doglia.

MELILCOMA

Ma qual fragore
Gli orecchi fiede?
Ma qual fulgore
Splender si vede
D' Arven colà nella soggetta valle?
Chi è costui, che viene (x)
Alla possa dei fiumi somigliante, (y)
Quando l'onde affollate
Splendono a' rai della vibrante luna?

COMALA

E chi puot' esser altro,
Che 'l mio nemico, l'esecrabil figlio
Del re del mondo? ombra di Fingal, vieni,
Reggi, reggi
Dalla tua nube
L'arco di Comala,
Sicch'egli infiggasi
Nell' empio petto, e qui trafitto caggia
Come cervo in deserto: ah no, che veggio? (z)

(x) Fingal vittorioso si mostra in lontananza col suo esercito. Comala prevenuta della sua morte, lo prende daprima per Caracalla.

(y) *Quis est iste qui quasi flumen ascendit?*
Ger. c. 46. v. 7.

(z) Comala raffigura un po' meglio Fingal che va accostandosi, forse all' insegne, o alla voce; ma siccome tien per fer-

Questa, sì questa
Del mio Fingallo è l'ombra,
Che a me sen viene
Dal suo cupo soggiorno;
Ed ha d'intorno
Le schiere pallide
Della sua morta gente.
Mio desio,
Amor mio,
Perchè vieni
A spaventarmi,
A consolarmi
L'alma languente?

SCENA IV.

FINGAL, CANTORI E DETTE

FINGAL

Su su, le pugne del Carrone ondoso,
Cantori, ergansi al ciel: provò 'l mio braccio
Caraco audace, e pien di scorno e d'ira
Fugge pei campi del domato orgoglio. (*a*)
Ei ben lungi tramonta, appunto come
Vapor dell' aria, che nel sen rinchiude
Spirto notturno, allor che il vento avverso

mo che sia morto, resta ch'ella creda che questo non sia il vero Fingal, ma l'ombra di quell'eroe.

(*a*) I campi ov'egli dianzi faceva pompa d'orgoglio.

Lo rispinge dal monte, e 'l bosco oscuro
Di fosca luce da lontan rosseggia.
Ma parmi aver inteso
Voce simile al soffio
Di fresco venticello,
Che spira da' miei colli. Ah sarìa questa
La voce della bella
Cacciatrice di Galma, (*b*)
Della figlia di Sarno
Dalla candida mano?

Guarda dalla collina, amor mio dolce,
Corri veloce:
Fammi sentir quella che il cor mi molce
Gentil tua voce. (*c*)

COMALA (*d*)

O amabilissimo
Figlio di morte,
Sempre caro e vezzoso.
Prendimi teco
Dentro lo speco
Del tuo riposo. (*e*)

(*b*) Sarà questo un monte d'Inistore.

(*c*) *Surge, propera amica mea, formosa mea, et veni ... Sonet vox tua in auribus meis*. Cant. c. 2.

(*d*) Fingal è ancora in qualche distanza. Comala persiste nella sua illusione, e gli parla, come s' ei fosse la sua ombra.

(*e*) Comala intende parlar del sepolcro; e Fingal prende le sue parole per un invito amoroso.

FINGAL.

Sì, del riposo mio
Nello speco verrai: (*f*)
Cessaro i nembi omai,
E lieto arride a' nostri campi il Sole.
O bella cacciatrice,
Rendi felice
Il tuo diletto sposo.
Vientene meco
Dentro lo speco
Del mio riposo.

COMALA

O che veggio? che ascolto? (*g*)

(*f*) *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit:* ivi, nel medesimo senso.

(*g*) Le parole precise dell'originale sono queste: *egli ritornò con la sua fama, sento la destra delle sue battaglie. Ma conviene ch' io mi riposi dietro la rupe, finchè mi si calma lo spirito dal suo timore. L' arpa siami vicina, voi sciogliete il canto, o figlie di Morni.* Questo luogo a dir vero e molto freddo e digiuno per esprimer il tumulto e 'l gruppo d'affetti che doveano allora agitar l' animo di Comala. Qui non si scorge nè la sorpresa, nè il passaggio rapido e violento da un dolore estremo ad una eccessiva allegrezza, di cui la morte di Comala doveva esser la conseguenza. Quindi risulta un inconveniente ancora più grave, ed è, che cotesta morte non è abbastanza preparata, e perciò la catastrofe ha più dello strano, che del sorprendente: perchè nelle espressioni antecedenti non c' è cosa che potesse farla prevedere al lettore, e perchè sembra nata senza ragion sufficiente. Il traduttore ha procurato di supplire a questo difetto coll' aggiunger alcuni piccioli tratti espressivi della passione, i quali preparino alla catastrofe; ma ebbe cura nel tempo stesso di non dipartirsi dalla brevità e dalla maniera concisa di Ossian.

No, non m' inganno : egli è Fingallo, ei vive,
Ei torna pien della sua fama; io sento
La man delle battaglie : oimè, oimè,
Che vicenda improvvisa,
Che tumulto d' affetti,
M'affoga il cor! Sento ch' io manco: è d' uopo
Che a riposarmi io vada
Dietro di questa rupe,
Finchè la foga della affannat' alma
Ha posa e calma.
Stiami l'arpa da canto,
E voi, figlie di Morni,
Sciogliete il canto.

DERSAGRENA

Comala in Arven tre cervetti uccise;
Mira la fiamma
Che là sovra la rupe alto risplende.
Vanne al convito,
Re di Morven selvosa,
Che la tua sposa — con desìo t' attende.

FINGAL

Ma voi, figli del canto, alzate al cielo
Del Carron le battaglie, onde s' allegri
La verginetta dalla bianca mano,
Finchè dell' amor mio la festa io miro.

SCENA V

FINGAL, CANTORI, IDALLANO

CANTORI

Volvi pur, volvi giojoso
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor;
Fuggìro, fuggìro
Nella lor terra
I figli di guerra,
Ricolmi d' orror.
Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi — volator destriero,
Nè 'l suon guerriero — del nitrito ascolto,
E altrove volto — il fier vessillo io miro;
Fuggìro, fuggìro;
Or d'altra gente a' danni
Spiegano i vanni — del feroce orgoglio, (*h*)
E alla baldanza lor Morven fu scoglio.
In pace il Sole
Sereno omai
Co' suoi bei rai
Risorgerà.
Omai giojosa

(*h*) Forse il poeta allude all' aquile delle insegne romane. *T. I.*

La notte ombrosa
Da' nostri poggi
Discenderà.
Qui solo udrannosi
Voci di giubilo
Voci di caccia:
Le trombe tacciono, (*i*)
Udrassi 'l corno;
E 'l bosco intorno
Risponderà.
Giacerà in ozio
Il ferro crudo,
Arnese inutile:
L'elmo, e lo scudo
Ai larghi portici
S'appenderà.
Che se pur di battaglie avrem talento
Daremo al vento — le velate navi
D'armati gravi — e di Loclin le sponde
Torbide l'onde — rosseggiar vedranno,

(*i*) Questo sentimento non è nell' originale. I Caledonj non usavano trombe; le usavano però i Romani, delle cui guerre in questo luogo si parla. Non è perciò da tacciarsi il traduttore, come se attribuisse ai Celti scozzesi cose che non erano del loro costume. Del resto, in questo e negli altri componimenti o squarci rimati, la traduzione si accosta spesso alla parafrasi, il che sembrava indispensabile, volendo servir all'armonia della lirica italiana. Il traduttore però ha procurato di farlo colla moderazione e desterità convenevole: se ci sia riuscito lo giudicheranno i conoscitori.

Dal brando, che in suo danno,
Già tentò con improvido consiglio,
Del re del mondo il temerario figlio. (*k*)
Volvi pur, volvi giojoso,
Carrone ondoso,
Il tuo flutto vincitor.
Fuggìro, fuggìro
Nella lor terra,
I figli di guerra
Ricolmi d' orror.

SCENA VI

MELILCOMA E DETTI

MELILCOMA

O aure, aure leggiere,
Deh scendete dall' alto,
E voi raggi di Luna
Alzate la sua anima.
Pallida pallida
Giace la vergine
Presso la rupe,
Comala non è più. (*l*)

(*k*) Caracalla figlio dell' imperatote Settimio Severo.

(*l*) Racconta Livio che due donne romane, vedendosi a comparire innanzi improvvisamente due figli, ch' elle aveano pianti per morti nella battaglia del Trasimeno, spirarono d'allegrezza tra le loro braccia.

FINGAL

Come? che dici? (*m*)
Morì la giovinetta
Speranza del cor mio? Comala, ahi lasso!
Comala sventurata!
Deh col tuo spirto almeno
Volami in braccio, quando
Starò muto e doglioso
Sopra il mio colle erboso,
A te, mio ben, pensando.

IDALLANO

Oimè! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice;
Nè più vedrolla ad inseguir con l'arco
I fugaci cervetti. Ah perchè mai
Ho turbato il suo spirto
Con l'infausta novella? Io non previdi (*n*)

(*m*) L'originale: *E' morta la figlia di Sarno? la candida vergine dell'amor mio? Vienmi all'incontro, o Comala, sovra i miei poggi, quando soletto m'assido presso i ruscelli delle mie colline*. Qui pure nella traduzione s'è cercato di dar qualche picciolo rilievo al sentimento. Ossian non ama d'esaurir l'affetto: ma questa volta egli si fa appena riconoscere, non che sentire.

(*n*) Questo sentimento non si trova nell'originale. Il traduttore non ebbe difficoltà di aggiungerlo, perchè gli parve necessario. Si contiene in esso la sola ragione che può giustificare in qualche modo la condotta d'Idallano, la quale deve sembrare assai stravagante. Egli non potea certamente lusingarsi d'ingannar Comala, poichè la verità dovea risapersi tra pochi istanti. Qual motivo può adunque averlo indotto a que-

Così atroce sciagura, e sol volea
Con la vana sua doglia
Farle più dolce inaspettata gioja.

FINGAL

Garzon malnato, dal funesto ciglio,
Togliti agli occhi miei, più non vedranti
I miei conviti, nè le fere in caccia
Verrai meco a inseguir, nè i miei nemici
Più non cadranno dal tuo brando uccisi. (*o*)

sta impostura? Il traduttore inglese dice, ch'egli fu mosso da gelosia: ciò verrebbe a dire ch'egli intese di far un dispetto a Comala. Ma s'ella è così, egli si mostra piuttosto pazzo che geloso; poichè egli era visibile, che scoperta la sua frode, il dispetto ch'egli intendeva di far a Comala, dovea ricader con grave suo danno sopra di lui. Oltre di che dovrebbe scorgersi nei sentimenti d'Idallano questa gelosia dispettosa, che l'induce ad affligger così crudelmente l'animo della sua cara; eppure nelle sue parole non si sente altro che amore, e un amore assai lontano da un tal eccesso. Sarebbe più ragionevole ch'egli sperasse d'indurla a fuggir con lui, per non cader in mano de' nemici: ma di ciò non v'è pure un sol cenno. Il sentimento ch'io ho posto in bocca d'Idallano si rende più conveniente, per quello ch'egli dice di sopra, che non voleasi dar sepoltura a Fingal sulle rive del Carrone, ma che il suo corpo dovea tra poco esser trasferito in Arven: poichè da queste parole dovea necessariamente seguirne, che Comala s'arrestasse dove ell'era, per aspettarlo; con che si sarebbe immediatamente scoperta la falsità della sua relazione. Non potrebbe egli supporsi, che l'originale in questo luogo fosse mancante, e che dovesse esserci anticamente qualche passo equivalente o simile a quello ch'io ci ho aggiunto, il quale in tanta distanza di tempo siasi smarrito, come tanti squarci più lunghi, e tanti interi poemi?

(*o*) Quest'era il maggior gastigo che allora potesse darsi a un guerriero. Escluso dalla milizia, egli dovea necessaria-

Deh guidatemi, o fidi,
Dove il mio amor riposa;
Ond' io possa vederlo
Nel fior di sua beltade,
Pria che in tutto sia spento. Eccola stesa
Pallida pallida
Presso la rupe, e 'l vento
Le scompone i bei crini,
Fischia nell' aria ancora
La corda del suo arco,
Ch' ella cadendo infranse. Orsù, cantori,
Alla di Sarno sventurata figlia
S' alzino i canti, e si consegni al vento
De' nostri colli quell' amabil nome.

CANTORI

Vedi, vedi (*p*)
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che già volano,
E rivolano,
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli

mente restar ozioso ed infame. Si vedranno gli effetti di questa pena nel poemetto intitolato *la guerra di Caroso*.

(*p*) Questa è una specie d' apoteosi.

Di Luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito,
E t'inondano,
Ti circondano,
O graziosa vergine,
D'ammanto lucidissimo.
Fuor delle nubi escon dei padri e gli avi
Gli aspetti gravi;
Veggo di Fidala (*q*)
L' occhio vermiglio, e veggo
Su la diletta figlia
Pender di Sarno le severe ciglia (*r*).
Quando vedrassi, o verginella amabile,
La bianca mano dilicata e morbida?
Quando s'udrà la voce tua dolcissima
Più che di venticel soave sibilo?
In traccia andran le fanciullette tenere
Di te, di te, nè rinvenir potrannoti.
Solo nei sogni della notte placida
Verrai per consolar gli afflitti spiriti,
E pace porterai, dolcezza, e gaudio.
Si rimarrà quella tua voce armonica
Ne' loro orecchi, e 'l dì pensose, e tacite
Ai dolci sogni correran con l'animo.

(*q*) Fidalan fu il primo che regnasse in Inistore. *T. I.*

(*r*) Sarno, padre di Comala morì poco dopo la fuga di sua figlia. *T. I.*

Vedi, vedi
Quanti rapidi
Vapor fiammiferi
Che volteggiano;
E gareggiano
Per accoglierti,
Per avvoglierti,
Bella vergine.
Vedi, vedi
Raggi tremuli
Di Luna candida,
Che sollevano
Il tuo spirito;
E t'investono,
Ti rivestono,
O graziosa vergine,
D'ammanto lucidissimo.

INTRODUZIONE

STORICA

AI SEGUENTI POEMI

Per agevolar ai lettori l'intelligenza dei tre poemi seguenti, e specialmente di Temora ch'è un compiuto poema epico, più grande, e più interessante d'ogni altro, parmi necessario di metter innanzi ordinatamente e di seguito tutta la storia delle guerre d'Irlanda, in cui fu sempre interessata la famiglia di Fingal, storia che si trova sparsa in varj episodj nel poema stesso di Temora.

L'Irlanda fu originariamente popolata da due diverse nazioni, cioè dai *Firbolg* o Belgi, che abitavano quella parte della Brettagna, ch'è dirimpetto all'Irlanda, e di là si trasferirono nel Conaught, al mezzodì di quell'isola; e dai *Cael* o Celti che dalla Caledonia e dall'Ebridi passarono ad Ulster. La colonia dei Belgi fu la prima a stabilirsi in Irlanda sotto la condotta di Larthon, capo d'Inishuna, o sia della Brettagna meridionale, a cui vien attribuita l'invenzion della navigazione. Sembra che non molto dopo vi passassero i Caledonj, ma non è noto qual fosse il condottiero della loro colonia. Le due nazioni, siccome è costume dei popoli incolti, e stabiliti di fresco in un paese, si divisero in picciole dinastìe soggette a piccioli re, o capi indipendenti

l'uno dall'altro. Crothar discendente di Larthon andò da lì a qualche tempo a piantar la sua sede in Atha, paese del Conaught, e fondò una famiglia ch'ebbe una specie di principato sopra la nazione dei Belgi. Da lui discesero Cairbar e Cathmor che sono i principali attori dei poemi seguenti. Avvenne che questo Crothar rapì Conlama figlia di Catmin, capo dei Caledonj che possedevano l'Ulster. Era questa stata promessa in isposa poco tempo innanzi a Turloch, altro capo della sua nazione. Turloch colpito vivamente dall'affronto fattogli da Crothar, fece un'irruzione nel Conaught, ed uccise Cormul fratello di Crothar che venne per opporsegli. Allora lo stesso Crothar prese l'arme, ed uccise, o discacciò Turloch. La guerra divenne generale fra le due nazioni, e i Caledonj furono ridotti all'ultime estremità. In questa situazione mandarono essi per soccorso a Trathal re di Morven, avolo di Fingal, il quale mandò a sostenerli Conar suo fratello già famoso per le sue prodezze. Conar, al suo arrivo in Ulster fu eletto re per unanime consenso delle tribù caledonie che possedevano quel paese. La guerra si rinnovò con varie vicende. Fu mestieri che Trathal si portasse in persona in Irlanda assieme con suo figlio Colgar: questi restò ucciso in battaglia; ma Trathal sconfisse pienamente i nemici, e confermò il fratello Conar nel regno d'Irlanda. L'odio contuttociò divenne ereditario fra i capi delle due fazioni: i Belgi furono piuttosto respinti, che soggiogati; e la famiglia di Atha non cessò mai di contrastare a quella di Conar i dritti alla sovranità.

A Conar succedette suo figlio Cormac, che sembra aver regnato assai lungo tempo. Sommor, probabilmente figlio di Crothar, rinnovò la guerra, nella quale Clunar suo fratello restò ucciso da Cormac. Ma negli ultimi suoi anni questo re per le incessanti sollevazioni dei Belgi, che sostenevano le pretese dei principi di Atha al trono d'Irlanda. fu ridotto ad estremi pericoli. Fingal allora assai giovine spedì, in soccorso di Cormac, Ducaro uno de'suoi principali guerrieri. Ma essendo questo sconfitto e morto, Fingal istesso passò in Irlanda, disfece totalmente Colculla signor di Atha, figlio del soprammentovato Sommor, e ristabilì gli affari di Cormac. In quella occasione amò egli e prese in isposa Roscrana figlia di quel re, che fu poi madre di Ossian.

Cormac ebbe per successore al trono d'Irlanda Cairbar, e a Cairbar succedette suo figlio Artho. Sembra che il regno di questi due principi non fosse pienamente tranquillo. Borbarduthul ebbe in retaggio dal fratello Colculla le pretese all'impero, e l'odio contro la discendenza di Conar. Ossian fu da Fingal più volte spedito in Irlanda, e sembra che uscisse con gloria da quelle spedizioni.

Artho morendo lasciò il regno a suo figlio Cormac II, ancora fanciullo. I capi del partito de'Caledonj stabiliti in Ulster, ragunatisi nel palagio di Temora, commisero la tutela del giovine re e la reggenza del regno a Cucullino, figlio di Semo, sotto di cui accadde l'invasione di Svarano re della Scandinavia, ch'è il soggetto del poema di Fingal. Appena Cormac respirava in pace da questa tempe-

sta, che ne insorse contro di lui una più grave e fatale. Borbarduthul già morto avea lasciato due figli, Cairbar e Cathmor. Cairbar, il primogenito, uomo di carattere feroce e sanguinario, credendo che la minorità di Cormac dovesse esser favorevole a'suoi disegni, si ribellò apertamente, e tentò d'invader il trono. Torlath, altro capo del Conaught, non so se per assecondar le mire di Cairbar, o per soddisfar alla propria ambizione, si mise anch'egli alla testa d'un partito, e marciò alla volta di Temora, per depor dal trono il giovine Cormac. Cucullino, risoluto di opporsi ai ribelli, s'avviò prima contro di Torlath come il più vicino, e raggiuntolo presso il lago di Lego disfece interamente il suo esercito, ed uccise lui stesso in duello: ma mentre egli inseguiva con troppo ardore i fuggitivi nemici, restò trafitto da una freccia, da cui poco dopo morì.

La morte di quell'eroe si trasse dietro la rovina di Cormac. Molti regoli si ribellarono, e il partito di Cairbar si fece di giorno in giorno più forte. Accaddero molti fatti d'arme tra lui e gli altri capi che restarono fedeli al picciolo re. Si distinsero fra questi Truthil figlio di Cola, signor di Selama, e Nathos figlio di Usnoth, signor di Etha, nipote di Cucullino per parte di madre, il quale succedette al comando dell'armata del zio. Truthil fu vinto ed ucciso, e lo stesso destino toccò al vecchio Cola suo padre. Ma Nathos riportò molte vittorie sopra Cairbar, e mercè il suo valore, gli affari del giovine re cominciavano a ristabilirsi. Cairbar inferior di valore ricorse alle frodi. Assalito improvvisamente

il fanciullo reale che stava attendendo nuove della vittoria di Cucullino, lo uccise barbaramente colle sue mani: indi corruppe le genti di Nathos, e le ridusse ad abbandonarlo. Questi dopo molte avventure rimasto solo co' suoi fratelli, mentre cercava di salvarsi, caduto in mezzo dei nemici morì combattendo valorosamente contro Cairbar, che dopo la morte di Nathos restò senza contrasto supremo signore d'Irlanda.

Giunta a Fingal la notizia di queste rivoluzioni, deliberò tosto di far una spedizione in quell'isola per discacciar dal trono l'usurpatore. Lo seguitò in questa spedizione con più trasporto d'ogn'altro il giovine Oscar, figlio di Ossian, desideroso di vendicar la morte di Cathol suo particolare amico, ucciso a tradimento per ordine di Cairbar. Ebbe costui per tempo notizia d i disegni di Fingal, e raccolse in Ulster le tribù per opporsi al suo sbarco , mentre nel tempo stesso suo fratello Cathmor s'avviava con un esercito presso Temora. Cairbar temendo sopra tutto il risentimento, e 'l valore di Oscar, pensò di invitarlo con finta generosità ad un convito, con disegno di levargli a tradimento la vita. Oscar andò con pochi de' suoi. Insorta una contesa a mezzo il convito, Oscar sorpreso da Cairbar fu da quello mortalmente ferito, ma il traditore istesso restò vicendevolmente ucciso da Oscar.

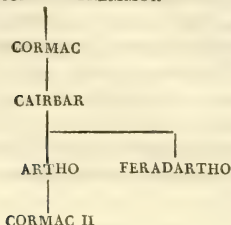
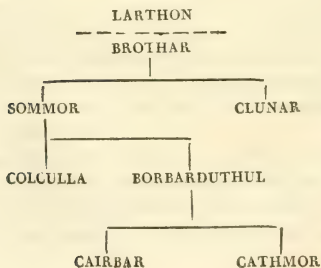
Sopraggiunto Fingal distrusse interamente l'esercito di Cairbar, indi s'incamminò verso Temora contro Cathmor che si avvicinava. Era questi d'un carattere assai diverso da quel del fratello. Egli era

tanto celebre per la sua umanità, ospitalità e grandezza d'animo, quanto Cairbar era infame per la sua crudeltà e la sua perfidia; nè potea rimproverarsegli altro difetto, se non se quello d'esser troppo attaccato ad un fratello tanto dissomigliante e indegno di lui. Fingal e Cathmor si fecero la guerra da veri eroi, e gareggiarono non meno di generosità, che di valore. Dopo molte vicende, la fortuna si dichiarò interamente per Fingal, che però comprò a caro prezzo la vittoria, essendo in una battaglia restato ucciso da Cathmor Fillano suo figlio, giovinetto di valore straordinario. Cathmor fu vinto e ferito a morte in un decisivo conflitto accaduto presso Temora; e la famiglia di Conar fu ristabilita sul trono. Restava ancora di questa un principe per nome Feradartho. Era questi zio del giovine Cormac ucciso da Cairbar, essendo fratello minore di Artho. Cairbar re d'Irlanda e padre di Artho aveva avuto Feradartho da una seconda moglie, molto tempo dopo che Artho suo primogenito fu giunto alla virilità. Perciò egli era allora in età assai tenera, e a un di presso della stessa di cui era Cormac suo nipote. Nel tempo dell'usurpazione di Cairbar signor di Atha, Feradartho stettte nascosto in una grotta per timore d'esser messo a morte. Fingal, dopo aver vinto Cathmor, lo trasse dal suo ritiro, e lo ristabilì sul trono dell'Irlanda.

Questa è la storia ordinata e compiuta, ch'è il soggetto di questi poemi. Il Traduttore inglese non avea dapprima pubblicato altro che il primo canto del poema di Temora, e credeva che tutto il restan-

te si fosse assolutamente perduto. In progresso di tempo gli venne alle mani il secondo canto e varj altri episodj, anzi pure il poema intero, ma disordinato e sconnesso. La storia del poema a lui nota da lungo tempo lo rese atto a disporre con quell' ordine, sotto il quale ora compariscono, le spezzate membra di questo componimento.

Per levare ai lettori ogni imbarazzo che potesse nascer dai nomi dei personaggi di cui si parla nel poema di Temora, crediamo ben fatto di por qui sotto lo stemma sì dei re d'Irlanda, che dei signori di Atha loro competitori al trono.

RE D'IRLANDA
D'ORIGINE CALEDONIA

SIGNORI DI ATHA
D'ORIGINE BRITTANNICA

LA MORTE

DI

CUCULLINO

ARGOMENTO

Contiene questo poema la battaglia fra Cucullino e Torlath, e la morte dell' uno e dell'altro accaduta nel modo già dichiarato. Vi sono sparse per entro varie digressioni, in una delle quali Carilo, celebre cantore di Cucullino, introduce Alcleta madre di Calmar, la quale mentre stava aspettando con passione il ritorno del figlio, riceve la nuova della sua morte. Il poema si chiude con un canto funebre sopra la morte di Cucullino.

Questo poema nell' originale ha per titolo Duan loch Lego, *cioè* il Poema del lago di Lego, *dal luogo della battaglia, la qual accadde in una pianura presso il suddetto lago, alle radici d'un monte detto Slimora.*

LA MORTE

DI

CUCULLINO

Batte lo scudo di Fingallo il vento? (*a*)
O nelle sale mie mormora il suono
Della passata età? (*b*) Segui il tuo canto
Voce soave, (*c*) egli m'è grato, e sparge
Le mie notti di gioja: ah segui o figlia
Del possente Sorglan, gentil Bragela. (1)
Ahi questa è l'onda dallo scoglio infranta, (*d*)
Lassa! non già di Cucullin le vele.

(*a*) Sembra ad Ossian di sentire un mormorio nella sala; e dubita ch'egli provenga dal vento, che percote lo scudo di Fingal, già morto.

(*b*) Questa espressione entusiastica è alquanto ambigua, *il suono della passata età* potrebbe significar la voce di qualche ombra; ma il senso più verisimile par che sia questo: *la mia immaginazione riscaldata mi farebbe ella sentire come presenti i discorsi e le voci degli eroi morti, o lontani dei quali m'accingo a cantare?* Il principio del poemetto intitolato *Colanto e Cutona* favorisce questa spiegazione.

(*c*) S'immagina il poeta d'udir i lamenti di Bragela figlia di Sorglano, e sposa di Cucullino, lasciata da lui nel suo palagio di Dunscaich nell'isola *della nebbia*, la quale da quattro anni stava sospirando il ritorno del suo sposo.

(*d*) Questo è 'l canto patetitico che il poeta pone direttamente in bocca di Bragela.

Dell'amor mio la sospirata nave
Spesso credo veder; spesso m'inganna
La nebbia che si sparge a un'ombra intorno,
Spiegando al vento le cerulee falde.
Figlio del nobil Semo, e perchè tanto
Tardi a venir? quattro fíate a noi
Fece ritorno co'suoi venti autunno,
Gonfiando di Togorma (*e*) i mari ondosi,
Dacchè tu nel fragor delle battaglie
Lungi ti stai dalla fedel Bragela.
O di Dunscaglia nebulosi colli,
Quando fia che al latrar de' veltri suoi
Io vi senta echeggiar? ma voi vi state
Celando tra le nubi il capo oscuro;
E l'afflitta Bragela in van vi chiama.
Precipita la notte: a poco a poco
Manca dell' oceàn la faccia azzurra.
Già sotto l'ale il montanino gallo
Appiatta il capo, già la damma giace
Là nel deserto al suo cervetto accanto.
Poscia col nuovo dì sorgendo andranno
Lungo la fonte a ricercar pastura;
Ma le lagrime mie tornan col Sole,
E con la notte crescono i miei lai.
Quando quando verrai

(*e*) Togorma, *l'isola dell'onde azzurre*, una dell'Ebridi, soggetta al dominio di Conal. *T. I.*

Nel suon delle tue armi,
Re di Tura muscosa, a consolarmi?
O figlio di Sorglan, molce l'orecchio (*f*)
D' Ossian il canto tuo: ma va', ricovra
Là nella sala delle conche, al raggio
D' accesa quercia, e da' l'orecchio al mare,
Che romba al muro di Dunscaglia intorno.
Su gli azzurri occhi tuoi placido sonno
Scenda, e venga nel sonno a consolarti
L'amato eroe. — Sta Cucullin sul Lego, (*g*)
Presso l'oscuro rotear dell' onde.
Notte cerchia l' eroe: sparsi sul lido
Stanno i suoi mille; cento querce accese
Fan scintillar la diradata nebbia,
E 'l convito per l' aere alto fumeggia.
Siedesi accanto a lui sotto una pianta
Carilo, e tocca l'arpa: il crin canuto
Splende alla fiamma, il venticel notturno
Gli scherza intorno; egli alza il capo, e canta
Dell' azzurra Togorma, e di Togorma
Chiama il signor, (*h*) di Cucullin l'amico.

(*f*) Ossian con la sua solita aria entusiastica parla a Bragela, come fosse presente, e come se la morte di Cucullino avesse ancora a succedere.

(*g*) Qui principia la narrazione del poeta.

(*h*) Questo è quel Connal che abbiam veduto nel poema di *Fingal*. Pochi giorni prima che giugnesse a Temora la nuova della ribellione di Torlath, egli avea fatto vela per ritornarsene alla sua isola nativa, dove poi durante la battaglia, in cui

Perchè, forte Connàl, non fai ritorno (*i*)
Nel negro giorno — della gran tempesta
Che a noi s'appresta? — ah perchè sei lontano?
Contro Cormano — ecco s'unir le schiere
Del sud guerriere, (*k*) — e ti trattien sul lido
Il vento infido, — e le tue torbid' onde
Sferzan le sponde. — Non per questo è inerme
Il regal germe — e di difesa ignudo.
Fassi suo scudo — Cucullino invitto:
Nel gran conflitto — egli per lui pugnando
Alzerà il brando — contro i duci alteri.
Ei de' stranieri — alto spavento, ei forte
Come di morte — atro vapor, che lenti
Portano i venti — su focose penne:
Al suo cospetto (*l*)
Il sole infetto
Rosseggia:
Foscheggia;
Cade il popolo a terra esangue e cieco:
Cormano, ardir, che Cucullino è teco.

restò ucciso Cucullino, fu costretto a restarsene a cagione dei venti contrari. *T. I.*

(*i*) Questa è la canzone di Carilo.

(*k*) Cairbar o Torlath erano i principali capi del Conaught, ch' è la parte meridionale d' Irlanda.

(*l*) Si avverte una volta per sempre che nei pezzi lirici il traduttore fece spesso uso della parafrasi: ma queste parafrasi sono piuttosto sviluppi che aggiunte, e sembrano giustificate non solo dalla varietà del metro e dalla rima, ma dall' estrema concisione del testo.

Sì Carilo cantava, allor che apparve
Un figlio del nemico; (*m*) ei getta a terra
La rintuzzata lancia, (*n*) e di Torlasto
Favella a nome; di Torlasto il duce
Dei guerrier dall'oscura onda del Lego,
Di colui che i suoi mille armati in campo
Traea contro Cormano al carro nato,
Contro il gentil Cormàn: che lungi stava
In Temora sonante. Il giovinetto
Pur allora addestrava il molle braccio
A piegar l'arco, de' suoi padri l'asta
Ad inalzar. Ma non alzasti a lungo
L'asta de' padri tuoi, dolce-ridente
Raggio di gioventù. Fosca alle spalle
Già la morte ti sta, come di Luna (2)
Tenebrosa metà, (*o*) che alla crescente
Luce sta dietro, e la minaccia e preme.

Alla presenza del cantor del Lego
Alzossi Cucullino, ed onor fece
De' canti al figlio, e gli offerì la conca,
Di letizia ospital diffonditrice.
Dolce voce del Lego, e ben che porti?
Disse, che vuol Torlasto? alla mia festa

(*m*) Uno del campo dei nemici.

(*n*) Vedremo in altri luoghi che chi veniva con animo di sfidar a battaglia sporgeva innanzi la punta della lancia. Forse questo atteggiamento guerriero non si sarà convenuto al carattere di cantore.

(*o*) In una ecclissi.

Vien egli, o alla battaglia? Alla battaglia,
Sì, rispose il cantore, alla sonante
Tenzon dell' aste: non sì tosto il giorno
Sul Lego albeggierà, Torlasto in campo
Presenterassi a te. Vorrai tu dunque,
Re della nebulosa isola, armato
Venirne ad affrontar la sua possanza?
Orribile, fatale è la sua lancia,
Qual notturna meteora: egli l'inalza,
Piomba il popol prostato; e del suo brando
Il vivo lampeggiar morte scintilla.

E che perciò? (*p*) questa terribil lancia
Temola io forse? il so, forte è Torlasto
Per mille eroi, ma nei perigli l'alma
Brillami in petto. No, cantor sul fianco
Non dorme no di Cucullin la spada:
M'incontrerà sul campo il nuovo Sole,
E sopra l'arme del figliuol di Semo
Rifletteranno i primi raggi suoi.
Ma tu, cantor, meco t'assidi, e facci
Udir la voce tua, vientene a parte
Della giojosa conca, e di Temòra
I canti odi tu pur. Di canti e conche,
Disse il cantor, tempo non è, qualora
S'accingono i possenti ad incontrarsi,
Come opposte del Lego onde cozzanti.

(*p*) Risponde Cucullino.

O Slimora, (*q*) Slimora, (*r*) a che ti stai
Sì tenebroso co' tuoi muti boschi?
Sopra i tuoi foschi
Gioghi, di stella alcuna
Il grazíoso tremolar non pende;
Nè presso ti risplende
Amico raggio di notturna Luna.
Ma di morte atre meteore
Sanguinose ti circondano,
Ed acquose facce squallide
D' ombre pallide intorno volano.
Perchè, perchè ti stai
Lì co' tuoi boschi muto,
Negro Slimora di dolor vestuto? (*s*)
Ei partì col suo canto, e del suo canto
Accompagnò l' armoníose note
Carilo, e 'l lor concento assomigliava
A rimembranza di passate gioje,
Ch' a un tempo all'alma è dilettosa e trista.
L' udiron l' ombre de' cantori estinti
Dal fianco di Slimora, e lungo il bosco

(*q*) L' araldo di Torlath parte cantando, come apparisce dallo stile lirico di questi versi, e da quel che segue.

(*r*) Slia-mor, *monte grande*: doveva questo monte esser in vicinanza del lago di Lego, sulle cui rive par che accadesse la battaglia.

(*s*) *Vestuto* per *vestito*, usato da Dante parlando d' una bella giovine; parve al traduttore che potesse figurar alquanto meglio nella cupa e tetra pittura dell' originale.

Sparsesi soavissima armonia,
E rallegarsi le notturne valli.
Così quando tranquillo Ossian riposasi
Del fervido meriggio nel silenzio,
Del venticello nella valle florida,
La pecchia della rupe errando mormora
Un cotal canzoncin che dolce fiedelo.
L'affoga ad or ad or l'aura che destasi,
Ma tosto riede il mormorío piacevole.
Su, disse allor di Semo il figlio, a' suoi
Cento cantor rivolto, alzate il canto
Del nobile Fingàl, (*t*) ch'egli udir suole
La sera, allor che a lui scendono i sogni
Del suo riposo, e che i cantor da lungi
Toccano l'arpa, e debil luce irraggia
Le muraglie di Selma. Oppur di Lara (*v*)
Membrate il lutto, ed i sospir d'Alcleta
Rinnovellate, che suo figlio indarno
Gía rintracciando pe' suoi colli, (*x*) e vide

(*t*) Non si sa qual fosse questo canto favorito di Fingal.

(*v*) Il *lutto di Lara* significa la canzone funebre composta da Carilo sopra la morte di Calmar, descritta nel 3. canto del poema di *Fingal*. Egli era l'unico figlio di Matha, ed in lui s'estinse questa famiglia. L'abitazione di Calmar era in Conaught sulle rive del fiume Lara nelle vicinanze del Lego, e probabilmente presso il luogo ove allora trovavasi Cucullino; e questa circostanza suggerì ad Ossian il lamento d'Alcleta nella morte del figlio. *T. I.*

(*x*) Sembra da queste parole che Calmar sia fuggito di nascosto dalla madre per andar alla guerra, temendo che la so-

L'arco suo nella sala. (y) E tu frattanto
A quel ramo colà, Carilo, appendi
Lo scudo di Cabàr; siavi dappresso
Di Cucullin la lancia, onde s' inalzi
Col bigio lume d' oríente il suono
Della mia pugna. Sull'avìto scudo
Posò l' eroe, s' alzò di Lara il canto.
Stavan lungi i cantor: Carilo solo
È presso il duce; sue furon le note
Flebili, e mesto suono uscìo dell' arpa.

CARILO (z)

O madre di Calmàr, canuta Alcleta,
Perchè mesta inquíeta
Guardi verso il deserto?
Guardi tu forse, o madre,
Di tuo figlio al ritorno? ah non son questi
Su la piaggia i suoi duci,
Chiusi e foschi nell'armi; ah non è questa
Del tuo Calmàr la voce.
Questo è 'l fischiar del bosco,
Questo è 'l muggir del vento,
Che nella rupe si rimbalza e freme.

verchia tenerezza di lei per un figlio unico non lo trattenesse, o almeno non lo indebolisse.

(y) Dal che riconobbe ch' egli non era ito alla caccia.

(z) Il canto di Carilo contiene un dialogo tra la madre, e la sorella di Calmar, che stavano impazientemente aspettando il ritorno di quel guerriero. Carilo fa l' introduzione al dialogo, alla maniera di Ossian, parlando ad Alcleta come fosse presente.

ALCLETA

Guata, guata:
Chi d' un salto
Varca il ruscel di Lara?
O suora di Calmar, non vide Alcleta
La lancia sua? ma foschi
Sono i miei lumi e fiacchi.
Guata, guata:
Non è il figlio di Mata?
Figlia dell' amor mio.

ALONA

Ah t' inganna il desìo:
(Disse la dolce-lagrimante Alona)
Questa è una quercia annosa,
Questa è una quercia, o madre,
Che curva pende sul ruscel di Lara.
Ma non m' inganno io già;
Colà vedi, colà: — chi vien, chi viene
Frettoloso,
Affannoso?
Ei solleva
La lancia di Calmarre. Alcleta, Alcleta;
Ella è tinta di sangue.

ALCLETA

Ella fia tinta
Del sangue de' nemici,
O suora di Calmàr: mai la sua lancia

Non ritornò di sangue ostil digiuna. (*a*)
Mai non scoccò il suo arco,
Che non colpisse de' possenti il petto.
Al suo cospetto
Sfuma la pugna; egli è fiamma di morte.
Dimmi garzone dalla mesta fretta, (*b*)
Ov'è d'Alcleta il figlio?
Torna con la sua fama?
Torna in mezzo al rimbombo
Degli echeggianti scudi?
Ma che veggo? (*c*)
Ti confondi,
Non rispondi,
Fosco stai?
Ah più figlio non ho:
Non dir come spirò — che intesi assai.

CARILO

Perchè (*d*) verso il deserto
Guardi mesta inquíeta,

(*a*) *A sanguine interfectorum, ab adipe fortium sagitta Jonathae nunquam rediit retrorsum, et gladius Saul non est reversus inanis*. L. 2. Re. c. 1. v. 22.

(*b*) Alcleta s'indirizza a Larniro, l'amico di Calmar, che ritornava con la funesta nuova della sua morte. *T. I.*

(*c*) Tutto questo luogo nel testo sta così: *tu sei fosco e taciturno! Calmar già non è più. Guerriero, non dir com' ei cadde, perch' io non posso udir della sua ferita*.

(*d*) Carilo ripiglia il primo sentimento. Gl' intercalari, e le ripetizioni sul fine dei canti sono molto in uso nelle poesie celtiche.

O madre di Calmar, canuta Alcleta?
Sì Carilo cantò; sopra il suo scudo
L'Eroe si stava ad ascoltarlo intanto.
Posaronsi i cantor sulle lor arpe,
E scese il sonno dolcemente intorno.
Desto era sol di Semo il figlio, e fisa
Nella guerra avea l'alma: omai fiamma
Gía decadendo dell' accese querce.
Debole intorno rosseggiante luce
Spargesi, roca voce odesi: l'ombra
Vien di Calmarre: ella al notturno raggio
Lentamente passeggia; oscura al fianco
Soffia la sua ferita, erra scomposta
La chioma, in volto ha tetra gioja, e sembra
Che Cucullino alla sua grotta inviti.
O della notte nebulosa figlio,
Disse il duce d' Erina, e perchè fitti
Tieni tu in me quei tenebrosi sguardi,
Ombra del fier Calmàr? figlio di Mata,
Vorrestù spaventarmi, ond' io men fugga
Dalla battaglia? la tua destra in guerra
Fiacca non fu, nè 'l tuo parlar di pace. (e)
Quanto da quel dì pria, duce di Lara,
Torni diverso a me, se forse adesso
Mi consigli a fuggir! Ma no, Calmarre,

(e) Vedi la parlata di Calmar nel 1. canto del poema di *Fingal*.

Fuga mai non conobbi, e non mai l'ombre
Mi spaventaro: (*f*) esse san poco, e fiacche
Son le lor destre, ed han nel vento albergo.
Nei perigli il mio cor cresce, e s'allegra
Nel fragor dell' acciar. Parti, e t'ascondi
Dentro la grotta tua: no, di Calmarre
Tu non sei l'ombra; ei si pascea di pugne,
Ed era il braccio suo tuono del cielo.

Nel suo nembo ei partì lieto, che intese
Della sua lode il suon. Dall' oríente
Bigio raggio spuntò: picchiasi tosto
Lo scudo di Cabarre. A quel rimbombo
Tutti i guerrieri della verde Ullina
S' uniro, e alzossi un romorío confuso,
Come muggito d'ingrossati fiumi.
S'ode sul Lego il bellicoso corno,
Torlasto appare. A che ne vien' con tutti,
Cucullino, i tuoi mille ad incontrarmi?
Disse il duce del Lego. Io ben conosco
Del tuo braccio il vigor; vivace fiamma
È l'alma tua. Che non scendiamo adunque
A pugnar soli, e non lasciam che intanto
Stian mirando le schiere i nostri fatti?
Stiano a mirarci nella nostra possa,
Simili a rimugghianti onde rotantisi

(*f*) Vedi la risposta di Cucullino a Conal intorno l'ombra di Crugal nel canto 5.

A scoglio intorno: al periglioso aspetto
Fugge il nocchier pien di spavento, e stassi
L' aspro conflitto a risguardar da lungi.

Ah, Cucullin soggiunse, a par del Sole
Tu mi brilli nel cor: (*g*) forte è, Torlasto,
Il braccio tuo, del mio furor ben degno.
Scostatevi, o guerrier, fatevi al fianco
Dell' oscuro Slimora; e 'l vostro duce
State a mirar nel memorabil giorno
Della sua fama. Odi cantor, se pure
Oggi cadar dee Cucullino, al prode
Conàl tu di', ch'io mi lagnai coi venti
Che di Togorma imperversàr su i flutti.
Mai dalla pugna ei non mancò, qualora
La mia fama il chiedea. Fa'che il suo brando (*h*)
Come raggio del cielo il buon Cormano
Circondi in guerra, e in minacciosi giorni
Suoni in Temora il suo fedel consiglio (3).

Mosse l'Eroe nel rimbombar dell'armi,
Come di Loda il formidato atroce

(*g*) L'originale: *tu sorgi simile al Sole sulla mia anima*.

(*h*) L'originale ha: *fa' che questa spada sia innanzi a Cormac:* con che sembra parlar della sua. Ma s'egli pensava di morire, come potea supporre che la sua spada non restasse in mano del nemico? Parmi adunque più ragionevole che ciò si riferisca alla spada di Connal. Cucullino vuol che Cormano sia raccomandato a Connal, acciò l'aiti col consiglio nei pericoli, e coll'arme nei cimenti.

Spirto (*i*), che nell'orribile fracasso (*k*)
Di ben mille tempeste esce, e dagli occhi
Slancia battaglia. Ei siede alto sul nembo
Là sopra i mari di Loclin; sul brando
Pose la nera destra, e a gara i venti
Van sollevando l'avvampante chioma.
Non men di lui terribile a vedersi,
Nel memorabil dì della sua fama,
Cucullin s'avanzò. Cadde Torlasto
Per la sua man, pianser del Lego i duci.
Corrono frettolosi essi, ed intorno
A Cucullin si stringono affollati,
Quai nubi, del deserto. A mille a mille
Volar, vibrar, scender vedresti, alzarsi
Dardi, spade, aste, armati, arme, ed a fronte
Cingerlo e a tergo ad un sol tempo: ei stette
Quale in turbato mar scoglio; d' intorno

(*i*) Per lo spirito di Loda s' intende Odino, ch' è la gran divinità delle nazioni settentrionali. Se ne parlerà più a lungo nel poema intitolato *Carritura*.

(*k*) Il seguente ritratto può paragonarsi a quello di Tifone presso Eschilo nel Prometeo, che da gran tempo fu da me tradotto così:

Della terra il figliuol, delle spelonche
Cilicie abitator, mostro di guerra,
Il cento-teste soggiogato a forza
Furibondo Tifon, che contro i Numi
Stette sol tutti, dall' orrende bocche
Morte sbuffando, e gli ardenti occhi un lume
Spaventoso a mirar folgoreggiavano,
Quasi per disertar di Giove il trono.

Cadono, egli nel sangue alto passeggia.
Ne rimbomba Slimora: in suo soccorso
Corron d' Ullina i figli, e lungo il Lego
La pugna errò; vinse d'Erina il duce.
Egli tornò della sua fama in mezzo,
Ma pallido tornò; tenebrosa era
Gioja nel volto suo; gli occhi in silenzio
Gira; pendegli il brando; ad ogni passo
Tremagli l'asta in man (*l*), Carilo, ei disse
Languidamente, già manca la forza
Di Cucullino, i miei giorni recisi
Già son cogli anni che passaro; il Sole
Più a me non sorgerà; gli amici in traccia
N' andran, nè troverammi; il buon Cormano
Dirà piangendo, ov' è di Tura il duce?
Ma grandeggia il mio nome, e la mia fama
Sta nel canto dei vati. I giovinetti
Diranno a sè medesmi: oh moriss' io
Qual morì Cucullin! come una veste
Lo coprì la sua gloria; e del suo nome
La luce abbaglia. Carilo, dal fianco
Traggimi il dardo; sotto a quella quercia
Adatta Cucullin, ponivi accanto
Lo scudo di Cabarre, ond' io sia visto (*m*)

l) Egli fu ferito mortalmente da una freccia scagliata a caso da un guerriero oscuro ed ignoto. Vedi v. 401.

m) Cucullino è il più famoso campione delle tradizioni, e dei poemi irlandesi: ed innumerabili sono le favole intorno

Giacer fra l'arme de' miei padri. E cadi,
Figlio di Semo? alto sospir traendo,
Carilo disse, e incominciò dolente:

Di Tura in su le squallide
Mura siede silenzio,
E Dunscaglia ricoprono
Tenebre di dolor.

In giovinezza florida,
Resta soletta e vedova
La vaga sposa amabile,
Ed orbo resta e misero
Il figlio del tuo amor (*n*).

Verrà coi vezzi teneri,
Vedrà la madre in lagrime;
E la cagione incognita
Del pianto chiederà.

la sua forza, ed il suo valore. Egli avea fatta una spedizione contro i *Fir-bolg*, o sia i Belgi della Brettagna, la quale fu da Ossian creduta degna d'esser il soggetto d'un poema epico. Questo poema, che s'è perduto, non ha molto, era intitolato *Tora-na-tana*, cioè *la disputa intorno le possessioni*, perche la guerra aveva avuta origine dai Belgi brittanici, che abitavano nell'Irlanda, desiderosi d'estendere i confini del lor territorio. Rimangono di questo poema soltanto alcuni frammenti, che sono animati dal vero spirito di Ossian. *T. I.*

(*n*) Il nome di questo fanciullo era Conloch. Cresciuto in età si rese famosissimo in Irlanda per le sue prodezze. Egli era sì destro nel lanciar dardi, che anche a' tempi nostri volendosi indicare un perfetto lanciatore, suol dirsi per proverbio nel nord della Scozia. *egli è infallibile come il braccio di Conloch. T. I.*

Alzerà gli occhi il semplice;
E nella sala pendere
Il brando formidabile
Del padre suo vedrà.
Vede il brando del padre:
Quel brando e di chi è? piange la madre.
Chi viene a noi (*o*),
Come cerva ne vien seguíta in caccia?
Vanno in traccia
Errando dell'amico i sguardi suoi.
O Conallo, o Conàl, che ti trattenne,
Quando cadde l'Eroe nel gran cimento?
Fremeanti i flutti di Togorma intorno?
O pur del mezzogiorno
Dentro le vele tue soffiava il vento?
Cadder, Conallo, i forti;
Caddero, e non ci fosti. Alcun nol dica
Di Morven là nella selvosa terra (*p*);
Alcun nol dica in Selma:
Sospirerà Fingallo,
E del deserto piangeranno i figli.
Presso l'onde del Lego alzano i duci
La tomba dell'Eroe: giace in disparte

(*o*) Carilo s' immagina di veder Connal che sopraggiunga, e si rivolge ad esso.

(*p*) *Nolite annunciare in Geth, neque annuncietis in compitis Ascalonis, ne forte laetentur filiae Philistiim.* L. 2 Re c. 1. v. 20.

Il fido Lua, di Cucullin compagno (*q*)
Nella caccia dei cervi; alzasi il lutto.
  Grande in battaglia (*r*)
Sir di Dunscaglia,
O benedetta
Anima gloriosa, anima eletta.
  Qual torrente che d'alto precipita
Fragosissimo, irreparabile,
Indomabile,
Era la tua possanza, alto guerrier.
  Fu veloce com'ala dell'aquila
Rapidissima, infaticabile;
Formidabile
Del tuo brando il sanguigno atro sentier.
  All'acciar forte
L'orme di morte
Dietro correano, ov'ei volgeasi irato.
  O benedetta
L'anima eletta
Del gran figlio di Semo, al carro nato.
    Tu non cadesti esangue
    Per man d'eroe famoso,

(*q*) Costumavasi anticamente non solo appresso gli Scozzesi, ma anche appresso molte altre nazioni nei loro secoli d'eroismo, di seppellir insieme col padrone anche il suo cane favorito. *T. I.*

(*r*) Questo è il lamento dei cantori sopra la tomba di Cucullino. Ogni stanza termina con qualche notabile titolo dell'eroe: il che sempre si osservava nell'elegie funebri. Il metro è lirico, e anticamente cantavasi al suono dell'arpa. *T. I.*

E non tinse il tuo sangue
L'asta del valoroso.
Acuta freccia,
Come da nuvola
Morte ascosa volò.
Nè di ciò avvidesi
La destra ignobile,
Che'l dardo rio scoccò.
Dardo fatal, che i nostri vanti atterra!
Pace sia teco
Dentro il tuo speco
Di Dunscaglia signor, nembo di guerra·
Fugge smarrito da Temora il forte,
Meste le porte - son, mute le sale.
Giace il regale - giovinetto in duolo,
Che inerme e solo - il tuo tornar non vede;
Ei di te chiede - e ti richiama invano.
Piangi, Cormano - desolato e lasso:
Il forte è basso, - tua difesa e schermo;
Tu resti infermo. - Ecco i nemici stanno
Pronti in tuo danno. - Ahi non è più'l tuo duce.
È la tua luce - a tramontar vicina.
Dolce riposo
Godi, o famoso,
Chiaro Sol degli eroi, scudo d'Erina,
Ita è la speme tua, sposa fedele,
Oimè che dei tu far?
Più non potrai veder l'amate vele

Nella spuma del mar (*s*) .
  Alla spiaggia non più , solo al deserto
Volti i tuoi passi or son .
  Non è l' orecchio tuo teso ed aperto
De' suoi nocchieri al suon .
  Scapigliata
Desolata
Giace nella sua sala, e vede l'armi
Di lui che più non è. Bragela misera!
Pregno di lagrime
Hai l'occhio, e languide
Le membra, e pallida
La faccia e tenebrosa .
  O benedetta
Anima eletta,
Dolce pace ti sia, dolce riposa .

(*s*) Cioè , farti illusione, prendendo la spuma lontana del mare per le vele del tuo sposo. V. *Fing*. c. 1. v. 622.

DARTULA

DARTULA

ARGOMENTO

Usnoth, signore di Etha nella Scozia, ebbe tre figli, Nathos, Althos, e Ardan, da Slisama figlia di Semo, e sorella di Cucullino. Questi tre fratelli, essendo ancor giovinetti, furono dal padre fatti passare in Irlanda, affine che apprendessero l'uso dell' arme sotto la disciplina di Cucullino lor zio, che amministrava gli affari del regno. Erano appena approdati in Ulster, quando giunse loro la trista nuova della morte di Cucullino. Nathos benchè assai giovine, sottentrò al comando dell' armata del zio, e s' oppose ai progressi dell' usurpatore Cairbar, che dopo la morte di Torlaih, era solo alla testa del partito ribelle. Mentre Nathos batteva i capitani di Cairbar, costui ebbe mezzo di privar di vita segretamente il giovine re. Nathos contuttociò andò alla volta di Cairbar per assalirlo; ma questi, non trovandosi abbastanza forte di gente, si diede alla fuga.

In questa occasione venne fatto a Nathos di veder Dartula, figlia di Cola signor di Selama, ch'era stato ucciso in battaglia da Cairbar insieme con suo figlio Truthil. Cairbar invaghitosi di Dartula, la riteneva violentemente in suo

potere. Essendo però allora costui lontano, Dartula e Nathos si accesero vicendevolmente; e la donzella, dal tiranno passò all' amante. Ma in questo spazio essendosi Cairbar rinforzato notabilmente, parte col terrore, parte colle promesse fece sì che l' armata di Nathos, abbandonato il suo capitano, si dichiarò per l' usurpatore; e Nathos fu costretto a ritornarsene in Ulster co' suoi fratelli, per poi ripassare in Iscozia.

Dartula s' imbarcò per fuggirsene insieme col l' amante: ma insorta una tempesta, mentre erano in alto mare, furono sfortunatamente respinti a quella parte della costa di Ulster, ove appunto accampava l' armata di Cairbar. Nathos veggendo di non aver altro scampo, sfidò Cairbar a singolar battaglia; ma colui non accettò l' invito, e l' assalì con tutte le sue forze. I tre fratelli, dopo essersi difesi per qualche tempo con estremo valore, furono finalmante sopraffatti dal numero, e uccisi; e l' infelice Dartula morì anch' essa sul corpo di Nathos.

Ossian apre il poema nella notte precedente alla morte dei tre fratelli; e le cose innanzi accadute vi s' introducono per episodio.

La scena dell' azione è quasi la stessa, che quella del poema di Fingal, poichè si fa spesso menzione della pianura di Lena, e del castello di Tura.

DARTULA

Figlia del ciel, sei bella; (*a*) è di tua faccia
Dolce il silenzio; amabile ti mostri,
E in oriente i tuoi cerulei passi
Seguon le stelle; al tuo cospetto, o Luna,
Si rallegran le nubi, e 'l seno oscuro
Riveston liete di leggiadra luce.
Chi ti pareggia, o della notte figlia,
Lassù nel cielo? in faccia tua le stelle
Hanno di se vergogna, e ad altra parte
Volgono i glauchi scintillanti sguardi.
Ma dimmi, o bella luce, ove t'ascondi (*b*)
Lasciando il corso tuo, quando svanisce
La tua candida faccia? Hai tu com'io,
L'ampie tue sale? o ad abitar ten vai
Nell'ombra del dolor? Cadder dal cielo (1)
Le tue sorelle? (*c*) o più non son coloro

(*a*) Parla alla Luna.

(*b*) Benchè l'attribuir senso agli oggetti materiali, e il rivolgersi affettuosamente ad essi sia una qualità essenziale al linguaggio poetico; pure il presente colloquio di Ossian è così vivo ed energico, che sembra realmente ch' egli prendesse la luna per un corpo animato, capace dei sentimenti e degli affetti degli uomini.

(*c*) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la na-

Che nella notte s'allegravan teco?
Sì sì, luce leggiadra, essi son spenti,
E tu spesso per piagnerli t'ascondi.
Ma verrà notte ancor, che tu, tu stessa (2)
Cadrai per sempre, e lascierai nel cielo (*d*)
Il tuo azzurro sentier; superbi allora
Sorgeran gli astri, e in rimirarti avranno
Gioja così, com' avean pria vergogna.
Ora del tuo splendor tutta la pompa
T' ammanta, o Luna. O tu nel ciel risguarda
Dalle tue porte, e tu la nube, o vento,
Spezza, onde possa la notturna figlia
Mirar d'intorno, e le scoscese rupi
Splendanle incontro, e l' oceàn rivolga
Nella sua luce i nereggianti flutti.

Nato è sul mare, e seco Alto, quel raggio
Di giovinezza; a' suoi fratelli accanto
Siedesi Ardan. Movon d' Usnorre i figli
Per buja notte il corso lor, fuggendo
Di Cairba il furor. Che forma è quella (*e*)
Che sta lor presso? ricoprì la notte

tura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica, e d' amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui.

(*d*) Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano rendere assai naturale e credibile questa opinione. Non può però assicurarsi che questa fosse la credenza generale dei Caledonj, e non piuttosto un' opinione particolare di Ossian.

(*e*) L' originale: *cos' è quel fosco?*

La sua bellezza: le sospira il crine (*f*)
Al marin vento, in tenebrose liste
Galleggiano le vesti: ella somiglia
Al grazíoso spirito del cielo (*g*)
Che move in mezzo di sua nebbia ombrosa.
E chi puote esser mai, fuorchè Dartula, (*h*)
Dartula tra le vergini d' Erina
La più leggiadra? Ella fuggì con Nato (3)
Dall' amor di Cairba. I venti avversi
T' ingannano, o Dartula, e alle tue vele
Niegan Eta (*i*) selvosa. O Nato, queste
Le tue rupi non son, non è il muggito
Questo dell' onde tue: stannoti appresso
Del nemico le sale, e a te d'incontro
Le torri di Cairba ergon la fronte.

(*f*) Questa metafora o catacresi celtica può sembrar alquanto strana alle orecchie italiane. Io però non ho creduto necessario di cambiarla. Un antro *ulula*, il mar *sorride*, la terra *geme*, un albero *lagrima*: in tutto ciò non si guarda che alla rassomiglianza fisica degli affetti; senza pensar alle cause. Perchè non poteva sembrar ai Celti che uscisse un sospiro da una folta e lunga massa di capelli, agitata alternamente da un leggerissimo soffio di vento? Io però non intendo di giustificare quest'espressione. Ma la locuzione in tutte le lingue ha molte bizzarrìe contradittorie; e i retori sarebbero ben imbarazzati a renderne una ragione adeguata.

(*g*) Sembra indicare uno spirito determinato: è vano l'indovinare qual ei si fosse.

(*h*) Ell'era fra gl'Irlandesi la più famosa bellezza dell'antichità. *Amabile come Dartula* è un proverbio, che dura tuttavia tra i Caledonj. *T. I.*

(*i*) Etha è probabilmente quella parte della contea di Argyle, vicina a Loch-Etha, ch'è un braccio di mare in Lorn. *T. I.*

Sul mare Ullina il verde capo estende,
E la baja di Tura accoglie il legno.
Vento del mezzogiorno, o vento infido,
Ov' eri tu? Chi ti trattenne allora,
Quando dell' amor mio furo ingannati
I cari figli? (*k*) a sollazzarti forse
Stavi nel prato? Oh! pur soffiato avessi
Nelle vele di Nato, infin che d' Eta
Gli sorgessero a fronte i dolci colli;
Finchè sorgesser tra le nubi i colli
Paterni, e s' allegrassino alla vista
Del suo signor! Lungi gran tempo, o Nato,
Fosti, e passò della tornata il giorno.

Ma ben ti vide (*l*) dei stranier la terra,
Nato amabile; amabile tu fosti
Agli occhi di Dartula; era il tuo volto
Bello qual pura mattutina luce;
Piuma di corvo il crin; gentile, e grande
Era 'l tuo spirto, e dolce come l' ora
Del Sol cadente; di tue voci il suono
Parea susurro di tremanti canne,
O pur di Lora il mormorio: ma quando
Sorgea nera battaglia, eri in tempesta
Mar che mugge; terribile il rimbombo
Era dell' armi tue; del corso al suono

(*k*) I miei diletti.

(*l*) Ossian passa ora col solito ordine retrogrado a toccar una parte della storia che precede la scena presente.

Svaniva l'oste. Allor fu che ti vide
La prima volta la gentil Dartula
Là dall'eccelse sue muscose torri,
Dalle torri di Selama, (*m*) ove albergo
Ebbero i padri suoi. Bello, o straniero, (*n*)
Ella disse, sei tu (che alla tua vista
Tutto si scosse il suo tremante spirto)
Bello sei tu nelle battaglie, amico
Dell'estinto Corman: ma dove corri
Impetuoso? ove il valor ti porta,
O giovinetto dal vivace sguardo?
Poche son le tue mani alla battaglia
Contro il fero Cairba: oh potess'io
Dal suo odíoso amore esser disciolta,
Per allegrarmi alla gentil presenza
Del mio bel Nato! Oh fortunate, o care
Colline d'Eta! Esse vedranno a caccia
I suoi vestigi; esse vedran sovente
Il suo candido seno, allor che l'aure
Solleverangli la corvina chioma.

Così parlasti tu, gentil Dartula,
Dalle torri di Selama, ma ora

(*m*) Selama, *bello a vedersi*, oppur luogo che ha *piacevole e vasto prospetto* In quei tempi i signori fabbricavano le loro case sopra luoghi eminenti, per dominar con la vista le adiacenti campagne, e per prevenir le sorprese: e perciò molte di queste case chiamavansi *selama*. La famosa Selma di Fingal deriva dalla stessa radice. *T. I.*

(*n*) Questo è un soliloquio di Dartula, benchè sia diretto a Nathos come fosse presente.

Ti circonda la notte: i venti ingrati
Le tue vele ingannarono, ingannaro,
Bella Dartula, le tue vele i venti.
Fremon alto sul mar: cessa per poco
Aura del nord, lasciami udir la voce
Dell'amabile; (*o*) amabile, o Dartula,
La voce tua tra' il susurrar de' venti.

Queste le rupi del mio Nato, è questo (*p*)
Delle sue rupi il mormorante rivo?
Vien quel raggio di luce dalla sala
D'Usnor (*q*) notturna? Alta è la nebbia e densa,
Debole il raggio, ma che val? la luce
Dell' alma di Dartula è 'l prence d'Eta.
Figlio del prode Usnorre, onde quel rotto
Sospir sul labbro? già non siamo, o caro,
Nelle terre straniere. O mia Dartula,
Non le rupi di Nato, e non è questo,
Ei ripigliò, de'suoi ruscelli il suono;
Non vien quel raggio di notturna luce
Dalle sale d'Usnòr. Lungi, ma lungi
Esse ci stan: siamo in nemica terra,
Siam nella terra di Cairba: i venti
Ci tradiro, o Dartula; Ullina al cielo
Qui solleva i suoi colli. Alto, tu vanne

(*o*) E' spesso usanza di Ossian, quando introduce a parlar alcuno de' suoi attori che lo interessano al vivo, di esprimersi in modo come se gli sentisse parlar attualmente.

(*p*) Qui comincia propriamente il poema.

(*q*) Usnoth, padre di Nathos.

Là verso il nord, e tu lungo la spiaggia
Movi, Ardano, i tuoi passi; onde il nemico
Non ci colga di furto, e a noi svanisca
D' Eta la speme (*r*). Io me n'andrò soletto
A quella torre, per scoprir chi stia
Presso quel raggio. Su la spiaggia intanto
Riposati, mio ben, riposa in pace,
Caro raggio d'amor; te del tuo Nato,
Come lampo del ciel, circonda il braccio.

Partissi, e sulla spiaggia ella s'assisse
Soletta, e mesta; udía 'l fragor dell' onda:
Le turgidette lagrime sospese
Stanle sugli occhi: ella guardava intorno
Se il suo Nato scoprìa; tende l'orecchio
Al calpestìo de' piedi, e de' suoi piedi
Non ode il calpestìo. Dove se' ito,
Figlio dell' amor mio? fragor di vento
Mi cinge, e sferza; è nebulosa e nera
La notte, e tu non vieni? O prence d' Eta,
Che ti trattiene? hatti il nemico forse
Scontrato, e s'inalzò notturna zuffa?

Nato tornò, ma tenebroso ha 'l volto,
Che veduto egli avea l' estinto amico.
Di Tura al muro passeggiava intorno
L'ombra di Cucullin: n'era il sospiro
Spesso, affannoso, e spaventosa ancora
Degli occhi suoi la mezzo-spenta fiamma.

(r) La speme di riveder Eta.

Di nebbia una colonna avea per asta (4);
Intenebrate trasparían le stelle
Per la buja sua forma, e la sua voce
Parea vento in caverna. Ei raccontogli
La storia del dolor: trista era l'alma
Di Nato, come suole in dì di nebbia
Starsi con fosca acquosa faccia il Sole.

O diletto amor mio, perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.
Tu sei la luce di Dartula: è tutta
La gioja del mio cor negli occhi tuoi.
Lassa! qual altro amico ora m'avanza,
Fuorchè 'l mio Nato? è nella tomba il padre;
Stassi il silenzio in Selama; tristezza
Copre i ruscelli del terren natío.
Nella d'Ullina sanguinosa pugna (*s*)
Furo uccisi i possenti, i fidi amici
Cadder pugnando con Cormano uccisi.

Scendea la notte: i miei ruscelli azzurri (*t*)
S'ascondeano a' miei sguardi; il vento a scosse
Uscía fischiando dalle ombrose cime
Dei boschetti di Selama: io sedea
Sotto una pianta, sulle antiche mura

(*s*) Sembra da questo luogo che sia accaduto un fatto d'arme fra le truppe di Cola, comandate da Truthil, e tra quelle di Cairbar, nelle vicinanze di Temora, e che in quella confusione sia stato ucciso il real fanciullo.

(*t*) Dartula entra nel racconto delle sue avventure, cominciando dall'accennata battaglia.

De' padri miei, quando al mio spirto innanzi
Passò Trutillo (*v*), il mio dolce fratello;
Trutillo, che lontano era in battaglia
Contro il fero Cairba: ed in quel punto
Sen venne Cola dalla bianca chioma
Sulla lancia appoggiato; a terra chino
Avea l' oscuro volto, angoscia alberga
Nell' alma sua, stagli la spada a lato,
In capo ha l'elmo de' suoi padri: avvampa
Nel suo petto battaglia (*x*); ei tenta indarno
Di celar le sue lagrime. Dartula,
Sospirando diss' ei, della mia stirpe
Tu l' ultima già sei, Trutillo è spento,
Non è più il re di Selama (*y*): Cairba
Vien co' suoi mille inver le nostre mura.
Cola all' orgoglio suo farassi incontro,
E vendetta farà del figlio ucciso.
Ma dove troverò sicuro schermo
Per la salvezza tua? son bassi, o figlia,
Gli amici nostri, e tu rassembri un raggio (*z*).
Oimè, diss' io tutta in sospiri, il figlio
Della pugna cadéo? Cessò nel campo
Di sfavillare il generoso spirto

(*v*) Cioè l' ombra di Truthil.

(*x*) L' originale: *battaglia cresce e ingrossa nel di lui petto*.

(*y*) Ossian dà spesso il titolo di re ad ogni capitano che si fosse reso celebre pel suo valore.

(*z*) E perciò tu poi eccitar la brutalità di Cairba.

Del mio Trutillo? Per la mia salvezza
Non paventare, o Cola; essa riposta
Stassi in quell'arco: da gran tempo appresi
A ferir damme. Or di', non è costui
Simile al cervo del deserto, o padre
Del caduto Trutil? Brillò di gioja
Il volto dell'età, sgorgò dagli occhi
Pianto affollato, e tremolàr le labbra (*a*).
Ben se' tu, figlia, di Trutíl sorella,
Disse, e nel foco del suo spirto avvampi.
Prendi, Dartula, quel ferrato scudo,
Prendi quell'asta, e quel lucido elmetto;
Spoglie son queste d'un guerrier di prima
Gioventù figlio; (*b*) colla luce insieme
Andremo ad affrontar l'empio Cairba.
Ma statti o figlia mia, statti vicina
Di Cola al braccio, e ti ricovra all'ombra
Dello scudo paterno: il padre tuo
Potea un tempo difenderti, ma ora
L'età nella sua man tremula stassi.
Mancò la forza del suo braccio, e l'alma
Oscuritade di dolor gl'ingombra.

Passò la notte tenebrosa, e sorse
La Luce del mattin: mossessi innanzi

(*a*) Segue nell'originale: *la grigia sua barba fischiò al vento*.

(*b*) L'armatura di un guerriero provetto non sarebbe stata adattata ad una donzella. *T. I.*

L'eroe canuto; s'adunaro intorno
Tutti i duci di Selama; ma pochi
Stavan sul piano; e avean canuto il crine:
Caduti con Trutillo eran pugnando
Di giovinezza i valorosi figli.

O de' verdi anni miei compagni antichi,
Cola parlò, non così voi nell'arme
Già mi vedeste, e tal non era in campo
Quando il possente Confadan cadéo.
Ci soverchia il dolor; vecchiezza oscura
Venne qual nebbia dal deserto: è roso
Il mio scudo dagli anni, ed il mio brando
Sta da gran tempo alle pareti appeso.
A me stesso dicea: fia la tua sera
Placida, e in calma, e 'l tuo partir fia come
Luce che scema a poco a poco, e manca.
Ma tornò la tempesta: io già mi piego
Come una quercia annosa, i rami miei
In Selama cadèro, e tremo in mezzo
Del mio soggiorno. Ove se'tu, Trutillo,
Co'.tuoi caduti eroi? tu non rispondi;
Tristo è 'l cor di tuo padre. Ah cessi omai,
Cessi 'l dolor: che fia? Cairba o Cola
Dee bentosto cader; rinascer sento
La gagliardía del braccio, e impazíente
Palpita il cor della battaglia al suono.

Trasse l'Eroe la lampeggiante spada,
E seco i suoi: s'avanzano sul piano;

Nuotan nel vento le canute chiome.
Sedea di Lona (*c*) sulla muta piaggia
Festeggiando Cairba: a sè venirne
Vide gli eroi; chiama i suoi duci. A Nato
Perchè narrar degg' io, come s' alzasse
L' aspra battaglia? io ti mirai fra mille (*d*)
Simile al raggio del celeste foco,
(Bella e terribil vista; il popol cade
Nel vermiglio suo corso). Imbelle e vana
Non fu l'asta di Cola; ella ferío,
Membrando ancor le giovanili imprese.
Venne un dardo fischiante, e al vecchio eroe
Il petto trapassò; boccone ei cadde
Sul suo scudo echeggiante; orrido tremito
Scossemi l'alma: sopra lui lo scudo
Stesi, e fu visto il mio ricolmo seno.
Venne Cairba con la lancia, e vide
La donzella di Selama: si sparse
Gioja sul truce aspetto; egli depose
La sollevata spada: alzò la tomba
Di Cola ucciso, e me fuor di me stessa

(*c*) Lona, *pianura paludosa*. Costumavasi in que' tempi di banchettar solennemente dopo una vittoria. Caibar avea dato un convito alla sua armata dopo aver disfatto il partito di Cormac, quando Cola e i suoi vecchi guerrieri vennero per dargli battaglia. *T. I.*

(*d*) Non già nella battaglia, in cui restò ucciso Cola, ma in un' altra susseguente. A chi, dic' ella farò io la descrizione d' una battaglia? a un guerriero come sei tu?

A Selama condusse. A me rivolse
Voci d'amor; ma di tristezza ingombro
Era 'l mio spirto; de' miei padri i scudi
Io riconobbi, e di Trutillo il brando:
Vidi l'arme dei morti, e sulle guance
Stavami 'l pianto. Allor giungesti, o Nato,
Giungesti e fuggì via Cairba oscuro,
Com' ombra fugge al mattutino raggio.
Eran lontane le sue squadre, e fiacco
Fu il braccio suo contro il tuo forte acciaro.

O diletto amor mio, (*e*) perchè sì mesto?
Disse di Cola la vezzosa figlia.

Fin da' primi anni miei, l'Eroe soggiunse
Incontrai la battaglia: il braccio mio
Potea la lancia sollevare appena,
Quando sorse il periglio; il cor di gioja
Rideami della pugna al fero aspetto,
Come ristretta verdeggiante valle,
Se coi vividi raggi il Sol l' investe,
Anzi che in mezzo a' nembi il capo asconda.
L'alma rideami fra' perigli pria
Ch' io vedessi di Selama la bella,
Pria ch' io vedessi te, dolce Dartula,
Simile a stella, che di notte splende
Sul colle: incontro a lui lenta s'avanza

(*e*) È costume di Ossian di ripeter la fine degli episodj la sentenza con la quale incominciano; il che riconduce lo spirito dei lettori al soggetto principale. *T. I.*

Nube, e minaccia la vezzosa luce.
Siam nella terra del nemico; i venti
Ci tradíro, mia cara: or non c' è presso
Forza d' amici, e non le rupi d'Eta.
Figlia del nobil Cola, ove poss'io
La tua pace (*f*) trovar? forti di Nato
Sono i fratelli, e lampeggiaro in campo
I brandi lor; ma che mai sono i figli
Del prode Usnòr contro d' un' oste intera?
Portate avesse le tue vele il vento,
Re degli uomini, Oscar! (*g*) Tu promettesti
Pur di venirne insieme alla battaglia
Del caduto Corman: forte sarebbe
Allor la destra mia qual fiammeggiante
Braccio di morte: tremerìa Cairba
Nelle sue sale, e resterìa la pace
Coll'amabil Dartula. Alma, coraggio;
Perchè cadi, alma mia? d' Usnorre i figli
Vincer ben ponno. E vinceranno, o Nato,
Disse la bella sfavillando in volto,
Mel dice il cor: no, non vedrà Dartula
Giammai le sale di Cairba oscuro.
Su', quell' arme recatemi, ch' io veggo
Nella nave colà splender a quella

(*f*) La tua salvezza.

(*g*) Oscar aveva da molto tempo deliberato d' andarsene in Irlanda contro Cairbar, che aveva fatto assassinare il suo amico Cathol, nobile irlandese, attaccato al partito di Cormac. *T. I.*

Passeggera meteora; entrar vogl' io
Nella battaglia. Ombra del nobil Cola,
Sei tu ch' io veggio in quella nube? E teco
Quell' oscuro chi è? lo riconosco,
Egli è Trutillo: ed io vedrò le sale
Di colui, che 'l fratel m' uccise e 'l padre?
Spirti dell' amor mio, (*h*) no, non vedrolle.

Nato di gioja arse nel volto, udendo
Le voci sue: figlia di Cola, ei disse,
Tu mi splendi nell' alma; or via, Cairba
Vien' co' tuoi mille: il mio vigor rinasce.
Canuto Usnòr, no non udrai che 'l figlio
Dato siasi alla fuga. Io mi rammento
Le tue parole in Eta, allor che alzarsi
Le vele mie, che già stendeano il corso
In verso Ullina, e la muscosa Tura.
Tu vai, Nato, diss' egli, al sir dei scudi,
Al prode Cucullin, che dai perigli
Mai non fuggì; fa' che non sia il tuo braccio
Fiacco, nè sien di fuga i pensier tuoi:
Onde non dica mai di Semo il figlio:
Debile è nel pugnar la stirpe d' Eta.
Giunger ponno ad Usnòr le sue parole,
E rattristarlo. Lagrimando, ei diemmi
Questa lucida spada. Io venni intanto

(*h*) Ombre di coloro che furono da me singolarmente amati.

Alla baja di Tura: oscure e mute
N' eran le mura; risguardai d'intorno
Nè trovai chi novella a me recasse
Del prode Cucullin: venni alla sala
Delle sue conche: esser soleanvi appese
L' arme de' padri suoi; non v' eran l' arme,
E l' antico Lamòr sedea nel pianto.

Donde vien quest' acciar? disse sorgendo
Mesto Lamòr; (*i*) di Tura ahi da gran tempo
Luce d' asta non fere i foschi muri.
Onde venite voi? dal mar rotante,
O di Temòra dalle triste sale?

Noi venimmo dal mar, diss' io, dall' alte
Torri d' Usnòr; di Slisama siam figli,
Figlia di Semo generato al carro.
Deh dimmi, o figlio della muta sala,
Ov' è il duce di Tura? ah perchè Nato
A te lo chiede? or non vegg' io 'l tuo pianto?
Dimmi, figliuol della romita Tura,
Come cadde il possente? Egli non cadde,
Lamòr soggiunse, come suol talora
Tacita stella per l' oscura notte,
Che striscia, e più non è; simile ei cadde
A focoso vapor, nunzio di guerra
In suol remoto, il cui vermiglio corso

(*i*) Questi doveva essere qualche vecchio guerriero lasciato a guardia di Tura, quando Cucullino andò contro Torlath, oppure qualche stretto congiunto di Cucullino.

Morte accompagna. Triste son le rive
Del Lego, e tristo il mormorìo del Lara:
Figlio d'Usnorre, il nostro Eroe là cadde.
Oh, diss'io sospirando, infra le stragi
Cadde l'eroe? forte egli avea la destra,
E dietro il brando suo stava la morte.
Del Lego andammo sulle triste rive,
La sua tomba scoprimmo; ivi i suoi duci
Con esso estinti, ivi giaceano i suoi
Mille cantori. Sull'Eroe piagnemmo
Tre giorni, il quarto dì battei lo scudo.
Lieti i guerrieri a questo suon d'intorno
S'adunaro, e crollàr l'aste raggianti.
Presso di noi coll'oste sua Corlasto (*k*)
Stava, Corlasto di Cairba amico.
Noi d'improvviso gli piombammo addosso,
Qual notturno torrente: i suoi cadèro:
E quando gli abitanti della valle
Dal lor sonno s'alzàr, col loro sangue
Vider frammista del mattin la luce.
Ma noi strisciammo via rapidamente,
Come liste di nebbia inver la sala
Di Cormano echeggiante: alzammo i brandi
Per difendere il re; ma il re d'Erina
Non era più; già di Temòra vuote

(*k*) Non apparisce chi sia questo Corlath, di cui non si fa menzione in altro luogo.

Eran le sale, e in giovinezza spento
Giacea Cormano. Ricoprì tristezza
D' Ullina i figli: (*l*) tenebrosi e lenti
Si ritiràr quai romorose nubi
Dopo tempesta minacciata indarno
Dietro ad un poggio. In lor dolor pensosi,
Mossèr d' Usnorre i figli, ed avviarsi
Ver Tura ondosa: a Selama dinanzi
Passammo: al rimirarci il reo Cairba
Sparì fuggendo pauroso in fretta,
Quasi nebbia del Lano, a cui dan caccia
I venti del deserto. (*m*) Allor ti vidi
O verginella, simile alla luce
Del Sole d' Eta: amabile è quel raggio,
Dissi, e sorse il sospir di mezzo al petto.
Tu nella tua beltà venisti, o cara,
Al tuo guerrier; (*n*) ma ci tradiro i venti,
Bella Dartula, ed il nemico è presso. (*o*)

(*l*) Cioè, i guerrieri di Cucullino ch' erano passati sotto il comando di Nathos.

(*m*) La comparazione è felice. Cairbar irlandese di carattere atroce e crudele è ben paragonato alla nebbia del Lano, lago pestilenziale d' Irlanda: i venti del deserto raffigurano i tre fratelli caledonj. Le terre alte di Scozia abbondavano di piaggie spaziose e deserte, e Fingal re di quel paese è spesso chiamato re del deserto.

(*n*) Nathos sopprime l' ultima parte della sua storia, cioè l' abbandono delle sue truppe, per cui fu costretto a salvarsi colla fuga.

(*o*) Colla parlata di Nato si compisce tutta la storia dei fatti anteriori al soggetto del poema. Ossian la racconta ad arte

Sì, dappresso è il nemico, allor soggiunse
La forza d' Alto; (*p*) sulla spiaggia intesi
Di lor arme il fragor, d' Erina io vidi
Ondeggiar lo stendardo in negre liste.
Distinta di Cairba udii la voce
Suonar, quai le cadenti onde del Cromla.
Egli sul mar l' oscura nave ha scorta,
Pria che il bujo scendesse; in riva al Lena
Fan guardia i duci suoi, (*q*) ben diecimila
Spade inalzando. E diecimila spade
Inalzin pur, con un sorriso amaro
Nato rispose; non però d' Usnorre
Ne tremerà la prole. O mar d' Ullina
Perchè sì furibondo, e spumeggiante

spezzatamente e intralciatamente alla foggia dei drammatici, affine di tener in moto il cuore e lo spirito. Per coglierne pienamente il filo convien rileggerla con quest' ordine. I. v. 166 fino al 279. Questa prima parte contiene le battaglie della famiglia di Cola contro Cairba; la morte di Truthil e di Cola stesso; e il ratto di Dartula. II. v. 66 fino al 97. Si riferisce l' arrivo di Nato in vista di Selama per combatter contro Cairba, e l' innamoramento di Dartula. III. v. 323 fino al 410 ove Nato tesse la serie delle sue azioni dal punto che partì per andar in soccorso di Cucullino fino al presente.

(*p*) Althos ritornava dalla costa di Lena, ove era stato spedito da Nathos nel principio della notte.

(*q*) Cairbar era accampato sulla costa di Ulster per opporsi a Fingal, che meditava una spedizione nell' Irlanda, affine di ristabilir sul trono la famiglia di Cormac. Tra le due ale dell' armata di Cairbar, eravi la baja di Tura, nella quale fu spinta la nave dei figli d' Usnoth; cosicchè divenìa impossibile il fuggire. *T. I.*

Sferzi la spiaggia co' tuoi flutti ? E voi
Romoreggianti tempeste del cielo,
Perchè fischiate in su le negre penne?
Credi tu, mar, credete voi, tempeste,
Qui Nato a forza trattener sul lido ? (*r*)
Il suo spirto, il suo core è che trattienlo, (*s*)
O figlie della notte. Alto, m'arreca
L'arme del padre, arrecami la lancia
Di Semo, (*t*) che colà splende alle stelle.

L' arme ei portò : coprì Nato le membra
Del folgorante acciar. Move l'Eroe
Amabile nei passi ; e nel suo sguardo
Splende terribil gioja ; ei di Cairba
Sta la venuta riguardando ; accanto
Stagli muta Dartula ; è nel guerriero
Fitto il suo sguardo ; di nasconder tenta
Il nascente sospir ; represse a forza
Le si gonfian due lagrime negli occhi.

(*r*) In senso diverso, ma col medesimo slancio di spirito Rodomonte nell' *Orlando innamorato*:

Soffia, vento, dicea, se sai soffiare;
Ch' io voglio ir via stanotte a tuo dispetto:
Io non son tuo vassallo, nè del mare,
Che possiate tenermi qui a diletto.

(*s*) Cioè, il timore che Dartula non naufragasse.

(*t*) Semo era l'avolo di Nathos per parte di madre. La lancia qui nominata fu data ad Usnoth quando ammogliossi, costumandosi allora che il padre della sposa desse allo sposo le proprie armi. La cerimonia usata in tali occasioni viene accennata in altri poemi. *T. I.*

Alto, veggio uno speco in quella rupe,
Disse d'Eta il signor; tu là Dartùla
Scorgi, e sia forte il braccio tuo: tu meco
Vientene, Ardan, contro Cairba oscuro.
Sfidiamlo alla battaglia: oh veniss'egli
Armato ad incontrar d'Usnòr la prole!
Se tu campi, o mio ben, non arrestarti
A risguardar sopra il tuo Nato estinto.
Spiega le vele inver le patrie selve,
Alto, ed al Sir (v) di', che cadeo con fama
Il figlio suo, che non sfuggì la pugna
Il brando mio: di' che fra mille io caddi,
Onde il suo lutto alto gioir contempli. (x)
Tu, donzella di Selama, raduna
Le verginelle nella sala d'Eta;
Fa' che cantin per Nato, allor che torna
L'ombroso autunno. (y) Oh se di Cona udissi
Le mie lodi sonar la voce eletta, (z)
Con che gioja il mio spirto ai venti misto
Volerebbe a' miei colli! (5) — Ah sì, di Cona
Udrassi il nome tuo sonar nei canti,
Prence d'Eta selvosa; a te fia sacra,

(v) Ad Usnoth loro padre.

(x) L'originale: *onde sia grande la gioja del suo cordoglio.*

(y) Sembra che l'autunno fosse la stagione destinata a rinnovar la memoria e gli onori funebri dei morti.

(z) Ossian. Il poeta non ha difficoltà di far sentir la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione.

Figlio del prode Usnòr, d' Ossian la voce.
Deh perchè là sul Lena anch' io non ero
Quando sorse la pugna? Ossian sarebbe
Teco vittorìoso, o teco estinto.

Noi sedevamo quella notte in Selma,
Con ampie conche festeggiando; e fuori
Sulle querce era il vento. Urlò lo spirto
Della montagna; (*a*) il vento entro la sala
Susurrando sen venne, e leve leve
Dell' arpa mia toccò le corde; uscinne
Suon tristo e basso, qual canto di tomba.
Primo l' udì Fingàl; sorse affannoso,
E sospirando disse: oimè! per certo
Cadde qualcuno de' miei duci; io sento
Sull' arpa di mio figlio il suon di morte.
Ossian, deh tocca le sonanti corde,
Fa' che s' alzi il dolore; (*b*) onde sui venti
Volino i spirti lor giojosamente
A' miei colli selvosi. Io toccai l' arpa,
E suono uscinne doloroso e basso.

Ombre, ombre pallide de' padri nostri,
Su dalle nubi tosto piegatevi,
Là negli aerei azzurri chiostri.

(*a*) *Lo spirito della montagna:* può prendersi in questo luogo per quel profondo e malinconico suono, che precede una tempesta, suono ben noto a quelli che abitano in un paese montuoso. *T. I.*

(*b*) Canta una canzone funebre.

Lasciate l'orrida vermiglia luce, (*c*)
Ed accogliete cortesi e placide
Compagno ed ospite l' estinto duce.
Il duce nobile, che cadde in guerra,
Sia che dal mare rotante inalzisi,
Sia ch' egli inalzisi da strania terra.
Nube sceglietegli fra le tempeste,
Che la sua lancia formi, e di nebbia
Sottile orditegli cerulea veste:
Presso ponetegli fosco-vermiglia
E mezzo-spenta lunga meteora,
Che 'l suo terribile brando somiglia.
Fate che amabile ne sia l' aspetto,
Onde gli amici pensosi e taciti,
In rimirandolo n' abbiam diletto.
Ombre, ombre pallide de' padri nostri
Su dalle nubi tosto piegatevi
Là negli aerei azzurri chiostri.
Tal era in Selma il canto mio sull' arpa
Lieve-tremante. Ma d' Ullina intanto
Su la spiaggia era Nato, intorno cinto
Da tenebrosa notte; udìa la voce
Del suo nemico, in fra 'l mugghiar dell' onde;
Udiala, e riposavasi sull' asta
Pensoso e muto: uscì 'l mattin raggiante,
E schierati apparìr d' Erina i figli.

(*c*) L'originale: *deponete il terrore del vostro corso*.

Simili a grigie ed arborose rupi
Sulla costa si spargono : nel mezzo
Stava Cairba, e del nemico a vista
Sorrise orribilmente. Incontro ad esso
Nato s' avanza furibondo, e pieno
Del suo vigor: nè già potéo Dartula
Restarsi addietro; col guerrier sen venne,
E l' asta sollevò. Chi vien nell'armi,
Bella spirando giovenil baldanza?
Chi vien, chi vien, se non d' Usnorre i figli,
Alto, ed Ardano dall'oscura chioma?
Sir di Temora, disse Nato, or vieni,
Vien' sulla spiaggia a battagliar con meco
Per la donzella: non ha Nato adesso
Seco i suoi duci, che colà dispersi
Stanno sul mare: a che guidi i tuoi mille
Contro di lui? tu gli fuggisti innanzi, (*d*)
Quando gli amici suoi stavangli intorno.

Garzon dal cor d' orgoglio, e che pretendi?
Scenderà a pugnar teco il re d' Erina?
Non sono infra i famosi i padri tuoi, (*e*)
Nè fra i re de' mortali: ove son l' arme

(*d*) Allude alla fuga di Cairbar da Selama accennata di sopra.

(*e*) Usnoth padre di Nathos era un regolo de'Caledonj dipendente da Fingal. Ciò bastava all'orgoglio di Cairbar perchè non lo credesse degno di lui, essendo egli d' una famiglia che contrastò sempre il trono ai re d'Irlanda.

Dei duci estinti alle tue sale appese? (*f*)
Ove gli scudi de' passati tempi?
Chiaro in Temòra è di Cairba il nome,
Nè cogli oscuri ei combattè giammai.
A cotai voci escon dagli occhi a Nato
Lagrime d' ira: inferocito il guardo
Volge ai fratelli suoi; tre lancie a un punto
Volano, e stesi al suol cadon tre duci.
Orribilmente fiammeggiò la luce
Dei loro brandi; diradate e sciolte
Cedon d'Erina le ristrette file,
Come striscia talor di negre nubi
Incontro al soffio di nemboso vento.
Ma Cairba dispon l'armate schiere,
E mille archi fur tesi, e mille frecce
Ratto volàr; cadon d'Usnorre i figli,
Come tre giovinette e rigogliose
Querce, che stavan sole in erma rupe.
Le amabil piante a contemplar s'arresta
Il peregrino, e in lor mirar sì sole,
N' ha meraviglia; ma la notte il nembo
Vien dal deserto, e furibondo abbassa
Le verdi cime: il dì vegnente ei torna,
Vede le querce al suol, la vetta è rasa.
Stava Dartula nel dolor suo muta,

(*f*) Nathos era assai giovine, onde non potea vantar molti di questi trofei.

E gli vide a cader : lagrima alcuna
Sugli occhi non appar, ma pieno ha 'l guardo
D'alta e nuova tristezza: al vento sparsi
Volano i crini: le tingea la guancia
Pallor di morte ; esce una voce a mezzo,
Ma l'interrompon le tremanti labbra.
Venne Cairba oscuro, e dov'è, disse,
L'amante tuo? dov'è il tuo prence d'Eta
Al carro nato? (g) hai tu vedute ancora
D' Usnòr le sale, e di Fingallo i colli?
Mugghiato avrìa la mia battaglia in Morven,
Se non scontravan le tue vele i venti:
Fora abbattuto dal mio brando irato
Fingallo istesso, e sarìa lutto in Selma.
Dal braccio di Dartula abbandonato
Cadde lo scudo ; il suo bel petto apparve
Candido, ma di sangue apparve tinto,
Perchè fitto nel sen le s' era un dardo.
Come lista di neve in sul suo Nato
Ella cadéo : sopra l'amato volto
Sparsa è la negra chioma, e l'uno all'altro
Sgorga frammisto l'amoroso sangue.

Bassa, bassa,
Dissero di Cairba i cento vati,
Bassa, bassa
Sei tu di Cola grazíosa figlia.

(g) Ciò è detto con sarcasmo.

Mesto silenzio
Copre di Selama
L' onde cerulee,
Perchè la stirpe di Trutillo (*h*) è spenta.
  Quando sorgerai tu nella tua grazia,
O tra le vergini
Prima d' Erin? (*i*)
  Lungo è 'l tuo sonno nella tomba, lungo,
E lontano il mattin.
  Non verrà il sol presso il tuo letto a dirti,
Svegliati o bella.
  Nell' aria è 'l venticel di primavera;
I fiori scotono
I capi tremoli,
I boschi spuntano
Colla verde foglietta tenerella;
Svegliati o bella,
  Sole ritirati:
Dorme di Selama
La bella vergine,
E più non uscirà co' suoi bei rai.
  E dolce moversi
Ne' passi amabili
Della bellezza sua non la vedrai.

(*h*) Truthil fu il fondatore della famiglia di Dartula.

(*i*) *Erin* non è un accorciamento d' *Erina*, che non sarebbe permesso dalla lingua italiana, ma lo stesso nome originale.

Così i vati cantàr, quando a Dartula
Inalzaron la tomba; io cantai poscia
Sopra di lei, quando Fingàl sen venne
Contro il fero Cairba, a far vendetta
Dell' estinto Cormano al carro nato.

TEMORA
POEMA EPICO

CANTO I.

ARGOMENTO

Il soggetto di questo poema, come s'è detto altrove, si è l'ultima spedizione di Fingal in Irlanda, e l'estinzione della famiglia di Atha, sempre nemica della stirpe dei re caledonj stabiliti in Ulster. Questo primo canto può dividersi in due parti. La prima contiene la scambievol morte di Oscar e Cairbar, accaduta nel modo già riferito nell' introduzione, e i lamenti di Fingal e di Ossian sopra il corpo di Oscar. Nella seconda, avendo già Fingal disfatto il corpo di truppe irlandesi che s'era accampato sulla costa di Ulster, sotto il comando di Cairbar, e sopraggiunta la notte, s'introduce Altano, vecchio cantore del defonto re Artho, il quale dimorava in Temora appresso il giovine Cormac, a raccontar l'infelice morte di quel principe, ucciso per opera dell' iniquo Cairbar. Altano ch' era stato spettatore di questa tragedia, ed aveva osato pianger la morte del suo signore fu imprigionato da Cairbar, insieme con Carilo: i due cantori furono

poscia liberati per autorità di Cathmor fratello di Cairbar, e si rifugiarono appresso Fingal. Questi avendo inteso che Cathmor s' accingeva a dargli battaglia, spedisce Fillano suo figlio ad osservare i movimenti di esso, dopo aver fatto i dovuti elogi alla virtù e alla generosità del suo nemico.

Il poema ha il titolo di Temora dal nome del palagio de' re d' Irlanda, ove fu ucciso il giovine Cormac, e presso il quale diedesi l' ultima battaglia tra Fingal e Cathmor.

CANTO I.

Già si rotavan nella viva luce (*a*)
L' azzurre onde d' Ullina, i verdi colli
Riveste il Sole; i foschi capi al vento
Scotono i boschi. Una pianura angusta (*b*)
Giace fra due colline ingombre, e cinte
D' annose querce; ivi serpeggia il rivo
Della montagna. In sull' erbose sponde
Stassi Cairba solitario e muto.
Sulla lancia ei s' appoggia, ha tristo il guardo
Rosseggiante di tema. Entro il suo spirto
Il tradito Corman s' alza con tutte
L' orride sue ferite; in negra nube
Del giovinetto la cerulea forma
Torva s' avanza, e scaturisce il sangue
Dagli aerei suoi fianchi. A cotal vista,
Balza Cairba pien d' orror; tre volte
Getta la lancia a terra, ed altrettante

(*a*) Il poema s' apre sul far del giorno. Cairbar si rappresenta ritirato dagli altri capitani irlandesi, e lacerato dai rimorsi per l' assassinio di Cormac, che sta aspettando pien di spavento le notizie dell' arrivo di Fingal.

(*b*) Segue nell' originale: *i grigi torrenti sgorgano la strepitosa corrente*; ma *le onde d' Ullina che si rotano nella luce*, parmi che bastino anche pe' torrenti, tanto più che qui non si tratta che di descriver il mattino.

Picchiasi 'l petto; vacillanti e brevi
Sono i suoi passi; ad or ad or s'arresta
Pallido, e inarca le nodose braccia.
Nube par, ch' a ogni leve aura di vento
Varia la forma sua; triste all' intorno
Son le soggette valli, e alternamente
Temon che scenda la sospesa pioggia.
Ei rincorossi alfine: in man riprese
L'acuta lancia; gli occhi suoi rivolti
Tien verso il Lena. (*c*) Ecco apparir repente
L'esplorator dell' oceàno: ei viene,
Ma con passi di tema, e tratto tratto
Volgesi addietro. S' avvisò Cairba
Ch' eran presso i possenti, (*d*) ed a sè chiama
Gli oscuri duci. I risuonanti passi
Movonsi dei guerrier: tutti ad un tempo
Traggon le spade. Ivi Morlan si stava,
Torbido il volto: il folto crin d'Idalla
Sospira al vento: gira bieco il guardo
Cormir rosso-crinito, e sulla lancia
Torvo s'appoggia; orribilmente lento
Volvesi sotto due vellute ciglia
L'occhio di Malto: il fier Foldan grandeggia
Piantato come rugginosa rupe,

(*c*) Ove aspettava che dovesse comparir Fingal. La scena dell' azione di questo canto è la stessa di quella ove accadde la battaglia fra Fingal e Svarano.

(*d*) Fingal col suo esercito.

Sparsa di musco le petrose terga.
Par la sua lancia di Slimora il pino
Che incontra il vento; della pugna i colpi
Segnan lo scudo, e l' infocato sguardo
Sembra altero sfidar perigli e morte.
Questi, e mill' altri tenebrosi duci
Cerchio feano a Cairba al carro nato,
Allor che giunse dall' acquoso Lena
L' esplorator dell' oceàn Mornallo.
Gonfi avea gli occhi e tesi in fuor, le labbra
Smorte e tremanti. Oh, diss' ei lor, si stanno
Taciti e cheti, qual boschetto a sera,
D' Erina i duci, or che sul lido omai
Sceso è Fingàl? Fingallo, il re possente,
Il terror delle pugne? E l' hai tu visto?
Disse Cairba sospirando: molti
Sono i suoi duci in sulla spiaggia? inalza
L' asta di guerra, o viene in pace? - In pace
No, Cairba, ei non vien: la punta io vidi (*e*)
Della sua lancia, ella è vapor di morte,
E sta sul acciar suo di mille il sangue.
In sua robusta canutezza ei scese
Primo sopra la spiaggia; a parte a parte

(*e*) Se in que' tempi un uomo approdando in un paese straniero, stendeva avanti di sè la punta della sua lancia, ciò veniva a significare ch' egli era nemico ed era trattato come tale: che s' egli tenea la punta rivolta dall' altra parte, ciò era un contrassegno d' amicizia, e secondo l' ospitalità d' allora, egli era immediatamente invitato al convito. *T. I.*

Si distinguean le nerborute membra,
Mentr'ei passava maestoso e lento
Nella sua possa. Ha quella spada al fianco, (*f*)
Che i colpi non raddoppia, e quello scudo
Terribile a veder, qual sanguinosa
Luna in tempesta. Dopo lui sen viene
Ossian, de'canti il re; con esso è Gaulo
Figlio di Morni tra' mortali il primo.
Balza a terra Conàl curvo sull'asta;
Sparge Dermino il fosco crin; Fillano
Piega l'arco; Fergusto altier passeggia
Pien di baldanza giovenil. Chi viene
Con chioma antica? un nero scudo a lato
Pendegli, ad ogni passo in man la lancia
Tremagli, e sta l'età nelle sue membra.
Ei china a terra tenebroso il volto,
Tristo è 'l re delle lance. Il riconosci,
Cairba? Usnorre è questi, Usnòr che move
A far vendetta de' suoi figli estinti.
La verde Ullina gli risveglia il pianto,
E le tombe de' figli a lui rammenta.
Ma lunge innanzi agli altri Oscar s'avanza,
Lucido negli amabili sorrisi
Di giovinezza, e bello come i primi
Raggi del Sole: in su le spalle cadegli

(*f*) Rapportano le tradizioni favolose, che la spada di Fingal uccideva un uomo ad ogni colpo, e ch'egli non l'adoprava, fuorchè nei casi d' estremo pericolo. *T. I.*

La lunga chioma ; è mezzo ascoso il ciglio
Dall'Elmetto d'acciar; lampeggia il brando,
E percossa dal Sol l'asta sfavilla.
Re dell' alta Temora, io non soffersi
Degli occhi suoi la formidabil luce,
E fuggíi frettoloso. E fuggi, o vile,
Disse lo sdegno di Foldan ; va', fuggi,
Figlio di picciol cor, non vidi io forse
Quell' Oscàr? nol vid' io? forte è, nol niego,
Dentro i perigli: ma son altri ancora
Che impugnan l'asta. Ha molti figli Erina
Quanto lui valorosi ; ah sì, Cairba,
Più valorosi ancor : lascia che incontro
A questo formidabile torrente,
Per arrestarlo del suo corso in mezzo,
Vada Foldan: de' valorosi il sangue
La mia lancia ricopre, e rassomiglia
La muraglia di Tura il ferreo scudo.
  Come? solo Foldan, con fosco ciglio
Ripigliò Malto, ad affrontare andranne
Tutta l'oste nemica? e non son essi,
Come di mille fiumi affollate onde,
Numerosi sul lido? e non son questi
Quei duci stessi, onde Svaran fu vinto;
Poichè dall' armi sue fuggir dispersi
D' Erina i figli! Ed or contro il più forte
De' loro eroi vorrà pugnar Foldano?
Foldan dal cor d' orgoglio : or via de' tuoi

Prendi teco la possa, e fa' che insieme
Malto ne venga: rosseggiò più volte (1)
Il brando mio; ma chi mie voci intese? (*g*)
Figli d'Erina, con soavi accenti
Idalla incominciò; non fate, o duci, (*h*)
Che giungano a Fingallo i detti vostri,
Onde il nemico non s' allegri, e sia
Forte il suo braccio. Valorosi, invitti,
Sete o guerrieri, e somiglianti a nero
Nembo del ciel, che rovinoso i monti
Sfianca, e le selve nel suo corso atterra.
Ma pur moviamci (*i*) nella nostra possa
Lenti, aggruppati, qual compressa nube
Spinta dal vento: allora al nostro aspetto
Tremerà l'oste, e dalla man del prode
Cadrà la lancia; noi vediam, diranno,
Nube di morte, e imbiancheranno in volto.
In sua vecchiezza piagnerà Fingallo
La spenta gloria sua: Morven selvosa
Non rivedrà i suoi duci; e in mezzo a Selma
Crescerà l'erba, e 'l musco alto degli anni. (*k*)

(*g*) Chi m' ha udito a vantarmi, come fai tu? Il carattere di Foldath è quello d'un orgoglioso brutale; quello di Malthos d' un uomo fiero e amante di gloria. In tutto il poema egli si mostra emulo di Foldath.

(*h*) Il principio della parlata d'Idalla è simile a quello di Nestore presso Omero per calmar l'ira d'Achille e d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(*i*) Tutti insieme.

(*k*) Come se il musco fosse lo strumento di cui si serve il tempo per rodere gli edifizi disabitati.

Stava Cairba taciturno, udendo
Le voci lor, qual procellosa nube,
Che minaccia la pioggia, e pende oscura
Là su i gioghi di Cromla, infin che il lampo
Squarciale i fianchi; di vermiglia luce
Folgoreggia la valle, urlan di gioja
Della tempesta i tenebrosi spirti.
Si stette muto di Temora il sire,
Alfin parlò. Su, s' apparecchi in Lena
Largo convito, i miei cantor sien pronti.
Odi tu, Olla (*l*), dalla rossa chioma,
Prendi l' arpa del Re, vanne ad Oscarre
Sir delle spade, e a festeggiar l' invita
Nella mia sala; oggi starem tra' canti,
Doman le lance romperem: va', digli
Che all' estinto Catolla (*m*) alzai la tomba,
E che i cantori miei sciolsero i versi
All' ombra sua: (*n*) di' che i suoi fatti intesi,
Là del Carron (*o*) sulle remote sponde.
Or non è qui Catmorre, il generoso
Di Cairba fratello, (*p*) ei co' suoi mille

(*l*) Cantore di Cairbar.

(*m*) Cat-hol figlio di Mar-onnan fu ucciso da Cairbar, per la sua aderenza al partito di Cormac. Egli aveva accompagnato Oscar alla guerra d' Inistona, ove contrassero assieme una tenera amicizia. *T. I.*

(*n*) Con queste parole Cairbar intende di farsi merito appresso di Oscar, e vuol mostrare d' esser stato nemico nobile di Cathol.

(*o*) Allude alla battaglia di Oscar contro Caros.

(*p*) Cairbar s' approfitta dell' assenza del fratello per effet-

Ora è lontan: noi siam deboli, e pochi.
Catmorre a par del Sul lucida ha l'alma,
E le battaglie ne' conviti aborre; (*q*)
Ciò Cairba non cura. Eccelsi duci,
Io pugnerò contro d'Oscàr: fur molte
Le sue parole per Catolla, (*r*) e 'l petto
M'arde di sdegno; egli cadrà sul Lena,
E la mia fama s' alzerà nel sangue.

Di gioja i duci sfolgoraro in volto:
Si spargono sul prato, e delle conche
S'apparecchia la festa; a gara i vati
Alzano i canti. Su la spiaggia udimmo
Le liete voci, e si credè che giunto
Fosse il prode Catmòr, Catmòr l'amico
Degli stranieri, di Cairba oscuro
L'alto fratel; ma non avean simìli
L'alme perciò, che di Catmòr nel petto

tuare i suoi malvagi disegni: perchè il nobile spirito di Cahtmor non avrebbe permesso che si violassero le leggi dell'ospitalità, per le quali egli era tanto famoso.

(*q*) Parmi di ravvisar in queste parole un leggero sarcasmo. Non è credibile che Cairbar lodi sinceramente il fratello: egli darebbe la sentenza contro di sè. La virtù ai gran scellerati sembra debolezza e mancanza d'animo. Per far sentir meglio il senso ch'io do a questo luogo, ho aggiunte al testo le parole *ciò Cairba non cura*, ch'erano inchiuse nel *ma io pugnerò* dell'originale.

(*r*) Oscar appena intesa la morte di Cathol avea mandata una sfida formale a Cairbar, che fu da questo accortamente schivata. Cairbar sin d'allora concepì un odio implacabile contro di Oscar; e deliberò di ucciderlo proditoriamente. *T. I.*

Lucea raggio del cielo. All' Ata in riva (*s*)
S' alzavan le sue torri; alle sue sale
Sette sentieri conduceano, e sette
Duci su quei sentier si stavan pronti,
Facendo ai passaggier cortese invito.
Ma Catmor s'appiattava entro le selve,
Che la voce fuggìa della sua lode.

Olla sen venne col suo canto. Oscarre
Alla festa n'andò: (*t*) guerrier trecento
Seguono il duce, e risuonavan l'armi
Terribilmente: i grigi can sul prato
Gían saltellando, e lo seguian cogli urli.
Vide Fingàl la sua partenza; mesta
Era l' alma del Re; del fier Cairba
Nudrìa sospetto: ma chi mai dell'alta
Progenie di Tremmor temèo nemici?

Alto il mio figlio sollevò la lancia
Del buon Cormano; (*v*) incontro lui coi canti
Fersi cento cantor; (*x*) cela Cairba
Sotto un sorriso l' apprestata morte,
Che negra cova entro il suo spirto: è sparsa

(*s*) Atha, *basso fiume*. Era questa l'abitazione della famiglia di Cairbar, nel Conaught

(*t*) Siccome in que' tempi l'ospitalità era in uso anche tra i nemici, così il ricusar l'invito di Cairbar sarebbe stato un atto di scortesìa poco degno del carattere di Oscar, e un dir troppo chiaramente ch' egli temeva d' un tradimento.

(*v*) Vedi più sotto v. 215.

(*x*) Un principe si credeva tanto più grande, quanto più numeroso era il seguito de' cantori che lo accompagnavano.

La festa sua, suonan le conche; all' oste
Gioja ride sul volto; ella somiglia
A pallido del Sole ultimo raggio,
Che già tra' nembi si frammischia, e perde.
Cairba alzossi: oscurità s'accoglie
Sopra il suo ciglio; il suon delle cento arpe
Cessa ad un tratto; dei percossi scudi
S'ode il cupo fragore. Ŏlla da lungi (*y*)
Alza il canto del duolo: Oscar conobbe
Il segnal della morte: ei sorge, afferra
La lancia. Oscàr, disse Cairba, io scorgo
La lancia di Temora; in la tua destra,
Figlio di Morven, dei gran re d'Erina
Brilla l'antica lancia: essa l'orgoglio
Fu di ben cento regi, essa la morte
Di cento eroi; cedi, garzone altero,
Cedila al nato al carro alto Cairba.
Che? del tradito regnator d' Erina
Ch' io ceda il dono? Oscar soggiunse, il dono
Del bel Cormano dalla bionda chioma,
Ch' egli fece ad Oscàr, quand' ei disperse

(*y*) Quando un Signore avea determinato d' uccidere uno che fosse in suo potere, solevasi significargli la morte col suono d' uno scudo picchiato col calcio d' una lancia, mentre un cantore in qualche distanza intuonava la *canzon della morte*. Per lungo tempo si usò nella Scozia in simili occasioni una cerimonia d' un altro genere. È noto che al lord Douglas nel castello d' Edimburgo fu imbandita la mensa con una testa di bue, come un sicuro indizio della vicina sua morte. *T. I.*

L' oste nemica? Alle sue sale io venni
Allor che di Fingallo innanzi al brando
Fuggì Svarano: isfavillò di gioja
Nel volto il giovinetto, e di Temora
Diemmi la lancia; e non la diede a un fiacco,
Truce Cairba, ad alma vil non diella.
Non è l' oscurità della tua faccia
Per me tempesta, e gli occhi tuoi non sono
Fiamme di morte: il tuo sonante scudo
Pavento io forse? o d' Oila al feral canto
Tremami in petto il cor? no, no, Cairba
Spaventa i fiacchi; Oscarre alma ha di rupe.

Nè vuoi ceder la lancia? allor riprese
Del fier Cairba il ribollente orgoglio.
Sono i tuoi detti baldanzosi e forti,
Perchè presso è Fingallo, il tuo di Morven
Guerrier canuto: ei combattè coi vili;
Svanire ei deve di Cairba a fronte,
Come di nebbia una sottil colonna
Contro i venti dell' Ata. Al duce d'Ata (z)
Se quel guerrier che combattéo coi vili
Fosse dappresso, il duce d'Ata in fretta
Gli cedería la verdeggiante Erina,
Per fuggire il suo sdegno. Olà, Cairba,
Non parlar dei possenti; a me rivolgi
Il brando tuo; la nostra forza è pari:

(z) Risponde Oscar.

Ma Fingallo, ah Fingàl di tutti è sopra.
I lor seguaci intenebrarsi in volto
Videro i duci, e s'affollaro in fretta
Intorno a lor: vibran focosi sguardi,
Snudansi mille spade. Olla solleva
Della battaglia il canto. In ascoltarlo
Scorse per l'alma tremolío di gioja (*a*)
Al figlio mio; quella sua gioja usata,
Allor che udiasi di Fingallo il corno. (*b*)
Nera come la gonfia onda, che al soffio
D'aura sommovitrice alzasi, e piomba
Curva sul lido, di Cairba l'oste
S'avanza incontro a lui. Figlia di Toscar (*c*)
Quella lagrima ond'è? non cadde ancora (2)
Il nostro Eroe; del braccio suo le morti
Molte saran, pria che sia spento. Osserva
Come cadongli innanzi, e sembran boschi
Là nel deserto, allor che un'irata ombra,
Torbida furibonda esce, ed afferra
Le verdi cime coll'orribil destra.
Cade Morlan, muor Conacàr, Maronte
Guizza nel sangue suo: fugge Cairba
Dalla spada d'Oscarre, e ad appiattarsi

(*a*) L'originale: *sorge la tremante gioja dell' anima di Oscar*.

(*b*) Benchè la battaglia fosse così disuguale, non avea più timore, che se andasse a caccia.

(*c*) Si rivolge a Malvina.

Corre dietro ad un masso: ascosamente
Alza la lancia il traditore, e 'l fianco
Ad Oscar mio passa di furto; ei cade
Sopra lo scudo, ma 'l ginocchio ancora
Sostenta il duce; ha in man la lancia. Vedi,
Cade l' empio Cairba; Oscar si volge
Col penetrante acciaro, e nella fronte
Profondamente gliel conficca, e parte
La rossa chioma d'atro sangue intrisa.
Giace colui come spezzato scoglio,
Che Cromla scuote dal petroso fianco.
Ahimè che Oscar non sorge; egli s'appoggia
Sopra lo scudo, sta la lancia ancora
Nella terribil destra; anche discosti
Treman d' Erina i figli: alzan le grida
Qual mormorio di rapide correnti,
E Lena intorno ripercosso echeggia.

Fingallo ode il fragor, l' asta del padre
Prende, sul prato ei ci precede, e parla
Parole di dolor: sento il rimbombo
Della battaglia, Oscarre è solo, (*d*) o duci;

(*d*) *Solo* si prende spesso da Ossian per poco accompagnato, senza il seguito di tutte le sue forze, o privo dei principali fra i suoi capitani. Certo è che non può dirsi propriamente *solo* un uomo che viene accompagnato da trecento guerrieri: quando non voglia credersi che questo corteggio di Oscar dopo averlo seguito sino alle sponde del Lena, si fosse poi ritirato. Ciò può anche sembrar più verisimile, perchè in altro modo Cairba non poteva esser molto sicuro che il suo tradimento avesse effetto.

Alzatevi, accorrete, e i brandi vostri
Unite al brando dell' eroe. Sul prato
Precipita anelante Ossian; a nuoto
Passa il Lena Fillan; Fergusto accorre
Con piè di vento. S' avanzò Fingallo
Nella sua possa: orribile a mirarsi
Del suo scudo è la luce, e ben da lungi
D' Erina ai figli sfolgorò sul ciglio:
Ne tremarono i cor, videro acceso
Del Re lo sdegno, e s' aspettàr la morte.

Primi giungemmo, e combattemmo i primi:
D' Erina i duci resistèr: ma quando
Venne suonando il Re, qual cuor d' acciaro
Potea far fronte, o sostenerlo? Erina
Lungo il Lena fuggìo; morte l' incalza.

Ma noi frattanto sullo scudo inchino
Oscar vedemmo; rimiriamo il sangue
Sparso d' intorno. Atro silenzio e cupo
Cadde repente degli eroi sul volto.
Ciascun rivolse ad altra parte il guardo,
Ciascuno pianse. Il Re d' asconder tenta
Le lagrime sorgenti: ei sopra il figlio
China la testa, ed ai sospir frammiste
Escon le sue parole. Oscar, cadesti,
Cadesti, o forte, del tuo corso in mezzo.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra,
Che le future tue battaglie ei vede:
Vede le tue battaglie, ahi! ma la morte

Dalla tua fama le recide, e scevra. (*e*)
E quando in Selma abiterà più gioja?
Quando avran fine le canzon del pianto?
Cadono ad uno ad un tutti i miei figli, (*f*)
E l' ultimo de'suoi sarà Fingallo.
Dileguerassi la mia fama antica;
Fia senz'amici la mia vecchia etade.
Io sederò come una grigia nube
Nell'atrio mio, senz'aspettar che torni
Colla vittoria un figlio. O Morven, piangi;
Oscar non sorge più, piangete eroi.

E piansero, o Fingallo: alle lor alme
Era caro il guerriero; egli appariva,
E svaniano i nemici; e poscia in pace
Tornava asperso di letizia il volto.
Padre non fu che dopo lui piagnesse
Il caro figlio in giovinezza estinto,
E non fratello il suo fratel d'amore.
Caddero questi senza onor di pianto,
Perch' era basso il fior d' ogni guerriero.
Urla Brano al suo piè, liscialo, e geme
L'oscuro Lua, (*g*) ch' egli condotti spesso

(*e*) L' originale ha solo: *ma queste sono recise dalla tua fama*. Mancava chi le recidesse.

(*f*) Fino allora però non era morto che Rino. Oscar era suo nipote.

(*g*) Cani di Fingal. Brano era tanto celebre per la velocità, che il poeta in un' opera veduta dal traduttore gli dà le stesse proprietà, che dà Virgilio a Cammilla. *T. I.*

Seco gli avea contro i cervetti in caccia.
Quando d'intorno i suoi dolenti amici
Oscar si vide, il suo candido petto
S'alzò con un sospiro. I mesti accenti,
Diss'egli allor, de' miei guerrieri antichi,
L' urlar de' cani, l' improvvise note
Della canzon del pianto, hanno invilita
L' alma d' Oscàr, l'anima mia, che prima
Non conoscea fiacchezza, e somigliava
All' acciar del mio brando. Ossian, t' accosta,
Portami alli miei colli, alza le pietre
Della mia fama; (*h*) nell'angusto albergo
Del mio riposo il mio corno del cervo
Riponi, e la mia spada: un dì 'l torrente
Potrebbe seco trasportar la terra
Della mia tomba. Il cacciator sul prato
Discoprirà l'acciaro, e dirà, questa
Fu la spada d'Oscarre. — E tu cadesti
Figlio della mia fama? Oscar mio figlio
Non ti vedrò più mai? Quand' altri ascolta
Parlar de' figli suoi, di te parola
Più non udrò? Già siede in sulle pietre
Della tua tomba il musco, (*i*) il vento intorno
Geme, e ti piange; senza te la pugna
Combatterassi, senza te nel bosco

(*h*) Il mio monumento.

(*i*) Corre coll' immaginazione nel futuro, e le vede come presente.

Le lievi damme inseguiransi: almeno (k)
Guerrier dal campo, o dall' estranie terre
Ritornando dirà: vidi una tomba
Presso il corrente mormorío del fonte,
Ove alberga un guerrier: l' uccise in guerra
Oscar, primo fra' duci, al carro nato.
Io forse udrò le sue parole, e tosto
Raggio di gioja avviverammi il core.
Scesa sarìa sulla tristezza nostra
La buja notte, ed il mattin risorto
Nell'ombra del dolore; i nostri duci
Lì rimasti sarien, come nel Lena
Fredde rupi stillanti, e la battaglia
Avrian posta in oblìo, se il Re la doglia
Non discacciava, e non alzava alfine
La sua voce possente: i duci allora,
Come scossi dal sonno, alzàr la testa.
E fino a quando starem noi gemendo,
Diss' ei, sul Lena? E fino a quando Ullina
Si bagnerà del nostro pianto? i forti
Non torneran perciò; nella sua forza
Oscar non sorgerà: cadere un giorno

(k) Il pianto per la morte anche delle persone più care non è mai presso Ossian stemperato, ed è sempre seguito da qualche conforto. Il senso per la gloria dei loro guerrieri e la ferma persuasione della loro piacevole esistenza dopo la morte, non permetteva ai padri e ai congiunti di abbandonarsi ad una eccessiva tristezza.

Deve ogni prode, ed a' suoi colli ignoto
Restar per sempre. Ove son'ora, o duci,
I padri nostri, ove gli antichi eroi?
Tutti già tramontàr siccome stelle
Che brillaro, e non sono; or sol s'ascolta
Delle lor lodi il suon: ma fur famosi
Nei loro giorni, e dei passati tempi
Furo il terror. Sì, passerem noi tutti,
Guerrier, nel nostro dì: siam forti adunque
Finchè c'è dato, e dietro noi lasciamci
La nostra fama, come il Sole addietro
Lascia gli ultimi raggi, allor che cela
In occidente la vermiglia fronte.

Vattene, Ullino, mio cantore antico,
Prendi la regia nave; Oscarre in Selma
Riporta, e fa' che sopra lui di Morven
Piangan le figlie: noi staremo intanto
A pugnar in Erina, e a porre in seggio
La schiatta di Cormano. (*l*) I giorni miei
Van dechinando: la fiacchezza io sento
Del braccio mio; dalle cerulee nubi
Già per accorre il lor canuto figlio
Piegansi i padri miei; verrò, Tremmorre,
Sì, Tremmorre, verrò; ma pria ch'io parta,
S' inalzerà della mia gloria un raggio.
Ebber già suo principio, avran pur fine

(*l*) Feradartho di cui si parlerà nel canto 8.

Nella fama i miei giorni; e la mia vita
Fia torrente di luce ai dì futuri.

Ullin spiegò le vele: il vento scese
Dal mezzogiorno saltellon sull'onde
Ver le mura di Selma; io mi restai
Nella mia doglia, e non s'udì mia voce.
Cento guerrieri di Cairba estinto (3)
Erser la tomba, ma non s'alzan canti
Al fero duce; sanguinosa, oscura
Era l'alma di lui: Cormano (*m*) in mente
Stavaci, e chi lodar potea Cairba?

Scese la notte; s'inalzò la luce
Di cento querce: il Re sotto una pianta
Posesi, e presso lui sedeva il duce
D'Eta, d'Usnorre la canuta forza.

Stava Altano (*n*) nel mezzo; ei raccontocci
Di Cormano la morte; Altano il figlio
Di Conacàr, di Cucullin l'amico.
In Temora ventosa egli abitava
Col buon Corman, quando il figliuol di Semo
Prese a pugnar col nobile Torlasto.
Trista fu la sua storia, e a lui sul ciglio
La lagrima sorgea. Giallo era in Dora (*o*)

(*m*) Trucidato proditoriamente da Cairba, come vedremo ben tosto. Questo è un tratto singolare di virtù eroica. Ossian non nega a Cairba il canto funebre a cagione di Oscar, ma di Cormano. L'uccisione del primo era in colui una perfidia privata, l'assassinio di Corman un delitto pubblico.

(*n*) Althan. Era questi il principal cantore d'Artho re d'Irlanda.

(*o*) Monte nelle vicinanze di Temora.

Il Sol cadente; già pendea sul piano (*p*)
La grigia notte; di Temora i boschi
Givano tremolando agl'incostanti
Buffi del vento. In occidente alfine
Si raccolse una nube, a cui fea coda
Stella vermiglia. Io mi restai soletto
Nel bosco, e vidi grandeggiar nell' aria
Una nera ombra: dall' un colle all' altro
Si stendeano i suoi passi, aveva a lato
Tenebroso lo scudo: io ravvisai
Di Semo il figlio; la tristezza io vidi
Del volto suo, ma quei passò veloce
Via nel suo nembo, e lasciò bujo intorno.
Rattristossi il mio spirto; in ver la sala
M' avviai delle conche; ardean più faci,
Ed i cento cantor toccavan l'arpe.
Stava nel mezzo il bel Corman, vezzoso (4)
Come la scintillante mattutina
Stella, che là sul balzo d'oriente
S'allegra, e scote di rugiada aspersi
I giovinetti suoi tremuli raggi.
Pendeva a lato del fanciullo il brando
D'Arto; ei godeasi di trattarlo, e stava
Lieto mirando il luccicar dell'else.

(*p*) Althano comincia la sua narrazione dal giorno della battaglia tra Cucullino e Torlath, nel tempo che Cormac stava in Temora, attendendo la fausta nuova della vittoria di Cucullino.

Ei di snudarlo s'attentò tre volte,
E tre volte mancò: gialla sul tergo
Sventolava la chioma, e dell' etade
Sulle sue guance rosseggiava il fiore
Morbido e fresco: io piansi in su quel raggio
Di giovinezza a tramontar vicino.
  Altan, diss' ei con un sorriso, dimmi,
Vedesti 'l padre mio? greve è la spada
Del Re; per certo il braccio suo fu forte.
Oh foss' io come lui quando in battaglia
Sorgeva il suo furor! che unito anch' io
A Cucullino, di Cantela (*q*) al figlio
Ito incontro sarei. Ma che? verranno
Anche i miei giorni, Altan, verrà quel tempo,
Che fia forte il mio braccio. Hai tu novelle
Del figliuolo di Semo? egli dovrebbe
Tornar colla sua fama; ei questa notte
Promise di tornare; i miei cantori
L' attendono coi canti, e sparsa intorno
È la mia festa. Io l' ascoltai tacendo,
E già m' incominciavan per le guance
A trascorrer le lagrime; io le ascosi
Sotto il canuto crin. Ma il Re s' accorse
Della mia doglia: ahimè, diss' ei, che veggio?
Figlio di Conacàr, caduto è forse
Il re di Tura? e perchè mai di furto

(*q*) A Torlath.

Escono i tuoi sospiri? e perchè tergi
Dagli occhi il pianto? ci vien forse incontro
L'alto Torlasto, o l'aborrito suono
Dell'oscuro Cairba? Ei viene, ei viene:
Veggo il tuo lutto: il re di Tura è spento.
Ed io non spingerommi entro la zuffa?
Ed io?... ma che? de' padri miei non posso
Impugnar l'armi. Ah! se il mio braccio avesse
Di Cucullin la forza, al mio cospetto
Fuggirebbe Cairba, e de' miei padri
Risorgerìa la fama, e i fatti antichi.

Ei disse, e prese in man l'arco di tasso;
Sui vivid' occhi gli scintilla il pianto.
Doglia intorno s'ammuta; i cantor pendono
Sulle lor arpe, i venticelli toccano
Le corde, e n'esce mormorío di doglia.

S'ode da lungi lamentevol voce,
Qual d'uomo afflitto. Carilo era questi,
Cantore antico, che veniane a noi
Dall'oscuro Slimora; egli la morte
Di Cucullin narrocci, e i suoi gran fatti.
Sparsi, diss'egli, alla sua tomba intorno
Stavano i suoi seguaci; a terra stese
Giacciono l'armi loro, e la battaglia
Avean posta in oblío, poichè 'l rimbombo
Del suo scudo cessò. Ma chi son questi, (*r*)

(*r*) Il poeta per bocca di Carilo volea dire che Nathos era

Disse il soave Carilo, chi sono
Questi, che come lievi agili cervi
Volano al campo? a rigogliose piante
Simili nell'altezza, hanno le guance
Morbide, rubiconde, e sfavillando
Balzan per gli occhi fuor le intrepid' alme.
E chi mai son, fuorchè d' Usnorre i figli,
I prenci d'Eta generati al carro?
Tutti s' alzàr del re di Tura i duci, (*s*)
Come vigor di mezzo spento foco,
Se d' improvviso dal deserto il vento
Rapido vien sulle fischianti penne.
Suona lo scudo: nell'amabil Nato
Gli eroi credero di veder risorto
L' estinto Cucullin; tal girava egli
I scintillanti sguardi, e tal movea
Sulla pianura; (*t*) la battaglia ferve
Presso il Lego, preval di Nato il brando, (*v*)
O re d'Erina, e lo vedrai ben tosto
Nelle tue sale. — Ah potess'io vederlo,
Carilo, in questo punto! allor soggiunse

succeduto a Cucullino nel comando dell'armata irlandese; egli lo fa col suo solito modo interrogativo, atto ad ispirar sorpresa e speranza. Ma questo a dir vero sembra alquanto strano in bocca d' un narratore.

(*s*) All'arrivo di Nato.

(*t*) *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*. En. l. 3.

(*v*) Ciò fu nella prima battaglia di Nato contro Cairba, V Dart. v. 275. v. 401.

La di Cormàn rinnovellata gioja.
Ma tristo io son per Cucullin: gioconda
Era al mio orecchio la sua voce; spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette: ei favellava
Dei valorosi, ei mi narrava i fatti
De' padri miei; fiamma di gloria intanto
M'ardea nel cor: ma siedi alla mia festa,
Carilo, io spesso la tua voce intesi.
Deh tu di Cucullino, e di quel forte
Generoso stranier canta le lodi.

Di tutti i raggi d'oriente adorno
Sorse in Temora il nuovo dì. Tratino
Figlio del vecchio Gelama sen venne
Dentro la sala. O re d'Erina, ei dissse,
Vidi una nube nel deserto: nube
Da lungi ella parea, ma poi scoprissi
D'uomini un nembo: innanzi a lor s'avanza
Uom baldanzoso; gli svolazza al vento
La rossa chioma, al raggio d'oriente
Splende lo scudo, ha in man la lancia. — E bene,
Di Temora chiamatelo alla festa,
Disse il buon re d'Erina. È la mia sala
La magion dei stranieri, o generoso
Di Gelama figliuol: fia forse questi
Il duce d'Eta, che sen vien nel suono
Della sua fama. Addio, stranier possente, (x)

(x) Cairba è appena annunziato ch'è giunto. Ossian non mette mai tempo in mezzo.

Se' tu l'amico di Corman?... che veggio?
Carilo, oscuro ed inamabil parmi,
E trae l'acciaro. Or di', cantore antico',
Questo è il figlio d'Usnòr? (y) d'Usnorre il figlio
Non è questo, o Corman, ma 'l prence d'Ata.
Fero Cairba dall'atroce sguardo,
Così armato perchè? non far che s'alzi
Il brando tuo contro nn garzone. E dove
Frettoloso ten corri? Ei passa muto
Nella sua oscuritade, e al giovinetto
La destra afferra; il bel Corman previde
La morte sua; gli arde il furor negli occhi.
Scostati, (z) o d'Ata tenebroso duce;
Nato s'avanza; baldanzoso e forte
Sei nelle sale di Corman, perch'ora
È debole il suo braccio. — Entra nel fianco
La cruda spada al giovinetto; ei cade
Là nelle sale de'suoi padri; è sparsa
La bella chioma nella polve, intorno
Fuma il suo saugue. — O del magnanim' Arto
Caro figlio, diss'io, cadesti adunque
Nelle tue sale, e non ti fu dappresso
Di Cucullin lo scudo, e non la lancia

(y) Risponde Carilo.

(z) Parole di Cormac: quando e queste, e le precedenti che sembrano doversi a Carilo, non volessero attribuirsi al poeta, che si trasporta in quella situazione, e parla come fosse presente.

Del padre tuo? Triste le rupi e i boschi
Son or d'Erina, perchè steso a terra
È del popolo il duce. O benedetta
L'anima tua, Corman! Corman gentile!
Così tu dunque alle speranze nostre
Rapito fosti del tuo corso a mezzo?
Del fier Cairba giunsero all'orecchio
Le mie parole; in tenebroso speco
Ei ci racchiuse: (*a*) ma d'alzar la spada
Su i cantor non osò, (*b*) benchè il suo spirto
Nero fosse e sanguigno. Ivi tre giorni
Stemmo languendo: il nobile Catmorre
Giunse nel quarto: udì dalla caverna
La nostra voce, ed a Cairba volse
L'occhio del suo disdegno. O prence d'Ata,
Fino a quando, diss'ei vorrai tu ancora
Rendermi afflitto? a masso del deserto

(*a*) Cioè Altano e Carilo.

(*b*) Convien dire che le persone dei cantori fossero molto sacre, poichè colui che un momento prima aveva assassinato il suo sovrano, si fa scrupolo di stender la mano sovra di loro. *T. I.*

Nel poema intitolato *l'incendio di Tura* attribuito ad Ossian, e pubblicato con altri dal sig. Smith v'è un passo interessante, che fa sentire al vivo la venerazione in cui era l'ordine dei cantori. Duarma uomo feroce aveva ferito a morte il fanciullo Crigal. *Il brando tremante va verso la porta colla sua arpa: il sangue di Crigal già moribondo sotto i colpi di Daurma avea resa la soglia sdrucciolevole: il bardo vacilla e cade. Daurma alza la lancia per ferirlo; ma Crigal spirante gli grida, ah! questo è il bardo: un cane accorre volando, e riceve nel fianco la lancia.*

Rassomiglia il tuo cor: foschi e di morte
Son sempre i tuoi pensier: ma pur fratello
Sei di Catmorre, ed ei combatter deve
Le tue battaglie: non però lo spirto
È di Catmorre all' alma tua simile,
Fiacca mano di guerra. I tuoi misfatti
La luce del mio cor rendono oscura.
Per tua cagion non canteranno i vati
Della mia fama; essi diran: Catmorre
Fu valoroso, ma pugnar sostenne
Per l' oscuro Cairba; e taciturni
Sul mio sepolcro passeran, nè intorno
S' inalzerà delle mie lodi il suono.
Orsù, Cairba, dai lor ceppi sciogli
I due cantori; se nol sai, son questi
Figli de' tempi antichi, (c) e la lor voce
Farà sentirsi ai secoli futuri,
Quando spenti saran d' Erina i regi.
  Uscimmo alle sue voci, e lui mirammo
Nella sua forza: ei somigliava appunto
La giovinezza tua, Fingallo invitto,
Quando la lancia primamente alzasti.
Sembrava il volto suo la liscia e piana

(c) L' originale ha *degli altri tempi*; il che può riferirsi a passato e al futuro: sembra però che la parola *figlio* s' adatti meglio al tempo passato. *Figli de' tempi antichi* possono esser chiamati i cantori, come custodi delle memorie dell' antichità.

Faccia del chiaro Sol, nè nube alcuna
Vedeasi errar sulle serene ciglia.
Pur in Ullina co'suoi mille ei venne
Di Cairba in soccorso, e di Cairba
Ei viene adesso a vendicar la morte,
Re di Morven selvosa. E ben: ch'ei venga
Disse l'alto Fingallo; amo un nemico
Come Catmorre: la sua destra è forte,
Magnanimo il suo cor; le sue battaglie
Splendon di fama; ma la picciol'alma
Sembra basso vapor, che a paludoso
Lago sovrasta, e di poggiar sui colli
Non s'attenta giammai, che di scontrarsi
Teme coi venti. Entro burroni e grotte
Alberga, e scocca fuor dardo di marte.
Usnor, dei duci d'Eta al carro nati
La fama udisti; i garzon nostri, amico,
Son nella gloria a'padri nostri uguali.
Pugnano giovinetti, e giovinetti
Cadon pugnando; ma noi siam già gravi
Dal peso dell'etade: ah non lasciamci
Cader come tarlate e vacillanti
Querce, che il vento occultamente atterra.
Mirale il cacciator colà riverse
Giacer sopra il ruscello, e dice, oh vedi
Come cadéro! e via passa fischiando.

Su, di Morven cantori, alzate il canto
Della letizia, onde nei nostri spirti

Dolce s' infonda del passato oblío.
Le rosse stelle risguardando stannoci,
E chete chete verso il mar dechinano:
Sorgerà tosto il mattutino raggio,
E di Corman da lungi ai nostri sguardi
Discoprirà i nemici. Odi Fillano,
Prendi l' asta del Re, vattene al cupo
Fianco di Mora: attentamente osserva
Di Fingallo i nemici; osserva il corso
Del nobile Catmorre. Odo da lungi
Alto fragor, che rassomiglia a scrollo
Di rupe che precipita: tu picchia
Ad or ad or lo scudo, onde il nemico
Non s'avanzi nell' ombre, e sì di Morven
Cessi la fama. O figliuol mio comincio
Ad esser solo, (*d*) e la mia gloria antica
Mirar cadente, e a lei sorvir temo.

Alzossi il canto: il Re sopra lo scudo
Si posò di Tremmòr. Sopra le ciglia
Scesegli il sonno, e ne'suoi sogni alzàrsi
Le sue future bellicose imprese.
Dormegli intorno l'oste sua; Fillano
Sta spiando il nemico; ei volge i passi
Verso il colle lontano; e tratto tratto
S'ascolta il suono del percosso scudo.

(*d*) Comnciano a mancare i più volorosi tra i miei campioni.

CANTO II. (a)

ARGOMENTO

Ossian addolorato per la morte di suo figlio Oscar, si ritira solo nella notte sul colle di Mora per sfogare la sua tristezza. Udito il rumore dell' armata di Cathmor, s' accosta al luogo ove Fillano faceva la guardia. Colloquio dei due fratelli. Ossian riferisce la storia di Conar, figlio di Tremmor, primo re d' Irlanda, e le guerre colla colonia de' Britanni già stabiliti in quell' isola. Cathmor ch' era in marcia per sorprendere l' armata de' Caledonj, accortosi da una fiamma accesa sul monte da Ossian, che i nemici erano desti, desiste dal suo disegno; e sgrida Foldath che l' avea consigliato. Canto di Fonarre bardo di Cathmor, in cui vien riferita la storia di Crothar uno degli antenati di quel principe; la prima origine delle guerre tra i Caledonj e i Brittanni passati in Irlanda; e la ragione delle pretese della famiglia di Atha al trono di quel regno. Mentre gl' Irlandesi vanno a riposare, Cathmor che aveva in-

(a) Si può supporre che questo canto si apra alla metà della notte.

trapresa la guardia del campo, si scontra con Ossian. Nobile conversazione de' due campioni. Cathmor ottiene da Ossian che sia cantata una canzone funebre sopra la tomba di Cairbar. Ossian dopo essersi separato da Cathmor si abbatte in Carilo. Inno di questo al Sole.

CANTO II.

Padre d'eroi, (*b*) Tremmòr, scendi sull'ale
Dei vorticosi venti ov'hai soggiorno, (*c*)
Là dove il forte rotolar del tuono
Di sue fosco-vermiglie orride strisce
Segna le falde di turbate nubi.
Vieni, o padre d'eroi; vientene, e schiudi
Le tempestose tue sale sonanti;
E teco a schiere dei cantori antichi
Vengano l'ombre; e dolci aerei canti
Traggan dall'indistinte armoniche arpe.
Non abitante di nebbiosa valle,
Non cacciator che sconosciuto imbelle
Lungo il rivo natìo lento s'affida,
Oscarre al carro nato, Oscàr sen viene
Dal campo della fama. O figlio mio,
Quanto diverso or sei da quel che fosti
Sull'oscuro Moilena! (*d*) in le sue falde
Già t'avviluppa il nembo, e seco a volo

(*b*) Questo è il soliloquio di Ossian, che s'era ritirato dall'armata per pianger liberamente la morte del figlio.

(*c*) Tremmor è sempre rappresentato come una specie di divinità tutelare della famiglia di Fingal. L'adorazion però dei suoi posteri non sembra d'altro genere di quella che hanno i Cinesi per l'anime de' loro progenitori.

(*d*) Moi-lena, *la pianura del Lena*.

Forte fischiando per lo ciel ti porta.
Ah figlio mio, vedi tuo padre? il vedi
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? Dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdèro un figlio.
Ma perdeste un eroe, duci possenti
Delle morvenie guerre. E chi nel campo
Pareggiavasi a lui, quando la pugna
Contro il suo fianco si volvea, qual nera
Massa d'onde affollate? Ossian che pensi?
A che quest' atra nuvola di doglia
Sopra l'alma ti sta? presso è il periglio.
Un foco esser degg' io: stringeci Erina,
E solo (*e*) è il Re. No, padre mio: fintanto
Chel' asta io reggerò, non sarai solo.

M'alzai d'arme sonante, e alla notturna
Aura porsi l'orecchio, a udire intento
Lo scudo di Fillan: (*f*) ma suon di scudo
Qui non s'intende; io pel garzon tremai.
Ah scendesse il nemico! e soverchiasse (*g*)

(*e*) Ossian era il più vecchio e 'l più accreditato guerriero dopo Fingal. Perciò riguardava il padre come solo, quando gli mancasse il suo ajuto, o quando la tristezza lo indebolisse soverchiamente.

(*f*) L'originale ha, *stando ad ascoltar il vento della notte;* cio però non aveva altro oggetto che di sentire ove fosse Fillano, come apparisce da ciò che segue immediatamente. Ho perciò sostituito il fine reale di cotesta attenzione all' apparente.

(*g*) S' è veduto sul fine del canto precedente che Cathmor

Il ben-crinito battagliero! alfine
Udissi un sordo mormorío da lungi,
Quasi rumor del Lego, allor che l'onde
Irrigidite nei giorni del verno
Si rapprendono in ghiaccio, e alternamente
Screpola e stride la gelata crosta:
Risguarda al cielo il popolo di Lara,
E tempesta predice. I passi miei
Sul poggio s'avanzàr: l'asta di Oscarre
Mi splendea nella man; rossicce stelle
Guardavano dall'alto. Alla lor luce
Vidi Fillan che tacito pendea
Dalla rupe di Mora: ei del nemico
Sentì la mossa romorosa, e gioja
Nel cor gli si destò (*h*); ma de' miei passi
Odesi a tergo il calpestío; si volge,
Sollevando la lancia. E tu chi sei (*i*),
Figlio di notte? in pace vieni? o cerchi
Scontrare il mio furor? miei di Fingallo
Sono i nemici: o tu favella, o temi
L'acciaro mio: non son qui fermo invano,

non era lontano con un'armata. Ucciso Cairbar, le tribù che lo seguivano ritiraronsi appresso Catmor; e questi, come poi si scorge, avea deliberato di sorprendere Fingal di notte. Fillano era stato spedito al colle di Mora, ch'era a fronte dell'armata de'Caledonj, con ordine di batter lo scudo in caso di qualche movimento del nemico. Ossian, non udendo il noto segno del fratello, temendo per lui, andò a rintracciarlo. *T. I.*

(*h*) Sperando d'aver occasione di segnalarsi.

(*i*) Parole di Fillano.

Della stirpe di Selma immoto scudo.
E non avvenga mai che invan, risposi,
Fermo in guerra tu stia, vivace figlio
Dell'occhi-azzurra Clato (*k*): ad esser solo
Fingal comincia; oscurità si sparge
Sugli estremi suoi dì: ma pure ha seco
Due figli (*l*) ancor che splenderanno in guerra.
A rischiarar di sua partenza i passi
Due rai questi esser denno. O sir dei canti,
Il garzon ripigliò, poco è che appresi
A sollevar la lancia, e pochi ancora
Nel campo son della mia spada i segni;
Ma una vampa è 'l mio cor: presso lo scudo
Dell' eccelso Catmòr, di Bolga (*m*) i duci
Vansi accogliendo, e tu veder gli puoi
Su quel poggio colà. Che far degg' io?

(*k*) Clatho figlia di Cathulla re d' Inistorre, seconda moglie di Fingal, madre di Fillano e di Bosmina.

(*l*) Cioè due figli in Irlanda. Erano questi Ossian e Fillano. Fergus secondogenito di Fingal, per attestato del traduttore inglese, fondato sulla tradizione, trovavasi allora in una spedizione riferita da Ossian in uno de' suoi minori poemi, che non fu da lui pubblicato in questa raccolta. Abbiam però veduto nel primo canto di Temora, ch'egli accompagnò il padre in Irlanda; nè si sa come sia sparito. Comunque sia, è certo che in tutto il resto del poema non se ne fa più menzione.

(*m*) Le parti meridionali dell'Irlanda furono per qualche tempo conosciute sotto il nome di *Bolga* dai Fir bolg, o sia Belgi dell'Inghilterra, che vi stabilirono una colonia. Bolg significa una faretra, dal che vien *Fir-bolg* che val a dire *Arcieri*, così chiamati perchè si servivano dell' arco più di qualunque altra delle nazioni vicine. *T. I.*

Tornar forse a Fingallo? oppure all'oste
De' nemici appressarmi? (*n*) Ossian, tu 'l sai,
Nella corsa di Cona (*o*) altrui non cessi
Che ad Oscar tuo.-Che mi rammenti Oscarre? (*p*)
No', no Fillan, non t'appressar, paventa
Di non cader, anzi che metta i vanni
La fama tua (*q*). Noto son io nel canto (*r*),
E accorrò allor ch'è d'uopo: io le raccolte
A vegliar mi starò turbe nemiche.

(*n*) Fillano avido di gloria, vorrebbe appressarsi al nemico, per aver occasion di combattere. Ma temendo che Ossian glielo vieti, finge di volersi accostare soltanto per esaminar meglio il numero e le forze degl'Irlandesi. Perciò prevedendo la risposta di Ossian, aggiunge d'esser veloce nel corso, con che vuol fargli intendere, non esser da temere ch'egli resti sorpreso dai nemici, poichè come avrà osservato con diligenza lo stato dell'armata di Cathmor, saprà ritirarsi a tempo, e salvarsi, mercè la sua velocità

(*o*) Accenna una gara di corso fatta lungo il Cona in qualche occasione solenne. È credibile che i Caledonj al par dei Greci si addestrassero regolarmente in questo esercizio. L'attitudine al corso appresso le nazioni mezzo selvagge fu tenuta in pregio forse più che la forza del corpo. Omero caratterizza Achille dalla velocità.

(*p*) Queste parole non si trovano nell'originale. Ossian risponde tosto alla domanda di Fillano, indi passa ad Oscar posatamente. Pure era assai naturale, anzi indispensabile, ch'egli si scuotesse tosto al nome d'un figlio pocanzi ucciso, a cui appunto avea cessato di pensare un momento innanzi. Le due parole aggiunte fanno sentir il contrasto fra la tenerezza del padre e la fermezza del guerriero.

(*q*) Chi moriva innanzi d'aver guidato una battaglia non avea dritto all'immortalità, nelle canzoni dei bardi. Il canto era privato, e restava per la famiglia, ma non si conservava tra le memorie della nazione.

Ma tu taci d'Oscarre: a che risvegli
Il sospiro d'un padre? infin che 'l nembo
Di guerra non passò, scordarmi io deggio
Del diletto guerriero (*s*): ov'è periglio
Non ha luogo tristezza, e mal sull' occhio
Di verace guerrier lagrima siede. (*t*)
Così gli estinti valorosi figli
I nostri padri tra 'l fragor dell' armi
Dimenticar solean; (*v*) ma poi che pace
Tornava alla lor terra, allor tristezza,
Allor dei vati il doloroso canto
Circondava le tombe. (*x*) Era Conarte (*y*)
A Tràtalo fratel, primo fra i duci.

(*r*) E perciò, quand' io morissi, non perderei che la vita; laddove tu perderesti la fama che dei ancora acquistarti.

(*s*) Di fatto, in tutto il poema non si fa più menzione di Oscar. *T. I.*

(*t*) L' originale: *la lagrima non dee abitar sull' occhio di guerra.*

(*v*) Con questo medesimo spirito Priamo, presso Omero nel canto 7 proibisce ai Trojani di piangere, cioè di abbandonarsi al lutto nel seppellire i loro morti. Vedi l' annotazione a quel luogo nell' edizione di Padova.

(*x*) Benchè il seguente episodio sembri nascer occasionalmente dalla conversazione de'due fratelli; è però visibile che il poeta aveva l'occulto fine di accennar l'antica origine delle tante guerre fra gl' Irlandesi e i Caledonj. Ciò dee servire a scusar appresso di noi questa digressione che può sembrar fuor di luogo, o più lunga di quel che permetta la circostanza. Dobbiam però riflettere che il poeta cantava per la sua nazione e per i suoi posteri. Noi non possiamo interessarci gran fatto per le antichità dei Caledonj; ma se questo squarcio appartenesse a un re di Sicione o di Argo, ignoto finora agli eruditi? ah che preziosa scoperta!

Portava di sua spada i monumenti
Ogni spiaggia, ogni costa; (z) e mille rivi
Misto volvean de'suoi nemici il sangue.
La fama sua, come piacevol aura,
Empiè la verde Erina: il popol tutto
In Ullina adunossi, e benedisse
L'eletto re, re della stirpe eccelsa
De' padri suoi, (a) che la natía dei cervi
Terra lasciò per arrecargli aita.

Ma dentro il bujo d'alterazza involti
Stavan d'Alnecma (b) i duci, e gían mescendo
Voci interrotte di dispetto e d'ira
Giù nel cupo di Muma, (c) orrido speco,
Ove dei padri lor le tenebrose
Barbere forme s'affacciavan spesso
Agli spiragli dei spaccati massi,
Rimembrando ai lor figli iratamente
L'onor di Bolga calpestato e offeso.

(y) Conar era figlio di Tremmor, che fu bisavolo di Fingal.

(z) L'originale: *le sue battaglie erano sopra ogni costa*.

(a) Ciò indica che gl'Irlandesi dell'Ulster erano una colonia de' Caledonj; che Conar o invitato, o spontaneamente si portò a soccorrergli nelle loro guerre, e che da quella popolazione fu eletto primo re d'Irlanda.

(b) Alnecma o Alnecmath era l'antico nome della provincia del Conaught. I duci d'Alnecma erano i Fir-bolg stabiliti nella parte meridionale dell' isola, prima dello stabilimento dei Caledonj nell' Ulster. Da quel che segue apparisce che i Firbolg fossero i più potenti. *T. I.*

(c) Forse nell' originale c'è error di stampa per *Moma*, di cui vedi più sotto.

Come? (*d*) Conarte regnerà? Conarte
Di Movern figlio? uno stranier su noi?
No, non fia vero. Essi sboccar col rugghio
Di lor cento tribù, torrenti in piena.
Ma fu rupe Conarte: infranta e doma
Dal fianco suo ne rimbalzò la possa.
Pur tante volte ritornàr, che alfine
Cadder d'Ullina i figli. Il Re si stette
Sopra le tombe de' suoi duci assiso,
E declinava dolorosamente
L'oscura faccia: in sè stesso ravvolto (*e*)
Era lo spirto suo; gli estinti amici
Seguir prefisse, e già segnato avea
Il luogo della morte e della tomba.
Quando Tràtalo venne, il re possente
Di Morven nubilosa, e non già solo;
Colgarre (*f*) era con lui, Colgarre il figlio
Di Solincorma biancicante il seno,
E dell'invitto Re. Non con più forza
Tutto vestito di meteore ardenti
Dalle sale del turbine e del tuono
Scende Tremmorre, e dal focoso seno
Sopra il turbato mar sgorga tempesta;

(*d*) Parole dei capi del Conaught.

(*e*) L'originale · *ripiegata in sè stessa avea l' anima.*

(*f*) Colgar era il primogenito di Trathal. Comhal, suo fratello, padre di Fingal, come assai giovine, sarà rimasto in Morven. *T. I.*

Di quella onde Colgarre alla battaglia
Venne fremendo, e fea scempio del campo.
Occhio di gioja rivolgeva il padre
Sui fatti dell' eroe: ma che? di furto
Venne una freccia, e 'l suo gioir recise. (*g*)
Cadde Colgarre: gli si alzò la tomba,
Nè una lagrima uscì: sangue, e non pianto
Il Re versò per vendicare il figlio.
Fuggì Bolga dispersa, e mesta pace
Tornò su i colli: i suoi cerulei flutti
Ricondussero il Duce al patrio regno.
Allor la dolorosa rimembranza
Del figlio estinto gli piombò sul core
Con maggior possa, e lagrime sgorgaro (*h*)
Dalle paterne impietosite luci.
Nello speco di Furmo (*i*) il re del figlio
Pose la spada, onde il diletto eroe
S' allegrasse in mirarla, e sullo speco
I dolenti cantor con alte grida
Al suo terren natío chiamàr tre volte
L' anima di Colgàr; tre volte udilli
Lo spirto errante, e tre porse la testa
Fuor di sua nebbia, e a quel chiamar rispose.
Colgar, disse Fillan, Colgar felice!

(*g*) L' originale: *ma venne un dardo*, senza altro.
(*h*) Nell' originale: *il Re versò la lagrima muta*.
(*i*) *Furmono:* Sarà questa una grotta in Morven; questo è il solo luogo in cui se ne fa menzione.

Tu fosti rinomato in gioventude.
Ma non per anco il Re vide il mio brando
Errar pel campo in luminose strisce.
Misero! con la folla inonorato (*k*)
Esco alla pugna, e inonorato e misto
Pur tra la folla alla magion ritorno.
Ma il nemico s'appressa. Osserva, ascolta.
Ossian, che romorío! non sembra il tuono
Del terren fra le viscere ristretto, (*l*)
Alle cui scosse traballando i monti
Si rovescian sul dorso i boschi ombrosi? (*m*)
Volsimi in fretta: sollevai nell'alto (*n*)
La fiamma d'una quercia, e la dispersi
Sopra il vento di Mora. A mezzo il corso
Arrestossi Catmorre. In tale aspetto
Rupe vid'io, sopra i cui fianchi il nembo
Sbatte le penne, e i suoi correnti rivi
Con nodi aspri di gelo afferra e stringe.
Cotal si stette rilucente, immoto

(*k*) Le canzoni dei bardi celebravano sempre il capitano, non i guerrieri subalterni. Fillano per la sua gioventù non aveva ancora condotta l'armata.

(*l*) Sembra che Ossian supponesse che il tuono e 'l tremuoto nascessero dalla stessa causa.

(*m*) Si aggiunge nel testo: *nè un sol soffio di vento esce dal cielo oscurito*. Il traduttore talvolta trascura alcune particolarità oziose, alfine di render lo stile più preciso e meno imbarazzato.

(*n*) Da ciò che segue sembra che Ossian ciò facesse per indicar ai nemici che indarno speravano di sorprenderli.

L'amico dei stranieri; (*o*) il vento ergea
La pesante sua chioma. O duce d'Ata,
Della stirpe d'Erina, al volto, al braccio
Il più possente ed il maggior tu sei. (*p*)

Primo tra'miei cantor, diss'ei, Fonarrre
Chiamami i duci miei, (*q*) chiama Cormire
L'igni-crinito; l'accigliato Malto,
E 'l torvo obliquamente riguardante
Bujo di Maronan: vengami inanzi
L'orgoglio di Foldano, e di Turloste
L'occhio rosso-rotante, e venga Idalla,
La cui voce in periglio è suon di pioggia
Ristoratrice d'appassita valle.

Disse; nè quei tardàr: curvi e protesi
Stavan costoro alla sua voce, appunto
Qual se uno spirto de'lor padri estinti
Parlasse lor tra le notturne nubi.
Terribilmente strepitavan l'arme
Sul petto ai duci, e di lor arme uscìa
Vampa feral: così talor vampeggia
Il torrente di Brumo a'rai riflessi

(*o*) Cathmor è spesso distinto da Ossian con questo onorevole titolo. La sua singolar generosità verso gli stranieri si rendeva notabile anche in quei tempi d'ospitalità. *T. I.*

(*p*) L'originale: *il più alto*. Ho creduto che la miglior lode di Cathmor fosse l'altezza del valore.

(*q*) Da ciò si scorge che l'armata irlandese non era ancora in marcia, ma solo tumultuava per moversi, aspettando il cenno di Cathmor, che s'era inoltrato solo per osservar la posizione del campo de' Caledonj.

D'infocati vapori; in suo viaggio
Notturno peregrin trema e s'arresta,
E i rai più puri del mattin sospira.
Foldan, disse Catmorre, ond'è che tanto
Versar di notte de' nemici il sangue
Sempre dunque t'aggrada? (r) a' rai del giorno
Manca forse il tuo braccio? abbiamo a fronte
Pochi nemici: e fra notturna nebbia
Avviluppar dovremci? amano i prodi
Per testimon di lor prodezze il Sole. (s)
Ma che, duce di Moma? (t) il tuo consiglio
È gia vano per sè: Morven non dorme;
E gli aquilini suoi vigili sguardi
Non si parton da noi. Di loro squadre
Tutta s'accolga la rugghiante possa; (v)
Domani io moverò; doman di Bolga

(r) Apparisce da ciò, che Foldath fu quello che avea consigliato l' attacco notturno, benchè il poeta non ne abbia fatto cenno. Sembra che Cathmor, benchè dapprima ci avesse ripugnanza, fosse sul punto di cedere all'impazienza de' suoi capitani.

(s) Il testo: *i valorosi godono di risplendere nelle battaglie della lor terra*.

(t) Paese al mezzogiorno del Conaught, una volta famoso per la residenza del Pontefice de' Druidi. *T. I.*

(v) L'originale: *ciascuno raccolga la possa della sua rugghiante tribù sotto la sua nube*. Il paese sempre annuvolato e nebbioso può scusar in qualche modo la stranezza dell' espressione. Del resto le parole dell'originale sembrano piuttosto riferirsi agl'Irlandesi che ai Caledonj. Il traduttore ha scelto l'altra interpretazione come più degna della magnanimità di Cathmor.

Contro i nemici andrò. Chiede vendetta (x)
Degna di me di Borbarduto (y) il figlio,
Già possente, ora basso. Inosservati,
Foldan rispose, alla tua stirpe innanzi
Giammai non fur della mia forza i passi.
Di Cairba i nemici a' rai del giorno (z)
Spesso incontrai, spesso respinsi, e'l duce
Di lodi al braccio mio parco non era:
Or la sua pietra inonorata, e senza
Stilla di pianto s'alzerà? nè canti
Sulla tomba s'udran del re d'Erina?
E allegrarsene ancora impunemente
Dovran costoro? ah non fia vero: a lungo
No, non s'allegreran. Fu di Foldano
Cairba amico: e noi mescemmo insieme
Colà nel tenebroso antro di Moma (a)
Parole d'amistà; mentre tu ancora

(x) Nell'originale non c'è che questo: *possente era colui, che adesso è basso figlio di Borbar-duthul;* il che non ben si connette col sentimento precedente. S'è cercato di mettere un vincolo e una gradazion fra le idee.

(y) Borbar-duthul: *il burbero guerrier dall'occhio oscuro.* Era questi il padre di Cairbar e di Cathmor Il nome di costui si adattava al suo carattere. Vedi ciò che di lui riferisce Malthos c. 6. v. 329 *T. I.*

(z) Sembrava che Cathmor l'avesse tacciato di timore, rinfacciandolo di amar gli assalti notturni. Foldath ribatte questo rimprovero.

(a) Si credeva che la grotta di Moma fosse abitata dagli spiriti dei capitani dei Firbolg; e la loro posterità mandava qua a consultare, come ad un oracolo, intorno all'esito delle guerre. *T. I.*

Fanciulletto inesperto ivi pel campo
Capi mietendo di velluti cardi. (*b*)
Io coi figli di Moma, io spingerommi
Là su quei colli; io sonnacchiosa o desta
Morven disperderò. Cadrai Fingallo,
Grigio-crinito regnator di Selma;
Nè onor di pianto, nè di canto avrai.

Fiacco e basso (*c*) guerrier, Catmor soggiunse,
Che parli tu? puoi tu pensar, puoi dunque
Pensar tu mai, che di sua fama ignudo
Cader possa l'eroe? che sulla tomba,
Dell'eccelso Fingal tacciano i vati?
Scoppierìa dalla terra e dalle pietre
Spontaneo il canto, e 'l seguirìa su i nembi. (*d*)
Sai tu quando avverrà, che canti e lodi
Scordi il cantor? quando cadrà Foldano.
Troppo scuro se' tu, duce di Moma,
Troppo sei truce, ancor ch' entro le pugne
Il braccia tuo fia turbine e tempesta.
Che? bench'io di furor pompa non faccia, (*e*)

(*b*) L'originale: *mentre tu fanciullo nel campo inseguivi la barba del cardo*.

(*c*) Il secondo termine é la spiegazione del primo.

(*d*) L'originale sta così; *uscirebbe il mio canto di nascoso, onde n'avrebbe gioja lo spirto del re*. L'espressione è ambigua ed alquanto languida. La traduzione ha sviluppato quel senso che par che meriti d' esser vero.

(*e*) L'originale: *ho io scordato il re d' Erina nella ristretta sua casa?* Foldath dalla sua ferocia traeva gloria d'amicizia verso Cairba, e sembrava tacciar di freddezza il fratello

Forse scordai nella magion ristretta
D'Erina il re? non è con lui sepolto
L'amor mio pel fratello : allor che ad Ata
Tornar solea con la mia fama, io vidi
Sulla sua crespa annuvolata fronte
Errar sovente di letizia un raggio.

Ciascuno a cotai detti a' proprj seggi
Si ritirò con garrulo bisbiglio;
E al lor vario aggirarsi alle notturne
Stelle, scorrea su per li scudi e gli elmi
Luce cangiante e fievole, qual suole
Riverberar da uno scoglio golfo,
Che l'aura per la notte increspa e lambe.
Sedea sotto una quercia il duce d'Ata;
Pendea dall' alto il suo rotondo scudo.
Dietro sedeagli, e s'appoggiava a un masso
Lo stranier d'Inisuna, (*f*) il gentil raggio
Dall'ondeggiante crin, (*g*) che di Catmorre
Venne sull'orme, e fe' pel mar tragitto,
Lumon (*h*) lasciando ai cavrioli e ai cervi.
Non lunge udiasi tintinnir la voce

Cathmor. Parve al traduttore che le parole aggiunte fossero necessarie per far sentir lo spirito di quel sentimento.

(*f*) Inis-huna, nome antico di quella parte dell'Inghilterra meridionale ch'è più prossima all'Irlanda. *T. I*

(*g*) S' intende con queste parole Sulmalla figlia di Gommor re d' Inisuna. Ella avea seguito Catmor travestita da guerriero. La sua storia è riferita diffusamente nel canto 4.

(*h*) Monte d' Inisuna.

Del buon Fonàr, sacra all'antiche imprese;
E tratto tratto si sperdeva il canto
Per lo crescente gorgoglío del Luba.
Crotarre, (*i*) ei cominciò, sull'Ata ondoso
Primo fermossi: (*k*) cento querce e cento
Lasciàr più monti di sè stesse ignudi,
Per fabbricar le risonanti sale
De' suoi conviti, ove il suo popol tutto
S'accoglieva festoso. E chi tra i duci
Era in forza o bellezza a te simìle,
Maestoso Crotarre? al tuo cospetto
Di repentina bellicosa fiamma
S'accendano i guerrieri, e uscía dal seno
Delle donzelle il giovenil sospiro
Della stirpe di Boiga: al capo eccelso
Feste feansi ed onori; e Alnecma erbosa
D'un ospite sì grande iva superba. (*l*)

(*i*) Crothar era l'ascendente di Cathmor, ed al suo tempo si accesero le prime guerre tra i *Fribolgi* e i *Caeli*. *T. I.*

(*k*) Egli però non fu il primo fra i Britanni che conducesse una colonia in Irlanda. Larthon l'avea preceduto, come si vedrà nel canto 7. Il poeta dice solo che Crothar fu il primo a stabilirsi in Atha. Essendo il capo di quella famiglia, dovette egli esser figlio o nipote del mentovato Larthon, che ne fu il primo ceppo. V. c. 7. v 335.

(*l*) Benchè l'originale non chiami Crothar espressamente *ospite*, fa però abbastanza intendere ch'egli lo fosse; il che non par che s'accordi con ciò che s'è detto pur ora, ch'egli era figlio o discendente di Larthon già stabilito in Irlanda. Ma dallo stesso canto 7. apparisce che Larthon avea lasciata la sua sposa in Inishuna, e che tratto tratto andava a rivederla. Crothar potea dunque esser figlio o nipote di Larthon, ed esser

Le fere in caccia di seguir vaghezza
Trasselo un dì sino alla verde Ullina,
Sul giogo di Drumardo. Iva pel bosco
Conlama bella dall' azzurro sguardo,
Conlama figlia di Casmino: il duce
Adocchiò, sospirò: s'arresta incerta (*m*)
Di rossor, di desìo; vorria scoprirsi,
Nascondersi vorrebbe; or mostra, or cela
La sua faccia gentil tra rivo e rivo
Dell' ondeggiante crin. Scese la notte,
E la luna dal ciel vide il frequente
Alitar del suo petto, e delle braccia
L' inquíeto agitar; che 'l nobil duce
Era il dolce pensier de' sogni suoi.

Tre dì Cratarre con Casmino insieme
Stettersi a festeggiar: nel quarto andaro
Nel bosco a risvegliar cervetti e damme.
Conlama coll' amabili sue grazie
V'andò pur essa: in un angusto passo
In Crotàr s'abbattè; caddele a un tratto
L' arco di man; volse la faccia, e mezzo
Tra 'l folto crin l' ascose. Arse Crotarre,

stato allevato in Brettagna, di dove fatto adulto sia passato nel Conaught, ed abbia piantato in Atha la sede della famiglia.

(*m*) Conlama è contrastata fra l'amore e 'l pudore, mescolanza interessante che domina spesso nei caratteri delle belle di Ossian. Il traduttore aggiunse qualche tratto a questa pittura per far sentir meglio il contrasto; ma i tratti aggiunti sono rinchiusi in quelli del testo.

E senza più la verginella ad Ata
Tutta tremante seco trasse: i vati
Venner coll'arpe ad incontrarli: e gioja
Per la bella d'Ullina errava intorno.
Ma divampò di furibondo orgoglio
Turloco altier della donzella amante.
Venne ad Alnecma, e con armate squadre
Contro ad Ata si volse. Uscì Cosmulte,
Il fratel di Crotarre; uscì, ma cadde;
Il suo popol ne pianse. Allor si mosse
In maestoso e taciturno aspetto
La di Crotarre intenebrata forza:
Ei disperse i nemici, e alla sua sposa
Tornò letizia a serenar lo spirto.
Ma pugna a pugna sopraggiunse, e sangue
Sopra sangue sgorgò. Tutto era il campo
Tombe d'eroi; tutte le nubi intorno
Pregne d'ombre pendean di duci ancisi.
Non avea Alnecma altro riparo o schermo
Che di Crotar lo scudo, e d'esso all'ombra
Tutta si strinse: ei de' nemici al corso
Sè stesso oppose, e non invan: d'Ullina
Pianser le desolate verginelle
Lungo il rivo natìo: volgeano il guardo
Sospirando ai lor colli, e giù dai colli
Non scendea cacciator: silenzio e lutto
Possedea la lor terra, e udiansi i nembi
Soli fischiar per le deserte tombe.

Ma qual presaga di tempeste e venti
Aquila rapidissima del cielo
Move a sfidarli, e ne rattien la foga
Con le sue poderose ale sonanti;
Tal mosse alfin dalle morvenie selve
Il figlio di Tremmòr, braccio di morte,
Conarte il valoroso. Ei lungo Erina
La sua possa sgorgò: dietro il suo brando
Distruzion correa: di Bolga i figli
Fuggir da lui, qual da torrente alpino;
Che pel deserto rimugghiando scoppia
Da sfacellati massi, e boschi e campi
Seco avviluppa in vorticosi gorghi
Irreparabilmente, e via si porta.
Crotarre accorse: ma d' Alnecma i duci
Fuggìr di nuovo. (*n*) Il re (*o*) tacito e lento
Si ritrasse in sua doglia. (*p*) Ei poscia in Ata
Splendette ancor, (*q*) ma d'una torba luce,
Come d'autunno il Sol qualora ei move
Nella sua veste squallida di nebbia
A visitar di Lara i foschi rivi;
Goccia d'infetto umor l' appassita erba,

(*n*) Essendo Crothar l'antenato di Cathmor, il cantore delicatamente raddolcisce la sua disfatta col dir solamente *che il suo popolo fuggì. T. I.*

(*o*) Qui è preso per capo.

(*p*) E dovette umiliarsi alla potenza di Conar.

(*q*) Ebbe occasione di segnalarsi in altre guerre; ma restò sempre afflitto di aver dovuto cedere al suo rivaale.

E benchè luminoso, il campo è mesto.
Malaccorto cantor, perchè risvegli
Alla presenza mia la rimembranza
Di chi fuggì? (*r*) disse Catmor: s' è forse
Dall' oscure sue nuvole qualch' ombra
Fatta agli orecchi tuoi, perchè tu tenti
Di sgomentarmi con novelle antiche? (*s*)
Abitatori di notturna nebbia,
Voi lo sperate indarno: a questo spirto
Non è la vostra voce altro che un vento
Atto solo a crollar mal ferme cime
D' ispidi cardi, e seminarne il suolo.
Altra voce mi suona in mezzo al petto, (*t*)
Nè l' ode altri che me; questa di mille

(*r*) Catmor avea tutte le ragioni di sgridar il cantore. Il compiimento di Fonar non era punto obbligante per la famiglia di Atha, nè di buon augurio per Cathmor. Non poteva scegliersi argomento più inopportuno, nè più atto a scoraggiar l' esercito, e a far presagir male dell'esito della battaglia. Questo canto sarebbe stato meglio cantato a Fingal da Ullino. Il traduttore inglese dice che questo episodio è introdotto con molta proprietà, perchè spiega la prima origine delle guerre che sussistevano ancora tra i discendenti di Crothar e di Conar. Ciò è vero rapporto ai lettori di Ossian, ma non già rapporto agli ascoltatori di Fonar. *Non erat his locus.*

(*s*) Essendo i cantori dell' ordine de' Druidi, i quali si arrogavano la prescienza degli eventi, si supponeva che essi pure avessero qualche soprannatural conoscimento dell' avvenire. Cathmor perciò credette che Fonar avesse scelto quell' argomento, affine di predirgli indirettamente il suo destino, ombreggiato in quello di Crothar. *T. I.*

(*t*) Questo sentimento ricorda quello di Ettore nella sua risposta a Polidamante. Illiad. c. 12.

Guerre e perigli a fronte, al re d'Erina
Di fuggir vieta, ove l'onor l'appella.

Ammutissi il cantore, e lento lento (*v*)
S'acquattò nella notte, e non rattenne
Qualche cadente lagrima, (*x*) membrando
Con quanta gioja in altri giorni il duce
Porgeva orecchio al suo canto gradito.

Già dorme Erina; ma non scende il sonno
Sugli occhi di Catmòr; vid'ei lo spirto
Dell'oscuro Cairba errar ramingo
Di nembo in nembo, del funebre canto
Sospirando l'onor. S'alzò Catmorre;
E scorsa intorno l'oste sua, percosse
L'echeggiante suo scudo. Il suon sul Mora
L'orecchio mi ferì. Fillano, io dissi,
Il nemico s'avanza; io sento il picchio
Dello scudo di guerra: in quell'angusto
Passo tu statti; ad esplorar d'Erina
Le mosse io me n'andrò. Se pur soccombo,
Se 'l nemico prorompe, allor percoti
Lo scudo tuo; risveglia il Re, che a sorte
La sua fama non cessi. (*y*) Io m'avviai
Baldanzoso nell'arme, un rio varcando
Che pel campo serpea, dinanzi i passi

(*v*) L'atteggiamento del cantore è simile a quello del sacerdote Crise dopo il rabbuffo d'Agamennone. Iliad. c. 1.

(*x*) Segue nell'originale: *stanno i venti sulla sua barba*.

(*y*) Essendo sorpreso dai nemici.

Del signor d' Ata: e dall' opposta parte
Della verd' Ata il sir fecesi incontro
Ai passi miei con sollevata lancia.
Noi già già ci saremmo in tenebrosa
Orrida zuffa avviluppati e misti,
Quasi due spirti, che protesi e curvi
Da due caliginose opposte nubi,
S' avventano nel sen nembi e procelle;
S' Ossian non iscorgea brillar nell' alto
Il lucid' elmo del signor d' Erina.
Sventolavano all' aura alteramente
Le spaziose sue penne aquiline
In sul cimiero, (z) e una rossiccia stella
Sfolgorar si scorgea tra piuma e piuma.
Io rattenni la lancia. Oh! dissi, a fronte
Stammi l' elmo dei re. Chi sei? rispondi,
O figlio della notte: e s' egli accade
Ch' io t' abbatta sul suol, sarà famosa
D' Ossian la lancia? A questo nome il duce
Lasciò l' asta cader. L' alta sua forma
Fessi maggior; stese la destra, e disse
Le parole dei re: (a) nobile amico

(z) Lo stesso cimiero portavano i re caledonj, giacchè parlandosi dell' elmo di Fingal, troveremo spesso mentovate le penne dell' aquila. Conar e i suoi discendenti dovettero portarlo come indizio della loro origine caledonia; e la famiglia di Atha, che pretendeva aver diritto al trono dell' Irlanda, si sarà arrogata la stessa insegna reale.

(a) Parole nobili e generose.

Dei spirti degli eroi, (*b*) degg'io fra l'ombre
Incontrarti così? Spesso nei giorni
Delle mie feste io desiai sull' Ata
I passi tuoi di maestà ripieni, (*c*)
E 'l tuo spirto gentile: ed or la lancia
Deggio alzar contro te? (*d*) Splendesse almeno,
E risguardasse i nostri fatti il Sole,
S'è pur forza pugnar. Futuri duci
Segneran questo luogo, e andran pensando
Con tremito segreto agli anni antichi.
L' additeran, come s'addita il luogo,
Ove l'ombre dei morti hanno soggiorno,
Che piacevol terrore all'alma inspira.

Che? rispos'io, dimenticanza forse
Se noi scontriamci in amistade e in pace,
Ci coprirà? forse è piacevòl sempre
La memoria di stragi e di battaglie
Alle nostr'alme? e non ci assal tristezza
In rimirar delle paterne pugne
Gli orridi campi insanguinati; e gli occhi
Non s'impregnan di pianto? ove con senso

(*b*) Non può darsi titolo più gentile nè più conveniente a un cantore.

(*c*) Ossian era già noto a Cathmor non pur di fama, ma di persona. Vedi il poema intitolato *Sulmalla*.

(*d*) Non si trova in queste poesie esempio di combattimenti notturni. Le battaglie sian generali, sian particolari, erano sempre divise dalla notte. Cathmor, benchè con dispiacere mostra di non ricusar la battaglia, perchè non sembri che la notte gli serva di scusa.

Di lieta gioja a risguardar si torna
Le sale in cui tra lor festosi un tempo
Fer di conca ospital cortese invito.
Parlerà questa pietra ai dì futuri
Col crescente suo musco, e dirà: quivi
Catmorre ed Ossian ragionaro in pace;
Generosi nemici, e guerrier prodi.
Pietra, è ver, tu cadrai; verrà 'l torrente
Di Luba, e seco ti trarrà; ma forse
Lo stanco peregrin su questo colle
Addormirassi in placido riposo.
E quando poi l'intenebrata luna
Roterà sul suo capo, allor frammiste
Le nostre ombre famose ai sogni suoi
Entro il suo spirto desteran l' imago
Di questo loco, e questa notte istessa.
Ma perchè taci, e ti rivolgi altrove,
Figlio di Borbarduto? Ossian, diss' egli
Non obliati ce n' andrem sotterra;
Saran fonti di luce i nostri fatti
Agli occhi dei cantor; ma intanto in Ata
S' aggira oscurità: senza il suo canto
Giace il signor d'Erina. (*e*) Era il suo spirto
Torbido e tempestoso, è ver; ma pure (*f*)

(*e*) Da ciò si scorge che il canto funebre dovea cantarsi sopra la tomba del morto, altrimenti quest' ufizio poteva rendersi a Cairbar dai cantori irlandesi.

(*f*) Vuol domandare ad Ossian una canzone per Cairbar,

Raggio di fratellevole amistade
N' uscìa verso Catmòr, quasi da nembi
Affocati dal tuon, raggio di Luna.
Catmorre, io ripigliai, d' Ossian lo sdegno
Non alberga sotterra, (*g*) e via sen fugge
Il mio rancor sovra aquiline penne
Da nemico giacente. Avrà Cairba
Il suo canto, l'avrà; datti conforto
Duce, la cura è mia. S'alzò, s'espanse
L'anima dell' eroe, (*h*) trasse dal fianco
Il suo pugnale; isfavillante il pose
Nella mia man, (*i*) fiso mirommi, e muto
Sospirando partì. Gli sguardi miei
Lo seguitàr: ma quei di fosca luce
Scintillante svanì, qual notturna ombra;
Che a peregrin s' affaccia, indi del giorno
Sul primo albor con mormorìo confuso
Si ricovra tra i nembi: egli la guata,
Ma più e più la non compiuta forma
Impicciolisce, e si dilegua in vento.

ma non osa farlo apertamente; e si scusa di questo cenno indiretto, allegando i doveri della gratitudine e della benevolenza fraterna.

(*g*) L'originale: *non abita l' ira mia nella sua casa*, cioè, a dire *nella sua tomba*. La traduzione ha espresso il sentimento in un modo più generale.

(*h*) Sembra ch' egli non aspettasse un atto così singolare di generosità; e che restasse sopraffatto e sorpreso.

(*i*) In pegno d' amicizia.

Ma chi è quel, che dalle falde uscendo
Di nebbia del mattin, (*k*) vien dall'erbosa
Valle di Luba? (*l*) gocciagli la chioma
Delle stille del ciel; vanno i suoi passi
Pel sentier dei dolenti. (*m*) Ah lo ravviso;
Carilo è questi, il buon cantore antico.
Vien dall'antro di Tura: (*n*) ecco lì l'antro
Nella rupe scavato. Ivi fors'anco
Riposa Cucullin, sul nembo assiso,
Che degli alberi suoi curva le cime.
Udiam: che dolce il mattutino canto
Sta sulle labbra del cantor d'Erina. (*o*)
Che scompiglio è sul mar? veggo affollarsi
L'onde tremanti, impaurite, o Sole,
All'appressar de'tuoi splendidi passi.
Sole del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne'tuoi crini raggruppata e attorta! (*p*)
Ma come dolce è mai, come gentile

(*k*) S' intende che spunti il secondo giorno dell'apertura del poema.

(l) Il lettore si sarà già accostumato a queste maniere entusiastiche. Dopo la partenza di Cathmor comparve Carilo. Un altro lo avrebbe narrato, Ossian lo fa vedere, e trasfonde in chi l'ascolta il senso da cui fu egli colpito in vederlo.

(*m*) Si mostra addolorato.

(*n*) Ove stava ritirato dopo la morte di Cucullino.

(*o*) Segue un'inno di Carilo al Sole.

(*p*) Par che accenni il tempo di qualche infezione.

Tua viva luce al cacciator che stassi
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso;
Mentre tu fuor d'una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira,
Rapido il cavriol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quanto ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? e sino a quanto andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?
Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spazíar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo, a che vaneggi? al Sole aggiunge
Forse tristezza? (*q*) Invíolato e puro
Sempre è 'l suo corso, ed ei pomposo esulta
Nel rotante suo foco: esulta, e rota
Secura lampa. (*r*) Ah tu fors'anche un giorno
Spegner ti puoi: caliginosa veste
Di rappreso vapor (*s*) puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno,

(*q*) Forse il Sole come maschio dovea, secondo Ossian, aver più fermezza della Luna, la quale egli suppone che s'abbandoni al dolore ed al pianto. Vedi *Dartula*.

(*r*) Qui pure parla col Sole come un ente animato. Credeva egli veramente così, o parla poeticamente?

(*s*) Intende probabilmente un' ecclissi. *T. I.*

Ed orbo lasci e desolato il cielo.
  Siccome pioggia del mattin, che lenta
Scende soavemente in valle erbosa,
Mentre pian pian la diradata nebbia
Lascia libero il varco al nuovo Sole,
Tale all'anima mia scende il tuo canto,
Carilo amico. Ma di far co' versi
Leggiadra gara sull'erbetta assisi
Tempo questo non è: Fingallo è in arme;
Vedi lo scudo fiammeggiante, vedi
Come s'offusca nell'aspetto: intorno
Già tutta Erina gli si volve; or odi:
Quella tomba colà dietro quel rivo
Non la ravvisi, o Carilo? tre pietre
V'ergono il bigio capo, e vi sta sopra
Fiaccata quercia: inonorato e basso
Vi giace un re: tu n'accomanda al vento
L'ombra negletta: è di Catmor fratello. (*t*)
Schiudigli tu l'aeree sale, e scorra
Per lo tuo canto luminoso rivo,
Che l'oscura alma di Cairba irraggi.

(*t*) Questo è il sol titolo che gli può meritar quest'onore.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Essendo giunta la mattina, Fingal dopo una parlata al suo popolo, conferisce il comando delle sue genti a Gaulo, ed egli assieme con Ossian si ritira sul giogo di Cormul, che dominava il campo di battaglia. Cathmor dal suo canto fa lo stesso, e affida le schiere irlandesi a Foldath. Canzoni militari dei bardi. Prodezze dei due capitani da diverse parti. Essendo Gaulo ferito da una freccia, e stando sul punto d'esser attaccato da Foldath, sopraggiunge Fillano a rinfrancar l'esercito caledonio, e fa prodigj di valore. Appressandosi la notte, Fingal richiama l'armata vittoriosa. Altre canzoni gratulatorie dei bardi. Fingal accortosi che fra' suoi guerrieri mancava Connal, ucciso da Foldath, fa che Ossian rammemori le sue lodi; indi manda Carilo ad inalzargli la tomba.

L'azione di questo canto occupa il secondo giorno dall'apertura del poema.

CANTO III.

Chi è quel grande là presso il pendente
Colle de' cervi, dell' ondoso Luba
Lungo il corso ceruleo? annosa pianta
Isbarbicata da notturni venti
Gli fa sostegno, ed ei sovrasta altero.
Quel grande e chi sarà? tu sei possente
Progenie di Comàl, (*a*) che già t'appresti
L'ultimo ad illustrar de' campi tuoi. (*b*)
Sferzagli il vento il crin canuto: ei mezzo
Snuda l'acciar di Luno; (*c*) ha volto il guardo
Verso Moilena, onde l'armata Erina
Movea fremendo alla battaglia. Ascolta
Del Re la voce; ella somiglia a suono
D' alpestre rio. Scende il nemico, ei grida,
Sorgete o voi delle Morvenie selve
Possenti abitatori, e ad incontrarlo
Siatemi scogli del terren natìo,

(*a*) Fingal figlio di Comal e di Morna.

(*b*) A ragione chiama Ossian questa spedizione *ultima dei campi* di Fingal, perchè come vedremo nel canto 8 egli dopo la vittoria depose per sempre il comando delle guerre, e lo rinunziò ad Ossian medesimo.

(*c*) Così chiama la spada di Fingal, perchè lavorata da Luno, celebre fabro di Loclin, ch'era come il Vulcano del nord. *T. I.*

Per li cui fianchi romoroso indarno
Volvesi il flutto. Ah di letizia un raggio
Scendemi all'alma; è poderosa Erina.
Quando è fiacco il nemico, allor si sente
Di Fingallo il sospir, che morte allora
Coglier potriami inonorata, e bujo
Ne involverìa la taciturna tomba:
Ma chi fra'duci miei l'oste d'Alnecma
Farassi ad incontrar? se pria non giunge
All'estremo il periglio, il brando mio
Di sfavillar non ama. A'prischi tempi
Tal costume era il tuo, Tremmorre invitto,
Correggitor de'venti; e tal movea
Tràtalo il forte dal ceruleo scudo.

Ciascun dei duci a quel parlar pendea
Dal regio volto, e si scorgea negli atti
Misto a dubbiezza palpitar desìo.
Ciascun tra labbro e labbro in tronche voci
Rammenta i proprj fatti, e alterna il guardo
Ad Erina, a Fingàl: ma innanzi agli altri
Stavasi Gaulo non curante e muto.
Solo ei tacea, che a chi di Gaulo ignote
Eran l'imprese? Esse al suo spirto innanzi
Tutte schieràrsi, e la sua man di furto
Involontaria ricorreva al brando;
Brando che in lui trovò, poichè la possa
Mancò di Morni, successor ben degno. (*d*)

(*d*) Morni padre di Gaulo, innanzi di morire ordinò che

Ma d'altra parte crini-sparso, e chino
Sulla sua lancia, addolorato in vista
Stava il figlio di Clato: egli tre volte
Alzò gli occhi a Fingàl; tre su le labbra
Mentre parlava, gli spirò la voce.
Che dir potea? vantar battaglie e guerre
Givinetto non può; partissi a un tratto,
Lungo un rio si prostese; aveva il ciglio
Pregno di pianto, e dispettosamente
Con la riversa lancia iva mietendo
Gl' ispidi cardi: l'adocchiò Fingallo,
Che seguitollo il suo furtivo sguardo.
Videlo, e di letizia il sen paterno
Rimescolossi, (*e*) tacito si volse
Inverso il Mora, e fra i canuti crini
La mal sospesa lagrima nascose.
Alfin s'udì la regal voce: o primo
Della stirpe di Morni, immoto scoglio
Sfidator di tempeste, a te la pugna
A pro del sangue di Cormano affido.

la sua spada, la qual conservavasi nella famiglia, come una reliquia, fino dai giorni di Colgach il più famoso de' suoi antenati, fossegli posta a lato nel suo sepolcro; commettendo nel tempo istesso a suo figlio di non levarla di là, se prima non fosse ridotto all' estremo pericolo. Poco dopo essendo due fratelli di Gaulo uccisi da Colderonnan signor di Clutha, egli andò al sepolcro del padre per prendere la spada. Ossian avea composto un poema su questo soggetto, di cui non rimane altro che l'invocazione di Gaulo allo spirito del morto eroe. *T. I.*

(*e*) L'originale: *si rivolse in mezzo l'affollata sua anima.*

Non è la lancia tua verghetta imbelle
In fanciullesca man, nè la tua spada
Scherzosa striscia di notturna luce.
Figlio d'egregio padre, ecco il nemico;
Guardalo, e struggi. E tu Fillan m'ascolta:
Mira del duce la condotta; in campo
Lento o fiacco non è; ma non s'accende
Di sconsigliato ardor: guardalo, o figlio;
Egli del Luba nella possa adegua
La correntìa; ma non ispuma o mugge. (*f*)
Del Mora intanto nebuloso in vetta
Starommi a risguardarvi. Ossian del padre
Tu statti al fianco; (*g*) e voi cantori, alzate
Il bellicoso carme; al vostro suono
Morven scenda a pugnar: l'ultimo è questo
De' campi miei: (*h*) d'inusitata luce
La vostra man lo mi rivesta, o prodi.

Qual subitano fremito a sentirsi
Di vento sollevantesi, o lontano
Mareggiar di turbate onde, che oscura
Crucciosa ombra sommove, e ne le sbalza
Isola a ricoprir, che da molt' anni
Fu cupo seggio di stagnante nebbia;

(*f*) Ma non è vanamente ardito.

(*g*) Essendo stato Ullino spedito in Morven col corpo di Oscar, Ossian sta appresso suo padre in qualità di primo cantore. *T. I.*

(*h*) Accenna indirettamente la sua determinazione di rinunziar il comando.

Tale è 'l suon dell' esercito ondeggiante,
Che sul campo stendeasi. A tutti innanzi
Gaulo grandeggia: or quel ruscello, or questo
Tra' suoi passi zampilla: alzano i vati
Guerresche note: dello scudo accorda
Gaulo a quel suono il suon; strisciano i canti
Per le del vento sinuose penne. (*i*)

I. (*k*)

Là sul Crona un rivo sbocca;
Di notte ingrossa, e in sul mattin trabocca.
Allor sè stesso incalza
Di balza in balza,
E spuma e strepita,
E massi sgretola,
E piante sbarbica;
La morte rotola
Nell' onda che tuona
Fra tronchi e sassi:
Lungi dal Crona,
Lungi i miei passi;
Non sia chi d'appressarlo a me consigli.
Di Morven figli,
Siate in la vostra possa
Come l' onda del Crona allor che ingrossa.

(*i*) L' originale: *le armoniose voci s' alzano sugli orli del vento*.

(*k*) Seguono tre canzoni militari. La prima tende ad incoraggir i soldati caledonj.

II. (*l*)

Ma su carro fiammeggiante
Là dal Cluta (*m*) ondisonante,
E chi mai sì fero appar?
Al suo aspetto turbarsi, crollarsi
Veggo i fonti,
Veggo i monti;
E il bosco
Rosso-fosco
Al suo brando vampeggiar.
Guardatelo,
Miratelo,
Come s' alza, come s' avventa!
E 'l nemico turba e sgomenta!
Sarebbe questa mai l'ombra di Colgaco (*n*)
Nubi-disperditor?
Dimmi, sarestù mai Colgaco indomito
Nembi-cavalcator?

(*l*) La seconda canzone è diretta a Gaulo. Si cerca di accendarlo maggiormente alla guerra, presentandogli l'immagine di suo padre Morni, guerriero ferocissimo, in atto di scagliarsi contro i nemici.

(*m*) Si accenna una spedizione di Morni presso il Clutha nel paese de' Britanni. Clutha, o Cluath è il nome celtico del fiume Clyde.

(*n*) Secondo alcune tradizioni, questo Colgach è lo stesso che il Galgaco di Tacito. Era qnesti uno degli antenati di Gaulo figlio di Morni; e sembra certo ch'egli sia stato re o vergobreto de' Caledonj; dal che poi ebbero origine le pretensioni della famiglia di Morni al trono, che produssero molte molestie sì a Comal padre di Fingal, che a Fingal medesimo. *T. I.*

No, no, che Morni è questo,
Morni, sir dei destrieri. (*o*) O Gaulo, il padre
Guarda la tua battaglia;
Gaulo, non traglignar; tuo padre uguaglia.

III. (*p*)

Già Selma si chiude,
Già s'alzano i canti,
Già l'arpe tremanti
Si senton toccar.
Di snelli garzoni
Drappello giulivo,
Il tronco festivo (*q*)
Già gode portar.

(*o*) Morni è spesso distinto con questo titolo, a differenza di tutti gli altri guerrieri caledonj. Convien dire ch' egli più degli altri facesse uso del carro, o che avesse fatto qualche preda non indifferente di cavalli sopra i Danesi, o i Romani, che l'avesse poi reso celebre. Certo le montagne della Scozia non possono esser feconde di cavalli, e in più d'un luogo di queste poesie troviamo: *i cavalli dello straniero*.

(*p*) Fillano è l'oggetto della terza canzone. Vuolsi inspirara questo giovine guerriero un valore temperato da dolcezza ed umanità, e gli si propone per modello suo padre Fingallo, dipingendolo nel punto che ritorna da una battaglia. Perciò la canzone a dir vero sarebbe stata meglio adattata al ritorno di Fillano dopo la vittoria di quello, che alle di lui mosse per una battaglia di esito incerto, per la quale facea mestier di valore, e non di serenità. Forse però si diede alla canzone questo tornio ad arte e per buon augurio. Non dee dubitarsi che Fillano non torni vittorioso: basta ch' egli imiti il padre nella moderazione, come è certo che lo imiterà nel valore.

(*q*) Il tronco della quercia che doveva ardere per illuminare la notte.

Di gioja foriera (*r*)
Piacevole auretta
Lusinga l'erbetta
Con dolce sospir.
E l'ultimo raggio
Del Sole che cede,
Già parte, già riede
Al nostro gioir.

Ecco carco di fama
Ritorna il Re: ma perchè muta o Selma? (*s*)
Perchè guati così? Selma t'intendo:
Non muggì la battaglia? (*t*) or come il ciglio
Così di pace ha pieno?
Guerra venne, ei tonò; sparve, è sereno. (*v*)

(*r*) Le due stanze segnenti sono una parafrasi assai libera del testo di Ossian: le parole del poeta non sono che queste: *volano su i campi erbosi le fosche onde dell'aura; un lontano raggio del Sole tinge le colline*. È chiaro che queste particolarità così espresse riescono affatto oziose. Io ho procurato di renderle utili, facendo che l'aura e 'l Sole participassero della gioja comune per la vittoria di Fingal. Preveggo che l'anime grammatiche non mi perdoneranno così facilmente d'aver cercato d'aggiunger qualche grazia al mio originale.

(*s*) Il poeta s'immagina che i Caledonj, che non aveano accompagnato Fingal alla guerra, restino meravigliati di vederlo tornar così placido.

(*t*) Tu vuoi dire.

(*v*) L'originale: *essa mugghiò, e vinse Fingallo*. Questa risposta non è adeguata, ed Ossian non ha ben espresso il suo intendimento. I Caledonj non dubitavan se Fingal avesse vinto; ma si stupivano che, uscendo dalla battaglia, non conservasse nel volto alcuna traccia di ferocia militare: doveasi dunque rispondere che la ferocia essendo aliena dal suo carattere, sva-

F llan vivace (*x*),
Tuo padre in campo
Veggati un lampo, — e un vago raggio in pace.
Morven s'avanza a questo suono: un campo
Vedi di lance fluttuar sospeso,
Come d'autunno al variabil vento
Campo di giunchi. Il Re s'ergea sul Mora
Cinto dell'armi sue: cerulea nebbia
Facea corona al suo rotondo scudo,
Ad un ramo sospeso. Al regio fianco
Muto io mi stava, ed avea fermo il volto
Sopra il bosco di Cromla, (*y*) onde lo sguardo
Non mi scappasse alla battaglia, ed io
Mi vi slanciassi nel bollor dell'alma,
Che di desìo mi si gonfiava in petto.
Proteso ho un piè, sospeso l'altro, (z) e d'alto

niva dal volto come dall'animo di Fingal, appena cessata la battaglia. In questo modo istesso intese questo luogo il traduttore inglese, come apparisce da una sua annotazione. Confesso che più d'una volta con Ossian mi convenne far l'ufizio di levatrice.

(*x*) Qui pur nell'originale non c'è che questo: *sii tu simile al padre tuo, o Fillano*. Ho creduto meglio esprimer il senso che le parole di questo luogo, facendo però uso dell'espressioni familiari all'autore.

(*y*) Il monte di Cromla era in vicinanza della scena del poema, ch'è a un dipresso la medesima con quella di *Fingal. T. I.*

(*z*) L'originale: *il mio passo è avanzato verso la pianura*. Ciò non parea che bastasse per somigliar al ruscello che sta per cadere, e s'agghiaccia per aria. Il picciolo tratto aggiunto

Splendea l' acciar: tale il ruscel di Tormo (*a*)
Mentre sta per cader, notturni venti
L'inceppano di ghiaccio: il fanciulletto
Lustrar lo scorge al mattutino raggio,
Qual già solea; tende l' orecchio; oh, dice,
Come sta così muto? e pensa, e guata (*b*).

Nè lungo un rivo neghittoso e lento
Sedea Catmor, qual giovinetto imbelle
In pacifico campo: onda contr' onda
Torbida e grossa ei sospingea di guerra.
Vide Fingal sul Mora, e in lui destossi
Generosa alterezza. E 'l duce d'Ata (*c*)
Combatterà, quando a pugnar non scende
Di Selma il re? Va, va, Foldan, conduci
Il popol mio; folgor se' tu. Si slancia
Il sir di Moma, somigliante a nube,
Veste di spettri, ed abbrancò la spada,
Bellicoso vapor: le mosse e i cenni
Diè della pugna: le tribù, quai solchi
D'onde ammontate, riversàr con gioja
La gorgogliante possa. Altero il duce
Primo impronta la via: sdegno si volve
Nel regio sguardo. A sè chiamò Cormulte

rende e più pittoresco l'atteggiamento, e più esatta la comparazione che segue.

(*a*) Sarà forse un ruscello in Morven. Non se ne parla in altri luoghi.

(*b*) Non essendosi accorto ch'è agghiacciato.

(*c*) Parole di Catmor

Di Dunratò signor. Cormulte, ei disse,
Vedi tu quel sentier che obliquo serpe
Del nemico alle spalle? ivi nascondi
Le genti tue, che dal mio brando irato
Morven non fugga: e voi cantori, udite:
Non sia tra voi chi per costor la voce
Osi di sollevar. Son di Cairba
Costor nemici, e senza onor di canto
Debbon cadere: il peregrin sul Lena
Incontrerà la neghittosa nebbia,
Ove affaldate le lor torbid' ombre
Marciran nell' oblío, (*d*) nè fia che quindi
Ne le sviluppi, e le sollevi e scorga
Aura di canto alle ventose sale.

Mosse Cormulte intenebrato, il segue
Muta la squadra: rannicchiati e stretti
Dietro la rupe si celàr: ma Gaulo
Gli codeggia coll' occhio, e a Fillan volto,
Tu vedi i passi di Cormulte; or vanne,
Sia forte il braccio tuo: quand' egli è basso,
Rammentati di Gaulo; io qui mi scaglio
Fra le file de' scudi. Alzasi il segno
Spaventoso di guerra, il feral suono

(*d*) Tal era a que' tempi l' opinione intorno l' infelice stato dell' anime ch' erano seppellite senza il canto funebre. Non vi ha dubbio che questa dottrina non sia stata inventata da' cantori, affine di render il loro ordine più rispettabile e necessario. *T. I.*

Dello scudo di Morni; a quel frammischia
Gaulo l'alta sua voce. Erto levossi
Fingal sul Mora, e d'ala in ala intorno
Vide sparsa la zuffa: a lui d'incontro
Lucida stava in sull' opposto giogo
La robustezza d'Ata (*e*): i duo gran duci
Pareano appunto (altera vista e bella)
Due luminosi spiriti del cielo
Ambo sedenti in tenebrosa nube,
Quando dal grembo suo versano i venti
Scompigliator di rimugghianti mari:
Sotto i lor occhi s'accavalla e infrange
Fiotto con fiotto; mostruose moli
Scoppiano di balene, e d'immensa orma
Stampan l' ondoso disugual sentiero.
Quelli nel suo chiaror sereni e grandi
Si risplendono a fronte, e l'aura addietro
Sventola i lunghi nebulosi crini.

M'inganno? o scorgo una focosa striscia
Pender nell'aere? e che sarà? di Morni
Il folgorante acciaro: armati ed arme
Tu affasci o Gaulo; ove tu volga il passo
Pullula morte. Ahimè! Turlato cade
Qual giovinetta quercia incoronata
Di frondeggianti rami. In riva al Mora
Dorme la sposa ricolmetta il seno

(*e*) Cathmor.

Fra l' errante suo crin ; dorme, ma stende
Ne' sogni suoi le biancheggianti braccia
Al suo duce che vien : misera Oicóma ! (*f*)
Questa è l' ombra di lui ; Turlato giace ;
Vane son tue lusinghe ; è vano ai venti
Tender l' avido orecchio a corre il suono
Dell' echeggiante scudo : il suono è spento,
Spento per sempre ; il tuo diletto è un' ombra.

Nè già pacata di Foldan la destra
Pendea sul campo : per stragi, per sangue
Volvesi ; in lui Conàl si scontra ; acciaro
Con acciar si frammischia. Ah! con quest' occhi
Degg' io vederlo ? o mio Conàl, son bianchi
I crini tuoi : te de' stranieri amico
Membra Dunlora (*g*) tua, membra la rupe
Ricoperta di musco : allor che il cielo
Rotolava i suoi veli, (*h*) il tuo convito
Largo spandeasi ; e 'l peregrino assiso
Presso l' accesa quercia, udía tranquillo
Romoreggiar per la foresta il vento.
Ma canuto se' tu, possente figlio
Di Ducaro (*i*) possente : ah perchè nuoti

(*f*) Oichaoma, la sposa di Turlato.

(*g*) Dun-lora, contrada di Morven.

(*h*) L' originale : *quando i cieli erano rotolanti insieme*. Quest' espressione sembra rappresentar il cielo ricoperto d' un velo azzurro, che all' appressar della notte vien da esso rivoltolato e raccolto.

(*i*) Duth-caren. Se ne parla diffusamente sul fine del canto.

Nel sangue tuo? sopra di te si curva
Sfrondata pianta; il tuo spezzato scudo
Giaceti appresso, e al rio mescesi il sangue.
Ghermíi la lancia, e da furor sospinto
Scendea tal morte a vendicar: (*k*) ma Gaulo
Mi prevenne ed accorse: i fiacchi a lato
Passangli illesi: sol di Moma il duce
Segno è dell'ira sua. Da lungi in alto
Cenno si fean le micidiali spade. (*l*)
Acuto stral giunge di furto, e a Gaulo
Fere la man, cade l'acciaro a terra
Forte sonando: il pro' garzon di Selma
Giunge anelante innanzi al Duce, e a un punto
Ampio stendegli appiè sanguino scudo,
Lo scudo di Cormulte. (*m*) Urlò Foldano

(*k*) L'originale: *presi io la lancia nel mio furore, ma Gaulo ec.* dalle quali parole potrebbe sembrare che Ossian si trovasse cogli altri nel campo; quand'egli in cambio stava sul Mora accanto di Fingal. Perciò le parole aggiunte erano necessarie per levar l'apparenza di contradizione. Del resto, conviene che Ossian siasi stancato di guardar sempre al bosco di Cromla, come avea fissato di fare, e vedendo ucciso Conal, dovette esser tentato di scender sì per vendicarne la morte, come per rinfrancar i Caledonj messi in rotta in quella parte da Foldath.

(*l*) Nell'originale: *già avevano essi inalzato le micidial lor lance.* Il traduttore cangiò un poco l'espressione, e vi aggiunse *da lungi*; perchè, se i due guerrieri fossero stati a portata di ferirsi, Gaulo ferito in quel punto da una freccia, non avrebbe potuto sottrarsi al ferro di Foldath; e il soccorso di Fillano non sarebbe giunto a tempo.

(*m*) Fillano era stato spedito da Gaulo per opporsi a Cor-

Al soccorso improvviso, e 'l feroce urlo
Tutto raccese il campo suo, qual suole
Soffio di vento, che solleva e spande
Pel frondoso di Lumo arido bosco
Rapida spazíosa ala di fiamma.

Figlio di Clato, ah, disse Gaulo, un raggio
Se' tu del cielo; al balenar gentile,
Spianasi il mar rimescolato, e ai nembi
Cadono vinte le rugghianti penne. (*n*)
Giacque Cormulte a' piedi tuoi; per tempo
Raggiungi tu l'avìta fama. O prode,
Non ti spinger tropp' oltre; in tuo soccorso
Rizzar l'asta io non posso; inerme in campo
Restar degg' io; ma la mia voce almeno
Combatterà con te: Morven il suono
Ne ascolterà, di bellicosi fatti
Confortator. La poderosa voce
S' alzò nell' aere, ben diversa allora

mul che s'era posto in imboscata alle spalle de' Caledonj. Si scorge che Cormul era stato ucciso da Fillano, altrimenti il giovine non si sarebbe impadronito del suo scudo. Il poeta essendo intento all' azioni principali passa leggermente su questo fatto di Fillano. *T. I.*

Parmi piuttosto che il sig. Macpherson passi un po' leggermente su questo tratto. L'apparente leggerezza del poeta è piena d' energia. Essa dà una grand' idea del valor di Fillano che andò, e vinse; e colpisce più vivamente lo spirito. Quello scudo insanguinato gettato a piedi di Gaulo ha un' eloquenza d' azione non pareggiabile da quella della lingua.

(*n*) L' origiuale: *tu sei un raggio del cielo, che giungendo sullo sconvolto profondo, allaccia l'ala della tempesta.*

Da quella, onde solea di Strumo (*o*) in riva
Dar della caccia il segno. I guerrier suoi
Curvansi nella mischia; egli nel mezzo
Fermo e grande si sta, qual quercia annosa
Di tempesta accerchiata; (*p*) in giù dai venti
Pende fiaccato un noderoso ramo:
Ella non cura, e radicata e vasta
Sbatte e soverchia coll'aerea cima
La nebbia che l'ingombra, asilo e segno
Di meraviglia al cacciator pensoso.

Ma te, Fillan, segue il mio core, e calca
L'ampio sentier della tua fama; il campo
Falcia la destra tua: monti d'ancisi
Fanno inciampo al tuo piè. Foldan, la notte
Scese a tempo in tuo pro: Lena si perde
Tra le sue nubi. Di Catmorre il corno,
La voce di Fingàl suonaro a un punto.
Morven l'intese, e con ansante foga
Sen corse al Mora strepitando: i vati
Quasi rugiada riversaro il canto
Raddolcitor di bellicosi affanni.

I. (*q*)

Chi vien da Strumo a passo lento e tardo,

(*o*) Strumon, *ruscello del colle*: così chiamavasi l'abitazione di Gaulo nelle vicinanze di Selma. *T. I.*

(*p*) Il seguente sentimento sino alle parole *ella nol cura*, si è aggiunto dal traduttore, affine che la comparazione riuscisse viva ed esatta.

(*q*) Seguono tre canzoni per la vittoria, come tre se ne can-

Coll' ondeggiante crin?
Volge ad Erina sospirosa il guardo,
Il bel guardo azzurrin.
Bella Evircòma, (*r*) e chi'l tuo duce uguaglia?
Tema non turbi il sen.
Raggio di foco egli volò a battaglia,
Raggio di luce ei vien.
Sol ch' egli alzi la spada,
Forza è che senza scudo,
Di schermo ignudo — ogni guerrier sen cada.

II. (*s*)

Dolce letizia, qual piacevol aura,
L' alma restaura — del gran Re possente:
Fervongli in mente — i fatti alti e leggiadri
D' avi e di padri — che son ombra e polve;
E dentro volve — dissipati e spersi
Popoli avversi, — e le memorie amiche
D' imprese antiche; — ed ha fondata speme
Che di valore il seme
Per lui s'eterni; or che, fermando il ciglio

tarono per la battaglia: ma l' ordine di queste è diverso. La prima è diretta a Gaulo. S' introduce in essa la sposa di quel guerriero, che ne aspetta ansiosamente il ritorno. Il traduttore, in queste canzoni, come in tutti gli altri pezzi lirici, ebbe sempre mira di sceglier il metro più conveniente alla natura dei sentimenti, e all' affetto che vuol destarsi nell' animo di chi ascolta.

(*r*) Evir-choama, moglie di Gaulo. Ell' era figlia di Casduconglas, signor d' Idronlo, una dell' Ebridi. *T. I.*

(*s*) Segue la seconda canzone per Fillano.

Nell' onorato figlio,
Vede de' padri suoi, siccome ei brama,
Tutta avvivarsi e rinverdir la fama.

Come s' allegra il Sole in oriente
Sopra un fecondo e vivido arboscello,
In ch' ei col genial raggio possente
Sparse il vital vigor che lo fa bello:
Ei le fiorite chiome alteramente
Spiega, dolce lunsinga al venticello;
Cedon le minor piante, e 'l cielo arride:
Così Fingallo al suo Fillan sorride.

III. (*t*)

Quale il suono — del tuono sul monte
Quando al cielo s' offusca la fronte:
Tutto a Lara nel suo corso
Trema il dorso;
Tale il suono di Morven festosa,
Romorosa,
L' alma scote, — l' orecchio percote
Di profondo — giocondo terror.

Tornan essi risonanti,
Siccom' aquile rombanti,
Che s' affrettano anelanti
Alle case frondeggianti;
Già del sangue ancor fumanti

(*t*) La terza canzone s' indirizza a tutto il corpo delle ruppe caledonie. Il traduttore si studiò d'imitar col suono lo schiamazzo d' un' armata vittoriosa.

Di cervetti saltellanti,
Di capretti palpitanti,
Che restàr conquisi e infranti
Dall'artiglio sbranatòr.

Figli di Cona ondosa, a risguardarvi,
Di meraviglia gravi,
Fuor degli aerei chiostri,
Vengono i padri vostri, — e vengon gli avi.

Tal fu dei vati la canzon notturna
Sopra il Mora de' cervi. Alzasi un foco
Di cento querce rovesciate; in mezzo
Ferve il convito: vi fan cerchio intorno
I rilucenti eroi; fra lor Fingallo
Facile a ravvisarsi. Al mormorante
Soffio inegual d'occidentali venti
Fischiar s'udiano l'aquiline penne,
Cimier dell'elmo; ei lungo tratto in giro
Volge alternando i taciturni sguardi.
Alfin parlò: Sente il mio cuore un vuoto
Nella nostra letizia, e tra' miei fidi
Scorgo una breccia: d'una pianta altera
Bassa è la cima; urla tempesta in Selma.
Ov' è 'l sir di Dunlora? al mio convito
Obliarlo dovrò? Quand' egli ha mai
Straniero o peregrin posto in oblìo
Al convito, alla festa? E pur si tace?
Ah! Conàl non è più: rivo di gioja
Ti scontri, o duce; e rapida ti porti

Falda di vento alle paterne sale.

Ossian, facella è l'alma tua: n'accendi
La memoria del Re; sveglia le prime
Scintille di sua gloria. Era canuta
La chioma di Conallo: i suoi verd'anni
Frammischiarsi co' miei; nel giorno istesso
Ducario primamente agli archi nostri
Pose le corde, e a farne prova uscimmo
Contro i cervetti di Dunlora. (v) Assai,
Diss'io, Conallo, assai calcammo insieme
Sentier di guerra, e ci miràr più volte
I verdi colli d'Inisfela, e l'onde
Videro biancheggiar le nostre vele,
Quando alla schiatta di Conarte àita
Recammo armati. (x) Per Alnecma un tempo
Ruggìa battaglia appo Dutùla (y) ondoso.
Dalle di Morven nebulose vette,
Il buon Cormano (z) a sostener discese

(v) Dopo la morte di Comal, e durante l'usurpazione della tribù di Morni, Fingal venne educato privatamente da Duthcaron. Fu allora ch'egli contrasse con Conal figlio di Duthcaron quella intrinsichezza, per cui ora tanto s'affligge della sua morte. *T. I.*

(x) S'intende in tempi posteriori alla spedizione accennata qui sotto, poichè al tempo di essa, Ossian non era ancor nato. La famiglia di Atha tentò più volte di sconvolger la successione nella stirpe di Conar.

(y) Duth-ula, *acqua oscuro-lanciantesi*, fiume nel Conaught.

(z) Cormac figlio di Conar, secondo re d'Irlanda della stirpe de' Caledonj. La sollevazione dei Firbolg accennata in

Ducaro, e non già sol; la di Conallo
Lungo-crinita giovinezza a lato
Stavagli: il garzon prode allor la prima
Ergea delle sue lance; al re d' Erina
Porger soccorso era tuo cenno, o padre.
Uscír con forte impetuosa piena
Di Bolga i figli: precedea Colculla, (*a*)
Il signor d' Ata; su la piaggia inonda
La marea della zuffa: ivi Cormano
Brillò di viva luce, e de' suoi padri
La fama non tradì: lungi dagli altri
Di Dulnora l' eroe fea strage e scempio
Del campo ostile, e del paterno braccio
Seguìa Conàl le sanguinose tracce.
Pur prevalse Ata: il popolo d' Ullina
Fuggì sperso qual nebbia: allora uniti
Di Ducaro e Conallo i forti acciari
Dier prove estreme di lor posse, e fersi,
Quai due rupi di pini irte le fronti,
Ai nemici, ai compagni inciampo ed ombra.
Scese la notte: dalla piaggia i duci
Si ritrasser pensosi: un rivo alpestre
Al lor cammin s' attraversò; saltarlo
Ducaro non potea. (*b*) Perchè s' arresta

questo luogo accadde verso il fine del lungo regno di Cormac. *T. I.*

(*a*) Colc-ulla. Era questi fratello di quel Borbar-duthul, che fu padre di Cairbar e Cathmor.

(*b*) Essendo ferito mortalmente.

Il padre mio? disse Conallo, io sento
Il nemico che avanza: ah fuggi, o figlio,
Disse l' eroe, la possa di tuo padre
Già vacilla, e vien meno: alta ferita
Toglie al piè la sua lena; infra quest' ombre
Lascia ch' io mi riposi. Oimè! qui solo
Non rimarrai tu già, Conàl soggiunse
Con profondo sospir, (c) d' aquila penna
Sarà 'l mio scudo a ricoprirti: ei mesto
Curvasi sopra il padre: invano; è morto.

Il dì spuntò, tornò la notte; alcuno
Non apparìa dei buon cantor solinghi,
In lor profondo meditare avvolti, (d)
Per dar lode all' estinto: e che? potea
Conàl la tomba abbandonar del padre,
Pria che l' onor della dovuta fama
Sciolto gli fosse? Di Dartula i cervi
Egli ferì di trascurati colpi,
E diffuse il convito: alcun non giunge. (e)
Ei sette notti riposò la fronte
Sulla tomba di Ducaro: lo scorse
Avviluppato di nebbiose falde,

(c) L' originale: *disse lo scoppiante sospiro di Conal*.

(d) Il termine dell' originale è *deepneusins*. Ecco in due parole il ritratto degli uomini invasati da quell' entusiasmo melanconico, che sembra il carattere distintivo del Genio.

(e) Il coltissimo signor Domenico Trant osservò sagacemente che l' imbandigione del convito tendeva ad invitar i cantori, e solleticar la loro divozione, perchè rendessero più volentieri gli onori funebri all' ombra di Ducaro.

Quasi vapor sopra il cannoso Lego.
Alfin venne Colgàn, (*f*) Colgàn, il vate
Dell' eccelsa Temora; egli di fama
Sciolse l'omaggio al morto eroe; sul vento
Ducaro salse, e sfavillonne: il figlio
Lieto si volse ad onorate imprese.

Dolce lusinga ad un regale orecchio,
Verace suon di meritata lode,
Disse Fingal, quando è sicuro e forte
L'arco del duce, e gli si stempra il core
Alla vista del mesto. In cotal guisa,
Sia famoso il mio nome, allor che i vati
Co' vivi canti al dipartir dell'alma
Aleggeran la nebulosa via. (*g*)
Carilo vanne, e coi cantori tuoi
Alza una tomba, ivi Conàl riposi
Nell' angusto abituro: ah! non non si lasci
Giacer pasto di nebbia alma di prode. (*h*)

(*f*) Colgan figlio di Cathmul era il principal cantore di Cormac figlio di Conar, re d'Irlanda. Conservasi ancora sotto il nome di questo Colgan uno squarcio d'un antico poema intorno gli amori di Fingal con Roscrana. È probabile però che sia opera di qualche cantor posteriore, ma molto antico, che abbia imitato felicemente le maniere di Ossian. *T. I.*

(*g*) L'originale: *quando i cantori faranno lume al sollevarsi della mia anima*. Poichè qui si parla della fama dopo la morte, non par che la frase sia la più adattata alla cosa. Se n'è sostituita un' altra più propria, e tratta ugualmente dal magazzino di Ossian.

(*h*) L'originale: *non lasciar che l'alma del prode vada errando su i venti*. Pure abbiam veduto in più d'un luogo che

Manda la luna un deboletto lume
Sul boscoso Moilena; a' raggi suoi,
A tutti i prodi che cadér pugnando
S' ergan pietre funebri; ancor che un duce
Ciascun non fosse, pur robuste in guerra
Fur le lor destre; ne' perigli miei
Essi furo il mio scoglio, ed essi il monte,
Ond' io presi a spiegar d'aquila il volo.
Quindi chiaro son io. Carilo, i bassi
Non si scordin da noi. Canto di tomba
Alzano i vati. Carilo precede;
Seguon quei gorgheggiando; e la lor voce
Rompe il silenzio delle basse valli,
Che giacean mute co' lor poggi in grembo. (*i*)
Intesi il lento degradar soave
Del canto dilungantesi, e ad un punto
L' anima isfavillò; balzai repente
Dal guancial dello scudo, e dal mio petto
Scoppiar rotte, incomposte, impetuose
Note di canto. Ode così talvolta

l' errar su i venti non era una pena, ma un trastullo dell' ombre. Ai venti ho sostituito la nebbia, il soggiornar nella quale vien sempre rappresentato come una sciagura.

(*i*) Nell' originale, dopo aver detto che cento cantori, seguendo Carilo, alzarono il canto della tomba, seguita: *silenzio abita nelle valli di Moilena, ove, ciascheduna co' suoi proprj oscuri ruscelli serpeggia fra i colli*. Ma come potea esservi silenzio nelle valli in mezzo a tanti canti? Si è cercato di conciliar alla meglio le parole del testo coll' idee del buon senso.

Vecchia dal verno dischiomata pianta
Il sibilo gentil di primavera;
Odelo, e si ravviva, e si fa bella
Di giovinette spoglie, e scote al vento
Le rinverdite sue tremule cime.
Dolce ronzìo di montanina pecchia
Errale intorno, e al rinnovato aspetto
Dell' erma piaggia, il cacciator sorride.

Stava in disparte il giovincel di Clato,
Raggio di Selma; avea disciolto il crine,
L' elmetto a terra scintillava. A lui
Del Re la voce si rivolse, ed egli
L' udì con gioja. O figlio mio, del padre
Tue chiare gesta rallegraro il guardo.
Meco stesso diss' io: l' avìta fama
Scoppia dalla sua nube, (*k*) e si riversa
Sul figlio mio: sei valoroso in guerra,
Sangue di Clato, il pur dirò; ma troppo
Temerario t' avanzi: in cotal guisa
Non combattéo Fingal, benchè temenza
Fossegli ignoto nome. Alle tue spalle
Sienti le genti tue riparo e sponda.

(*k*) L' originale: *la fama dei padri nostri scoppia dalla compressa sua nube*. Aggiunsi l' altro sentimento, senza di cui a stento poteva intendersi il precedente. Del resto, la fama scoppia da una nube, perchè le nubi si suppongono abitate dall' ombre; e alla nube si dà l' aggiunto di *compressa*, come se da quella si spremesse tutto lo spirito dell' antica gloria per riversarlo sopra Fillano.

Son esse il nerbo tuo. Così famoso
Sarai tu per lunghi anni, e de' tuoi padri
Vedrai le tombe. E' mi ricorda ancora,
Quando dall'oceàn la prima volta
Scesi alla terra dall'erbose valli.
Io mi sedea . . . (*l*) Noi ci curvammo allora
Ver la voce del Re: s'affaccia agli orli
Di sua nube la luna, e si fa presso
La nebbia, e l'ombre de' nebbiosi alberghi
Già di vaghezza d'ascoltarlo accese. (*m*)

(*l*) Fingal si accinge a raccontar la storia che troveremo nel principio del canto seguente. L'attenzione dei guerrieri Caledonj interrompe naturalmente il filo della narrazione, e dà riposo ai lettori.

(*m*) L'originale: *è presso la grigio-faldata nebbia, l' abitazione dell' ombre*. Il traduttore spiegò il desiderio dell' ombre, perchè questo solo dà importanza alla avvicinanza della nebbia, che senza questo sarebbe una circostanza oziosa.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Continua la seconda notte. Fingal racconta al convito la sua prima spedizione in Irlanda, e il suo matrimonio con Roscrana figlia di Cormac. I duci irlandesi si radunano alla presenza di Cathmor. Storia di Sulmalla amante di quest' eroe. Aspra contesa tra Foldath e Malthos. Cathmor si ritira a riposare in distanza dall' armata. Apparizione dell' ombra di Cairbar, che oscuramente gli predice l' esito della guerra. Soliloquio di Cathmor. Egli scopre Sulmalla. Canto amatorio di questa donzella.

CANTO IV.

Colà di Selma sulla roccia ondosa, (a)
Sì riprese Fingàl, sotto una quercia
Io mi sedea, quando sul mar da lungi,
Con la lancia di Ducaro spezzata,
Conallo apparve. Il giovinetto altrove
Da' propri colli rivolgeva il guardo,
L' orme del padre rimembrando in quelli.
Io m' accigliai: mi s' aggiràr per l' alma
Tenebrosi pensieri; i re d' Erina
Schieràrmisi dinanzi: impugno il brando.
Lenti i miei duci s' avanzàr, quai liste
Di nubi raggruppantisi, lo scoppio
Di mia voce attendendo; ai lor dubbiosi
Spirti era dessa, quasi all' aer soffio
Di nebbia sgombrator. Le vele al vento
Di sciorre imposi: dall' acquose valli
Già trecento guerrier stavan guatando.

(a) Questo episodio ha una connessione immediata colla storia di Conal e Dutcharon riferita sul fine del 3 canto. Il vero fine del poeta sembra quello di dar sempre maggiori lumi intorno le antiche gare fra i Caladonj e i Firbolgi; ma direttamente vien proposta la seguente istoria per dare a Fillano un esempio di giudiziosa condotta nelle battaglie, di cui quel giovine eroe mostrava d'aver bisogno. *T. L.*

Il brocchier di Fingàl, che in alto appeso (*b*)
Tra le velate antenne al loro sguardo
Segna le vie del mar: ma poi che scese
La buja notte, io percoteva il cerchio
Dator di cenni; (*c*) e per lo ciel con l' occhio
Della vaga Ulerina (*d*) igni-crinita
N' andava in traccia: la cortese stella
Più non s' ascose, ella tra nube e nube
Tenea suo corso; dell' amabil raggio
Io seguitai la rosseggiante scorta
Sull' oceàn, che debilmente a quella
Già luccicando. Col mattin tra nebbie
Inisfela spuntò: nel seno ondoso
Di Moilena approdai, ch' ampio si versa
Tra risonanti boschi. Ivi Cormano
Contro la possa di Colculla irato
Schermo si fea del suo riposto albergo.
Nè sol Corman n' avea timor; con esso
Era Roscrana, (*e*) la regal donzella

(*b*) Come insegna di guerra, e conforto dei riguardanti.

(*c*) Lo scudo a que' tempi prestava lo stesso uso che prestano a' tempi nostri le squille, per avvisar prontamente la moltitudine.

(*d*) Ul-erin, *la guida all' Irlanda*. Stella conosciuta sotto questo nome ai tempi di Fingal, e molto utile a quelli che navigavano in tempo di notte dalle Ebridi, o sia dalla Caledonia, verso la costa di Ulster. Si può scorger da questo passo, che la navigazione in que' tempi era considerabilmente avanzata fra i Caledonj. *T. I.*

(*e*) Era dessa la madre di Ossian.

Dal guardo azzurro e dalla man di neve.
Appuntellati sul calcio dell' asta
S' avvicinaro i tremolanti passi
Del buon Cormano: un languido sorriso
Spunta sul labbro, e duol calcagli il core.
Videci, e sospirò: l'arme, diss' egli,
Veggio del gran Tremmòr; questi di fermo
Sono i passi del Re. Fingallo, ah! raggio
Se' tu di luce al nubiloso spirto
Dell' afflitto Cormano: o figlio mio,
Il tuo valor vince l' età; ma forti
Son d' Erina i nemici: adeguan possa
Di rimugghianti rivi. E questi rivi
Rimugghin pur, diss' io, l' alma sentendo
Gonfiarmisi di nobile alterezza. (*f*)
Forse svolver potransi. O sir d' Erina,
Non siam schiatta d' imbelli. E che? Temenza
Dunque verrà quasi notturno spettro
A sbigottirci? ah no: crescon del paro
Al nemico le forze, al prode il core.
Non riversar bujo di tema (*g*) in petto
D' animosi garzoni. A cotai detti,
Pianto inondò la senil guancia: ei muto
Per man mi prese; alfin soggiunse: o sangue
Dell' ardito Tremmor, nube di tema

(*f*) L' originale: *risposi, nell' alzarsi della mia anima.*
(*g*) L' originale semplicemente: *bujo.*

Su te non soffio, e chi potrialo in terra? (h)
Tu già nel fuoco de' tuoi padri avvampi;
Veggio la fama tua, che qual corrente
D'orata luce il tuo sentier t' addita.
Seguilo, o prode. Sol l' arrivo attendi
Del mio Cairba: (i) di mio figlio il brando
Unir dessi al tuo acciaro. Egli d' Ullina
Chiama la prole dai riposti seggi,
E l' invita a battaglia. Andammo insieme
Alla sala del re, ch' ergeasi in mezzo
D' alpestri scogli, i di cui negri fianchi
Logri avean l' orme di rodenti rivi.
Quercie di spaziosi ispidi rami
Vi si curvano intorno: ondeggia al vento
Ivi folto scopeto: ivi Roscrana
Visibil mezzo, e mezzo ascosa il dolce
Canto disciolse: sdrucciolò sull' arpa
La sua candida man; vidi il soave
Girar dell' azzurrina pupilletta,
Vidilo, e non invano: ella parea
Uno spirito amabile del cielo,
A cui s' avvolge vagamente intorno
Negletto lembo di cerulea nube. (k)

(h) L' originale: *io non ti spingo incontro nube veruna.*

(i) Cairbar figlio di Cormac, fu dopo re d' Irlanda. Il suo regno fu corto, ed ebbe per successore Artho padre di Cormac II, che fu assassinato da Cairbar signor di Atha. *T. I.*

(k) L' originale: *era simile a uno spirto del cielo mezzo avviluppato nel lembo d'una nube.*

Festeggiammo tre dì; la bella forma
Sorgea tuttor nel mio turbato spirto.
Corman fosco mi vide, e la donzella
Dal candidetto sen diemmi; ella venne
Dimessa il guardo, e 'l crin dolce scomposta.
Venne; ma pugna allor muggìo. Colculla
S'avanza; impugno l'asta, inalzo il brando;
Mi circondano i miei: per entro i solchi
Spingiamci in folla del nemico. Alnecma
Fuggì, cadde Colculla; in mezzo a' suoi
Tornò Fingal carco di fama. O figlio,
Famoso è quel, cui fan riparo a tergo
I suoi campioni: il buon cantore il segue
Di terra in terra: ma colui che solo
Sconsigliato s'avanza, ai dì futuri
Poche imprese tramanda. Oggi sfavilla
D'altissimo splendor, doman s'eclissa.
Una sola canzon chiude i suoi vanti;
Serba un sol campo il nome suo, nè resta
La rimembranza dei suoi fatti altrove,
Fuorchè colà dove affrettata tomba
Fa vie via pullular le piote erbose.

Così parlò l'eccelso Re: sull'erto
Giogo di Cormo (*l*) tre cantor versaro
Il canto lusinghevole del sonno,
E quei discese. Carilo ritorno

(*l*) Cormul. Così chiamavasi il giogo più elevato del monte di Mora. *T. I.*

Fè dalla tomba di Conallo. O duce, (*m*)
Non fia che giunga al tuo squallido letto
La voce del mattin, nè presso il freddo
Caliginoso tuo soggiorno udrai
Latrar di veltri, o scalpitar di damme.

Come a meteora della notte intorno
Allumatrice di turbate nubi
Volvonsi queste: in cotal guisa Erina
Intorno d' Ata al luminoso duce
Tutta s' accolse. Egli nel mezzo altero,
Quasi per vezzo spensieratamente
Palleggiando la lancia, accompagnava
L' alzarsi alterno e l' abbassar del suono,
Che uscia dall' arpa di Fonarre. Appresso
Contro un masso appoggiata era Sulmalla,
Dal bianco sen, dal cilestrino sguardo,
Sulmalla di Gomòr, sir d' Inisuna.
Già di questo in soccorso il campion d' Ata (*n*)

(*m*) Le parole seguenti possono ugualmente riferirsi a Carilo e ad Ossian.

(*n*) Affine d' illustrar questo luogo, recherò qui la storia intera, come l' ho raccolta da altri poemi. I Firbolgi, che abitavano l' Irlanda meridionale, essendo originariamente discesi dai Belgi, che possedevano il mezzodì e l' occidente della Brettagna, mantennero per molti secoli un' amichevole corrispondenza col loro paese nativo; e mandarono ajuto ai Belgi britanni, quand' essi erano stretti da' Romani, o da altri venturieri venuti dal continente. Conmor re d' Inishuna (cioè di quella parte della Brettagna meridionale, ch' è al dirimpetto della costa d' Irlanda) essendo attaccato non so da quali nemici, mandò per ajuto a Cairbar, signor d' Atha, il più potente capo dei Firbolgi. Cairbar inviò, in soccorso di Conmor, suo fra-

Venne, e i nemici ne fugò: lo vide
Maestoso la vergine e leggiadro
Nella sala paterna; e non cadea
Indifferente di Catmorre il guardo
Su la donzella dalle lunghe chiome.
Ma 'l terzo giorno dall'acquosa Erina
Fiti sen venne, (*o*) e raccontò l'alzarsi
Dello scudo di Selma, (*p*) ed il periglio

tello Cathmor. Questi, dopo varie vicende pose fine alla guerra colla total disfatta dei nemici, e tornò trionfante alla residenza di Conmor. Qui al convito Sulmalla figlia di Conmor s' innamorò disperatamente di Cathmor. Ma questi innanzi che la passione della donzella fosse scoperta, era stato richiamato in Irlanda da suo fratello Cairbar, per la nuova che quegli aveva ricevuta della spedizione di Fingal. Catmhor essendogli il vento contrario s' arrestò tre giorni nella baja vicina. In questo tempo Sulmalla travestita da guerriero venne ad offerirgli i suoi servigi. Cathmor l' accettò senza conoscerla, e avendo fatto vela per l'Irlanda, arrivò in Ulster poco prima della morte di Cairbar: dal che si comprende ch' egli non ebbe parte nella cospirazione del fratello, e nell' assassinio di Cormac. *T. I.*

(*o*) Nome d' un messo irlandese.

(*p*) Questa espressione significa *l' incominciar della guerra*. La cerimonia usata da Fingal quando si accingeva a qualche spedizione vien referita da Ossian in uno de' suoi minori poemi. Un cantore di mezza notte andava alla sala, ove le tribù festeggiavano nelle occasioni solenni; intonava la *canzon della guerra*; e chiamava tre volte gli spiriti dei loro morti antenati a venir *sulle loro nuvole* a mirar le azioni dei loro figli. Allora Fingal appendeva lo scudo di Tremmor a un albero sopra la rupe di Selma, battendolo per intervalli con la punta rintuzzata d' una lancia, e cantando intanto la canzon della guerra. Così faceva egli per tre notti consecutive, e nel tempo stesso mandava messaggieri a convocar le tribù. *T. I.*

Dell'oscuro Cairba. Il duce a Cluba (*q*)
Spiegò le vele: invan; che in altre terre
Soggiornavano i venti. (*r*) Egli tre giorni
Sulla spiaggia si stette, e l'occhio addietro
In ver le sale di Gomòr volgea:
Chè della figlia gli pungeva il core
La rimembranza, e ne traea sospiri.
Or quando a risvegliar l'assonnate onde
Il vento incominciò, scese dal colle
Sconosciuto guerrier, che di far prova
Dell'asta giovenile avea vaghezza
Nei campi di Catmorre. Ah sotto l'elmo
Qual volto si nasconde? (*s*) era Sulmalla.
Venne anelante con forzati passi
Dietro l'orme del Re: natava in gioja
La sua azzurra pupilla in rimirarlo,
Quando stendea le ben composte membra
Lungo il ruscello. Ma Catmòr credea
Ch'ella pur anco cavrioli e damme
Inseguisse con l'arco; oppur che assisa
Sopra la vetta di Lumon, la bianca
Mano stendesse ad incontrare il vento
Che spirava da Erina, amato albergo
Del suo diletto: di tornar per l'onde

(*q*) Braccio di mare in Inishuna.

(*r*) Era bonaccia.

(*s*) Questo sentimento non si trova nel testo. Ossian non so come scordò il suo favorito interrogativo quando forse il luogo lo richiedeva di più. Il traduttore supplì per lui.

Promesso avea, ma lo prevenne. È dessa;
Volgiti, o duce, hai la tua bella accanto.

L'eccelse forme dei campion d'Erina
Cerchio feano a Catmòr; nessun mancava,
Fuorchè Foldan dal tenebroso ciglio.
Giacea lungi costui sotto una pianta, (t)
Riconcentrato nel profondo orgoglio
Di sua caliginosa anima: (v) al vento
Stride l'ispido crine: ei tratto tratto
Va borbottando discordanti note
Di dispettoso canto: alfin cruccioso
Pesta la pianta colla lancia, e parte,
E cogli altri si mesce. Al raggio ardente
D'arida quercia il giovinetto Idalla
Splender vedeasi in placido sembiante.
Giù per la fresca rubiconda guancia
In lunghe liste d'ondeggiante luce
Cadegli la biondissima ricciaja.
Soave era sua voce, e lungo il Clora
Soavemente l'accordava al suono
Di music'arpa, e col gentil concento
Temprava il rugghio del ruscel natío.

Re d'Erina, diss'ei, conviti e feste
Richiede il tempo: or via, fa' che si desti
La voce dei cantor: l'alma dal canto
Torna più fresca e vigorosa in guerra.

(t) Indispettito per aver perduta la battaglia contro Fillano.
(v) L'originale: *involto nell'altera sua anima*.

Notte copre Inisfela; errarci intorno
Già scorgo i passi luridi dell' ombre;
L' ombre dei spenti in guerra intorno stanci
Sitibonde di canto: al canto, all' arpe,
S' allegrino gli estinti. Estinti e vivi
(Scoppiò in tai detti di Foldan lo sdegno)
Copra dimenticanza (*x*): in faccia mia
Si ragiona di canto, or ch' io son vinto?
Ma no, vinto non fui; (*y*) sallo il nemico
Se 'l mio sentier fu turbine e procella.
Stroscia di sangue m' allagava i passi,
Piovea morte l' acciar: ma che? gl' imbelli
Stavanmi a tergo: indi fu Morven salva.
Or va', molle garzon, tasteggia l' arpa
Nella valle di Clora: ogni sua corda

(*x*) Non poteva dirsi a que' tempi bestemmia più esecrabile.

(*y*) S' è aggiunto qualche tratto all' originale per dar più risalto alla feroce jattanza di Foldath, che gli viene poi aspramente rimproverata da Malthos. L' espressioni del testo son queste: *innocuo non fu però il mio corso in battaglia: ruscello di sangue circondavami i passi ec.* La confessione d' esser vinto in bocca d' un uomo così orgoglioso com' era Foldath parea meritare un correttivo più forte, e ciò che segue non par caricato abbastanza, perchè Malthos si scagli con tanta forza contro l' eccessiva millanteria del suo emulo. Qualche tratto aggiunto nella traduzione fu preso appunto dalla risposta di Malthos: *il corso tuo, o sire di Moma, si assomigliava ad un turbato ruscello: rotolavano i morti sul tuo sentiero.* Il traduttore avendo di sopra fatto uso di sentimenti analoghi, gli ha poi soppressi a quel luogo, sostituendone degli altri dello stesso genere. Il far che Ossian medesimo interpreti o abbellisca sè stesso, è un metodo usato assai spesso dal traduttore.

Dura risponda (*z*) alla tua voce imbelle.
Mentre più cerchi d'adescar cantando
Donna che adocchia in un boschetto ascosa
La tua gialliccia effemminata chioma.
Va' sul Clora, garzon, fuggi dal Luba;
Questo è campo d'eroi. L'ascolti, e il soffri,
Re di Temora? (*a*) con arcigno volto
Malto riprese. A te, signor, s'aspetta
Dar della pace e della pugna i cenni.
Contro i nemici tuoi spesso tu fosti
Foco distruggitor, spesso atterrasti
Entro tombe di sangue armate intere;
Ma nel tuo ritornar chi di baldanza
Parole intese? (*b*) I furibondi, i folli
Sol si pascon di stragi e spiran morte.

(*z*) ***Dura risponda***, sono appunto le parole del testo, ma il senso non è quello della traduzione. ***Dura*** in queso luogo deve essere un fiume, o un monte del Conaught, ma non si può dirne nulla di certo, perchè nè Ossian lo nomina più, nè il sig. Macpherson ce ne dà veruna contezza. Comunque sia, Foldano augura a Idalla che Dura gli risponda, il che non è augurio molto tristo per un cantore. Cotesto incognito ***Dura*** irlandese mi risvegliò l'idea del ***dura*** italiano; e veggendo che da questo termine inteso alla nostra foggia potea risultarmi un senso meglio adattato alle persone e alla circostanza, non seppi astenermi dall'ammetterlo, adornando alquanto il luogo senza cercar se il Dura d'Irlanda o altri per lui potesse offendersi alla mia arditezza.

(*a*) L'originale più sedatamente: *re di Temora*, *a te solo s' aspetta esser capo in guerra*. La fierezza di Malto parea che ricercasse un po' più d'impeto.

(*b*) L'originale: *chi udì le tue parole*.

Sopra la punta della lancia è fitta (*c*)
La lor memoria, ed han pensieri e sensi
Di zuffe e sangue avviluppati e intrisi.
Sempre parlan costor. Duce di Moma,
Vanta a tua posta il tuo valor: tu sei
Nembo, turbin, torrente. E che? tu solo
Scuoti la lancia? avesti a fronte i forti;
Non i fiacchi alle spalle. (*d*) Ah! fiacchi noi?
Osil tu sostener? c' è chi tel niega;
Chi del tuo irato impareggiabil brando
Non teme il paragon. Farsi due vampe
Nel volto i duci, stralunar gli sguardi,
Curvarsi innanzi ed impugnar le spade
Fu solo un punto. In fera zuffa avvolti,
Il convito regal già già di sangue
Bruttato avriano; se di nobil ira
Non s'accendea Catmòr. Trasse l'acciaro
Riverberante, e imperíoso in atto,
Olà, gridò, freno a que' spirti insani, (*e*)
Figli dell'alterezza: oltre, nel bujo
Correte a rimpiattarvi: a sdegno forse
Provocarmi v'alletta? e trarmi a forza
Contro d'entrambi a sollevar la spada?

c) L'originale: *la loro memoria riposa sulle ferite della loro lancia; la battaglia è ripiegata nei loro pensieri.*

(*d*) Tutto ciò che segue, sino alle parole, *farsi due vampe,* s'è aggiunto dal traduttore, per far un po' più di strada alla zuffa seguente, che non sembrava abbastanza preparata.

(*e*) L'originale: *via* (o giù) *le vostre rigonfiate anime.*

Guai se . . . . non più: questo di gare e risse
Tempo non è; sparitemi dinanzi,
Nubi importune; del comun diletto
Non turbate la gioja. Ambo allibíro,
Ambo s' allontanar di quà, di là
Taciti, rannicchiati; avresti appunto
Viste di paludosa infetta nebbia
Due smisurate ed orride colonne,
Quando di mezzo in suo chiaror sovrano
Vi spunta il Sol; s' arretran quelle, e dense
In se raccolte tenebrosamente
Van roteando ai lor cannosi stagni.

Stavan gli altri guerrier taciti a cerchio
Della mensa regale, e ad ora ad ora
Volgean mal fermo rispettoso il guardo
D'Ata al signor, che passeggiava in mezzo
Nel nobile fervor di sua grand' alma,
Che intiepidiasi, e già spuntava in quella
L' amabil calma, e 'l bel seren natìo.
Sul campo alfin l' oste sdrajossi, il sonno
Scese in Moilena: di Fonar soltanto
Seguía la voce a risonar Catmorre,
Sangue di Larto, il condottier del Lumo. (*f*)

(*f*) Lear-thon, nome del capo di quella colonia di Firbolg che prima tragittò in Irlanda. Lo stabilimento di Larthon in questo paese è riferito diffusamente nel canto 7. Qui è chiamato *Larthon di Lumon*, dal monte d' Inishuna che somministrò la materia alla fabbrica della sua nave.

Ma non l' udía Catmòr ; sopito ei giace
Lungo un fremente rio: sibila il crine,
Gradito scherzo alla nottura auretta.

Venne Cairba a'sogni suoi, ravvolto
Tra fosca nube, che per vesta ei prese
Nel grembo della notte: oscura in volto
Gli spuntava letizia; inteso avea
La funebre canzon, che alla sua ombra
Carilo sciolse, (*g*) e ne volò repente
All' aeree sue stanze: uscìro i rochi
Accenti suoi col fremito confusi
Del mormorante rio. Gioja riscontri
L' anima di Catmòr. Moilena intese
La voce sua; Cairba ebbe il suo canto.
Or veleggia su i venti; è la sua forma
Nelle sale paterne; ivi serpeggia
Quasi vampa terribile che striscia
Per lo deserto in tempestosa notte.
Generoso Catmorre, alla tua tomba
Vati non mancheranno: amor dei vati
Fu sempre il prode: lusinghiera auretta
È il tuo nome, o Catmòr. Ma odo, o parmi (*h*)

(g) Vedi il fine del canto 2.

(*h*) L' ombra di Cairbar predice indirettamente la morte di Cathmor, enumerando i segnali, che, secondo l'opinione di que' tempi, precedevano la morte delle persone famose. V. il ragionam. prelim. Del resto le parlate dell' ombre presso di Ossian sono per lo più concise ed oscure; il che giova a sparger un non so che di più rispettabile sopra queste scene soprannaturali.

Un suon lugubre; nel campo del Luba
Stavvi una cupa voce. Aerei spettri,
Inforzate il lamento: eran gli estinti
Carchi di famà: ecco si gonfia e cresce
Il mesto suon, l'aere se n' empie, il nembo
Ulula. Addìo Catmòr... tra poco... (*i*) addìo.

Fuggì ravvoltandosi: l'antica
Quercia sentì la sua partenza; e 'l capo
Sibilante crollò. Dal sonno il duce
Scossesi, impugna l'asta, il guardo intorno
Desíoso rivolge; altro non vede
Che notte atro-velata. Ella è la voce,
Disse, del re: ma la sua forma è ita.
O figli della notte, i vostri passi
Non lascian orma: in arido deserto,
Quasi del Sole ripercosso raggio,
Comparite tàlor, ma sparite anco
All'apparir dei nostri passi: or vanne
Debole stirpe; in te saper non regna. (*k*)
Vane son le tue gioje, a par d' un sogno
Che lusinga e svanisce, o quale all' alma
Lieve-alato pensier s'affaccia e passa.
Catmor.... tra poco... e che sarà? fia basso,

(*i*) L'originale: *Cathmor in breve fia basso*. S'è creduto meglio lasciar il senso interrotto. Lo stesso s'è fatto più sotto al v. 307, ove Cathmor ripete le parole dell' ombra.

(*k*) Si sente che l'eroe è alquanto indispettito per questa predizione poco obbligante.

Scuro giacente in la magione angusta:
Ve'co' mal fermi ancor socchiusi lumi
Non arriva il mattin? Tattene, o ombra,
Battaglia è il mio pensier: tutt'altro è nulla.
Già sovra penne d'aquila m'inalzo
Ad afferrar della mia gloria il raggio.
Giaccia sul margo a serpeggiante rivo
In solitaria valle anima imbelle
Di picciolo mortal: passano gli anni,
Volvonsi le stagioni, ei neghittoso
Torpe in riposo vil: ma che? la morte
Vien sopra un nembo tenebrosa e muta,
E 'l grigio capo inonorato atterra.
Tal io non partirò. Non fu Catmorre
Molle garzone ad esplorare inteso
Covil di damme: io spazíai coi regi,
Con lor venni a tenzone, e 'l mio diletto
Fu mortifero campo, ove la pugna
Spazza dal suol le affastellate squadre,
Qual forte soffio accavallate nubi.

Così parlò d'Alnecma il sire; e ferma
Serenità gli si diffuse in petto:
Quasi fiamma vital valor gli serpe
Di vena in vena: maestosi e grandi
Sono i suoi passi, e già sgorgagli intorno
Il raggio oriental. Vid' ei la grigia
Oste gradatamente colorarsi
Alla nascente luce; ed allegrossi,

Come s' allegra un spirito del cielo,
Ch' alto su i mari suoi s' avanza, e quelli
Vede senz' onda, e senza penna i venti:
Fallace calma e passeggiera; ei tosto
Risveglia i flutti imperíoso, e vasti
Sonante spiaggia a flagellar li spinge.

Lungo la ripa d' un ruscello intanto
D' Inisuna la vergine (*l*) giacea
Addormentata. Dall' amabil fronte
Caduto era l' elmetto: ella sognando
Sta nelle patrie terre: ivi il mattino
Dorava i campi suoi; scorrean dai massi
Cerulei rivi, e 'l venticel per gioco
De' giuncheti scotea le molli cime.
Vivace suono che alla caccia invita
Spargesi intorno: ai cacciator sovrasta
D' Ata l' eroe; l' innamorato sguardo
Egli torce a Sulmalla; essa la faccia
Rivolge altrove orgogliosetta, e l' arco
Piega negli atti non curante e in volto
Ferma: ah Sulmalla, ah! ma vacilla il core. (*m*)

Tale era il sogno suo quando dappresso
Le si fece Catmòr. Vedesi innanzi
Quel caro volto, inaspettata vista!

(*l*) Sulmalla.

(*m*) Quest' ultimo sentimento non è nel testo, ma parve necessario d' aggiungerlo, perchè senza questo parrebbe che Sulmalla fosse indifferente all' amor di Cathmor, il che è smentito dalla storia e da' varj luoghi di Ossian.

E'l ravvisò: che far dovea l'eroe?
Gemè, pianse, partì. No, duce d'Ata,
Non è tempo d'amor, t'attende il campo.
Ei disse, e 'l cerchio ammonitor percosse,
Onde di guerra esce la voce. (*n*) Erina
Sorsegli intorno, e rimbombò: dal sonno
La vergine si scosse; arrossa, e trema
Delle sparse sue trecce; adocchia a terra
L'elmetto, e frettolosa e palpitante
Lo ricoglie, e s'asconde: ohimè! s'Erina
Sapesse mai che in queste spoglie è avvolta
La figlia d'Inisuna! Ella rammenta
La sua stirpe regale, e le divampa
La nobil alma di leggiadro orgoglio.
Dietro una rupe si celò, da cui
Scende garrulo rivo in cheta valle;
« Gioconda solitudine remota
A pacifiche damme, anzi che quindi
Ne le cacciasse alto fragor di guerra.
Qui della bella vergine all'orecchio
Giungeva ad or ad or la cara voce
Dell'amato guerriero: alla sua doglia
Qui s'abbandona; del suo mal presaga

(*n*) Il testo: *ove abita la voce di guerra*. Lo scudo di Cathmor avea sette cerchi principali, il suon di cadauno dei quali, allor ch'ei lo colpiva colla lancia, indicava un'ordine particolare del re alle sue tribù. Il suono d'uno di essi, come qui si scorge, era il segnale per la ragunanza dell'armata, V c. 7. v. 245.

L' anima le si abbuja; ella dal canto
Cerca conforto, ed amorosi lai
Sparge sul vento in suon flebile e fioco.

Breve gioja, ove se' ita;
Caro sogno, ove sei tu?
Inisuna è già sparita, (*o*)
Il mio suol non veggo più.
Della caccia in la mia terra
Più non odo il lieto suon:
Falda orribile di guerra
Mi circonda: ove mai son?
Guardo fuor, nè veggo un raggio,
Che m' additi il mio sentier.
Ah che speme altra non aggio!
Ah che basso è 'l mio guerrier! (*p*)
Presso è il re dall' ampio scudo,
De' possenti atterrator.
Ohimè! scende il ferro crudo,
Ah tu cadi, o dolce amor!
Di Gomorre ombra diletta, (*q*)
Ove porti il mobil piè?
Caro padre, arresta, aspetta,

(*o*) Allude al sogno accennato di sopra, in cui le pareva d' esser alla caccia in Inishuna assieme con Cathmor.

(*p*) Parla come fosse *basso*, perchè teme che debba esserlo.

(*q*) Gonmor padre di Sulmalla restò ucciso in quella guerra da cui Cathmor liberò Inishuna. *T. I.*

Non andar lungi da me.
  Stranie terre, altri paesi
Vai sovente a visitar:
  La tua voce, o padre, intesi,
Mentr'io lassa era sul mar.
  Figlia mia, tu corri a morte, (r)
La tua voce parea dir:
  Tutto invan; che amor più forte
Nel mio cor si fea sentir.
  Spesso i figli a trar di pene (s)
La paterna ombra sen vien,
  Quando afflitti e fuor di spene
Solo in duol vita gli tien.
  Il mio caro ah se m'è tolto,
Vieni, o padre, per pietà;
  Strutto in pianto, in duol sepolto
Più del mio, qual cor sarà?

(r) I sentimenti di questa strofa sono un'aggiunta dal traduttore, ma suggerita dal testo. La voce di Gonmor intesa dalla figlia non doveva essere che un suono inanimato, nè poteva aver altro oggetto che di distoglierla dal suo viaggio.

(s) Vedi sopra ciò il ragionamento preliminare, intorno l'apparizione dell'ombre paterne.

CANTO V.

ARGOMENTO

Le due armate si schierano in ordine di battaglia sulle due sponde del fiume Lubar. Parlata di Fingal a' suoi guerrieri. Egli dà il comando a Fillano, ma nello stesso tempo lo raccomanda alla direzione di Gaulo. L' armata dei Fir-bolg è condotta da Foldath. Grandi azioni di Fillano: mentr' egli vince in una parte, Foldath nell' altra incalza aspramente i Caledonj; ed avendo ferito Dermid lor condottiero, gli mette ia rotta. Dermid benchè indebolito dalla ferita, risolve di sfidarlo a singolar combattimento, affine di arrestarne i progressi. Sopraggiunge Fillano, attacca Foldath, e l'uccide. L' esercito dei Fir-bolg è pienamente sconfitto. Il canto si chiude con un' apostrofe a Clato madre di Fillano.

CANTO V.

O di lance e di scudi ospite amica, (a)
Arpa, che d'Ossian nelle sale appesa,
L'esperta man risvegliatrice inviti;
Scendine, arpa diletta, e fa' io senta
La tua voce gentil. Figlio d'Alpino, (b)

(a) Ossian apre il canto con un'invocazione alla sua arpa che solea star appesa in mezzo agli scudi. Questi slanci improvvisi danno una gran vita alla poesia di Ossian. Essi sono sempre in metro lirico. I vecchi che ritengono a memoria le composizioni di Ossian, mostrano una gran soddisfazione quando s'incontrano in codesti pezzi rimati; e si prendono una gran cura di spiegar le loro bellezze, e di sviluppar il senso di qualche frase antiquata. Questo parziale attaccamento non procede dalla bellezza superiore dei suddetti pezzi lirici, ma piuttosto dal gusto per la rima che i bardi moderni hanno introdotto fra i montanari. Non avendo nessun genio per il sublime e il patetico, essi collocano tutta la bellezza della poesia nel ritorno armonioso delle consonanze. La seducente attrattiva della rima andò scemando nei loro nazionali quell'attaccamento ch' ebbero per lungo tempo per il recitativo di Ossian; e quantunque ancora ammirino i di lui componimenti, la loro ammirazione è fondata piuttosto sopra la loro antichità, e sul dettaglio dei fatti ch' essi contengono, che sull' eccellenza poetica. La rima in progresso di tempo fu ridotta in sistema, e questo è così generalmente inteso, che ciascheduno de' mandriani compone dei versi assai tollerabili; benchè altro non contengano che descrizioni d' una natura rozza, e gruppi d' idee poco interessanti, espressi coll' armonia fluida e non lavorata d' una cadenza monotona. *T. I.*

(b) Alpino è introdotto come un celebre cantore nel poe-

Tu percoti le corde; a te s' aspetta
Ravvivar l' alma del cantor languente.
La romorosa corrente del Lora
Sgombrò la storia dal mio spirto: (c) io seggo
Nella nube degli anni; e pochi, amico,
Sono i spiragli, (d) ove s' affacci e guati
Lo spirto mio ver le passate etadi; (e)
E vision, se viene, è fosca e tronca.
Ti sento, o graziosa arpa di Cona, (f)
Ti sento; e già le immagini vivaci
Tornano all' alma mia, (g) come ritorna
Il grembo a ravvivar d' arida valle,
Dianzi da nebbia neghittosa ingombra,
Dietro l' orme del Sol, cortese auretta.

Luba splendemi innanzi: (h) in su i lor colli

ma intitolato *i canti di Selma*. Suo figlio è nominato in più d' un luogo, ma sempre senza nome particolare. Sembra ch'egl fosse un cantor subalterno attaccato a Ossian, che ne accompagnasse i canti con l' arpa.

(c) Cioè, lo strepito del fiume interruppe il filo delle mie idee, e fece che si raffreddasse il mio estro poetico.

(d) L' originale: *poche sono le sue aperture* (della nube degli anni) *verso il passato*.

(e) Cioè: *son vecchio, e la mia memoria vacilla*.

(f) Il suono di qualche strumento è sempre necessario agli improvvisatori.

(g) L' originale: *la mia anima ritorna*.

(h) Si ripiglia la narrazione. Da varj luoghi di questo poema possiamo formarci una distinta idea della scena dell'azion di Temora. In picciola distanza l' un dall'altro sorgevano i colli di Mora, e di Lona, il primo de' quali era occupato da Fingal, l' altro dall' armata di Cathmor. Per mezzo all' interposta pianura scorreva il picciolo fiume di Lubar sulle rive del

Da un lato e l'altro le nemiche squadre
Stansi attendendo dei lor duci il cenno,
Rispettose così, come dei padri
Mirasser l'ombre. Alle sue genti in mezzo
S' ergean dei Re le grandeggianti forme,
Maestose a veder, quasi due rupi
Scabre il dorso di pini: entro il deserto
Le vedi alzarsi, e soverchiar la nebbia
Torpido-veleggiante; in giù pei fianchi
Scorrono i rivi, e gorgogliando ai nembi
Spruzzan le penne di canuta spuma.

Del suo signore alla possente voce,
Erina rapidissima discende,
Simile a fiamma che si sparge e stride.
Sotto i lor piè Luba s'asconde. A tutti
Vola inanzi Foldan: ma d'Ata il duce
Si ritrasse al suo poggio, indi solleva
La lancia sua, face di guerra, e stella
Allumatrice d' onorata fiamma.
Stassi non lungi di Gomòr la figlia
Dolce-languente; di battaglie e stragi

quale si diedero tutte le battaglie riferite nel primo canto, eccetto quella tra Cairbar ed Oscar. La zuffa pur ora accennata accadde al settentrione del colle di Mora, di cui Fingal s' impossessò, dopo che l' armata di Cairbar si ripiegò sopra quella di Cathmor. In qualche distanza, ma però in vista di Mora verso l' occidente, il Lubar usciva dalla montagna di Cromal, e dopo un breve corso per la pianura di Moilena, si scaricava n mare vicino al campo di battaglia. *T. I.*

Non è vago quel core, e non allegra
Vista di sangue il mansueto sguardo.
Dietro la rupe una romita valle
Stendesi; intorno tre ruscelli azzurri
Dissetan l'erbe; la risguarda il Sole
Con grazíoso raggio; in giù dal monte
Scendono in frotta cavrioli e damme:
In lor s'affisa la donzella, e pasce
Le vaghe luci d'innocente obietto.
Vide Fingal di Borbarduto il figlio,
E 'l minaccioso strepitar d' Erina
Sull'oscurata piaggia: egli percosse
Il cerchio del brocchier, che manda i duci
Al campo della fama. Alzàrsi al sole
L'aste, i scudi echeggiàr: già non vedresti
Timor per mezzo all' oste andar vagando,
Quasi infetto vapor, chè a loro appresso
Stava quel Re, ch' è lor fidanza e possa.
L' eroe di gioia sfolgorò nel volto
In mirar le sue ganti: oh quanto, ei disse,
Di Morven mia m'è grato il suon: somiglia
Vento di boschi crollatore, o fiume
Rapido rotator d'argini e sponde:
Quindi è chiaro Fingallo, e in altre terre
Vola il suo nome: una sfuggevol luce
Nei perigli ei non fu, perchè alle spalle
Sempre gli fur de' suoi guerrieri i passi.
Ma neppur io dinanzi unqua v' apparvi,

Qual terribile spettro, intenebrato
Di furor, di vendetta; ai vostri orecchi
Non fu tuon la mia voce, e gli occhi miei
Non lanciàr contro voi vampe di morte.
Solo il mio sguardo i contumaci e alteri
Di mirar non degnava; il mio convito
Non s' imbandìa per loro; e al mio cospetto,
Svanìa qual nebbia all' apparir del Sole.
Or io di gloria v' appresento innanzi
Un giovinetto raggio: (*i*) ancora in guerra
Poche son l'orme sue, ma tosto io spero,
Alte le stamperà: quella dei padri
La sua forma pareggia; ed il suo spirto
È una facella dell' avíta fiamma.
Miei fidi, il v' accomando; ah custodite
Di Clato il figlio dalla bruna chioma,
Difendetelo, o prodi, e lui con gioja
Riconducete al padre; egli star solo
Quinci innanzi potrà. Stirpe di Morni,
Movi dietro i suoi passi, e sprone e scorta
Siagli la voce tua: l' onor rammenta;
Hai chi t' osserva, o frangitor di scudi. (*k*)

(*i*) Intende Fillano.

(*k*) Le parole dell' originale son queste: *non osservata volvesi la battaglia dinanzi a te, spezzator degli scudi*. L'espressione è ambigua. Un dotto signore, che m' onora della sua amicizia, crede che il senso di questo luogo sia questo: *tu* (o Gaulo) *non t' avanzi spensieratamente, ma esamini le circostanze, e fai uso delle cautele necessarie*. L' interpreta-

Disse; e di Cormo ver l' eccelsa vetta
Ei s' avviò; lento io seguialo; accorse
Gaulo; lo scudo rallentato pendegli
Dalla cintura: Ossian t'arresta, ei grida,
Legami al fianco questo scudo, (*l*) il lega;
Vedrallo Alnecma, e crederà che ancora
Io rizzi l' asta: se cader m' è forza,
Celisi la mia tomba; io senza fama
Deggio cader: (*m*) ad Evircòma ascosa
Sia la mia morte; ella n' aría vergogna.
Fillan, sta sopra noi l' occhio del forte;
Ogni possa s' adopri: ah non si soffra
Che giù dal colle, per recar soccorso
Al nostro rotto e fuggitivo campo,
Scenda Fingallo: e sì dicendo ei vola.
La mia voce il seguì: sangue di Morni,
Tu morir senza fama? ah non temerlo.
Ma così va; (*n*) le lor passate imprese
Sono all' alme de' forti un sogno, un' ombra;
E van pel campo della fama in traccia
Di novelli trofei; nè da i lor labbri

zione che ho scelto ha però maggior dignità, ed è confermata dalle parole di Gaulo a Fillano. v. 102.

(*l*) Convien ricordarsi che Gaulo era stato ferito nella precedente battaglia.

(*m*) Non potendo combattere e dar prove del mio va non posso aver dritto alle canzoni dei bardi.

(*n*) Non sembra che possa darsi altro senso alle parole dell' originale: *ma i fatti dei possenti abbandonano le loro anime di foco.*

Escon mai voci di baldanza e vanto.
Io m' allegrai nel rimirarlo; il giogo
Salíi di Cormo, e al Re posimi a fianco. (o)
Ecco gli opposti eserciti piegarsi
L' un contro l' altro in due ristrette file
In ripa al Luba. Ivi Foldan torreggia,
Nembo d' oscuritade; indi sfavilla
La giovinezza di Fillan: ciascuno
Manda suono guerrier. Gaulo di Selma
Batte lo scudo: all' arme, al sangue: acciaro
Sopra l' acciar sgorga i suoi raggi: il campo
Mette un chiaror, qual di cadenti rivi,
Qualor da opposte irto-cigliute rupi
Escon mescendo le stridenti spume
Con fragor rovinoso. Eccolo, ei viene
Il figlio della fama: osserva, osserva.
Quant' oste atterra! o mio Fillan, d' ancisi
Tu semini i sentier; per te già i nembi
Traboccan d'ombre; (p) ogni tuo passo è morte.
Fra due spaccati massi, a cui fean ombra
Querce intralciate co' fronzuti rami,
Stava Rotmar, scudo d' Erina. Ei rota
Sopra Fillano l' oscurato sguardo,

(o) Segue nell' originale: *ov' egli sedeva co' suoi ondeggianti capelli tra il vento della montagna*. S' incontra in più d' un luogo di questa borra. Ho creduto che il lettore mi dispensi talvolta dal ritenerla.

(p) L' originale: *morti siedono sopra i nembi d' intorno a lui*.

E a' suoi sponda si fa. L' aspro conflitto
Vide Fingallo avvicinarsi, e tutta
L' anima gli balzò: ma quale appunto
Il gran sasso di Loda, (*q*) a cader fora,
Di Drumanardo (*r*) dal ciglion petroso
Diradicato, allor che mille a prova
Imperversando tenebrosi spirti
Squassan la terra in lor furor, con tanta
Mole, con tal rimbombo il terren presse
Rotmar feroce dal ceruleo scudo.

Non lungi era Culmin: (*s*) proruppe in pianto
Il giovinetto di cordoglio e d' ira:
Ei con Rotmar la prima volta avea (*t*)
Curvato l' arco al natìo fonte in riva,
E de' cervetti sul mattin con esso
Seguìa le traccie, e discopriane il letto.

(*q*) S' è già detto altre volte che per *pietra di Loda* s' intende un luogo d' adorazione nella Scandinavia. Ossian nelle sue molte spedizioni alle Orcadi e nella Scandinavia acquistò conoscenza dei riti religiosi di que' paesi, e vi fa spesso allusioni ne' suoi poemi. Nelle Orcadi e nell' isole di Shetland trovansi ancora alcune rovine e recinti circolari di pietre, che ritengono sino a questo giorno il nome di *Loda*, o *Loden*. Lo stesso nome di *Loden* ebbe pure in tempi posteriori il magnifico tempio fabbricato da Haquin di Norvegia presso Drontheim. V. Mallet. introd. alla storia di Dan. *T. I.*

(*r*) Druman-ard, *alta vetta.*

(*s*) Cul-min. Era questi figlio di Clonmar capo di Strutha.

(*t*) I sentimenti di questo luogo, incominciando dal presente verso sino al v. 155 sono nel testo disposti diversamente. L'ordine tenuto dal traduttore sembra accordarsi meglio e colla chiarezza, e colla prossimità dell' idee.

Scontrarsi agogna con Fillano, e a colpi
Colpi mischiar: vampo menando inalza
L' acciaro, e l' aer fende, e fere il vento
Pria che Fillan: ma già l' assal. Che fai,
Figlio di Colallina? (*v*) a che ti scagli
Su quel raggio di luce? un foco è questo,
Foco distruggitor: garzon di Struta,
Mal accorto, t'arretra; i vostri padri
Non fur nel campo e nella zuffa uguali.
Misera madre! in la romita sala
Siede, e col guardo sul ceruleo Struta
Pende inquíeta: ecco repente insorgono
Sopra il torrente tortuosi turbini,
E mentre sibilando si travoltolano,
Nel vorticoso sen pallida pallida
Portano un'ombra: la ravvisa, ed ulula
Lo stuol de' veltri; sanguinose gocciole
Tingon lo scudo: ah tu cadesti o figlio! (*x*)
Misera madre! oh cruda Erina! oh guerra!
Qual cavriolo a cui furtiva freccia (*y*)

(*v*) Cul-allin madre di Culmin, rinomata negli antichi poemi per la sua bellezza. *T. I.*

(*x*) Cul-allin intese che suo figlio era perito dalle particolarità precedenti che passavano per segnali di morte. V. rag. preliminare. Il traduttore volle dare un po' più d'anima alle parole troppo sedate di Colallina: *tu cadesti mio figlio di bella chioma, nella funesta guerra d'Erin.*

(*y*) Tutta la pittura di questo giovinetto ucciso può paragonarsi alla tanto meritamente celebrata d'Omero, d'Euforbo ucciso da Menelao. Iliad. c. 17. Ma quella di Ossian nella sua

Il molle fianco trapassò, si scorge
Del rio sul margo palpitar prosteso:
Il cacciator che lo ferì s' arresta,
Nè senza senso di pietà rimembra
Del piè di vento il saltellar vistoso;
Così giacea di Colallina il figlio
Su gli occhi di Fillan; l'onda corrente
Immolla e svolve le polite anella
Del biondo crine; e riga atra di sangue
Striscia lo scudo: ancor la man sostenta
L'acciaro; infido acciar! che al maggior uopo
Mal lo soccorse. Il buon Fillan lo sguarda
Pietosamente, (z) e sventurato, ei grida,
Caduto se'pria che si udisse intorno
Risuonar la tua fama! il padre tuo
Mandotti al campo, e d'ascoltar s'attende
Tue chiare imprese: egli or canuto e fiacco
Forse ti chiama, e ver Moilena ha 'l guardo.
Invan! che tu non torni a consolarlo,
Carco di spoglie di nemici ancisi.
Disse; e fuga, terror, scompiglio, e morte
Segue a sgorgar sulla smarrita Erina.

somiglianza ha tante bellezze particolari, che non le lasciano temer il confronto.

(z) Queste riflessioni spiranti un' amabile umanità, diventano più interessanti quando si pensa che Fillano bentosto sarà nel caso di Culmin, e la situazione del di lui padre sarà appunto quella di Fingal dopo la morte di Fillano. Questa specie di presagio è uno di quei tratti, che fanno onore alla finezza delicata di Ossian.

Ma d'altra parte rovesciato e infranto
Cade uom sopr' uom dall' infocata rabbia
Del feroce Foldan, ch' oltre sul campo
Delle sue squadre sospingea la piena,
Forte rugghiando: ad arrestarne il corso
Mosse Dermino, (a) e a lui strinsersi intorno
Di Cona i figli: ma spezzò Foldano
Lo scudo al duce, e i suoi guerrier n' andaro
O spenti o spersi. Allor gridò quel fero
Nell' odíosa sua burbanza: ho vinto,
Morven fuggì; va la mia fama al cielo.
Vattene, o Malto, ed a Catmòr comanda: (b)
Guardi il sentier che all' ocean conduce,
Perchè Fingallo dal mio brando invitto
Non si sottragga; a terra ei debbe, a terra
Cader per esso: appo un cannoso stagno
Abbia la tomba; ma di lode e canto
Perda la speme; inonorato ei mora,
Ed il suo spirto per la pigra nebbia
Ravviluppato si dibatta invano.
Malto l'udì senza far motto, e solo
Sorgeagli in volto a quel superbo vanto

(a) Questo Dermid è probabilmente lo stesso che *Dermid* o *Duine*, il quale fa così gran figura nelle finzioni dei bardi irlandesi. *T. I.*

(b) Osservisi il tuono imperioso di costui. Egli è già divenuto il sovrano. Cathmor non è più che l' esecutor de' suoi ordini.

Disdegnosa dubbianza: (*c*) alza lo sguardo
Verso Fingallo, indi a Foldan lo torce
Bieco; sorride amaramente, e muto
Volgesi, e immerge entro la zuffa il brando.
Di Clono intanto nell'angusta valle, (*d*)
Ove due querce sul ruscel son chine,
Di Dutno il figlio taciturno e fosco
Stava nel suo dolor: spicciava il sangue
Dalla trafitta coscia, appiè spezzato
Giace lo scudo, inoperosa a un masso
Posa la lancia; a che, Dermin, sì mesto? (*e*)
Odo il rugghiar della battaglia: (*f*) e sole
Son le mie schiere: vacillanti a stento
Traggo i miei passi e non ho scudo: ah dunque
Fia che vinca costui? no, se pria basso
Non è Dermin, non vincerà: Foldano
Ti sfiderò, t'affronterò. La lancia,
Isfavillando di terribil gioja,
Prende; ma Gaulo ecco già vien. T'arresta
Figlio di Dutno, onde tal fretta? il sangue
Segna i tuoi passi: ov'è lo scudo? inerme
Dei tu cader? Signor di Strumo, ei disse,

(*c*) L'originale: *Malthos l'udì con un dubbio oscurantesi*.

(*d*) Questa valle ebbe il suo nome da Clono, uno degli antenati di Dermid. *T. I.*

(*e*) Parole del poeta, che si trasporta coll'immaginazione dinanzi a Dermid.

(*f*) Breve soliloquio di Dermid.

Dammi lo scudo tuo: spesso ei travolse
Piena di guerra: nel suo corso al fero
Farommi incontro. Alto campion, non vedi
Quella pietra colà, che il grigio capo
Sporge tra l'erba? ivi riposa un duce
Del ceppo di Dermin: (*g*) colà già spento
Ponmi a dormir nella perpetua notte.
Sale ei sul poggio lentamente, e mira
Lo scompigliato campo: erran qua, là
Le della zuffa scintillanti file
Diradate, spezzate. In notte oscura
Qual è a mirar su piaggia erma lontano
Foco che al varíar d' instabil vento
Varia d'aspetto; or tu lo credi assorto
Fra globi atri di fumo, ora lo scorgi
Rigurgitar con tortuosi slanci

(*g*) Era questi Clono figlio di Lethmal di Lora, la di cui storia vien così riferita in un antico poema. Nei giorni di Conar primo re d' Irlanda, Clono passò in quel regno dalla Caledonia per dar soccorso a Conar contro i Firbolg. Distinguendosi egli per la bellezza della persona, Sulmin sposa d' un capo irlandese se ne invaghì. Palesò ella la sua passione, ma non fu egualmente corrisposta dal Caledonio. La donna infermò di cordoglio, e l' amore di essa per Clono giunse all' orecchio del marito, che infiammato di gelosia giurò di vendicarsene. Clono per sottrarsi al suo furore partì di Temora coll' idea di passar nella Scozia, e sorpreso dalla notte nella valle qui mentovata, s' addormentò. Lethmal suo padre gli apparve in sogno e lo avvisò del pericolo. Mentre Clono si preparava alla partenza, sopraggiunge il marito di Sulmin con numeroso seguito. Clono si difese, ma dopo una valorosa resistenza fu sopraffatto ed ucciso. Egli fu sepolto nel luogo stesso, e la valle si chiamò dal suo nome. *T. I.*

La rossa rapidissima corrente;
Tale affacciossi di Dermino al guardo
La varíata mischia . All' oste in mezzo
Campeggia il passo di Foldan , qual vasta
Mole di nave, che in orribil verno
Di mezzo a due scogliose isole opposte
Spuntarsi scorge, e balzellon sull' onde
Va il mar sopposto a soverchiar . Dermino
Furibondo l' adocchia , e già si scaglia
Entro la zuffa , ahi! ma vacilla; e grossa
Cade dall' occhio del guerrier dolente
Lagrima di dispetto . Allora il corno
Suonò del padre , ed il cerchiato scudo
Ben tre volte colpì , (*h*) tre volte a nome
Chiamò Foldan ferocemente. Udillo
Foldan con gioja, e sollevò la lancia
Sanguinosa, feral: qual masso alpestre
Mostra in tempesta i rugginosi fianchi
Segnati a strisce di correnti rivi;
Cotal movea contro Dermino audace,
Tutta strisciata di grondante sangue
La forma spaventevole di Moma.

Da un lato e l' altro si ritrasse l'oste
Dal conflitto dei duci: alzansi a un punto
Le scintillanti spade, e già . . . . ma tosto
Fillano si precipita, ed accorre

(*h*) Lo scudo prestatogli da Gaulo, poichè il suo era spezzato.

Alla zuffa inegual. Tre passi a retro
Balzò Foldan, che abbarbagliollo il vivo
Raggio, che, qual da nube, uscío repente
L'eroe ferito a ricattar: dell'atto (*i*)
Ebbe onta il truce, e di rabbioso orgoglio
Ebro avanzossi, e chiamò fuora all'opra
Quanta avea possa nell'esperto acciaro. (*k*)
Qual due talor di spazíose penne
Aquile alto-volanti a giostrar vanno
Per le piagge dei venti, onde del cielo
La vasta solitudine rimbomba;
Tai s'avventàr l'un contro l'altro i duci
Sopra Moilena. In sulle opposte rupi,
Dei due gran Re che si sedeano a fronte
Involontarj a cotal vista i passi
Quinci e quindi avanzàrsi: allora appunto
La buja zuffa, allor parea che stesse
Già per calar sulle taglienti spade.
Segreta gioja ricercar le vene
Sentì Catmor, gioja d'èroi, qualora
Sorge periglio a lor grand'alme eguale.
Sul Luba no, ma ben sul Moia ha fitto
L'avido sguardo, che di la s'ergea
Maestoso e terribile a mirarsi

(*i*) Nel testo non v'è che queseto: *ricrescendo nel suo orgoglio ei stette*. Io credei che questo aumnento d'orgoglio procedesse dalla vergogna d'aver rinculato.

(*k*) L'originale: *e chiamò fuora tutto il suo acciaro.*

Del re di Selma il signoril sembiante.

Ecco riverso sul ceruleo scudo
Foldano stramazzò. Fillan coll'asta
Passagli il sen, nè a risguardar si volge
Sopra l'estinto; oltre si spinge, e rota
Onda di guerra. Sorgono le cento
Voci di morte. (*l*) Il frettoloso passo,
Figlio di Clato, arresta; ohimè! non vedi
Isfavillar quella terribil forma,
Fosco segno di morte? (*m*) il re d'Alnecma
Non destar in tuo danno; assai facesti,
Prode garzon, fa' che ti basti; arresta.

Vide Foldan giacente, e fosco appresso
Stettegli Malto; ira e rancor dall'alma
Gli s'era sgombro. Ei somigliava a rupe
Là nel deserto, in sul cui negro fianco
Sta l'umidor di non rasciutte stille,
Poichè la basso-veleggiante nebbia
Lasciolla scarca, e gli alberi riarsi
Restaro al vento. Con pietosi accenti
Al moribondo eroe tenne parole
Dell'oscura magion. Di', la tua grigia

(*l*) Le voci dell'ombre presaghe della morte.

(*m*) Ciò sembra riferirsi a Cathmor, che dovette scuotersi ed alzarsi alla morte di Foldath. Potrebbe però anche significare l'ombra d'alcuno de' suoi maggiori, che facendosi vedere da lungi, gli presagiva il suo destino. L'opinione di queste apparizioni in siffatti casi era comune tra i Caledonj, come si scorge in più d'un luogo di queste poesie.

Pietra alzerassi nella verde Ullina,
Oppur di Moma in la selvosa terra,
Ove risguarda di soppiatto il Sole
Sul ceruleo Dalruto? ivi s'aggira,
Mentre a te pensa, il solitario passo
Di Dardulena tua. (*n*) La mi rimembri,
Disse Foldan, perchè di figli privo
Garzon non lascio, che l' acciaro impugni (*o*)
Per vendicar l' ombra paterna? Malto
Già vendicato io son: pacata in campo
Non fu, tu 'l sai la destra mia: d'intorno
Al mio angusto abituro alza le tombe
Di quei ch'io spensi: ecco le mie vendette.
Io dal mio nembo scenderò sovente
Per visitarle, e mi fia vanto e gioja
Vederle a cerchio coi muscosi capi
Far corona al mio sasso, e la folt'erba
Crescervi sopra e sibilar sul vento.
Disse, e 'l suo spirto rapido si spinse
Alle valli di Moma, e venne ai sogni
Della diletta Dardulena. Appunto
Tornata allor dalle cacciate damme
Lungo la ripa di Dalruto erbosa
Dormía la bella; rallentato l'arco
Stavale accanto; e il candidetto seno

(*n*) Dardu-lena unica figlia di Foldath *T. I.*

(*o*) Sembra che Foldano prenda questo cenno per una specie d' insulto.

Co' bei flagelli della lunga chioma
Leve leve battea scherzosa auretta.
In cotal atto rivestita e sparsa
Di sua fiorita giovenil beltade
Giacea la verginella, amor d' eroi.
Venne dal bosco, e verso lei curvossi
Torbido il padre: ampia ferita ha in petto;
Si mostrava talor, talora avvolto
Fra la nebbia svanía. Scoppianti lagrime
Rupperle il sonno: ella s'alzò, conobbe
Ch' era basso il guerrier; poscia a colpirla
Venne un baleno dal paterno spirto, (*p*)
Che sovra i nembi suoi correa sublime,
E ferilla una voce: ultima adesso,
O Dardulena dall'azzurro sguardo,
Dell' altera tua schiatta ultima sei.

Già fugge Bolga; di confuse grida
Già Luba echeggia: a scompigliar le squadre
Su i loro passi rapido anelante
Pende Fillan; sparso di morti è il suolo.
Sulle prodezze dell' amato figlio
Gioia Fingallo: alfin Catmorre alzóssi,
Il possente Catmòr. Figlio d' Alpino, (*q*)

(*p*) L'originale: *a lei venne un raggio dell' anima del padre*.

(*q*) Il poeta a cui s' affaccia la prossima morte di Fillano, interrompe la narrazione, affine di prepararvi meglio lo spirito degli uditori, e si getta nelle lodi del fratello, onde interessarci maggiormente per esso.

Qua qua, recami l'arpa, al vento spargi
La gloria di Fillano, alto solleva
Il nome suo finchè sfavilla ancora. (*r*)
Esci fuor vezzosa Clato; (*s*)
Vieni al prato
Col bel guardo cilestrin.
Ver Moilena gira il ciglio,
Guarda il figlio,
Quasi raggio mattutin.
Raggio che splende,
Ma fere e incende:
Luce nemica al suo chiaror non dura;
Miralo a balenar;
Ohimè! più nol mirar—ch'egli s'oscura. (*t*)
Al suon piacevole
D'arpe tremanti,
Mescete o vergini,
Mescete i canti:
Fillan gli chiede,
Del suo valor mercede.
Ei non va cercando il letto
O di damma o di cervetto,
Del mattin sul primo albor.

(*r*) La seguente canzone è singolarmente bella nell'originale. Ella viene ancora cantata da molti del nord, e vien distinta col nome di *Laoicaon Clatho*, cioè *l'armonioso inno di Clato*. *T. I.*

(*s*) Il poeta parla a Clatho come fosse viva, perchè lo era nel tempo di quella battaglia.

(*t*) Allude alla vicina sua morte.

Nè sul rio negletto e lento
Piega l'arco, e scocca al vento
Sconosciuto cacciator.

Contro il suo fianco la guerra si volve, (v)
Egli qual turbo le schiere travolve;
Rugge la mischia, la piena ingrossa,
Egli rotasi, e 'l campo arrossa:
La man forte
Piove morte;
Alto il piede nel sangue passeggia,
L'occhio folgora, e morte lampeggia.

Dillo un irato spirito del cielo,
Che del nembo
Scuote il lembo,
E scende con furor: scosso l'oceano
Sente in sè l'orma profonda;
Mentr'ei move d'onda in onda
Il suo dorso a calpestar.

Vampa feral n'arde i vestigi; e l'isole
Con forte tremito,
I capi crollano
Sul trabalzato mar. (x)

(v) L'originale non ha che lo sbozzo di questo quadro.

(x) Il canto termina alla metà del terzo giorno dopo l'apertura del poema. T. I.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Cathmor vedendo la morte di Foldath, risolve di entrar nella mischia e di combattere contro Fillano. Fingal invia Ossian a sostener il fratello, e si ritira dietro la rupe di Cormul. Fillano è assalito e ferito a morte da Catmor, innanzi che Ossian sia giunto. All' arrivo di questo si rinnova la battaglia, ma la notte divide i combattenti. Ossian trova Fillano spirante. Il suo corpo è risposto dal fratello in una grotta vicina. L' armata de' Caledonj è richiamata da Fingal. Il Re intesa la morte del figlio, si ritira in silenzio, dopo aver dichiarato di voler guidar la battaglia il giorno seguente. Gl'Irlandesi padroni del campo si avanzano. Cathmor giunge alla grotta ov' era Fillano: suoi riflessi a quella vista. Canzone di Sulmalla, con cui si chiude il canto, che termina verso la metà della terza notte.

CANTO VI.

S' alza Catmòr? che fia? (a) l'acciar di Luno
Fingallo impugnerà? ma che fia poscia
Di tua fama crescente, altero germe
Della candida Clato? Ah! dal mio volto (b)
Non torcer no l' annuvolato sguardo,
O figlia d' Inistòr: (c) non fia ch' io copra
Col mio chiaror quel giovinetto raggio: (d)
Ei mi brilla sull' alma. Oh colle falde
Degli aerei boschi alzati, o Mora,
Fra la battaglia e me: perchè degg' io
Starmi la pugna a risguardar, per tema
Che cader debba anzi il suo tempo spento
Il mio guerriero dalla bruna chioma?
Lungi il tristo pensier: confuso suono
Chiuda al fragor della battaglia il varco. (e)

(a) Parole di Fingal che vede Cathmor in atto di scender dal monte di Lona.

(b) Fingal s' immagina di veder Clatho che il guardi bieco, perchè voglia invidiar al figlio la gloria di vincere, e di terminar la guerra

(c) Clatho, figlia di Cathulla re d'Inistore.

(d) L' originale: *io non ispegnerò il tempestivo tuo raggio*.

(e) Questo sentimento s' è aggiunto, come una spiegazione precedente delle parole dell' originale poste poco dopo: *qui*

Carilo, della leve arpa tremante
Sgorga fra' canti il suon: qui delle balze
Son pur le voci, e delle onde cadenti
Il grato sussurrar. Padre d'Oscarre, (*f*)
Tu solleva la lancia, al giovinetto
Porgi soccorso; (*g*) ma i tuoi passi ascondi
Agli occhi di Fillano: ah non conosca
Il pro' garzon ch' io del suo acciar diffidi.
No, figliuol mio, non sarà mai che sorga
Sulla tua luminosa alma di foco
Nube per me, che la raggeli o abbui. (*h*)
  Dietro il suo poggio ei si ritrasse al suono
Della voce di Carilo: io gonfiarsi
Sentiimi l'alma, e palpitante presi
La lancia di Temora. (*i*) Errar io scorsi

sono le voci delle rupi, e il lucido tombolar delle onde. Una tal particolarità, senza quel sentimento generale che ne determini il senso, parrebbe oziosa ed inopportuna.

(*f*) Ben osserva il Macpherson che questo tratto è delicatissimo. Dopo la morte di Oscar, Fillano il minor dei fratelli di Ossian, dovea esser da lui riguardato come figlio, ed esiger da lui tutta la tenerezza e l'attenzione per custodirne ad un tempo la vita e la gloria.

(*g*) Ossian movendo a soccorrer Fillano non veniva a scemar la gloria del fratello, perchè gli era uguale in valore, o poco più. Fingal glie l'avrebbe tolta affatto, perchè essendo incomparabilmente superiore a tutti gli altri guerrieri, non poteva dubitarsi che tutto il merito della vittoria non fosse suo.

(*h*) L'originale: *alcuna nube per la mia parte non s'alzerà, o mio figlio, sopra la tua anima di foco.*

(*i*) Questa è la lancia che Oscar avea ricevuta in dono da

Lungo Moilena l'orrida rovina
Della zuffa di morte; armati ed arme
Ravviluppati, scompigliate schiere,
Qual ferir, qual fuggir. Fillan trascorre
Per l'oste, e ne fa scempio, e d'ala in ala
Foco devastor desola e passa.
Tutti dinanzi a lui stempransi i solchi
Della battaglia, e van qual fumo al vento.
Ma in suo regale bellicoso arnese
Scende Catmòr: dell'aquila temuta
Oscure roteavano le penne
Sull' elmetto di foco: ei move al campo
Spregiantemente in suo valor securo,
Come se d'Ata lo chiamasse ai boschi
Festosa caccia: sollevò più volte
La terribil sua voce. Udillo Erina,
E si raccolse; l'anime de' suoi
Che svanian per timor, corsero addietro
Quasi torrenti, e meraviglia ed onta
Ebber di lor temenza: (*k*) in cotal guisa,
Quando il mattino le pendici indora,
Lo sbigottito peregrin si volge
Con protesi occhi a risguardar la piaggia,
Orrido campo di notturni spettri;

Cormac figlio di Artho. (Tem. c. 1.) Dopo la morte di Oscar la troviamo sempre nelle mani di Ossian.

(*k*) L'originale: *si meravigliarono sopra i passi del lor timore.*

E in quel vivo chiaror prende conforto.
  Fuor della rupe di Moilena, scossa
D' improvviso tremore, uscì Sulmalla
Incespicante, vacillante; un ramo (*l*)
D' ispida quercia attraversossi; e l' asta
Di man le trasse; ella nol sente; intesa
Pendea col guardo sopra il duce. O bella,
Non è dinanzi a te piacevol tresca,
Nè scherzosa tenzon d' archi e di strali,
Siccome allor che di Gomòr agli occhi (*m*)
Fe' di sè mostra il giovine di Cluba.
  Qual la rupe di Runo, allor che afferra
Le scorrevoli nuvole pei lembi
Della lurida veste e le si addossa,
Sembra ingrandir sopra la piaggia ondosa

(*l*) L' originale ha solo: *una quercia prese l' asta delle sue mani*. Non parrebbe ch' ella ve l'avesse appesa tranquillamente? Il traduttore rappresentò il senso ch' è suggerito dal contesto.

(*m*) Parrebbe da queste parole, che Gonmor fosse vivo, quando Sulmalla presentossi a Cathmor. Pure dalle parole di Sulmalla stessa nella canzone ch' è sul fine del canto 4. apparisce che Gonmor era già morto, quand' ella passava il mare assieme con Cathmor. Sembra dunque doversi conchiudere, che Cathmor si arrestasse due volte in Cluba, l' una nella andata in Inishuna, l' altra nel suo ritorno; e che qui il poeta parli della prima. Cathmor viene chiamato *il giovine di Cluba*, perchè fu in Cluba che si fè vedere per la prima volta a Sulmalla. Se si volessse che il luogo si riferisse alla seconda dimora di Cathmor, *il giovine di Cluba* sarebbe allora Sulmalla stessa, che venne ad offerirsi a quell' eroe a Cluba sotto le spoglie di giovine guerriero.

In sua raccolta oscuritade ; il duce
D' Ata così farsi maggior parea,
Mentre a lui folta raccoglieasi intorno
L' armata Erina . Come varj nembi
Volan sul mare e ciascun d' essi innanzi
La sua fosco-cerulea onda sospinge;
Tal d' ogni lato di Catmòr le voci
Sospingean grossa onda d' armati. E muto
Non è Fillan sotto il suo poggio; ei mesce
L' alta sua voce all' echeggiante scudo:
Aquila ei par che le sonanti penne
Batte con forza, e a secondarne il corso
Chiama i rapidi venti allor che scorge
Lungo la valle del giuncoso Luta (*n*)
Errar in frotta cavrioli e damme.

Si curvano, s' azzuffano : le cento
Voci di morte odi suonar ; l' aspetto
De' due gran Duci, dei guerrier gli spirti
Incendea di magnanime faville.
Io corsi a slanci ; ma massi, ma tronchi
Dirupati, ammontati inciampo al piede
Feano e ritardo : udíi d' acciaro intorno
Un forte strepitar ; m' accosto alfine .
Erto sul poggio rimirai dell' una
Oste e dell' altra i minacciosi passi
Lentamente aggirantisi, e le luci

(*n*) Nome d' una valle in Morven . Lu-tha *rapido ruscello*

Torvo-guardanti: tenebrosi e grandi
Per le scintille del lucente acciaro
Gli eroi scorgeansi passeggiar spiranti
Fero riposo: (*o*) i due campioni alteri
S' eran gia scontri in sanguinosa zuffa. (*p*)
Precipitai, che per Fillan m' assalse
Subita tema e mi distrinse il core.
Giunsi; Catmor mi vide, e non pertanto
Non s' avanzò, non s' arretrò; di fianco
Sol seguiami col guardo; alta di ghiaccio
Massa ei parea: ratto all' acciar mi corse
La destra e l' alma. In sull' opposto margo
Del rio corrente a passeggiar ci stemmo
Un cotal poco, indi rivolti a un tratto
Sollevammo le lance; a separarci
Scese la notte; (*q*) è tutto bujo intorno,
Tutto silenzio, se non quanto ascolti
Lo scalpitar delle disperse schiere.

(*o*) Le parole *spiranti fero riposo* si sono aggiunte, per far sentir meglio che la battaglia era pressochè terminata. Ossian era in cammino, quando Fillano fu ferito da Cathmor. Ora non vedendo il fratello, e non sapendo quel che ne fosse, era agitato dal timore.

(*p*) Ossian non descrive la battaglia tra Fillano e Cathmor, e l' esito di essa, perchè non ne fu spettatore. Egli racconta le cose con quell' ordine in cui gli si offersero, e vuol che il suo uditore senta quella sospension d' affetti che risentì egli medesimo.

(*q*) Convien però credere che la notte non sia discesa sì tosto, altrimenti non valea la pena d' alzar la lancia per averla a deporre immantinente.

Io venni al luogo ove Fillan pocanzi
Pugnato avea: che fia? voci non sento,
Suono non odo: uno spezzato elmetto
Giacea sul suolo, e in due fesso uno scudo.
Fillano ove se'tu? parla, gridai,
Figlio di Clato. Egli m'udì, le stanche
Membra appoggiato ad un alpestre masso,
Che sul rivo sporgea la grigia fronte:
M' udì; ma torvo lì si tenne, e fosco.
Alfin vidi l' eroe: perchè vestito
Ti stai d'oscurità, gli dissi, o luce
Della schiatta di Selma? il tuo sentiero
Isfavillò nel tenebroso campo: (*r*)
Lunga finora e perigliosa, o prode,
Pugna pugnasti, or di Fingallo il corno
S'ode squillar; la nubilosa vetta
Ascendi, (*s*) ov' egli tra la nebbia assiso
Porge all'arpa di Carilo l'orecchio;
Reca gioja all'antico, o giovinetto
Di scudi infrangitore. — Arrecar gioja
Può forse il vinto? io frangitor di scudi?
Più scudo, Ossian, non ho; spezzato ei giace

(*r*) Sembra che Ossian non fosse ben certo dell' esito della battaglia. Egli avea veduto Cathmor a scendere, ma non l' avea veduto ad azzuffarsi particolarmente con Fillano. Perciò poteva credere che non si fossero scontrati, e avessero combattuto in diverse parti, restando ambedue vittoriosi dal loro canto.

(*s*) L'originale: *ascendi alla nube di tuo padre*.

Là sulla piaggia, volano dell' elmo
Stracciate e sparse l' aquiline penne:
Non s' allegra su i figli occhio di padre,
Fuorchè quando il nemico in fuga è volto
Dai loro brandi; ma qualor son vinti
Mal celati ne scoppiano i sospiri.
No, no, Fillan del genitore al guardo
Non s' offrirà più mai: perchè degg' io
Recar onta all' eroe? — Fratello amato,
A che sì fosco l' anima m' attristi? (*t*)
Foco ardente tu fosti: ed allegrarsi
Non dovrassene il padre? Ossian non ebbe
La gloria tua; (*v*) pur meco il Re fu sempre
Placido Sole; ei risguardò con gioja
Sopra i miei passi, e sul sereno volto
Mai non sorse per me nube di sdegno.
Poggia, o Fillan, sul Mora: il suo convito
Colà t' attende. — Ossian, lo scudo infranto,
Arrecami, raccoglimi le penne
Ch' errano al vento, perchè men si perda
Della mia fama, le mi poni accanto.
Ossian, io manco: in quel concavo sasso
Ripommi; ma non s' alzi alcuna pietra
Sulla mia tomba, onde talun non chiegga
Delle mie gesta: il primo de' miei campi

(*t*) L' originale: *perchè risvegli tu la mia anima?*
(*v*) Perchè in questa spedizione Ossian non ebbe il comando dell' armata.

Fu pur l'estremo; anzi il mio tempo io caddi;
E caddi senza onor: sol la tua voce
L'anima fuggitiva riconforti (*x*).
Ah non sappia il cantor qual sia la stanza
Ove soggiorni d'immatura morte
Spento Fillan: svenne in ciò dir. — Fratello,
Errando or va su i vorticosi venti
Lo spirto tuo? gioja t'inondi e segua
Sulle tue nubi: già l'eccelse forme
De' tuoi padri, o Fillan, stendon le braccia
Per accogliere il figlio: alto sul Mora
Sparse vegg'io le lor fiammelle, io veggo
Le lor vesti ondeggiar: fratel mio dolce,
Gioja ti scontri; ella è per noi già spenta,
Siam foschi e mesti: ah che 'l nemico accerchia
L'eroe canuto, e già vacilla e langue
L'alta sua fama: o regnator di Selma,
Tu sei solo nel campo, ohimè! sei solo.

Nello speco il riposi appresso il rugghio
Del notturno torrente: in sul guerriero
Guardava d'alto una rossiccia stella,
E i venti sollevavano buffando
Il nero crin: stetti in orecchi a corne
Alcun soffio vital; soffio non spira,
Che dormiva l'eroe sonno di morte.
Come balen sopra una nube striscia,

(*x*) L'originale: *mandi gioja alla fuggitiva mia anima.*

Rapido sopra l'anima mi corse
Improvviso pensier: rizzomi, in foco
Rotan le luci mie, movo squassando
L'arme sonanti: o duce d'Ata, attendi,
M'attendi, io vengo a te, voglio scontrarti
Là fra'tuoi mille: e soffrirò che sfugga
Quella nube feral, che acerbamente
Spense quell'astro giovinile? O ombre
De'padri miei, sui vostri poggi adesso
Tutte accendete le meteore vostre,
E all'audace mio piè fatevi scorte.
Struggerò, sperderò... ma s'io non torno?
Il Re non ha più figli; egli è canuto
Fra' suoi nemici; al braccio suo già manca
L'antica possa; oscurità minaccia
La sua vecchiezza: ah non sia mai ch'io 'l vegga
D'alto giacer sul sanguinoso campo.
Tornisi a lui: come tornar? che dirgli?
Non chiederà del figlio suo novella?
Fillan fu a te commesso: ov'è? mel serbi,
Mel difendi così? rampogna atroce!
Su s'affronti il nemico: Erina, Erina,
Mi scaglio sopra te; godo al rimbombo
Dell'oste armata; nel tuo sen la tomba
Grata mi fia; (y) l'inferocito sguardo

(y) L'originale: *verde Inisfail il tuo sonante calpestio è piacevole al mio orecchio*. Queste parole sembrano troppo vaghe: ho cercato di dar ad esse quel senso che sembrava il più opportuno al presente luogo.

Sol si sfugga del padre. Oh, là dal Mora
Non ascolto una voce? egli è Fingallo,
Che chiama ambi i suoi figli: io vegno o padre,
Io vegno a te nel mio cordoglio amaro.
Aquila sembro, cui notturna fiamma
Scontrò là nel deserto, e lasciò spoglia
Della metà di sue robuste penne.

Già Morven scompigliata in rotte bande
Vien respinta sul Mora: ognun confuso,
Dagli altri, e più dal Re stassi in disparte;
Ognun torbido e tacito si curva
Sulla lancia di frassino: sta muto
Fingallo in mezzo a' suoi: dentro il suo spirto
Pensier sopra pensier volvesi, come
Onda sopr'onda in su romito lago
Col suo dorso di spuma. Ei guarda intorno,
Nè scorge il figlio sollevar la lancia
Lungo-raggiante: alto dal petto e grave
Gli esce un sospir, ma lo reprime: io venni,
Sotto una quercia mi gettai, nè udissi
La voce mia: che dir poteva al padre,
In quel punto d'affanno? Ei parla alfine,
E il popolo protendesi ad udirlo,
Lento, aggrottato, tra vergogna e doglia.
Ov' è 'l figlio di Selma, il garzon prode
Condottier di battaglia? io nol riveggo
Tornar a me fra le festose grida
Del popol mio: dunque cadéo trafitto

Il maestoso cavriol leggiadro
Onor de' nostri poggi! ei cadde al certo,
Poichè siete sì muti: infranto giace
Lo scudo di mie guerre. Orsù dappresso
Stiasi a Fingallo il suo guerriero arnese,
E la spada di Luno; acerbo colpo
Mi risveglia e mi scuote: io col mattino
Scendo a pugnar; voi m'intendete, io scendo.
  Alto di Cormo in su l'alpestre vetta
Arde al vento una quercia; erra d' intorno
La grigia nebbia in sinuose falde.
Il Re tre volte passeggiò spirante
Bellicoso furor: sempre dall' oste
Ritrarsi egli solea, qualor nell'alma
Gli ardea battaglia. (z) A due grand'aste infitto
Pendea d'alto il suo scudo, il scintillante
Segno di morte, il paventato scudo,
Ch'ei percoteva infra gli orror notturni,
Pria che movesse a battagliar: le schiere
Conoscevano allor, che il Re la pugna
Guidar dovea; che quel fragor soltanto
Del furor di Fingallo era foriero.
Scomposto passo e disugual focoso

(z) Questo costume, di ritirarsi sopra un colle la notte precedente alla battaglia, era universale tra i re de' Caledonj. In un poema antico scritto ad imitazione di Ossian, l'origine di questa usanza viene attribuita a Fergus figlio di Arcath, primo re dei Caledonj, già divenuti scozzesi. *T. I.*

Sguardo, torbida fronte in lui si scorge,
Mentr'ei sfavilla della quercia al lume,
Terribile a mirarsi a par del tetro
Spirito della notte, allor ch'ei veste
Di densa nebbia il suo feroce aspetto,
E di tempeste spargitor sul dorso
Del turbato océan carreggia i venti.

Nè già dalla passata aspra tempesta
Era del tutto abbonacciato il mare
Della guerra d'Erina: odi sul campo
Un aggirarsi, un bisbigliar confuso
Dell'inquiete schiere. Innanzi agli altri
Solo è Catmorre, e coll'acciaro incalza
Di Morven fuggitiva i sparsi avanzi.
Giunto era appunto alla muscosa grotta
Ove giacea Fillan: curva una pianta
Ombrava il rio che dalla rupe spiccia.
Ivi ad un raggio tremulo di luna
Scorgesi luccicar l'infranto scudo
Del garzone di Clato, e presso a quello
Brano velluto il piè giacea sull'erba.
Egli sul Mora avea smarrito il Duce,
E lungo tempo lo cercò sul vento. (*a*)
Ei si credea che in placido riposo
Il vago cacciator dal guardo azzurro
Fosse addormito, e colla testa inchina

(*a*) Cioè, andava fiutando l'aure per distinguer dagli aliti il suo signore.

Sopra il suo scudo ad aspettar si stava
Ch' ei si svegliasse; una liev' aura, un soffio
Non passò sulla piaggia inesplorato
Dal fido Brano, avido pur che questo
Del suo dolce signor fosse il respiro. (*b*)
Ferì lo sguardo di Catmorre il veltro
Dal bianco petto, lo ferì la vista
Del brocchiero spezzato; oscuritade
L' anima quasi nuvola gli adombra. (*c*)
Rammenta il breve fuggitivo corso
Della vita mortale: un popol viene,
È corrente ruscel; svanisce, è soffio. (*d*)

(*b*) Questo tratto patetico intorno Bran, cane favorito di Fingal, mi richiama alla memoria una storia simile descritta nello stile di Ossian in un poema antico, benchè composto in secoli posteriori. In una invasione dei Danesi. Ullin-Clundu, capo potente de' Caledonj, restò ucciso dai nemici. La sposa ignara del fatto, non veggendo ritornare Ulin-Clundu, ne andò in traccia vanamente per qualche tempo, ed alfine lo scoperse per mezzo del suo cane che sedeva da più giorni sopra una rupe accanto al corpo del suo signore. Lo squarcio in cui si parla di esso cane, nominato Du-chos, o sia *nero piede* merita d' esser qui riferito.

Nero-pezzato Duco, dal piè di vento, freddo è il tuo sedile in sulla rupe. Egli adocchia il cavriolo; le sue orecchie si rizzano; già già si slancia. Ei risguarda all' intorno. Ullin dorme: il capo per tristezza torna a dar giù. Passano i soffj dei venti: l' oscuro Duco pensa che vi sia la voce d' Ullino: ma lo scorge pur tacito e prosteso sull' ondosa piaggia. Nero-pezzato Duco, non fia che la sua voce t' inviti più a cacciar lungo il campo. T. I.

(*c*) L' originale: *oscurità è soffiata addietro sopra la sua anima*.

(*d*) L' originale: *essi vengono*, *ruscello*; *son rotolati via*.

Altra schiatta succede: alcun fra tanti
Segna però nel suo passaggio il campo
Co'suoi possenti e gloriosi fatti:
Egli la muta oscurità degli anni
Signoreggia col nome; (*e*) alla sua fama
Serpe un garrulo rivo, ella rinverde. (*f*)
Tal sia d'Ata il guerrier, qualora ei prema
Colle membra il terren: possa la voce
Della futura età (*g*) Catmor già spento
Scontrar spesso nell'aere, allor ch'ei spazia
Di vento in vento, o a visitar si curva
Su le penne d'un nembo i poggi suoi.

D'intorno il Re la vincitrice Erina
Lieta si strinse, ad ascoltar le voci
Del suo poter. Con disuguali scorci
Vedi piegarsi alla fiammante quercia
Le giojose lor facce: allontanati
Son pur quinci i terribili, pur Luba
Fra la lor oste a serpeggiar ritorna. (*h*)

(*e*) Il traduttore si lusinga che questo sentimento sembri più chiaro e più nobile che quello dell' originale: *la piaggia per gli oscuri anni è di loro*.

(*f*) Anche quest' *ella rinverde* è una piccola aggiunta del traduttore, per dar proprietà e vivezza a un sentimento, che senza di essa non sembra nè chiaro nè aggiustato abbastanza. *La loro fama*, si vien a dire, *rinverdirà come rinverdisce la pianura bagnata da un serpeggiante ruscello*.

(*g*) La lode dei posteri.

(*h*) Per far intender questo luogo, convien porre sotto l' occhio dei lettori la scena delle due precedenti battaglie. Tra i colli di Mora, e di Lona giace la pianura di Moi-lena, pel

Catmor, raggio del ciel la tetra notte
Che 'l suo popol premea, sgombrò d'intorno,
E gli spettri fugò. Ciascun l'onora,
E festeggia, ed applaude: al suo cospetto
S'alzan tremanti di letizia i cori;
Tutto è pieno di gioja; il Re soltanto
Gioja non mostra, il Re non novo in guerra. (*i*)
  Sir di Temora, a che sì fosco? disse
Malto il guerrier dall' acquilino sguardo:
C'è nemico sui Luba? hacci chi possa
L'asta rizzar? così pacato e dolce
Non fu già Borbarduto, il sir dei brandi,
Tuo genitor: contro i nemici in petto
Gli ardea di rabbia inestinguibil vampa,
E si struggea di furibonda gioja
Sulla lor morte. Festeggiò tre giorni
L'eroe grigio-crinito, allor che intese

mezzo a cui scorre il fiume Lubar. Sulle rive di esso Lubar fu combattuta la prima battaglia, ove Gaulo comandava la parte de' Caledonj. Siccome qui s'era ottenuto un picciolo vantaggio dall'una parte e dall'altra, le armate dopo la battaglia ritennero la loro prima situazione. Nella seconda battaglia, ove comandava Fillano, gl'Irlandesi, dopo la morte di Foldath, furono respinti sul colle di Lona: ma essendo sopraggiunto Cathmor, ripresero il luogo di prima, e respinsero vicendevolmente i Caledonj di là dal Lubar. Quindi il poeta dice con proprietà, che *Lubar serpeggiava di nuovo fra la loro oste*. *T. I.*

(*i*) *Non straniero alla guerra*. Cioè avvezzo alla vittoria, onde non avere ad esultarne come di cosa nuova; oppure esperto delle vicende di guerra, e perciò come nella sorte prospera equabile, così preparato all'avversa.

Ch'era spento Calmàr, Calmàr di Lara,
Che ad Ullina e a Corman porse soccorso. (*k*)
Spesso ei toccò con la sua man l'acciaro,
Che trapassò del suo nemico il petto: (*l*)
Ei lo toccò che per l'età gia spente
Avea le luci. Ma co' fidi suoi
Era egli un Sole, una piacevol aura
Sollevatrice d'abbassati rami.
Nelle sue sale la gioiosa conca
Sonar s'udiva; che onorati e cari
Gli eran di Bolga i figli: ora il suo nome
Rimane in Ata, venerato, augusto,
Qual ricordanza d'ombre, il cui sembiante
Desta terror, ma le tempeste e i nembi
Sgombra col soffio. Or via d'Erina i canti
Sollevino lo spirto, e infondan gioja
In petto al Re, che sfavillò nel bujo
Della battaglia, ed atterrò gagliardi.
Di quella roccia sul ciglion petroso,
Fonar, t'assidi; degli andati tempi
Sgorga le storie, e se n'allegri Erina

(*k*) Apprendiamo da ciò, che nella spedizione di Svarano in Irlanda, i Fir-bolg nemici di Cormac II. non si armarono per dar soccorso a quel re. Calmar di Lara nel Conaught fu il solo della schiatta dei Fir-bolg che si unisse ai Caledonj di Ulster, e si opponesse a Svarano. Ciò dovea bastare per far che Calmar fosse riguardato come un traditore, e odiato mortalmente da Borbarduthul, che conservava contro di Cormac l'animosità ereditaria della famiglia. *T. I.*

(*l*) Sembra da questo verso che qualche corpo dei Fir-bo

D'intorno assisa. A me, Catmòr riprese,
Canto non s'alzerà; per me Fonarre
Sullo scoglio del Luba invan s'asside;
Son qui bassi i possenti: (*m*) i loro spirti
Deh non turbiam con importuno canto,
Mentre salgon nell'aere: applausi e lodi
Da me stien lungi: io non m'allegro, o Malto,
Sul nemico giacente, e che non puote
Venir più meco al paragon del brando.
Alla pugna pensiam: doman s'adopri
La nostra possa; uopo n'è ben, Fingallo
Sul poggio suo, l'alto Fingallo è desto.

Come al soffiar di poderoso vento
Onde respinte, ritirossi Erina
Alla voce del Re: spargonsi intorno
Romoreggiando le guerresche torme
Per lo campo notturno: ogni cantore
Sotto l'albero suo s'assise, e l'arpa
Toccò, coi canti sollevando al cielo
Quel duce o questo a lui più stretto e caro. (*n*)

siasi unito all'armata di Svarano per combatter contro Cucullino e gli altri partigiani di Cormac. Altrimenti, chi avrebbe potuto osservare e recar a Borbarduthul quella spada che uccīse Calmar?

(*m*) I Caledonj uccisi in battaglia. Cathmor ch'era totalmente opposto al carattere del padre e del fratello, e si distingueva per una singolar delicatezza d'umanità e di modestia, temeva che le lodi date a lui fossero una specie d'insulto all'ombre de'nemici.

(*n*) Non solo i re, ma ciaschedun picciolo capo aveva i suoi

Sulmalla anch'essa della quercia al raggio
Solleticava le tremanti corde
Della piacevol arpa, e udìa frattanto
Tra i lunghi crini sibilar l'auretta.
Stava non lungi sotto annosa pianta
Il campion d'Ata; della fiamma il lume
Non fiedea la sua faccia; egli la bella
Vedea non visto, l'anima di furto
Ver lei gli scappa in un sospir, mirando
Quel timidetto sguardo. Invan: battaglia,
D'Erina o condottier, battaglia hai presso.

Pian piano discorrevano sull'arpa
Le molli dita di Sulmalla: il suono
Tratto tratto sofferma; e pur ascolta
Se riposi l'eroe: riposo è spento
Nel petto della vergine, (*o*) e sol brama
Dar, non udita di canzon dolente
Dolce conforto all'amoroso affanno.
Alfin sulle lor ale ai loro alberghi
Tornano i nembi della notte: omai
Cessàr le voci de' cantori; intorno
Van volteggiando co' suoi spirti in grembo
Rosse meteore; si rabbuja il cielo,
E frammiste alle nubi il fan più fosco

bardi che lo seguivano al campo, e questi a proporzione delle facoltà del loro protettore, avevano al loro seguito un numero di musici e di cantori subalterni, che consacravano la loro voce alle lodi di quel capo da cui dipendevano. *T. I.*

(*o*) L'originale: *la sua anima era ritta*.

Le forme della morte. Allor si curva
Sopra la bassa illanguidita fiamma
La figlia di Gomorre. O campion d'Ata,
In quell'alma d' amor tu solo alberghi:
Odi il dolce arpeggiare, odine il canto.

Venne Clungala (*p*) mesta,
Che la diletta figlia avea smarrita.
Dove, dove se'ita
Luce delle mie sale? O cacciatori
Della muscosa rupe,
Vedeste voi la bella
Occhiazzurra donzella?
Forse col piè festoso
Segna Lumone erboso?
Seguita forse in caccia
De'cervetti la traccia? — Ohimè che scorgo!
Non è quello il suo arco
All' parete appeso? (*q*) Oh me dolente!
Che fia? chi me l'addita?
Luce delle mie sale, ove se'ita?

Resta in pace, o madre amata, (*r*)
Vane son le tue querele;
Io non t'odò, e le mie vele
Lungo il mar sospinge amor.

(*p*) Sulmalla nella sua canzone introduce Clungala sua madre in atto di cercarla, quando era fuggita con Cathmor.

(*q*) Dunque non può esser alla caccia.

(*r*) Sulmalla risponde alle supposte ricerche di sua madre.

Del mio duce io seguo il corso,
Caro duce onde tutt'ardo;
A lui solo ho volto il guardo,
Solo in lui confitto ho'l cor.
Lassa! ch'ei giace immerso
Nelle falde di guerra, e non si volge
A mirar le mie pene, il mio desío:
Sol dell'egro cor mio,
Che non m' arrechi il desiato giorno?
In tenebre io soggiorno, (*s*)
Veglia nell'ora del comun riposo
Lo mio spirto amoroso;
A te pensa, a te geme,
Nebbia m'accerchia e preme,
Tutto rugiada ho'l crine: o mio bel Sole,
La mia notte rischiara,
Mostrami i tuoi bei rai,
Sol dell'anima mia, volgiti omai. (*t*)

(*s*) Tutto ciò che segue è in conseguenza della metafora con cui chiamò Cathmor *Sole del suo cuore*. *T. I.*

(*t*) Si crede che una parte di questa canzone siasi smarrita; ma il senso non ne soffre alcun danno. *T. I.*

CANTO VII.

ARGOMENTO

Il canto comincia alla metà della terza notte. Apparizione di Fillano al padre. Fingal batte lo scudo in segno della battaglia del giorno susseguente. Straordinario effetto di quel suono. Sulmalla scossa dal sonno risveglia Cathmor: loro affettuoso colloquio. Sulmalla sollecita vanamante Cathmor a chieder la pace. S' introduce per episodio la storia di Sommor. Cathmor desta l' armata. Descrizione dello scudo di Cathmor. Canto di Fonar intorno il primo stabilimento in Irlanda della colonia dei Firbolg sotto la condotta di Larthon. Spunta il mattino. Sulmalla si ritira alla grotta di Lona. Il canto si chiude con una canzone di Ossian.

CANTO VII.

Dalle bosco-cerchiate onde del Lego (*a*)
S' alza, e nell' aere in tortuosi gorghi
Poggia lurida nebbia, allor che chiuse
Son d' occidente le cerulee porte
Rincontro all' aquilino occhio del Sole.
Ampio si spande sul ruscel di Lara
L' atro e denso vapor; nuotavi a stento
La luna in mezzo, qual ferrigno scudo,
Ed or galleggia, or vi si tuffa e perde.
Di cotal nebbia i subitani aspetti
Veston gli antichi spirti, allor che vanno
Da nembo a nembo per la buja notte.
Talor misti col vento han per costume
Sopra la tomba di campion possente

(*a*) Il Lego così spesso mentovato da Ossian era un lago nel Conaught, in cui scaricavasi il fiume Lara. Sulle rive di questo lago abitava Brano, suocero di Ossian, visitato spesso dal poeta innanzi e dopo la morte di Evirallina. Questa circostanza fu cagione della parzialità con cui egli menziona il Lego ed il Lara, e rende ragione delle tante immagini ch' ei tragge da loro. *Leigo* significa *il lago dell' infermità*, ed era così detto dai pantani che lo circondano. Siccome la nebbia che s' alzava dal Lego cagionava infermità e morte, i bardi finsero ch' egli fosse la residenza dell' ombre, durante l' intervallo tra la loro morte, e la recita dell' elegìa funebre sulle lor tombe. *T. I.*

Rotolar quella nebbia, asilo e veste
Delle ignude ombre, insin ch'indi le inalzi
A più puro soggiorno aura di canto.

Venne un suon dal deserto: era Conarte
Regnator d'Inisfela; ei la sua nebbia
Sopra la tomba di Fillan riversa (*b*)
Presso il ceruleo Luba. Oscuro e mesto
Entro il lurido suo solco fumoso
Sedea lo spirto; ad or ad ora il nembo
Levasi, e via nel soffia; egli ben tosto
Ritorna: ei torna con protesi sguardi,
E serpeggianti nebulosi crini.

È bujo: posa l'oste: è spento il foco
Sul poggio di Fingallo. Il Re giacea
Solingo e fosco sull'avìto scudo:
Socchiusi ha gli occhi in lieve sonno: a lui
Venne la voce di Fillan. Di Clato
Dorme lo sposo? può posar tranquillo
Il padre dell'estinto? Oblío ricopre
L'infelice Fillano? ah padre! — Ah Figlio!
D'uopo fors'è che a mescolar si venga
La tua voce a' miei sogni? Ohimè! poss'io
Obliarti, o Fillan? poss'io scordarmi

(*b*) L'ufizio di sparger la nebbia sulla tomba appartenendo a quello spirito che aveva la più prossima relazione coll'estinto, quell'ufizio vien a ragione adempiuto dall'ombra di Conar, capo di quella famiglia, per la di cui difesa Fillano aveva perduta la vita. *T. I.*

Colà nel campo il tuo sentier di foco?
No, sì liev'orma di Fingallo in core
Non sogliono stampar del prode i fatti,
E d'un prode ch'è figlio: (c) essi non sono
Fuggitivo balen: sì ti rammento,
Fillan diletto; il mio furor ben tosto
Lo ti dirà, ch'ei già divampa. Afferra
La mortifera lancia, e ne percote
Quel che d'alto pendea funesto scudo,
Cupo-sonante, annunziator di guerra.
D' ogni parte a quel suon volaro in frotta
Ombre, e fer massa e velo al ciel: tre volte
Dalla ventosa valle uscìr le cupe
Voci dei morti, e dei cantor non tocche
Mandaron l'arpe un suon lugubre e fioco.
Lo scudo ei ricolpì: battaglie alzàrsi
Nei sogni del suo popolo; sfavilla
Su i loro spirti sanguinosa zuffa:
Alteri re d'azzurri scudi al campo
Scendono, armate fuggono disperse
Bieco-guardanti e gloríosi fatti
Veggonsi trasparir confusamente
Fra le reggianti dell' acciar scintille.
Ma quando alzossi il terzo suon, d'intorno
Le nubi rintronar, balzàro i cervi

(c) L'originale: *non così vengono i fatti del valoroso sopra l'anima di Fingal*; nè si aggiunge di più. Il traduttore rinvigorì l'espressione, nè volle omettere la circostanza essenziale del sentimento.

Dalle concave rupi, e nel deserto
S'udir le strida di smarriti augelli,
Che mal securi rintanar fra i nembi.
Tutti ad un punto, al poderoso suono
Di Fingallo, i guerrier scossersi, all' asta
Corron le destre: or che sarà? silenzio
Riede ben tosto: ognun conobbe il picchio
Del regio scudo: (*d*) a poco a poco il sonno
Torna ai lor occhi; è cheto il campo e fosco.
  Ma non scende sopor sopra il tuo ciglio,
O figlia di Gomorre. Udì Sulmalla
Il terribil fragor; s'alza, rivolge
Verso il re d'Ata il piè: potria il periglio
Scuoter l'anima audace? (*e*) in dubbio stassi,
E l'occhio tende per mirarlo. Il cielo
Ardea di tutte stelle: ecco di nuovo
Suona lo scudo: e che sarà? si scaglia,
S'arresta; or vanne, or vien; voce tremante
L'esce a metà, l'altra s'affoga e manca.
Gli si fa presso, ed il campion rimira
In mezzo all'arme, che del cielo ai fochi,
Mettevan raggi; per le spalle il vento
Facea del lungo crin flagelli al petto.

(*d*) Il testo ha: *essi conobbero lo scudo del Re:* ma non poteva dubitarsi che quello fosse lo scudo di Fingal: il dubbio poteva esser solo cosa precisamente significasse quel suono; poichè come s'è veduto più volte quello scudo avea tutti i sensi delle nostre campane.

(*e*) Questo sentimento indica il desiderio di Sulmalla.

Miralo, e incerta e timorosa il passo
Rivolge addietro. — Il condottier d'Erina
Ch'io svegli? a che? de'suoi riposi il sogno,
Vergine d'Inisuna, ah! tu non sei.
Cresce il fragor, cresce il terror: un tremito
Prendela, l'elmo appiè cadele: ed alto,
Mentr'ei giù scende rotolon, del Luba
La balza n'eccheggiò. Catmorre in quella
Scosso dai sogni, un cotal poco alzossi
Sotto l'albero suo, vidisi innanzi
La bella forma: una rossiccia stella
Godea di scintillar tra ciocca e ciocca
Dell'ondeggiante chioma. A che ten vieni,
De'sogni miei nella stagion tranquilla?
Disse Catmòr; chi sei? (*f*) m'arrechi forse
Qualche nuova di guerra? o stammi innanzi
Forma d'antiche etadi, (*g*) e voce ascolto,
Ch'esce fuor d'una nube ad annunziarmi
Il periglio d'Erina? — A te non vegno
Notturno esplorator; nè voce io sono
Ch'esca da nube: un tuo fedel son io,
Che pur ti avverte del periglio estremo
Che ad Erina sovrasta. O duce d'Ata,
Odi tu questo suono? il fiacco al certo
Questi non è, che sparge alto sul vento

(*f*) Cathmor mostra di non ravvisarla, per non impegnarsi in tenerezze inopportune.

(*g*) Un'ombra.

I suoi segni di guerra. — E i segni suoi
Sparga a sua posta, essi a Catmòr son arpe.
Grande è la gioja mia, grande, e divampa
Su tutti i miei pensieri; è questa appunto
La musica dei regi, essa n'accende
Gli audaci spirti a gloriose imprese.
Solo il codardo nella valle erbosa
Dell'auretta soggiorna, ove le nebbie
Al serpeggiante rio di sè fan velo;
Là ricovra, se vuoi. — Codardi e fiacchi,
Re de' mortali, già non furo i padri
Della mia stirpe; essi tra guerre avvolti
Vissero ognor nelle lontane terre:
Pur non s'allegra l'alma mia nei tetri
Segni di morte. Esce colui, m'intendi?
Che mai non cede. Il tuo cantor di pace
Manda, Catmorre. Inumidissi il ciglio
Del guerriero, a quel suon; stette qual roccia
Stillante immota; quell'amabil voce,
Quasi auretta sull'anima gli corse, (*h*)
E risvegliò la cara rimembranza
Delle contrade ov' ella avea soggiorno
Lungo i pacati suoi ruscelli, innanzi
Ch'ei gisse al campo con Gomorre. O figlia
Dei stranieri, diss' egli (ella tremante

(*h*) Non è già che la voce di Sulmalla glie la facesse conoscere solo in quel punto; ma le sue parole lo intenerirono, sicchè non potè più a lungo dissimular di conoscerla.

Fessi addietro a tai detti) è molto tempo (*i*)
Ch'io t'adocchiai sotto il mentito acciaro,
Giovine pianta d'Inisuna e bella.
Ma che? meco diss'io, fera tempesta
M'accerchia l'alma; a che degg'io fissarmi
A vagheggiar quel grazíoso raggio,
Pria che rieda il seren? (*k*) Ma tu donzella
Cessa di paventar: pallor mi tinse
Forse la faccia di Fingallo al suono?
La stagion del periglio è dessa appunto
La stagion del mio cor; gonfiasi allora
Qual torrente spumoso, e mi sospinge
A rovesciar la poderosa piena
Sopra i nemici. Or tu m'ascolta: sotto
L'erma balza di Lona appresso un rivo
Nei grigi crini dell'età soggiorna
Clomalo re dell'arpe; (*l*) a lui sul capo
Fischia una quercia, e i cavrioli intorno
Van saltellando in grazíose tresche.
Della zuffa il fragor fere non lungi
L'orecchio suo, mentr'ei curvo si volve

(*i*) Sulmalla sopponeva di non esser conosciuta da Cathmor

(*k*) L'originale: *perchè sorgerà quel raggio, finchè i miei passi non ritornano in pace?* Convien confessare che con Ossian bisogna alle volte esser più indovino che interprete.

(*l*) Dalla vita ritirata di quest'uomo, sembra ch' ei fosse dell'ordine dei Druidi. Ciò vien confermato dal titolo di *re dell'arpe*, essendo certo che i bardi erano originariamente del numero dei Druidi. *T. I.*

Nei pensieri degli anni: (*m*) il tuo riposo
Sia qui Sulmalla, infin che cessa il rugghio
Della battaglia, infin ch' io spunto, o bella
Nelle vittoríose arme sonanti
Fuor della nebbia che circonda il seggio
Del diletto amor mio. Subita luce
Balenò della vergine sull'alma:
S'alza accesa, il risguarda; ah! grida, innanzi
Fia ch'aquila del ciel s'arretri e lasci
Quella che l'asseconda aura corrente, (*n*)
Allor che, grata tenerella preda,
Sotto gli occhi le stan cervetti e damme,
Di quel che il gran Catmorre unqua sia svolto
Dalla zuffa di gloria: ah! possa almeno
Tosto vederti, o mio guerrier diletto,
Dolce spuntar sul nebuloso Lona,
Bramata luce. Insin che ancor sei lungi,
Batti, Catmòr, batti lo scudo, ond'io
Mi riconforti, e rassereni il core
Tenebroso per te. Ma se tu cadi...
Io sono in terra di stranieri, io resto
Desolata, perduta; ah manda, o caro,
Fuor d'una nube la tua voce amata
A Sulmalla che langue, e a te la chiama.
O ramicello (*o*) di Lumon gentile,

(*m*) Pensieri senili, pensieri de' tampi antichi.

(*n*) L'originale: *più presto l'aquila del cielo sarà svolta dal ruscello del rugghiante suo vento.*

(*o*) Ripiglia Cathmor.

A che ti scuoti per terrore, e chini,
Quasi ad irreparabile tempesta,
Le verdi cime? ah non temer; Catmorre
Più d' una volta dall' oscuro campo
Tornò famoso; a me di morte i dardi
Son grandine, non altro; e dal mio scudo
Spuntati al suolo rimbalzàr sovente.
Spesso da buja guerra uscir fui visto
Quasi meteora, che vermiglia appare
Fuor d'una nube a scolorarla intesa.
Statti tranquilla, e non uscir dall'antro
Del tuo riposo, quando ingrossa e freme
Il rugghio della mischia: allor potrebbe
Il nemico scappar, come altre volte
Accadde al tempo de' miei padri. Acerbo
Giunse nunzio a Sommor (*p*) che 'l pro' Clunarte
Fu spento (*q*) in guerra da Corman: tre giorni
Stettisi fosco sul fratello anciso.
Videlo muto la sua sposa, e tosto
Presagì la battaglia: occultamente
L'arco assettò per seguitar l'eroe.
Non era Ata per lei che orrore e lutto,
S'era lungi Sommor. Di notte alfine

(*p*) Era questi il padre di Borbarduthul. Il poeta non perde mai di vista l'idea d'illustrar maggiormente l'antichità delle contese tra i Caledonj ed i Firbolg. *T. I.*

(*q*) Cluan-er, fratello di Son-mor, ucciso da Cormac figlio di Conar. *T. I.*

Dai lor cento ruscei sboccaro a torme
D'Alnecma i figli: il bellicoso segno
Colpiti aveagli, e bellicosa rabbia
In lor si accese: s'avvìar fremendo
Ver la boscosa Ullina. Il Re sovente
Ad animargli percotea lo scudo
Di guerra condettier: moveagli addietro
Sulallina (*r*) gentil su i colli ondosi,
E lì d'alto parea vivida stella
Allumatrice dei notturni passi
Del popol suo per la soggetta valle.
Non s'attentava d'appressarsi al Duce,
Che in Ata la credea: ma quando il rugghio
Crebbe della battaglia, oste sopr'oste
Ravviluppata rotolava, ardea
Sommor qual foco incenditor del cielo.
La crinisparsa Sulallina accorse,
Che pel suo re tremava: ei della zuffa
Rattenne il corso, onde salvar la bella,
Vaghezza degli eroi. Di notte intanto
Il nemico fuggìo; Clunarte inulto
Dormì senza il suo sangue, il sangue ostile
Che sulla tomba del guerrier dovea
Sgorgarsi a dissetar l'ombra dolente. (*s*)

(*r*) Suil-allin, la moglie di Son-mor.

(*s*) Questo luogo deve intendersi del sangue dei guerrieri uccisi nel calor della battaglia, e non già di prigionieri sacrificati all'ombra di Clunar. Una tale atrocità non poteva esser approvata dall'animo generoso di Cathmor.

Non si crucciò Sommor; ma foschi e tristi
Furo i suoi giorni; Sulallina errava
Sul natío rivo, lagrimosa il ciglio,
Sogguardava il guerrier quand'era avvolto
Fra' pensier suoi, ma timida ben tosto
S'ascondea dal suo sguardo, e ad altra parte
Volgeva i lenti solitarj passi.
Sorse alfin la battaglia, (*t*) e via qual nembo
Sgombrò la nebbia dal suo spirto; il Duce
Caramente sorrise, in rimirando
L'amata faccia, e della mano il dolce
Tra corda e corda biancheggiar vezzoso. (*v*)
Tacque, ciò detto, il correttor d'Erina;
E avviossi colà, dove il suo scudo
Pendea dal ramo d'un muscoso tronco
Sopra l'ondoso strepitar del Luba.
Sette cerchi sorgean gradatamente (*x*)
Sopra il brocchiero, e quinci uscian le sette
Voci del Re, che de' suoi varj cenni

(*t*) Ebbe poi occasione di vendicarsi in altre battaglie.

(*v*) L'originale: *e il bianco alzarsi della sua mano sul-l'arpa*.

(*x*) La descrizione dello scudo di Cathmor è pregievole per la luce che sparge sopra il progresso dell'arti e della cultura in quei tempi remoti. Se alcuno, mirando allo stato dei selvaggi moderni, non sapesse aver grande opinione della manifattura di questo scudo, deve osservare che i Belgi della Brettagna, i quali erono gli antenati dei Firbolg, erano un popolo comerciante, e il commercio, come si scorge da tanti luminosi esempj de' tempi nostri, è il veicolo naturale dell'arti, delle scienze, e di tutto ciò ch'esalta l'umano spirito. *T. I.*

Annunziatrici si spargean sul vento,
Dai duci accolte e tra i guerrier diffuse.
Sopra ciascun de' cerchi una notturna
Stella è scolpita: Camato (y) vi splende,
La ben chiomata; da una nube spunta
Colderna; Uloico di nebbiosa vesta
Velata appare; di Catlin sul balzo
Vedi i bei raggi scintillar; Reldura
Mezzo con dolce tremolío sorride
Sopra l'onda cerulea, e mezzo in essa
Tinge la vaga occidental sua luce.
Rossiccio l'occhio di Bertin risguarda
Tra fronda e fronda al cacciator che lieto
Di notte alla magion torna, e le spoglie
Di snello cavriol porta sul dorso.
Ma sfavillante di sereno lume
Brilla in mezzo Tontena, astro cortese,
Che per la notte si fè lampa e scorta
A Larto ondi-vagante, a Larto audace,
Che tra i figli di Bolga osò primiero

(y) Per non moltiplicar le note recherò qui di seguito il significato delle stelle scolpite sopra lo scudo. Camato, (Ceanmathon), *capo d'orso*; Col-derna, *obliquo ed acuto raggio*; Uloico, *regolator della notte*; Cath-lin, *raggio dell' onda*; Rel-durath, *stella del crepuscolo*; Berthin, *fuoco del colle*; Tonthena, *meteora dell' onda*. Tutte queste etimologie, trattone quella di Cean-mathon, sono esattissime. Della prima, non ne son certo, non essendo molto probabile che i Firbolg al tempo di Larthon distinguessero una costellazione col nome dell'Orsa. *T. I.*

Con fermo cor peregrinar su i venti. (*z*)
Sul mar profondo si spargean del Duce
Le di candido sen vele volanti
Ver l'ondosa Inisfela, oscura notte
Tutto il cingea con tenebrose falde.
Sbuffava il vento disuguale, e d'onda
Trabalzavalo in onda; allor mostrossi
Tontena ingni-crinita, e in due partendo
La nube opposta, al buon guerrier sorrise;
Allegrossene Larto, e benedisse
Quel che la via segnogli amico raggio

Sotto la lancia di Catmòr s'intese
Suonar la voce che i cantori invita.
Quegli accorser con l'arpe, e tutti a prova
Già tentavan le corde. In ascoltarli
Gioinne il Re, qual peregrin che ascolta
In sul mattin romoreggiar da lungi
Grato concento di loquaci rivi. (*a*)

Ond'è, disse Fonar, che per la queta
Stagion del suo riposo a se ci appella
D'Erina il correttor? L'avíte forme
S'affacciaro a' suoi sogni? o forse assise
In quella nube ad aspettar si stanno
Il canto di Fonarre? Aman sovente
Gli antichi padri visitar le piagge,

(z) Far vela.

(*a*) Nel testo si aggiunge: *rivi che sboccano nel deserto dalla rupe de' cavrioli.*

Ove i lor figli a sollevar son pronti
L'asta di guerra: o scioglierem noi forse
Canto di lode a quel terror dei forti,
Al furibondo struggitor del campo,
Sir di Moma selvosa? (*b*) Oblio non copre
Disse Catmòr, quel bellicoso nembo.
Cantor d'antichi tempi, alto Moilena
Sorger vedrà di quel campion la tomba,
Soggiorno della fama; ora il mio spirto
Tu riconduci alla passata etade;
L'età de'padri miei, quand'essi osaro
Irritar l'onde d'Inisuna intatte.
Che non solo a Catmorre (*c*) è dolce e cara
La rimembranza di Lumon selvoso,
Lumon di molti rivi, amato albergo
Di verginelle dal bel sen di neve.

Lumon ricco di fonti, (*d*) ecco tu sorgi
Sull'alma di Fonarre; il sole investe
I fianchi tuoi d'ispide piante ombrosi:
Per li tuoi folti genistreti io scorgo
Balzare il cavriol; solleva il cervo (*e*)

(*b*) A Foldath.

(*c*) Con ciò accenna delicatamente di aver l'occulta mira di far cosa grata a Sulmalla, toccando l'origine comune delle loro famiglie.

(*d*) Questa è la canzone di Fonar.

(*e*) L'originale: *il cervo solleva il ramoso suo capo*, perchè *vede ad ora ad ora il bracco sul mezzo-coperto scoperto*. Ma perciò par che il cervo dovesse piuttosto nasconder il capo che sollevarlo.

La ramosa sua fronte, indi s' inselva
Tremando, che spuntar vede da longi
Fra cespo e cespo l' inquíete nari
Del veltro indagator che lo persegue.
A lenti passi per la valle intanto
S'aggirano le vergini, le belle
Figlie dell' arco dalle bianche braccia.
Per mezzo i rivi della lunga chioma
Traguardan esse, e l'azzurrine luci
Alzano al colle. Ah! d'Inisuna il duce
Cercate indarno, ei non è qui: di Cluba (*f*)
L'accoglie il golfo sinuoso; ei l'onde
Ama calcar nella scavata quercia,
Quercia famosa che 'l gran Larto istesso
Dagli alti gioghi di Lumon recise,
Per gir con essa a barcollar sul mare.
Le donzellette palpitanti altrove (*g*)
Volgono il guardo, per timor che basso
L' eroe non giaccia inabissato o infranto,
Che mai più visto non avean l'alato
Mostro novel cavalcator dell' onde. (*h*)

(*f*) Braccio di mare nel Conaught.

(*g*) Queste non sono più le donzelle che guardavano il colle di Lumon, esse son quelle che si trovano sulle sponde del Cluba, mentre Larthon sta per imbarcarsi.

(*h*) Il *mostro alato* non è nel testo. Non so se le donzelle d' Inishuna risguardassero quella nave come un mostro, ma so che tale è l'impressione che dee far sullo spirito dei selvaggi la prima vista d' una nave.

Ma non teme quel prode: i venti appella,
E insultar osa all' ocean. Sorgea
Dinanzi a lui fra 'l nebuloso fumo
La verde Erina; tenebría notturna
Piombò sul mare inopportuna, e al guardo
Ne tolse i boschi; paventaro i figli
Di Bolga; ove drizzarsi? Ecco da un nembo
Spuntar Tontena focosetta il crine,
Che l'ondoso sentiero a Larto addita.
Culbin cerchiato di sonanti boschi
La nave accoglie: uscía non lungi un rivo
Dall' orrida di Dutuma spelonca,
Spelonca ove talor gli spirti antichi
Con le nebbiose mal compiute forme
Oscuramente luccicar fur visti.
Sogni presaghi di futuri eventi
Sceser sopra l'eroe; mirò sette ombre
De' padri suoi, le mal distinte intese
Misteríose voci, e qual per nebbia,
Travide i fatti di venture etadi.
Vide i re d'Ata, i goloríosi figli
Della sua stirpe; essi godeano in campo
Guidar le squadre, somiglianti in vista
A sgorgheggiar di nebulose strisce
Onde al soffio d'autunno Ata s'adombra.
Larto fra dolci armonici concenti
Alzò di Samla (*i*) le capaci sale,

(*i*) Samla, *apparizione*, così chiamata dalla visione di Larthon intorno la sua posterità. *T. I.*

Che dovean risonar d' arpe e di conche.
Spesso ei d' Erina ai cavrioli e ai cervi
Turbò la natía calma, e guerra ignota
Portò ne' lor pacifici covili:
Non però di Lumon verde la fronte
Perdèo la rimembranza; egli più volte
Valicò l' onde a riveder quei poggi,
Ove Flatilla (*k*) dalla bianca mano
Stava dall'alto risguardando il mare, (*l*)
L' invido mar che l' amor suo le invola.

Salve altero Lumon, ricco di fonti,
Sull'alma di Fonar tu sorgi e brilli.

Spunta il mattin; le nebulose vette
Lievemente s'indorano; le valli
Mostrano aperte l'azzurrino corso
De' lor garrulli rivi: odon le schiere
Lo scudo di Catmorre, alzansi a un tratto
Come s'alzan talor le affollate onde, (*m*)
Quando col suo fischiar le scuote e desta
Rapida imperíosa ala di vento.

Mesta Sulmalla si ritrasse e lenta (*n*)

(*k*) Flathal. Era questa la moglie di Larthon.

(*l*) Il testo dice solo ch' ella *risguardava dal colle de' cavrioli*. Ma ove guardava ella? e perchè? Ossian presenta due specie di poesia, una in parole per gli orecchi, e l'altra in cenni per l' anima. Io studio d'esser l' interprete dell' una e dell' altra.

(*m*) L' originale: *simili a un mare affollato quando prima sente l' ale del vento*.

(*n*) Questa pittura divina di Ossian può paragonarsi a quel-

Ver la grotta di Lona, il piè s'avanza,
Ma rivolgesi il guardo, e glie l' offusca
Nebbia di duol che in lagrime distilla.
Giunta alla rupe che la valle adombra,
L'alma le scoppia in un sospir; s' arresta,
Guarda l'amato Re, geme e si cela.

Su su (*o*) percotansi
Le corde tremule:
Gioja non abita
Nell'arpa amabile?
Sgorgala, sgorgala
D' Ossian sull'anima,
Figlio d'Alpin.

Cantore, io odoti,
Ma scorda il vivido
Suono piacevole: (*p*)
Dolcezza flebile
Ad Ossian devesi,
Ad Ossian misero,
Che siede in tenebre,
Già presso al fin.

O verde spina del colle dei spirti,
Che scuoti il capo all' agitar del vento;

la d' Omero, che non è d' Omero, quando Briseide è ricondotta dagli aradil. V. Iliad. canto 1. v. 507 e seg.

(*o*) Ossian interrompe il filo della sua storia, e fa una scappata lirica.

(*p*) S' è creduto che questo debba essere il senso dell' originale: *ma cessa il lieve-tremante suono*.

Perchè fra i rami tuoi frondosi ed irti,
Una fresc'aura mormorar non sento?
Falda ventosa,
Non erra in te?
Ombra nascosa,
Dunque non v'è? (q)
Pur fra i nembi sovente
So che la smorta gente — alto sospira,
Quando la colma Luna
Torbida e bruna — per lo ciel s'aggira.
Ullin, Carilo, e Rino,
Voci de' giorni antichi, ah voi mandate
Il vostro suon che l'anima ristori.
V'ascolto, ah sì, v'ascolto,
Figli del canto; or dite,
Qual nubiloso tetto
A voi porge ricetto?
Fuor d'invisibil arpa
Spargete voi gli armoniosi lai,
Vestiti della nebbia mattutina,
Quando giubato il sol d'orati rai
Spunta dalla verdiccia onda marina?

(q) Le ombre venivano e partivano fischiando.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Fingal sceso dal monte ove s' era ritirato la notte, spedisce Gaulo, Dermid, e Carilo alla valle di Cluna, perchè scortino al campo de' Caledonj Feradartho, la sola persona che rimanesse della famiglia di Conar. Il Re s' accinge alla battaglia. Cathmor dispone l' armata irlandese. Conflitto generale: prodezze di Fingal e Cathmor. Tempesta. Rotta totale dei Firbolg. I due Re s' azzuffano dentro una colonna di nebbia. Loro atteggiamento e colloquio dopo la battaglia. Morte di Cathmor. Fingal rinunzia ad Ossian la lancia di Tremmor, e il comando delle guerre. Cerimonie osservate in questa occasione. Apparizione dello spirito di Cathmor a Sulmalla. Sopraggiunge la sera. Feradartho viene all' armata fra 'l canto dei bardi. Il poema si chiude con una parlata di Fingal.

CANTO VIII.

Come allor che di verno orrido vento (a)
L'onde del lago della rupe afferra
Tenacemente in tempestosa notte,
E le inceppa di ghiaccio, al guardo incerto
Del mattutino cacciator da lungi
I biancheggianti cavalloni ondosi
Sembrano ancora diguazzarsi; ei tende
L'orecchio al suon dei disuguali solchi;
Ciascuno è cheto, luccicante, e sparso
Di rami e sterpi e di cespugli e d'erbe,
Squassanti il capo, e zufolanti al vento
Su i lor grigi di brina aspri sedili;
Così mute al mattin splendean le file
Delle morvenie squadre. Ogni guerriero

(a) Le immagini di questa similitudine sono familiari soltanto a quelli che vivono in un paese freddo e montuoso. Essi hanno spesso veduto un lago improvvisamente coperto di ghiaccio, e seminato d'erba appassita, e di rami spezzati dai venti delle montagne che formano le sue rive. Questi orridi e grandi spettacoli avevano un so che di lusinghiero per la fantasia dei bardi caledonj. Un cantore antico osa preferir questa scena invernale alle ridenti di primavera: *riconducimi*, dic'egli, *i miei boschi*, *sottendivi il lago con tutte le agghiacciate sue onde: piacevole è l'aura del barbato ghiaccio*, *quando la Luna è larga nel Cielo*, *e rugghiano gli spiriti della montagna. Via da me le verdi valli di maggio*: *questi sono pensieri di donzelle*. *T. I.*

Fuor dell'elmetto traguardava al colle,
Ove Fingallo fra la nebbia avvolto
Si mostra e cela. Ad or ad or l'eroe
Scorgesi in maestosa oscuritade
D'arme sonando passeggiar; battaglia
Di pensier in pensier fosca si volve
Lungo la poderosa anima audace.

Miralo, ei scende, ei vien: primo comparve
L'acciar di Luno: da una nube a mezzo
Spuntava l'asta, foscheggiava ancora
Fra la nebbia il brocchier, ma quando il Duce
Tutto quant'era in suo regal sembiante
Chiaramente visibile avanzossi,
Crollando i grigi rugiadosi crini,
Allor le voci clamorose alzàrsi
Dell' oste sua che gli si strinse intorno
(Terribil gruppo); e un echeggiar di scudi
L'aer di lungo mormorío percosse.
Tal si scuotono, s'alzano, rimbombano
I flutti intorno ad un aereo spirto,
Che per la via scorrevole del vento
Cala sul mare: il peregrin sul balzo
Ode l'alto fragor, dechina il guardo
Sopra il turbato golfo, e vede, o pargli
Veder la fosca formidabil forma:
Torreggian l'onde imbizzarrite, e fanno
Dell'inquíete terga archi spumosi. (*b*)

(*b*) L'originale: *l'onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma.*

Di Dutno il figlio,(*c*) il battaglier di Strumo, (*d*)
E di Cona il cantor (*e*) stavan prostesi
Sotto l'albero suo; ciascun da lungi
Stava; ciascuno vergognoso il guardo
Sfuggìa del Re; che i nostri passi in campo
Non seguì la vittoria. (*f*) Un piccol rio
Scorreami innanzi; io nella lucid' onda
Gía diguazzando la punta dell' asta
Sbadatamente, chè colà non era
D'Ossian lo spirto; ei s'avvolgea confuso
Tra varie cure, e ne mettea sospiri.
Figlio di Morni, il Re parlò, Dermino
Di damme cacciator, perchè vi state
Sì lagrimosi, taciturni, immoti? (*g*)
Con voi Fingal non ha rancor; voi sete
Mia forza in guerra, e mia letizia in pace.
Ben vi sovvien, che una piacevol aura
Fu la mia voce al vostro orecchio, allora
Che per la caccia ripuliva i dardi
Il mio Fillan; ma il mio Fillano adesso

(*c*) Dermid.
(*d*) Gaulo.
(*e*) Ossian.
(*f*) Dermid era stato ferito e vinto da Foldath; Gaulo, colpito da una freccia nella mano, rimase inutile; Ossian non giunse a tempo di salvar Fillano.
(*g*) L'originale: *simili a due rupi ciascheduna colle sue onde stillanti*. S'è creduto bene sostituir il senso della comparazione alla comparazione medesima; tanto più che non è questa la prima volta ch'ella comparisce.

Ah non è qui . . . nè qui la caccia! (*h*) Or via,
Perchè vi state sì lontani e foschi,
Spezzatori di scudi? Ambo avviàrsi.
Miràro il Re, che avea volta la faccia
Verso il vento di Mora: onda di pianto
Scappava all' occhio per l'amato figlio,
Che nell'antro dormìa: pur si rivolse,
E sedato parlò: Cromala alpestre,
Campo di venti, a cui corona intorno
Fanno boscose balze, e nebbia eterna,
L'ondoso rugghio del ceruleo Luba
Sgorga alla vista; dietro a lui serpeggia
Il chiaro Lava per la cheta valle.
S'apre nel fianco della rupe un antro
Profondo e cupo: sopra quello un nido
Aquile altere di robuste penne
Fanvi, e dinanzi spazíose querce
S'odono al vento strepitar di Cluna. (*i*)
Qui colla bionda giovenil ricciaja (*k*)
Sta Feradarto l'occhi-azzurro figlio
Del buon Cairba regnator d'Ullina. (*l*)
Ei qui la voce di Condano ascolta,

(*h*) Quest'ultimo senso sembra aggiunto da Fingal per distornare l'altro, e comprimer il suo dolore.

(*i*) Nome della valle per cui scorreva il Lavath.

(*k*) L'originale: *nei capelli di gioventù*.

(*l*) Cairbar re d'Irlanda figlio di Cormac I., ebbe da Bosgala figlia di Colgar un figlio per nome Artho. Giunto questo alla virilità, Bosgala morì, e Cairbar prese per seconda moglie

Mentre canuto a quella fioca luce
Curvasi e canta; il giovine in un antro
Ne ascolta il canto; che Temora è fatta
Stanza de' suoi nemici. Egli talvolta
Esce a ferir le saltellanti damme,
Quando la densa nebbia il campo adombra.
Ma come spunta il sol, più non si sorge
Lungo il rio presso il balzo; egli la stirpe
Fugge di Bolga che locossi altera
Nel seggio de' suoi padri. Or voi n'andate,
Fidi miei duci, e gli recate annunzio,
Che i di lui dritti a sostener, la lancia
Fingallo impugna; e che i nemici suoi
Dell' usurpato suo regal retaggio
Non andran forse trionfanti e lieti.
Alza lo scudo podereso, o Gaulo,
E proteggi il garzon; tu di Temora

Beltanno figlia di Conachar. Di questa ebbe egli un nuovo figlio che chiamò *Fer-a-dartho*, cioè *uomo in cambio di Artho*. Ciò che diede occasione a questo nome si fu, che mentre nacque Feradartho, fu portata a Cairbar la falsa nuova che Artho suo primogenito, il quale allora trovavasi in una spadizione nel Conaught, era rimasto ucciso dai nemici. Cairbar da lì a poco morì, nè Artho gli sopravvisse lungo tempo. Questi lasciò il regno a Cormac II. ancora fanciullo. Feradartho, fratello di Artho, ch'era quasi della stessa età col nipote, durante il breve regno di questo, visse appresso di lui nel palagio di Temora. Ma come questi fu ucciso proditoriamente da Cairbar, signor di Atha, Condano bardo principale di Feradartho lo condusse nascostamente nella mentovata grotta, ove soggiornò occulto, finchè Fingal venne a ristabilire sul trono d'Irlanda l'ultimo avanzo della famiglia di Conar. *T. I.*

Rizza l'asta, o Dermin; dentro il suo orecchio
Tu la dolce armonìa, Carilo infondi;
E le gesta de'padri a lui rammenta.
Siagli tu scorta ver Moilena erbosa,
Campo dell'ombre, ch'io di là mi spingo
Fra la torbida mischia: anzi che scenda
La buja notte, di Dumora (*m*) il giogo
Fa' di salir, indi rivolgi il guardo
Verso l'irriguo Lena: il mio vessillo
Se qui vedi ondeggiar spiegato al vento
Sopra il lucido Luba, esso diratti,
Che di Fingal l'ultimo campo ai tanti
Della sua scorsa etade onta non reca. (*n*)

Tacque; e a' suoi detti s'avviàro i duci
Lenti, accigliati, taciturni: obliquo
Volgeano il guardo sull'armata Erina,
Foschi per doglia, che non mai dal fianco
Si spiccaron del Re, qualor di guerra
Ruggía tempesta: dietro lor movea
Grigio-crinito Carilo, sovente
L'arpa toccando; ei prevedea l'alterna
Strage, e suono mettea flebile e basso,
Quasi d'auretta querula, che a scosse

(*m*) *Dun-mora*, lo stesso che il semplice Mora; *dun* nella lingua celtica vuol dir *colle*; perciò questa voce, parlandosi di monti, ora si aggiunge, or si lascia.

(*n*) Ch'io non sono nè morto, nè vinto; onde puoi venirtene con sicurezza. *T. I.*

Vien dal cannoso Lego, allor che il sonno
Pian pian sul ciglio al cacciator discende.
Ma di Cona il cantor perchè sta chino
Lì sul quel rio? disse Fingallo : è questo,
Padre d'Oscar, tempo di lutto? in pace
Si rimembrin gli eroi, dacchè 'l rimbombo
Degli scudi cessò: curvati allora
Nella tua doglia, e coi sospiri accresci
L'aure della montagna; (o) allora in folla
Schierinsi innanzi al tuo angoscioso spirto
Gli abitatori della tomba amati.
Or vedi Erina minacciosa e fosca
Che sul campo precipita; mio figlio
Alza il tuo scudo; ah! figlio mio son solo.
Qual talor subitana aura di vento (p)
D'Inisuna sul mar fere una lenta
Nave, che torpe in odiosa calma,
E la sospinge a cavalcar sull'onde;
Così la voce di Fingal riscosse
Dal torpor di tristezza Ossian, e al campo
Riconfortato lo sospinse. Alzai
Lo scudo mio, che gía spargendo intorno
Nel bujo della zuffa omai vicina

(o) L'originale: *allora curvati in doglia sopra il suolo, dove soffia l'auretta della montagna*. A questa auretta che sembrava oziosa ed imbarazzante si è sostituito un po' d'aria sentimentale.

(p) L'originale: *come viene l'improvvisa voce del vento all' abbonacciato naviglio d' Inishuna*.

Torbida luce, qual di smorta luna
Nei lembi d'una nube, anzi che sorga
Tenebrosa tempesta. Ecco dal Mora
L'aspra guerra precipita: Fingallo
Guida i suoi prodi, il gran Fingal: sull'alto
Veggonsi sventolar l'altere penne
Dell'aquila temuta: i grigi crini
Scendon sull'ampie spalle: avanza il passo
Come tuon fragoroso; (*q*) egli a' suoi duci
Spesse mettenti dall' acciar scintille,
E dal monte scagliantisi sovente
Lo sguardo animator volge, e s'arresta
Fermo e grande a veder: rupe il diresti
Che sotto il ghiaccio incanutisce e il vento
Frange coi boschi; dall'irsuta fronte
Spiccian lucidi rivi, e infranti al balzo,
Spruzzano i nembi con l'occhiuta spuma.

Giunse all'antro di Luba, ove giacea
Muto Fillan: su lo spezzato scudo
Stavasi Brano cheto cheto; al vento
Sparse dell'elmo erravano le penne,
E colla punta luccicante uscìa
Fuor delle foglie d'arida ginestra
La lancia del garzon. Dolor sconvolse
L'alma del Re, qual improvviso turbo
Sulla faccia del lago; altrove il passo

(*q*) Non so qual altro senso ragionevole possano aver le parole dell'originale: *nel tuono sono i poderosi suoi passi*.

Rivolse in fretta, e si curvò sull'asta.
Ma saltellando al calpestío ben noto
Del passo di Fingal, festoso accorse
Brano dal bianco petto: il fido veltro
Accorre, e accenna, e guajola, e risguarda
Pur alla grotta, ove giacea prosteso
L'amato cacciator ch' egli solea
Spesso guidarlo all' albeggiar del giorno
De' cervetti al covil: Fingallo il pianto
Più non ritenne; tenebría di doglia
Gli adombrò tutta l' anima: ma come
Forte vento talor spazza repente
Le tempestose nubi, e al sole aperti
Lascia i lucidi rivi e i colli erbosi;
Tal la possente immagine di guerra
Rischiarò l'alma annuvolata: il Luba
Fermo sull'asta sua varca d' un salto, (*r*)
Batte lo scudo; a quel rimbombo l'oste
Pinsesi in fuor col minacciante acciaro.

Nè paurosa di battaglia il segno
Erina intese; ella s'avanza: oscuro
Malto traguarda dal velluto ciglio;

(*r*) Questa poetica iperbole fu poscia dal volgo ignorante presa in senso letterale, e fu quindi costantemente creduto che Fingal, e tutti gli eroi della sua stirpe, fossero di statura gigantesca. La circostanza di questo salto, è il solo fondamento d' una quantità di tradizioni favolose ed assurde, ch' ebbero spaccio sino a questi giorni, e furono ben accolte e accresciute a dismisura dalla fantasia sregolata dei bardi irlandesi. *T. I.*

Presso gli è Idalla, amabil raggio; il torvo —
Guardante Maronnan seguelo; inalza
L' acuta asta Clonar; Cormiro al vento
Scuote la chioma cespugliosa; avanza
Dietro la rupe maestoso e lento
D'Ata l' eccelso eroe. Prime spuntaro
Le due lance del Duce, indi comparve
La metà del brocchier, meteora in notte
Su la valle dell' ombre; intero alfine
Rifulse e grandeggiò; l' un oste e l' altra
Scagliasi allora nella zuffa, e l' arme
Già già pria di ferir pugnan coi lampi (*s*)

Quai con tutta di lor poderose onde
La formidabil massa a scontrar vansi
Due procellosi mari allor che intorno
Lo scoglioso Lumon, rombar le penne
Odon dei venti; sfilano sul balzo
L' ombre combattitrici; sul profondo
Precipitosi piombano spezzati
Diradicati boschi, e fansi inciampo
Delle sconce balene ai passi ondosi;
Tai si mischian le armate: ora Fingallo,
Or s' avanza Catmor; morti su morti
Tombano in folla: degli eroi su i passi
Sgorgano scintillanti onde d' acciaro;

(*s*) L'originale: *le scintillanti onde dell'acciaro sono sgorgate sull'uno e l' altro lato.*

E quindi e quinci ai lor fendenti a terra
Va un monte d' elmi, ed un filar di scudi.
Ecco per mano di Fingal percosso
Stramazza Maronnano, e col suo corpo
Attraversa il ruscel: s' ammassan l' onde
Sotto il suo fianco, e gorgogliando balzano
Sul cerchiato brocchiero: è là trafitto
Da Catmorre Clonar, (*t*) nè però il duce
Preme il terreno; una ramosa quercia
Nel suo cader gli afferra il crine: al suolo
Rotola l' elmo, abbandonato pende
Dalla ciarpa lo scudo, e vi serpeggia
Il nero sangue in grossi gorghi: ahi lassa!
Tu piangerai bella Tlamina, (*v*) e spesso
Farà la chiusa mano oltraggio al petto.

Nè l' asta Ossian scordò; con essa il campo
Sparge di morte: il giovinetto Idalla,
Leggiadra voce dell' ondoso Clora,
S' avanza: ohimè, perchè la lancia arresti, (*x*)
Mal accorto, perchè? scontrato innanzi
T' avessi altrove alla tenzon del canto!

(*t*) Non bisogna confonder questo Clonar coll' altro guerriero irlandese di questo nome, mentovato di sopra al verso 197. Il Clonar qui nominato era figlio di Conglas capo d' Imora, una dell' Ebridi. *T. I.*

(*v*) Tla-min: era questa figlia di Clungal altro capo d' Imora. Gli amori di Clonar e Tlamin sono famosi nel Nord per un frammento d' un poema lirico che ancor si conserva, e viene attribuito ad Ossian. *T. I.*

(*x*) Metti in resta.

Malto basso lo vede, (y) egli s'offusca,
E mi sguarda, e s' avventa: ambi curviamci,
Ambi la lancia . . . Ecco repente il cielo (z)
Rabbujasi, raggruppasi; rovesciasi
Stemprato in pioggia procellosa: intorno
Alle voci ululabili dei venti
Rimugge il bosco: ora quel colle, or questo
Vestono falde d'abbagliante foco,
E in tempestosi vortici di nebbia
Rotola il carro assordator del tuono.
Fra lo scompiglio e fra l'orror tremanti (a)
Rannicchiàrsi i nemici, e sbalordita
Di Morven l'oste si ristette: io fermo

(y) Egli fu dunque ucciso da Ossian. L' umanità di questo eroe ama meglio farlo intendere che riferirlo.

(z) Nel testo il sentimento è compito; e si continua con un tenore uniforme: *il cielo rotolando vien giù*. Ma la scossa violenta prodotta da questa improvvisa caliginosa burrasca, che dà un aspetto nuovo e originale alla seguente battaglia, meritava d'esser espressa coll' *ex abrupto*.

(a) L'idea, e la descrizione di questa battaglia parrebbe aver molta analogia con quella dell'Iliade, intorno il corpo di Patroclo: ma si confronti quel luogo nella traduzione letterale del testo di Omero canto 17 e si esamini l'osservazione, e vi si scorgerà qualche differenza essenziale a vantaggio del nostro bardo. Del resto, io non dissimulo d' aver aggiunto qualche tratto pittoresco e animato a questa scena terribile. Quelli in cui la lettura di Ossian mette in fermento lo spirito, mi compatiranno certamente, se trasportato dall'agitazione interna, ho fatto talora senza avvedermene un innesto della mia fantasia con quella di Ossian. Quanto a quell'anime apatiche, che non conoscono le tentazioni nè dell'immaginazione, nè del sentimento, confesso che hanno tutto il diritto di censurarmi, ma non so decidere se abbiano quello di leggermi.

Mi tenni pur sopra il ruscel, lasciando
In preda ai venti il crin fischiante. Io sento
La voce di Fingal, sento le grida
Del fuggente nemico: accorro, il padre
Cerco, ma scappa al guardo; un incessante
Alternar di baleni e di tenébre
Lo mostra a mezzo, e tosto il cela; or l'elmo
Traspare or l'asta: e ben; sia bujo o luce,
Pugniam; batto lo scudo, incalzo i passi
D' Alnecma: innanzi a me rotte e disperse
Sfuman le schiere. Alfin risguarda il Sole
Fuor d' una nube; di Moilena i cento
Rivi disfavillar; ma presso al monte
Vedi di nebbia spazíar colonne
Lente, dense, atre: ov' è Fingallo? il prode
Catmorre ov' è? sul rio, sul balzo, al bosco?
Non già; che fia? sento un colpir d'acciari:
Colà, colà di quella nebbia in seno
È la zuffa dei Re. (*b*) Così talvolta

(*b*) La condotta del poeta in questo luogo è degna d'osservazione. Le sue numerose descrizioni di combattimenti singolari avevano già esaurito il soggetto; nè potea dirsi nulla di nuovo nè di adeguato all'alta idea già concepita de' due campioni. Ossian perciò getta *una colonna di nebbia* sopra l'azione, e l'abbandona all'immaginazione del lettore. I poeti generalmente non appagano nelle descrizioni di questa specie. Tutta la forza d'Omero non valse a rappresentar con dignità le *minutezze* di tai conflitti. Lo scagliar d' un' asta e il cigolar d'uno scudo sono circostanze di picciol conto. La nostra immaginazione va più oltre, e non sa esser paga di trovar assai meno di quel che sperò. Perciò qualche poeta non farebbe

Pugnan due spirti entro notturna nube
Pel governo dell'onde o 'l fren dei venti.
  Precipitai: si sollevò, si sperse
La grigia nebbia: scintillanti i Duci
Sul Luba grandeggiavano. Catmorre
Posava al balzo: penzola lo scudo
Dal braccio illanguidito; e il rio che spiccia
Fuor dal masso vicin lo batte e inonda.
Gli stà presso Fingallo: e vide il sangue
Del campion d'Ata: a quella vista al fianco
Lentamente discendegli la spada,
Ed in voci pacifiche e pietose
Parla con gioja tristeggiante e fosca.
Cede l'eroe d'Alnecma? o vuol pur anco
La lancia sollevar? chiara abbastanza
È la tua fama in Ata, Ata soggiorno
Per te d'ogni stranier; spesso il tuo nome,
Qual aura del deserto, a colpir venne
L'orecchio di Fingal. Vieni al mio poggio,
Vieni alla festa mia, cedi; i possenti
Ceder ponno senz'onta: io non ho sdegno
Col dimesso nemico, e non m'allegro

forse male in queste occasioni di ricorrere alla *nebbia* di Ossian. *T I.*

! L'osservazione ha il suo merito, ma con pace del sig. Macpherson, parmi che in questo luogo di Ossian vi sia una finezza d'un ordine ben superiore all'industria d'un poeta imbarazzato che cerca un ripiego per non ripetersi. Se ne parlerà altrove.

Al cader d'un eroe: mio studio e cura
È saldar piaghe di guerrier ferito. (c)
Note mi son l'erbe dei colli, e spesso
Amo di corne le salubri cime,
Mentre del rivo ondeggiano sul margo:
Teco godrò dell'arte mia far prove.
Vientene, e che? tu stai pur fosco e muto
Prence d'Ata ospital? Sull'Ata, ei disse,
S'alza una rupe; ondeggianvi di sopra
Ramose piante; ad essa ampia nel mezzo
S'apre una grotta a cui ruscel non manca.
Colà prosteso, il calpestìo più volte
Sentii del peregrin, che di mie conche
Giva alla sala; in sul mio spirto ardea
Vampa di gioja, e benedissi il balzo,
Che de lor passi rispondeva al suono. (*d*)
Qui fia nel bujo il mio soggiorno; io quindi
Salirò spinto da piacevol canto
Sopra l'auretta che sparpaglia i velli
Del cardo de' miei poggi: e in giù dall'alto
Traguarderò fuor dell' azzurra nebbia

(c) Fingal è assai celebre nella tradizione per la sua conoscenza della virtù dell'erbe. Gl' Irlandesi favoleggiano ch' egli possedesse una coppa contenente l' essenza dell'erbe, che saldava istantaneamente le piaghe. La scienza di curar i feriti era fino a questi ultimi tempi universale fra i montanari della Scozia. *T. I.*

(*d*) Il carattere ospitale di Catmor è impareggiabile. In questi ultimi momenti egli non pensa che alla gioja da lui pro-

Sul caro balzo e sul diletto speco:
La mia tomba sia questa. —Ohimè! di tomba
Perchè parla il guerriero? Ossian, t'accosta,
Miralo, egli spirò. Gioja ti scontri
Quasi ruscel, gioja t'inondi e bei,
Alma leggiadra e dei stranieri amica.
Mancò il possente: ah figliuol mio, sia questo (*e*)
L'ultimo de' miei fatti; è tempo omai
Ch'io cessi dalle pugne: odo qui presso
La chiamata degli anni, essi passando
Della lancia m'afferrano la punta,
E sembran dir: perchè Fingal non posa
Nelle sue sale? Alma d'acciaro, il sangue
Così dunque t'alletta? — Anni scortesi,
No che nel sangue io non m'allegro; il pianto
Di vedove e di figli è a me torrente
Vernal che scende a desolarmi il core.
Ma che? quand'io pacifico e tranquillo

vata nell'accogliere e sollevar gli stranieri. L'ospitalità di quest'eroe divenne un proverbio tra i bardi. *T. I.*

(*e*) Dopo le parole *mancò il possente*, nel testo si passa tosto un po' bruscamente all'altre *odo qui presso* ec. I sentimenti aggiunti rendono il passaggio più naturale, e la serie dei pensieri più graduata e connessa. La morte d'un'eroe, qual è Catmor colpisce vivamente Fingal. La compassione si mescola all'idee dell'umana caducità, risvegliate maggiormente dalla vechiezza. Questa gli offre un motivo di cessar dal mestier della guerra, nel quale la compiacenza della gloria è amareggiata dal senso dell'umanità. La carriera di Fingal non potea chiudersi con un'impresa nè più gloriosa, nè più atta ad inspirargli il disgusto di ulteriori battaglie.

Giaccio su i colli miei, sorge la voce
Poderosa di guerra, e sì mi desta
Dal mio riposo, e la mia spada appella.
L' appelli; omai fia vano. Ossian, tu prendi
La lancia di Fingal; per lui la inalza
Quando sorge il superbo. I miei grand' avi
Sempre i vestigj miei segnar dall' alto;
Grate fur loro le mie gesta. Ovunque
Mossi a guerre, o perigli, ognora io vidi
Le nebulose lor colonne azzurre
Farmisi scorta di vittoria in pegno.
Ossian, sai tu perchè? sempre il mio braccio
Gli oppressi ricattò; contro il superbo,
Contro l' alma feroce arse soltanto
Lo sdegno mio, nè s' allegrò il mio sguardo
Sulle sciagure altrui, sull' altrui morte.
Per questo al mio passar le avìte forme (*f*)
Verran tutte festose in su la soglia
Dell' aeree lor sale ad incontrarmi
In graziosa maestà, con veste
Di luce candidissima, e con occhi
Placidamente in dolce foco accesi:
Ove al superbo ed al crudel son esse
Lune pregne d' orror, che a spaventarlo
Mandan vampa feral nunzia di sdegno.
Abitator di vorticosi venti,

(*f*) V. rag. prelim.

Tremmor padre d'eroi, mirami, io porgo
La lancia ad Ossian mio: quest'atto inviti,
E allegri i sguardi tuoi. Spesso io ti vidi
Fuor d' una nube balenarmi al volto;
Tal ti mostra a mio figlio, allor ch' ei l' asta
Rizza nelle battaglie; egli in mirarti
Membrerà il tuo valor, Tremmorre invitto,
Già signor dei mortali, ora dei nembi.

La lancia ei porse alla mia mano; e a un tempo
Erse una pietra, onde col grigio capo
Narrasse il fatto all' altre età; sott' essa
Pose una spada, e colla spada un cerchio
Del rinomato scudo; oscuro intanto
Volgeasi e muto in fra pensieri; alfine
Sciolse la voce in cotai detti: O pietra,
O pietra, allor che le remote etadi
Ti faran polve, e che sarai già spersa
Per entro il musco roditor degli anni,
Verrà qui forse peregrin non degno,
E passerà fischiando: alma codarda! (*g*)
Ah tu non sai quanto di fama un giorno
Sfavillasse in Moilena! è qui, che l' asta
Fingallo al figlio nella man depose,
E coronò col memorabil atto
L' ultimo de' suoi campi. Or via, ti scosta

(*g*) Fingal nei versi seguenti parla con quest' uomo immaginario, come fosse vivo e presente.

Ombra, non uom; gloria t'ignora; (*h*) il margo
D'un rio t'arresta in ozio vile; ancora
Poch'anni, e poi se' nulla; oblío t'attende
Per ingojarti, abitator palustre
Di grossa nebbia, sconosciuto al canto.
Tal non sarà Fingàl; fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all' infelice oppresso.
Disse; e alla quercia s' avviò che curva
Pendea sul Luba: una pianura angusta
Sotto vi giace, e vi discorre il fonte
Che spiccia dalla rupe: ivi di Selma
Lo spiegato vessillo ondeggia al vento,
E 'l suo cammino a Feradarto addita; (*i*)
A Feradarto che in ascosta valle
Sta palpitante e di sua sorte incerto.
Lucido il Sole d' occidente intanto
Fende le nubi: il gran Fingàl ravvisa
Morven sua trionfante, ode le voci
Romorose, confuse; osserva i moti
D' inquíeta esultanza, e se n' allegra;
Qual cacciator che dopo aspra tempesta

(*h*) L'originale: *vattene, ombra vana*; *nella tua voce non v' è fama*.

(*i*) Come avea già detto a' suoi capitani ch'erano iti a cercar di Feradartho. Vedi sopra, v. 109.

Mira splendere al sol le cime e i fianchi
Del natío-colle; il già dimesso capo
Rizza lo spino, e i cavrioli in frotta
Fanno sull'alto scorribande e tresche.

Ma d' altra parte entro muscoso speco
Stavasi il grigio Clomalo; (*k*) già spente
N' eran le luci, ed un baston sostegno
Faceasi all'arco delle annose terga.
Pendea dinanzi dal suo labbro intenta
Sulmalla ad ascoltar le grate istorie
Dei prenci d' Ata. Del cantor cessato
Già nell' orecchio era il fragor lontano
Del conflitto crudel; s'arresta a un tratto;
E gli scappa un sospiro: a lui sovente
Sull'alma balenavano gli spirti
Dei duci estinti; ei ravvisò Catmorre
Sanguinoso, prosteso. A che sì fosco?
Disse la bella; omai cessò nel campo
La fera zuffa; vincitor tra poco
Verrà 'l mio duce; d'occidente il Sole
Tocca le grotte, già l' ingrata nebbia
Sorge dal lago, e quel poggetto adombra,
Giuncoso seggio delle damme; e in breve
Ei spunterà, vedrollo . . . il veggo; ah vieni
Solo diletto mio, vientene. — Er' egli

(*k*) Quel Druido appresso di cui s'era ritirata Sulmalla. Vedi il canto 7. v. 149.

Lo spirto di Catmòr; lenta, alta, altera
Movea la forma: rannicchiossi a un punto
Dietro al fremente rio. — Travidi, (*l*) è questo
Un cacciator che a lenti passi il letto
Cerca del cavriol; guerra ei non cura,
La sua sposa l'attende; egli fischiando
Carco di spoglie di cervetti bruni (*m*)
Tornerà alle sue braccia. — Ella (*n*) pur gli occhi
Tien volti al colle: ecco di nuovo appare
La maestosa forma. — Or sì ch'è desso. —
Corre a quello festosa; egli s'arretra,
Si rannebbia, digradano, svaniscono
Le sue membra fumose, e sfansi in vento.
Conobbe allor ch'ei più non era. — Ahi lassa!
Amor mio, tu cadesti! . . . Ossian, ah scorda
Scorda il suo lutto, egli a quest'alma è morte (*o*)

(*l*) Segue Sulmalla.

(*m*) Questa idea è delicata e naturalissima. L'anima appassionata s'arresta volentieri su tutti gli oggetti che hanno un rapporto con quello della sua passione. Sulmalla non divaga punto dal suo soggetto. Il cacciatore sospirato è Cathmor; la sua sposa che lo attende ansiosamente, è lei stessa.

(*n*) Segue il poeta.

(*o*) L'originale: *egli desola l'anima dell'età.*

Ossian avea composto un poemetto consolatorio a Sulmalla per la morte di Cathmor. Il solo principio di esso si conserva ancora, e merita d'esser qui riferito.

Sorgi, vaga Donzella, ah sorgi, e lascia
L'antro di Lona, e'l tuo cordoglio. Un giorno
Cader debbono i prodi: escon raggianti
Quasi vampe del Ciel, ma spesso addietro
Atra nube feral gl'insegue e preme.
Vanne alla valle di Lumon, dov'erra

Notte scese in Moilena; alto la voce
Risuonò di Fingallo, alzossi intorno
La fiamma della quercia; il popol tutto
Con gioja s'adunò, ma in quella gioja
Serpea qualch'ombra, che drizzando il guardo
Di fianco al Re, gli si scorgeva in volto
Non compiuta letizia e pensier gravi.
Piacevolmente dal deserto intanto
Venìa voce di musica; dapprima
Parea fiochetto mormorìo di fonte

Torma d' armenti; ivi del rio sul margo
Vedrai prosteso e in pigra nebbia avvolto
L'uomo di molti dì: che pro? s' ei vive
Vita ignorata, al par d' ispido cardo,
Che non veduto in una grotta spunta,
E vi muor non veduto. Altra, o Sulmalla,
È la vita dei regi, e lor partenza
È di meteora che la notte alluma.
Tal si partì Catmorre; or ei passeggia
Co' prischi duci, astri di guerra; al guardo
S' ascoser quei, ma ben sovente ancora
Escon coi nomi a sfolgorar nel canto.
Fortunato Catmorre! egli non vide
Spento il più bello de' suoi raggi; un figlio
Di bella chioma, agitator del campo,
Nel suo sangue natante. Io son diserto,
O ramicello di Lumon gentile,
L' angoscioso son io: de' fiacchi e bassi
Udrommi intorno bisbigliar la voce,
Poichè l' etade avrà consunte e rose
Le forze mie chè; il mio delitto Oscarre,
Oscar, mia speme e mia baldanza, è spento.

Trovasi in questa raccolta un altro poemetto di Ossian intorno a Sulmalla, ma questo appartiene ad un'epoca anteriore a quello di Temora. *T. I.*

Sopra lontana rupe; ella accostossi,
E lenta rotolavasi sul balzo,
Qual ala crespa di leggera auretta,
Che pel silenzio di tranquilla notte
Pian pian ferisce le vellute barbe.
Era cotesta di Condan la voce
Mista all' arpa di Carilo: veniéno
Essi con Feradarto, il sir gentile,
A Fingallo sul Mora. Ad incontrargli
Mossero pur del Lena i vati, a' canti,
Canti mescendo, e d' esultanza in segno
Alzossi un plauso universal di scudi.
Piena e splendida allor gioja s'aperse
Sulla faccia del Re, come talvolta
Raggio improvviso in nubiloso giorno.
Trasse ei dal cerchio del brocchiero un suono
De' suoi cenni forier: cessaro a un punto
Le grida, i canti; e 'l popolo sull'aste
Curvossi ad ascoltar la voce amata.

Morvenie schiere, è già di sparger tempo
Il mio convito, fra concenti e feste
Scorra la notte: sfavillaste, o prodi,
Assai nel bujo, or la tempesta è sgombra.
È rupe il popol mio; su questa io fermo
Spiccai più volte un aquilino volo
Verso la fama, e l' afferrai sul campo.
Or sia fine a' miei fatti. Ossian, tu l'asta
Hai di Fingallo; ella non è, tu 'l sai,

Verghetta di fanciul che i cardi atterra;
Questa è l'asta dei grandi; essi di quella
Spesso armata la man prestaro a morte.
Pensa a' tuoi padri, o figliuol mio; son essi
Dopo tant'anni, venerati raggi
D'intemerata fama; a lor t'agguaglia.
Fa' che al nuovo mattin da te sia scorto
Feradarto in Temora, e lui nel seggio
Loca degli avi suoi; fa'ch' ei rammenti
D'Erina i regi, ed il morvenio sangue
Che in sen gli serpe, (*p*) e il tralignarne aborra.
Non si scordin gli estinti; a lor dovute
Son grate laudi. Carilo, tu sgorga
La voce tua, che gli rallegri in mezzo
Della lor nebbia, e sia compenso a morte.
Compiuta è ogn'opra. Io col mattin tranquillo
Spiegherò le mie vele inver l'ombrose
Mura di Selma, ove Dutùla (*q*) ondoso
L'erboso letto ai cavrioli irriga.

(*p*) Il cenno del *morvenio sangue* è un supplimento del traduttore. Sembre che Ossian non dovesse ommettere la circostanza principale ch'era il fondamento dell'impresa di Fingal, e lo stimolo più grande di gloria per Feradarto. Il termine generale dei re d'Erina non basta a specificar quest'idea che meritava d'esser espressa.

(*q*) Dee dunque esser questo un ruscello in Morven. In altro luogo ne abbiam veduto un altro di simil nome in Irlanda. Avendo i Caledonj e gl' Irlandesi comune la lingua, e l'usanza di denominar gli oggetti dalle lor qualità fisiche, era assai naturale, che spesso un luogo simile avesse appresso gli uni e gli altri lo stesso nome.

OSCAR
E
DERMINO

ARGOMENTO

Ossian interrogato da un cantore intorno la morte di Oscar suo figlio, riferita nel 1.° canto di Temora, fugge da questa immagine troppo acerba al cuore di un padre, ed in luogo di ciò, prende a raccontar la morte stranamente singolare d' un altro Oscar, figlio di Caruth. Dermid, amico e rivale di questo Oscar, scorgendosi infelice ne' suoi amori, nè perciò amando punto meno l'amico, domanda a questo la morte, come atto d' amichevol pietà. Oscar dopo molta resistenza si lascia persuadere ad un duello, in cui Dermid resta ucciso. Disperato Oscar volendo gareggiar coll' amico nella stranezza della morte, induce con un suo trovato l' amante medesima a trafiggerlo involontariamente con uno strale: di che ella poi addolorata si uccide da sè medesima.

Questo componimento, secondo ciò che ne dice il Traduttore inglese, non è ben certo che sia di Ossian; è però certo che rispetto allo stile e al merito poetico non è punto men degno di qualsivoglia altro di portar il nome di questo poeta.

OSCAR E DERMINO

Figlio d'Alpin, perchè l'amara fonte
Schiudi del mio dolor? perchè mi chiedi
Come cadde Oscar mio? Perpetuo pianto
M'acceca gli occhi, e la memoria acerba
Riflette sopra il core i raggi suoi.
Come poss'io narrar la trista morte
Del duce delle schiere? O de' guerrieri,
Oscar mio condottiero, Oscar mio figlio,
Non potrò rivederti? Egli cadéo
Come Luna in tempesta, o come il Sole
A mezzo il corso suo, quando dall'onde
S'alzan le nubi, e oscurità di nembo
Le rupi d'Ardannìda (*a*) involve e copre.
Ed io misero, ed io solingo e muto
Vommi struggendo, come in Morven suole
Antica quercia: procelloso turbo
Scosse, e sterpò tutti i miei rami, ed ora
Tremo del nord alle gelate penne.
Condottier dei guerrieri, Oscar mio figlio,
Non ti vedrò più mai? Ma che? non cadde,
Figlio d'Alpin, l'eroe come in campo erba

(*a*) Ardannider. Sarà questo uno dei monti di Morven. Questo nome non si riscontra in verun altro luogo di Ossian.

Senza far danno: sul suo brando stette
De' prodi il sangue, e con la morte accanto,
Ei passeggiò tra le orgogliose schiere. (*b*)
Ben Oscar tu, tu figlio di Carunte,
Cadesti umìle: de' nemici alcuno
Non provò la tua destra, e la tua lancia
Tinse, e macchiolla dell'amico il sangue.
Eran Dermino (*c*) e Oscàr duo corpi e un' alma:(*d*)
Essi fean messe di nemiche teste, (*e*)
Se moveano alla pugna. Erane forte
Come il lor brando l'amistade, e in mezzo
Marciava di lor duo la morte in campo.
Piombavan ei sopra il nemico, appunto
Quai duo gran massi dall' arvenie cime
Rovinosi si svelgono; tingea
I brandi lor de' forti il sangue, e l'oste
Svenìa soltanto in ascoltarne il nome.
Chi era, fuorchè Oscàr, pari a Dermino,
E chi, fuorchè Dermino ad Oscar pari?
Essi uccisero Dargo, il forte Dargo, (*f*)
Che timor non conobbe. Era sua figlia

(*b*) L'originale: *tra le file del loro orgoglio*.

(*c*) Questo Dermino non è il figlio di Dutno, di cui si fa parola nel poema di Temora, ma un altro guerriero scozzese, figlio di Diarano.

(*d*) L'originale: *Oscarre e Dermid erano uno*.

(*e*) L'originale: *essi mieteano la battaglia*

(*f*) Guerriero britanno, diverso da un altro Dargo scozzese, di cui si fa menzione in altro poemetto di Ossian.

Bella come il mattin, placida e dolce
Come raggio notturno. Erano gli occhi
Due rugiadose stelle; olíane il fiato
Siccome venticel di primavera;
E le mammelle somigliavan neve
Scesa di fresco, che in candidi fiocchi
Va roteando in su la piaggia aprica.
La videro i guerrier, l'amaro, e in essa
Avean chiovati i cor; ciascun l'amava
Quanto la fama sua; ciascuno ardea
Del desío d'ottenerla, o di morire.
Ma l'anima di quella era confitta
Solo in Oscarre; Oscarre è 'l giovinetto
Dell'amor suo: del padre il sangue sparso
Scorda, e la man che lo trafisse adora.
Oscar, disse Dermino, io amo, io amo
Questa donzella, ma il suo cor, lo veggo,
Pende ver te; nulla a Dermin più resta.
Su trafiggimi, Oscàr, porgi soccorso
Con la tua spada, amico, ai mali miei.

Figlio di Díaran, (*g*) come? che dici?
Non fia giammai che di Dermino il sangue
Macchj il mio ferro.— Ohimè, qual altro dunque,
Fuorchè tu sol, (*h*) di trapassarmi è degno?
Amico, ah non lasciar che la mia vita
Sen passi senza onor, non lasciar ch'altri,

(*g*) Risponde Oscar.
(*h*) Ripiglia Dermid.

Ch' Oscar, m'uccida: alla mia tomba illustre
Mandami, e rendi il mio morir famoso.

E ben; snuda l' acciar, (*i*) Dermino, adopra
La tua possanza: oh cadess' io pur teco,
E di tua man morissi! Ambo pugnaro
Dietro la rupe, là sul Brano: il sangue
Tinse l' onda corrente, e si rapprese
Sulle muscose pietre: il gran Dermino
Cadde, e alla morte nel cader sorrise.

Figlio di Díaran, (*k*) cadesti adunque
Per la mano d'Oscar? Dermin, che in guerra
Non cedesti giammai, veggoti adesso
In tal guisa cader? Rapido ei parte,
E alla donzella del suo amor ritorna.
Ei torna, ma ben tosto ella s' accorse
Della sua doglia. — O figlio di Carunte,
A che quel bujo? e qual tristezza adombra
La tua grand' alma? Io fui famoso un tempo,
Disse, per l'arco; or la mia fama è spenta.
Presso il rio della rupe, ad una pianta
Del possente Gormir che uccisi in guerra
Stassi appeso lo scudo: io tutto giorno
Faticai vanamente, e mai con l' arco
A forarlo non giunsi. Or via, diss' ella,
Provar vogl' io l' esperíenza, e l' arte
Della figlia di Dargo: a scoccar l' arco

(*i*) Ripiglia Oscar.
(*k*) Parole di Oscar.

Fu la mia man per tempo avvezza, e 'l padre
Nella destrezza mia prendea diletto.
  Ella ne va; dietro lo scudo ei ponsi;
Vola la freccia, e gli trapassa il petto.
  Oh benedetta quella man di neve, (*l*)
E benedetto quell' arco di tasso!
Cara, fuorchè la tua, qual altra destra
D' uccidermi era degna? or tu, mia bella,
Sotterrami, e a Dermin riponmi accanto. (*m*)
Oscar, disse la bella, ho l' alma in petto
Del forte Dargo; con piacere anch' io
Posso incontrar la morte, e con un colpo
Dar fine al mio dolor. Passò col ferro
Il bianco sen, tremò, cadde, morì. (*n*)
  Presso il ruscello della rupe or poste
Son le lor tombe, e le ricopre l' ombra
Inugual d'una pianta; ivi pascendo
Sulle verdi lor tombe errano i figli
Della montagna, di ramosa fronte, (*o*)
Quando il meriggio più fiammeggia e ferve,
E sta silenzio su i vicini colli.

(*l*) Esclama Oscar.

(*m*) Queste parole bastavano per far intendere alla donzella la morte di Dermid, e la cagione della strana risoluzione di Oscar.

(*n*) Questo è il solo esempio d'un suicidio che si trovi in queste poesie. Ciò forse può avere indotto il traduttore inglese a credere che questo poemetto non sia di Ossian.

(*o*) I cervi.

SULMALLA

ARGOMENTO

Ossian tornando dalla spedizione di Rathcol, nel paese d' Inishuna, si scontra in Sulmalla, figlia di quel Re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Ossian ed Oscar al convito nella residenza di suo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteso il nome e la famiglia loro, riferisce una spedizione fatta da Fingal in Inishuna. Essendole poi uscito di bocca il nome di Cathmor, che assisteva Gonmor suo padre contro i nemici, Ossian introduce l' episodio di Culgormo e Surandronlo, due re di Scandinavia, nelle di cui guerre Ossian e Cathmor erano impegnati da diverse parti. Ossian ammonito in sogno da Tremmor fa vela da Inishuna per trasportarsi in Irlanda, ove Fingal s' era avviato per sostener i dritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la storia di questo poemetto precede immediatamente quello di Temora.

SULMALLA

Chi muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio,
Sull' erboso Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma : addietro il braccio
Scorgesi biancheggiar, mentr' ella in atto
Curva l'arco di caccia. A che t' aggiri,
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrioli omai
Riparano alla rupe: ah torna, o bella
Figlia dei Re: l'oscura notte hai presso.
Quest' era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall' azzurrino sguardo. Ella ci scorse,
E cantore inviò, che al suo convito
Gli stranieri invitasse. In mezzo ai canti,
Noi ver la sala di Gomòr movemmo.
Agili tremolarono sull' arpa
Le bianche dita: fra quel suon s' udìa
Sommessamente mormorar il nome
Del prence d' Ata, che lontano in guerra
Stava a prò di Gomor: ma non lontano
Era ei dall' alma innamorata; in mezzo
De' suoi pensieri ei per la notte spunta,
Spirante amore; e della vergin bella

Godea Tontena rimirar dall'alto
L'ansante petto, e l'agitate braccia.
Cessato è 'l suono delle conche. Alzossi
Sulmalla, e domandonne: e donde, e dove
Drizzate il corso? che de' regi al certo
Siete voi de' mortali, alti dell'onde
Calpestatori; al portamento, agli atti
Ben lo conosco. (a) Non ignoto, io dissi,
Lungo il rivo natío risiede il padre
Del nostro sangue: di Fingallo in Cluba
Fama suonò, germe regal, nè il Cona
D'Ossian solo e d'Oscàr conosce i nomi.
Forti nemici impallidir più volte
Al suon di nostra voce, e rannicchiarsi,
Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse
La giovinetta, di Sulmalla il guardo
Più d'una volta del signor di Selma
Ferì lo scudo: ei pende d'alto, il vedi,
Della sala paterna altero fregio,
E monumento dei passati tempi,
Quando Fingallo giovinetto ancora
Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
E tremava ogni core al rugghio orrendo
Del cignal di Culdarno: i più possenti

(a) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite, una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *T. I.*

De' suoi garzoni ad atterrar la belva
Inisuna mandò; periro, e piovve
Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
Fingal venne alla prova, ed avanzossi
Securo in vista; dall'un lato e l'altro
Trafitto rotolò sulla sua lancia
Lo spavento de'boschi, (*b*) e i boschi intorno
Non più d'orror, ma risuonàr di canti.
Vivid' occhio sereno avea, si dice,
L'eccelso eroe, nè mai gli uscìan dal labro
Voci d'orgoglio: (*c*) dal suo chiaro spirto
La rimembranza di sue forti imprese
Sgombrava tosto, qual vapore errante
Dalla faccia del Sol. Segno agli sguardi
Delle vezzose vergini di Cluba
Erano i passi del campione; ei sorse (*d*)
Fra i loro occulti e timidi pensieri
Gradito sogno d'affannose notti.
Ma il vento alfine alla natìa sua terra
Portò l'alto straniero: ei non per tanto
Non tramontò per Inisuna intero,
Come meteora da una nube assorta.
Più d'una volta il suo valor rifulse
Nelle piagge nemiche, e la sua fama

(*b*) L'originale: *la forza de' boschi*.

(*c*) Questo è il senso dell'espressione del testo: *nè al convito si udivano le sue parole*.

(*d*) L'originale: *nei bianchi seni sorse il re di Selma in mezzo dei loro pensieri per la notte*.

Tornò di Cluba alla boscosa valle.
Valle or muta ed oscura; altrove è volta
La schiatta de' suoi re, Gomorre è in campo,
E 'l giovine Lormar: (e) nè soli in guerra
S' avanzan essi; una straniera luce
Brilla dappresso: il duce d'Ata è questo,
L' onor dei forti, dei stranier l'amico.
Guardando stan da' lor nebbiosi colli
Gli azzurri occhi d' Erina, (f) ora ch' è lungi
L' abitator dell' anime gentili.
Soffrite in pace; ei non è lungi indarno,
Vaghe figlie d' Erina, (g) il braccio invitto
Mille e mille guerrier caccia e travolve,
E a sè fama procaccia e pace altrui.

Vaga donzella d' Inisuna, ignoto
Non è ad Ossian Catmòr: rammento, io dissi,
Quel dì ch' ei venne nell' ondosa Itorno, (h)
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due regi alteri,

(e) Fratello di Sulmalla.

(f) Le donzelle d' Erina dagli occhi azzurri.

(g) Il testo ha *bianche mani d'Erina*, modo alquanto strano per apostrofar uno stuolo di donzelle. Tutto il senso è poi espresso così: *non innocuamente*, bianche mani d'Erina, *è egli nelle falde di guerra*; *egli rotola diecimila dinanzi a sè nel distante suo campo*. Ma non so se ciò bastasse a consolar le belle dell' assenza di Catmor. Perciò nella traduzione si premise il *soffrite in pace*, e si aggiunse il verso *e a se fama* ec.

(h) I-thorno. Isola della Scandinavia. Dal seguente episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e crudeli che quelli della Brettagna. *T. I.*

Surandronlo, e Culgormo, atroci e torvi
Del cignal cacciatori. Ambi scontràrlo
Presso il torrente, ambi passargli il fianco
Con le lor aste: a sè ciascun del fatto
Traea la fama; arse battaglia. (*i*) In giro
Spezzata lancia, e d'atro sangue intrisa
Mandàr d'isola in isola (*k*) agli amici
De' padri lor, che gli destasse all'arme,
L'ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Surandronlo aita.

Dall'una ripa del torrente e l'altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del Poter la Pietra:
Pietra temuta; a cui di notte, in mezzo
A una rossa di foco atra corrente,
Gli spettri spaventevoli dei spirti
Scender soleano: indi frammista al rugghio
Dell onda che precipita, s'udía
Sboccar la voce de' cantori antichi,
Che chiedean da quei spettri aíta in guerra.

Io co' miei prodi trascuratamente

(*i*) Per la stessa cagione si accese la guerra tra i Cureti e gli Etoli, dopo la caccia del cignale di Calidone. Vedine la storia nel c. 9. dell' Iliade.

(*k*) Intorno ad una somigliante usanza de' montanari caledonj, vedi il ragionamento preliminare.

Mi sdrajai lungo il rivo: (*l*) intorno al monte
Movea rossa la Luna: alzai di canto
Note interrotte. Di mia voce il suono
Ferì Catmòr, ch'ei pur giacea prosteso
Sotto una quercia nel chiaror dell'arme.
Sorge il mattino, ci spingemmo in mezzo
La folta de'guerrier: fera battaglia
Sparsesi intorno; da quel brando e questo (*m*)
Cader vedeansi alternamente a terra
Mietuti capi, qual d'autunno al vento
Recisi cardi. Maestoso innanzi
Femmisi il duce; s'accozzàr gli acciari.
Noi l'un dell'altro colle acute lancie
Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
Suonan gli usberghi; dislacciato al suolo
Caddegli l'elmo: isfavillò l'eroe
In leggiadro sembiante; i sguardi suoi,
Quasi due pure e vivide fiammelle,
Volveansi intorno graziosi e lenti.
Ben riconobbi il duce, e tosto a terra
Gittai la lancia: (*n*) taciturni altrove

(*l*) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una specie d'argomento, che i Caledonj non erano originariamente una colonia de' Scandinavi, come alcuni pensarono. T. I.

(*m*) Il testo: *essi caddero*; ma chi sono questi essi? da ciò che precede è chiaro che il senso non può esser altro che quello della traduzione.

(*n*) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
Ad altri petti men di viver degni.
Ma fin non ebbe sì tranquillo e dolce
L' aspra zuffa dei Re: rabbioso rugghio
Mandan pugnando, qual di negri spirti
Sul vento imperversanti. Ambedue l'aste (*o*)
Precipitaro furibonde a un tempo
Per mezzo i petti, e ricercarno il core.
Confitti stramazzavano; una rupe
Lor si fè sponda: l'un sull'altro inchini
Pendono i capi d'addentarsi in atto.
L' uno con man tremante afferra il crine
Dell'altro, e gli occhi ancor gravi di morte
Spirano ebrezza di vendetta e d' ira.
Su i loro scudi dal vicino balzo
Sgorgaron l'onde, e s' annegràr di sangue.
Caduti i re, cessò la pugna. Itorno
Tornò tranquilla; Ossian, dell'arpe il sire,
E 'l nobile Catmòr scontràrsi in pace.
Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo
Ci avviammo di Runa. (*p*) Ecco da lungi
Nero legno appressar, nero, ma dentro
Brilla una luce, qual di Sole un raggio
Fende di Stromlo la fumosa nebbia.

(*o*) Questa descrizione è uno di quei molti luoghi, nei quali al quadro dell'originale aggiunsi qualche tratto del mio pennello. Spero che Ossian non se ne avveda, o non se ne sdegni.

(*p*) Runar; deve essere un braccio di mare presso Itorno ove pensavano d' imbarcarsi.

Figlia è costei di Surandronlo. (*q*) Ardenti
Fuor dell' errante scompigliato crine
Tralucon gli occhi; nè biancheggia il braccio
Reggitor della lancia; or s' alza, or scende,
Candido il sen, siccome onda spumosa,
Che con alterno moto ai scogli insulta,
Bella a veder, ma minacciosa. (*r*) O voi,
Ella gridò, terribili di Loda
Abitatori, o Carcaro (*s*) vestito
Di pallidezza fra le nubi, o forte
Slumor che spazj nell'aeree sale,
Corcuro o tu scompigliator dei venti,
O voi tutti accorrete, e sien per voi
Di Surandronlo i rei nemici accolti;
Che l'asta della figlia in guerra esperta
Vittime sanguinose al padre invìa.
A lui dessi vendetta: (*t*) egli non era
Piacevol forma di garzone imbelle,
Di dolci sguardi e molli vezzi amica. (*v*)
Quand'ei l'asta afferrava, a lui d' intorno
Falconi a stormi dibattean le penne;

(*q*) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoforlo. *T. I.*

(*r*) Nell' originale si aggiunge, *e 'l nocchier chiama venti* credo per ajutarlo a scappar dal pericolo.

(*s*) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri eroi della Scandinavia.

(*t*) Questo sentimento s' è aggiunto, perchè sembrava richiesto dalla connession del discorso.

(*v*) Si è avviluppato alquanto il senso di queste parole: *non era egli una forma piacevolmente risguardante.*

Che largo pasto avean dal ferro acuto,
Rivi di sangue, e cumuli di corpi. (*x*)
Io son fiammella del suo foco, e spesso
Sopra i nemici divampai del padre,
Quasi meteora che risplende e strugge.
. . . . (*y*)

Non disattenta di Catmòr le lodi
Sulmalla intese, ch'ei nel cor le stava,
Quale in piaggia arborosa ascosto foco, (*z*)
Che del nembo al fischiar destasi e brilla. (*a*)
La regal figlia si ritrasse alfine
Fra 'l suon de' canti suoi grato ad udirsi,
Qual dolce susurrar d'auretta estiva
Che rizza il capo ai languidetti fiori,
E 'l cheto lago vagamente increspa.

Nel riposo notturno ad Ossian venne
Sogno presago: di Tremmorre a lui
Stettesi innanzi la sformata forma.
Parea batter lo scudo in sull' ondosa
Roccia di Selma. M'avvisai ben tosto

(*x*) Il testo: *perchè il sangue sgorgava intorno i passi dell' occhi-fosco Surandronlo*. Ma sembra che il primo bisogno dei falconi sia quello di divorare.

(*y*) Qui manca una parte considerabile dell' originale, e noi restiamo incerti di quel che sia addivenuto di questa eroina selvaggia. Sembra però da quel che segue immediatamente, che restasse uccisa, o vinta e rimandata a casa da Catmor, che era venuto in campo contro Surandronlo.

(*z*) L'originale ha: *come un fosco in segreta piaggia*. Ma perchè la comparazione abbia la dovuta proprietà, il *segreto* deve esser il fuoco; la piaggia niente osta che sia *palese*.

(*a*) Nel testo: *che si sveglia alla voce del nembo*.

Ch' era presso la guerra; alzomi, e prendo
Il cigolante acciar : del Sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.
Solingo raggio (*b*) della notte bruna,
Meco ti sta', ch' anch' io son desto e canto.

(*b*) Il poeta ritorna a Malvina, chiudendo il poemetto, come comincia, e termina il seguente poema, il che mostra che ambedue ne formavano un solo.

OSSERVAZIONI

COMALA

(1) È cosa che sorprende il trovare fra i caledonj, non pur membra e pezzi spiccati, me un corpo intero e formale di poesia regolata. Abbiam veduto un poema epico: or eccoci una tragedia. La sua piccolezza non pregiudica alla regolarità. Si ravvisano in essa tutti i lineamenti e le proporzioni della tragedia. C' è il suo piccolo viluppo, i suoi colpi di teatro, e la sua catastrofe inaspettata: gran varietà d'affetti, stile semplice e passionato: in somma questa poesia ha quelle virtù che si ammirano tanto nei Greci. Non pur Tespi, ma Eschilo avrebbe potuto compiacersi di questo saggio. Il coro, e la varietà del metro, la rende interamente somigliante ai melodrammi dei Greci. Adattata alla musica da un dotto maestro, e fregiata delle decorazioni convenienti, ella potrebbe essere un'opera d'un nuovo gusto, e far grandissimo effetto anche ai tempi nostri.

Siccome nel tradurre questa poesia io mi son preso qualche libertà più che nelle altre, così stimo convenevole il renderne ragione ai conoscitori, e alle persone di gusto. Il metro vario tramezzato di rime libere è molto più acconcio dell' uniforme, ad esprimere gli slanci dell'anima, e i varj affetti che si succedono rapidamente in questo piccolo dram-

ma. Io ho seguitato questo metodo anche negli altri poemetti, in que' luoghi ove l'autore, o innanzi d'entrar nella sua narrazione, o anche a mezzo, rompendone il filo, con felicissimo volo si getta nel lirico. I traduttori, volendo metter in vista la difficoltà delle traduzioni, calcano unicamente sopra la diversità del linguaggio: ma non mostrano di sentire un'altra difficoltà, con cui è lor necessario di lottare, e che, per mio credere, è ancora più grande: voglio dire quella che nasce dalla diversità della versificazione. Egli è certo che i sentimenti, i pensieri, e le espressioni prendono da sè stesse un tornio e una configurazione corrispondente alla versificazione rispettiva de' vari poeti. La brevità, o la lunghezza del verso, la varietà delle flessioni, delle pose, delle cadenze, l'armonìa che risulta naturalmente dal numero, e quella che nasce dall'aggiustatezza delle consonanze, il diverso intralciamento, e la distribuzion delle rime; ciascheduna di queste cose modifica i sentimenti, e comunica loro una bellezza propria, e distinta da tutte l'altre. Si trasferiscano gli stessi sentimenti in un altro metro; si cangi la disposizione; si alterino le misure: tutto è guasto Le idee aggiustate sopra un'altro metro, stanno per così dire, a disagio in questo nuovo, e prendono attitudini violente o scomposte; si forma una discordanza disgustosa tra i sentimenti ed i suoni: gli oggetti non si presentano più sotto il punto di vista conveniente: l'orecchio, ed in conseguenza lo spirito si riposa in luoghi poco opportuni, e sdrucciola su quelli, ne' quali dovrebbe ar-

restarsi; e la composizione la più perfetta, diventa simile ad un bel corpo con tutte le membra slogate. Perciò egli è assolutamente impossibile di far una traduzione di buon garbo, la qual sia precisamente letterale in una soverchia sproporzione di metro. Alla poca avvertenza o destrezza dei traduttori in questo punto si debbono quelle stentate e contraffatte traduzioni, alle quali i loro autori danno abusivamente il nome di fedeli, e che da alcuni vengono scioccamente ammirate: come se fosse un gran che, l'aver il merito d'un dizionario, o come se il presentar un cadavere sfigurato, in vece d'un corpo animato, e pien di vivezza e di grazia, fosse una raccomandazione molto distinta. Egli è dunque indispensabile in una traduzione di gusto, d'alterar un poco l'originale per vero spirito di fedeltà; e poichè le nostre misure non si adattano a quei sentimenti, di rassettare e girar in modo i sentimenti medesimi, che adattandosi alle misure nostre, facciano un effetto equivalente a quello che fanno nel loro essere primitivo. Ma questo ripiego ha i suoi inconvenienti. Volendo schivar la stentatezza delle traduzioni scrupolose, molti si gettano nell'intemperanza delle parafrasi, e quel ch'è peggio, prestano ai loro autori maniere opposte al genio della loro poesia, o alla modificazione particolare del loro spirito. Io ho usata ogni diligenza per isfuggire ad un tempo questi due scogli. Quanto io sia riuscito, non saprei dirlo: dirò solo di qual artifizio io mi sia servito per riuscirvi. Innanzi a tutto, io non ho mai omesso volontariamente alcuna bellezza reale ed im-

portante del mio poeta, sia di sentimento, sia d'espressione. Tutto l'arbitrio ch'io mi son preso si riduce ad aggiungere, a trasportare, o a modificar qualche cosa; nel che ho avuto tre avvertenze, secondo me, importantissime. La prima, di far che l'autor medesimo supplisse a se stesso, servendomi delle maniere usate da esso in luoghi simili, ed alle volte trasportandole vicendevolmente da un luogo all'altro. La seconda, di aggiunger generalmente quei sentimenti ch'erano inchiusi nel sentimento dell'autore, o n'erano una consegnenza immediata: avvertendo che ciò non fosse in que' luoghi, ove l'autore gli aveva artificiosamente soppressi. La terza infine, di guardarmi scrupolosamente dall'ammettere idee o espressioni che non fossero esattamente conformi al modo di pensare, e d'esprimersi del mio originale.

Io non ho per altro fatto molto uso di queste piccole e necessarie libertà, fuorchè nei pezzi rimati. In tutti gli altri ho fatto massimo studio di osservar tutta quella esattezza che potea conciliars con l'eleganza e con l'armonìa. Non isfuggiranno al riflesso dell'intendenti gli ostacoli pressochè insormontabili ch'io dovetti incontrare. Io non posso dire qual sia il metro dell'originale: ma secondo tutte le apparenze, il verso celtico dovrebbe essere più vibrato e più breve del nostro, e naturalmente rimato. Il nostro sciolto non si sostiene con altro, che con la maestà dell'ondeggiamento periodico. Ora non v'è cosa più direttamente opposta a questo genere di stile e di verso, quanto la maniera

estremamente concisa, serrata, e rapida, ch' è il costante carattere dello stile di Ossian. Pensino i conoscitori se alcun lavorator di mosaici ebbe mai a travagliar più di me, per congegnar in verso sciolto un tutto armonioso di tanti minuzzoli; per far che i sentimenti ricevessero l'un dall'altro sostegno e risalto; per non istemprarli, nè storpiarli; per preparar loro mille giaciture varie e convenienti; e per commetterli insieme naturalmente e senza durezza. Io potea ben dir con ragione d' esser nel letto di Procuste. Certo è che nella poesia italiana io non aveva alcun esempio preciso dello stile e del numero che conveniasi alla traduzione d'un poeta così lontano dalle nostre maniere; e che mi convenne tentar una strada in gran parte nuova. Se ho talora inciampato, mi lusingherò indarno di qualche equità?

LA MORTE DI CUCULLINO

(1) Chi non crederebbe che Bragela fosse realmente nella stanza di Ossian? pure ella è molto lontana, e questo non è altro che un miracolo dell'entusiasmo. Sembra che Ossian sia un incantatore, che costringe l'ombre de' morti, e le persone lontane a comparirgli innanzi, e le fa parlare a suo grado. In fatti è difficile a resistere alle sue malie. L'illusione che il poeta in questo luogo vuol produrre nel nostro spirito, viene da lui destramente agevolata colla maniera dubitativa con cui principia.

Egli non dubita del fatto, ma sol della causa: esamina qual possa essere; n'esclude una, e si determina per l'altra senza più esitare. Lo spirito di chi ascolta non può stare in guardia contro maniere così seduttrici. Ossian verifica il detto di Pindaro, che la grazia poetica, recando *splendor* alle cose (il che deve interpretarsi per un color conveniente) fa che l'incredibile divenga credibile.

(2) Questa è una di quelle comparazioni che sono affatto particolari e proprie di Ossian. Ella è mirabile per la sua novità, ed aggiustatezza. Anch'essa è tratta dalla Luna come tante altre. Luna, Sole, nebbia, torrente, tempesta, meteore; ecco tutti gli oggetti delle comparazioni di Ossian. Da che scarso fondo che gran ricchezza! Gli oggetti si moltiplicano tra le mani d'un tal poeta. Così pochissimi elementi variamente combinati bastano a produrre tutta la vasta e moltiplice scena della natura.

(3) I cantori erano gli araldi di que' tempi, e godevano d'una religiosa venerazione a motivo del loro ordine non meno che del loro ufizio. Ma coll'andar del tempo essi abusarono d'un tal privilegio. Protteti dal loro sacro carattere si fecero lecito di caricar d'ingiurie grossolane il nemico, qualunque volta non accettava i patti che da loro venivano offerti; e di più a svillaneggiar tutte le persone che non erano gradite ai loro protettori. Cotesta sfrenata licenza divenne un pubblico male, e fu cagione di molti gravi disordini.

(4) Ossian non si dimentica del gran carattere

ch' egli diede a Connal nel poema di Fingal. Le parole di Cucullino confermano l'alta idea che il lettor avea già concepita della sua prudenza, e del suo valore. Tutto cospira in Ossian a convalidar l'interesse, la buona opinione per gli eroi favoriti. È un impegno pericoloso per un lettore quello di mettersi a proteggere un eroe poetico. L'eroe, o'l poeta ci manca spesso di fede, e il protettore resta esposto alla mortificazione, ed alla vergogna. Però generalmente convien ricordarsi dell' *Ama tamquam osurus*. Ma cogli eroi d'Ossian si può determinarsi francamente e senza timore. Non c'è pericolo, che l'eroe si smentisca, e la giustizia che gli rendono gli altri, ci dà motivo di compiacerci del nostro genio.

DARTULA

(1) Sembra impossibile al cuore di Ossian, che tutta la natura non debba risentire i dolci affetti di tenerezza domestica e d'amicizia, che aveano tanta forza sopra di lui. Fortunata la sua ignoranza, che produsse un pezzo così toccante! Se Ossian avesse conosciute le cause fisiche delle fasi lunari, egli non ci avrebbe esposto che una fredda dottrina. La poesia cava ben più partito da un'illusione interessante, che da una verità fredda. Ma convien distinguere esattamente l'illusione dall'assurdità.

(2) Può raccogliersi da queste parole che i Caledonj aveano opinione che la Luna dovesse spe-

gnersi e perire prima delle stelle. Le frequenti e visibili variazioni di questo pianeta doveano render questa opinione assai naturale e credibile.

(3) Lodasi con ragione nelle narrazioni poetiche l'ordine indiretto, opposto a quello degli storici. Egli picca la curiosità e tien vivo l'interesse. Omero fu il primo a porlo in uso nell'Odissea, poichè nell'Iliade, il di cui particolar soggetto è l'ira d'Achille, egli non si parte dall'ordine naturale e comune, come ben osserva l'Ab. Terrasson. Ossian seppe ben conoscere, e cogliere più d'ogn'altro questa finezza dell'arte. Questo è l'ordine suo favorito e costante. Egli quasi sempre getta il lettore nel centro dell'azione e nel bollor degli affetti, sicchè questi si trova interessato innanzi di saper abbastanza per chi s'interessi. Le cose si vanno poi sviluppando da sè per intervalli con un ordine artificioso: l'attenzione e l'interesse del lettore vanno crescendo in proporzione. Può bastar per esempio il presente squarcio che serve d'introduzione al poema. *Jam nunc dicit, jam nunc debentia dici, pleraque differt, et praesens in tempus omittit.* Le frequenti apostrofi a Dartula, a Nathos, ai venti, rendono questa introduzione estremamente toccante.

(4) Si sarà già osservata in Ossian qualche uniformità di maniere. È permesso a chi vuole di offendersene, fuorchè gli ammiratori d'Omero; i di cui poemi sono pieni di siffatte ripetizioni. *Un gran pittore*, dice l'Ab. Batheux, *non si crede obbligato a variar talmente tutti i suoi quadri, che non abbiano nulla di somigliante. Se le principali figure*

sono affatto differenti, gli si può perdonar facilmente la rassomiglianza del terreno, del cielo, degli abbigliamenti. Qualunque forza abbiano queste risposte, esse debbono aver per Ossian quella stessa che hanno per Omero. Macrobio dice, che queste ripetizioni stanno bene ad Omero, e non istanno bene che a lui. Macrobio ci permetterà di negar assolutamente un asserzione così gratuita. Omero ed Ossian hanno imitata la natura. Ella è infinitamente varia nella produzion delle specie, ma negl'individui d'una specie medesima, non ha difficoltà di ripeter sè stessa: e questi individui per altro riguardati più da vicino hanno spesso le lor notabili differenze. Se qualcheduno non è pago di tali risposte, spogli Ossian di tutte le sue ripetizioni. Ossian non verrà a perder nulla: egli è ricco e vario abbastanza: e le sue ripetizioni sono più prove di lusso, che d'indigenza.

(5) Ossian non potea lodarsi con più delicatezza. Egli non ha difficoltà di far sentire la giusta estimazione ch'ei possedeva appresso la sua nazione. L'uomo grande e sincero parla di sè stesso come degli altri, ed è giusto ugualmente con tutti. La decenza moderna è molto schizzinosa su questo punto: gli uomini non osando lodarsi in pubblico, si adulano più liberamente in segreto, e si credono in dritto di risarcirsi della loro finta modestia, col detrarre alla fama degli altri. Così non abbiamo guadagnato che virtù apparenti, e vizj reali.

TEMORA

CANTO I.

(1) L'orgoglio di Malthos è piccato dall'orgoglio ancora più grande di Foldath. Malthos avrebbe fatta la stessa proposizione di Foldath, ma trovandosi prevenuto, si ristringe a rimproverarlo, ed affetta un'aria di moderazione col solo fine d'essergli almeno compagno.

(2) Come è toccante quest'apostrofe improvvisa, e come ben collocata! Ma Ossian ha sfiorata un poco la sua bellezza, avendola di già adattata a qualche altro luogo meno interessante di questo, al quale unicamente dovea riserbarsi. Una saggia distribuzione delle proprie ricchezze non è meno necessaria ad un poeta, che ad un padre di famiglia.

(3) Ettore non avea certamente fatta maggior offesa ad Achille uccidendo Patroclo coi legittimi modi di guerra, di quella che abbia fatto Cairbar ad Ossian, avendo macchiata la mensa ospitale col sangue di suo figlio Oscar. Pure qual differenza! Non solo nè Ossian, nè Fingal inferociscono contro il corpo di Cairbar, come Achille contro quello di Ettore, ma in mezzo al loro dolore, non si abbandonano colle parole ad alcun trasporto disdicevole alla loro magnanimità. La sola pena di Cairbar è quella di lasciarlo senza l'onore del canto, sepolto nell'oblío, come persona indegna d'aver mai avuto esistenza. La delicatezza di Ossian va ancor più avanti. Ei vuol giustificarsi del suo silenzio intorno a Cairbar,

e n' adduce per ragione non gia la morte di Oscar, ma quella di Cormac. Ossian fa tacer le voci della natura e dell' interesse personale innanzi all' interesse generale della società. Si può aspettar dalla virtù maggior finezza di questa?

(4) *Qualis, ubi Oc ani perfusus Lucifer unda.*
AEn l. 8. v. 589.

Ma la pittura di questo fanciullo, e i suoi discorsi pieni della più amabile innocenza sono superiori ad ogni comparazione.

SPIEGAZIONE

DI ALCUNI NOMI CALEDONICI

CHE SI TROVANO

IN QUESTO VOLUME

Alcleta (Ald-cletha) bellezza che declina.
Alona (Aluine) squisitamente bella.
Alto (Althos) squisitamente bello.
Ata (Atha) basso fiume.
Borbarduto (Borbar-duthul) il burbero guerriero dall'occhio oscuro.
Cantela (Cean teola) capo di famiglia.
Casmino (Cathmin) placido in battaglia.
Catmor (Cath mor) grande in battaglia.
Clomalo (Claon mal) arcato le ciglia.
Clora (Glaon rath) campo sinuoso.
Clungala (Clun gal di bianche ginocchia.
Clunarte (Cluan er) uomo del campo.
Colculla (Col culla) fermo sguardo in pronto.
Colgaco (Colgach) fieramente guardante.
Colgar (Colg er) guerriero fieramente guardante.
Conlama (Con-lamha) morbida mano.
Cormulte (Cormul) occhio azzurro.
Cormir (Cor mar) esperto nel mare.
Colallina (Cul-allin) bei capelli.
Cucullino (Cuch-ullin) voce d'Ullina.
Culmin (Cul-min) di liscia chioma.
Dalruto (Dal ruath) sabbioso campo.

Dardulena (*Dar du lena*) l'oscuro bosco del Lena.
Drumanardo (*Druman ard*) alta vetta.
Drumardo (*Drumardo*) alta sommità.
Ducaro (*Duth-caron*) uomo burrascoso.
Dunlora (*Dun-lora*) colle dello strepitoso ruscello.
Dunrato (*Dun-ratho*) colle che ha una pianura in cima,
Dutula (*Duth-ula*) acqua oscuro-lanciantesi.
Evircoma (*Evir choama*) dolce e maestosa donzella
Flatilla (*Flathal*) celestemente bella.
Foldan (*Foldath*) generoso.
Gelama (*Geal lhama*) uomo di candide mani.
Gomor (*Gon mor*) placido e grande.
Idalla (*Hidalla*) eroe dall' orrido sguardo.
Iniusna (*Inis huna*) isola verde.
Lamor (*Lamh or*) possente destra.
Lartho (*Lear thon*) onda marina.
Lona (*Lona*) pianura paludosa.
Luta (*Lu tha*) rapido ruscello.
Malto (*Malh-os*) lento a parlare.
Moilena (*Moi lena*) la pianura del Lena.
Morlan (*Morlath*) grande nel giorno della battaglia.
Mornallo (*Mor annal*) forte fiato.
Moro (*Mornth*) gran ruscello.
Nato (*Nathos*) giovinetto.
Oicoma (*Oichaoma*) dolce donzella.
Roscrana (*Ros crana*) raggio di sol nascente.
Rotmar (*Roth-mar*) il suono del mare innanzi la tempesta.
Selema (*Selema*) bello a vedersi.
Slisama (*Slisama*) seno delicato.

Solincorma (Sulincorma) occhi azzurri.
Sommor (Son-mor) uomo grande e bello.
Struta (Strutha) ondoso fiume.
Sulallina (Suil-allin) bell'occhio.
Sulmalla (Sulmalla) occhi lento-giranti.
Temora (Ti-mo ri) la casa del gran Re.
Turloco (Turloch) uomo della faretra.
Turlato (Tur lathon) largo tronco di albero.
Ulerina (Ul erin) guida all'irlanda.

INDICE

---

2 V   G[illegible]

numbering a little out
at times, but book
probably perfect